

smp

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

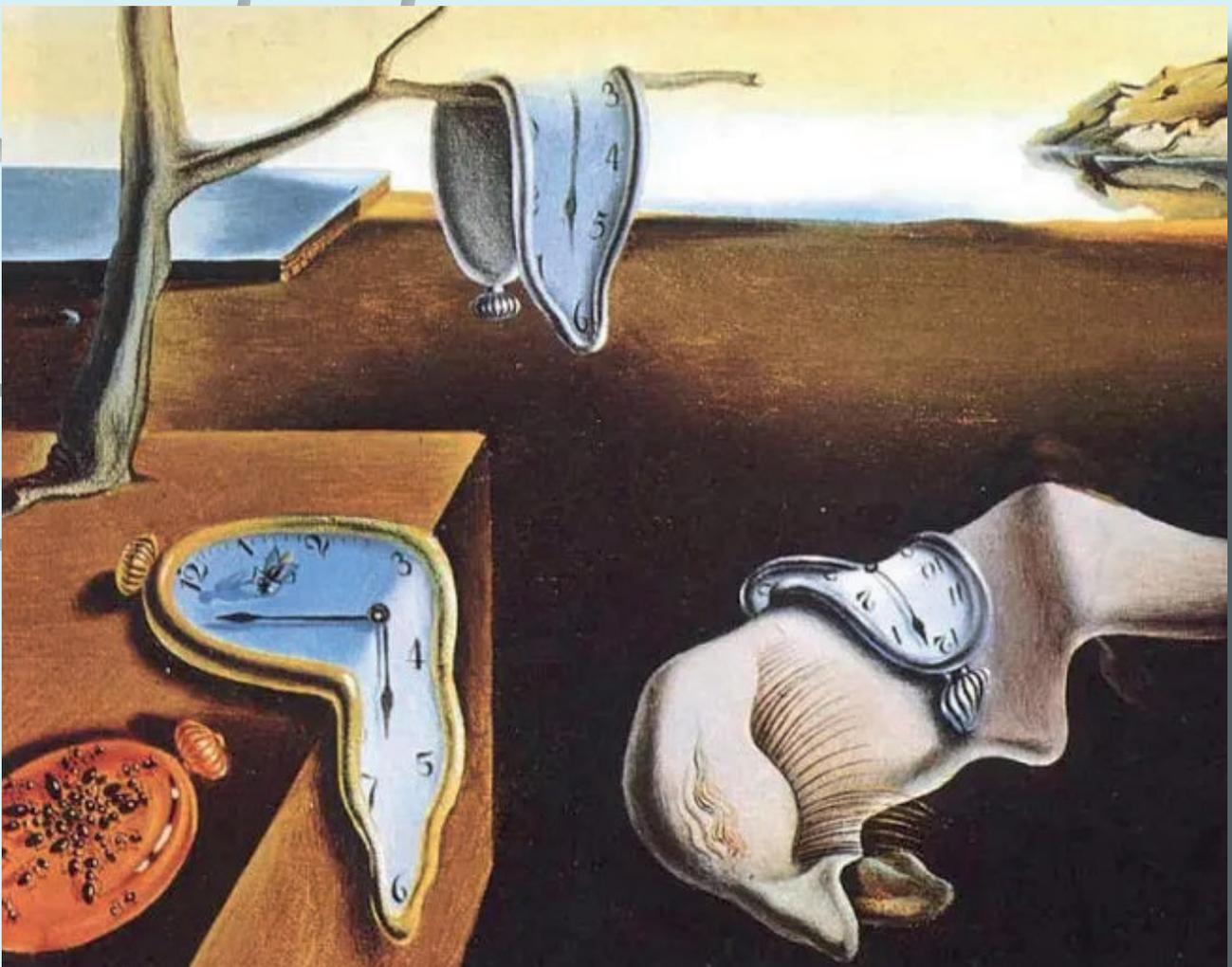
Accelerazione e
decelerazione nella società
post-pandemica

VOL. 13, N° 26 • 2022
ISSN 2038-3150

FUP
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA
RIVISTA ITALIANA DI SOCIOLOGIA

Accelerazione e decelerazione nella
società post-pandemica



REDAZIONE

Lorenzo Viviani (direttore)	Stella Milani
Lorenzo Grifone Baglioni	Barbara Pentimalli
Pierluca Birindelli	Andrea Pirni
Silvia Cervia	Ilaria Pitti
Carlo Colloca	Stefano Poli
Marco Damiani	Luca Raffini
Simona Gozzo	Andrea Valzania

COMITATO SCIENTIFICO

Antonio Alaminos, Universidad de Alicante
Luigi Bonanate, Università di Torino
Marco Bontempi, Università di Firenze
Fermín Bouza †, Universidad Complutense de Madrid
Enzo Campelli, Università di Roma "La Sapienza"
Enrico Caniglia, Università di Perugia
Luciano Cavalli, Università di Firenze
Vincenzo Cicchelli, Université de la Sorbonne – Paris Descartes
Vittorio Cotesta, Università di Roma III
Gerard Delanty, University of Sussex
Antonio de Lillo †, Università di Milano-Bicocca
Klaus Eder, Humboldt Universität, Berlin
Livia Garcia Faroldi, Universidad de Malaga
Roland Inglehart, University of Michigan
Laura Leonardi, Università di Firenze
Mauro Magatti, Università Cattolica di Milano
Stefano Monti Bragadin, Università di Genova
Luigi Muzzetto, Università di Pisa
Massimo Pendenza, Università di Salerno
Ettore Recchi, Sciences Po, Paris
M'hammed Sabour, University of Eastern Finland, Finlandia
Jorge Arzate Salgado, Universidad Autónoma del Estado de México, Messico
Ambrogio Santambrogio, Università di Perugia
Riccardo Scartezzini, Università di Trento
Roberto Segatori, Università di Perugia
Sandro Segre, Università di Genova
Sylvie Strudel, Université Panthéon-Assas Paris-II
José Félix Tezanos, Universidad Uned Madrid
Anna Triandafyllidou, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies
Paolo Turi, Università di Firenze
Claudius Wagemann, Goethe University, Frankfurt

Immagine nella pagina precedente: Salvador Dalí, La persistenza della memoria, MOMA (New York), 1931.

Copyright © 2022 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Open Access. This issue is distributed under the terms of the [Creative Commons Attribution 4.0 International License \(CC-BY-4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

Published by

Firenze University Press – University of Florence, Italy
Via Cittadella, 7 – 50144 Florence – Italy
<http://www.fupress.com/smp>

Accelerazione e decelerazione nella società post-pandemica

A cura di Andrea Valzania

Indice

- 5 L'accelerazione alla prova della pandemia
Andrea Valzania
- 9 Il tempo non è uguale per tutti. Come il Covid-19 ha cambiato l'accelerazione sociale nella società neoliberista
Stefano Tomelleri
- 19 La decelerazione pandemica come apertura di potenziali di trasformazione sociale. Alcuni percorsi di teoria critica
Giorgio Fazio
- 31 L'aggressione e l'incontro: risonanza e critica della modernità in Hartmut Rosa
Andrea M. Maccarini
- 43 Ecologia "grigia" e metamorfosi antropologiche. Un contributo
Ubaldo Fadini
- 51 Accelerazione e governance della tecnoscienza
Silvia Caianello
- 65 Slowdown. Una questione di classe?
Pietro Meloni, Andrea Valzania
- 73 "Non c'è più un tempo fuori". Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia
Sandra Burchi
- 83 In pausa: i giovani e la gestione del "tempo vuoto" durante la pandemia da Covid-19
Ilaria Pitti
- 93 I tempi giusti. Riconfigurazioni del lavoro sociale post Covid-19
Giulia Mascagni
- 103 L'impronta della memoria: per un'archeologia degli usi politici del passato
Lorenzo Migliorati
- L'intervista
- 111 Intervista a Carmen Leccardi
a cura di Andrea Valzania
- Passim
- 119 On the Critique of Ivan Szelenyi's Reception of Max Weber's Sociology of Rule – with an Excuse on Weber's Stay in Vienna
Hubert Treiber
- 137 Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali
Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino
- 145 Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo
Maddalena Colombo, Guia Gilardoni
- 157 The power of images and the role of social media in Black Lives Matter's social justice demands
Lucia Picarella
- 169 Riuscirà l'essere umano a fermare la devastazione del proprio habitat? Una ricerca sugli studenti del terzo anno di Sociologia
Claudio Tognonato
- Il libro
- 177 Le ombre e le stelle delle nostre democrazie. Sullo studio delle ideologie contemporanee
Manuel Anselmi
- 181 Appendice bio-bibliografica su autori e autrici



Citation: Andrea Valzania (2022). L'accelerazione alla prova della pandemia. *Società Mutamento Politica* 13(26): 5-8. doi: 10.36253/smp-14319

Copyright: ©2022 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Introduzione

L'accelerazione alla prova della pandemia

ANDREA VALZANIA

Negli ultimi anni le scienze sociali hanno messo sempre più al centro della propria riflessione i processi di accelerazione della società e le loro conseguenze in termini sistemici e individuali (Rosa 2003; Baier 2004; Rosa, Sheurman 2009; Appadurai 2012; Wajcman 2015; Eriksen 2017; Dorling 2021).

Rispetto alle trasformazioni temporali che avevano interessato le società post-fordiste, infatti, e che avevano dato vita a un vivace dibattito tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del Novecento (*infra*: conversazione con Carmen Leccardi), con il passaggio del secolo si sono sviluppati mutamenti sociali senza eguali, dove alla riduzione dello spazio ha corrisposto una radicale velocizzazione della vita delle persone (Leccardi 2008). Durata, pesantezza e staticità sono diventati economicamente disfunzionali e socialmente poco premianti, lasciando il posto a istantaneità, leggerezza e mobilità: «la durata si trasforma da vantaggio ad handicap; lo stesso può dirsi a proposito di tutto quanto è massiccio, solido e pesante: tutto ciò che ostacola e limita il movimento. Il tempo delle fabbriche gigantesche e dei corpi obesi è finito; una volta erano testimonianza del potere dei loro proprietari; oggi sono presagio di sconfitta nella prossima tornata di accelerazione e dunque indicano impotenza. Corpi magri e facilità di movimento, vestiti leggeri e scarpe da ginnastica, telefonini cellulari, beni portatili usa e getta, sono i principali simboli culturali dell'era dell'istantaneità. Peso e dimensione, e soprattutto il grasso (letterale e metaforico) associato all'espansione di entrambi, subiscono la stessa sorte della durabilità. Sono i pericoli da tenere a mente e combattere, e soprattutto da scansare» (Bauman 2002, :146).

Tuttavia, diversamente dal passato, i processi di accelerazione del nuovo secolo sono collegati al neoliberismo e alla rivoluzione tecnologica che ha interessato e sta tutt'ora caratterizzando il pianeta. Fondata su logiche per lo più prestazionali, l'accelerazione neoliberista si sviluppa cercando di egemonizzare tutti gli ambiti di vita, separandosi nettamente dai ritmi naturali e promuovendo quali suoi valori di riferimento la fretta e la paura della stasi. Per questi motivi, le conseguenze sugli individui sono per lo più patogene (stress, depressione, ansia, narcisismo). Costretti a rincorrere un tempo che scorre troppo velocemente ma al quale è necessario adeguarsi, gli individui vivono senza avere la possibilità di un orizzonte di medio-lungo termine, finendo per comportarsi (e percepirsi) in maniera simile a “criceti sulla ruota”, per usare un efficace metafora di Harmut Rosa.

I momenti di decelerazione, che pure esistono e talvolta si manifestano anche come forme di resistenza rispetto a questi processi, rischiano tuttavia di generare esclusione sociale, marginalizzando coloro che finiscono “fuori tempo” o coloro che si trovano ad averne in abbondanza senza però averlo scelto (ad esempio, i disoccupati). Ciò nonostante nel quadro finora descritto possiamo affermare che quando la società, in casi rari, ha decelerato, lo ha fatto comunque come una conseguenza funzionale all’accelerazione stessa, che sembra alimentarsi in maniera autopoietica.

Fin qui, in maniera assai sintetica, la situazione presente prima della pandemia da Covid-19.

La diffusione della pandemia, che ha costretto il mondo a un imprevisto rallentamento generalizzato fermando “l’autotreno della modernità” e costringendo gli Stati a intervenire per proteggere la propria popolazione con misure di restrizione della libertà individuale e di distanziamento sociale, ha invece proposto una decelerazione differente rispetto a quella funzionale ai processi di accelerazione neoliberali. Per la prima volta, infatti, la stasi non è stata una paura astratta ma si è concretizzata, è diventata reale nella vita quotidiana.

Nel frattempo, si è aperto nel mondo un dibattito sulle conseguenze economiche, sociali e culturali di questa particolare forma di decelerazione, che ha messo in discussione il modello di sviluppo e la sua tenuta ecologica globale interrogandosi sugli scenari post-pandemici.

L’obiettivo di questo numero monografico è stato quello di dedicare uno spazio di riflessione su queste conseguenze a partire da una lettura di ciò che è successo ai processi di accelerazione durante la pandemia.

Le domande alla base di questo *special issue* sono state sostanzialmente tre: la prima, più generale, inerente la teoria dell’accelerazione e la sua tenuta, ovvero se la grande fase di accelerazione sia finita con la diffusione della pandemia o, al contrario, si sia trattato di una sorta di “delocalizzazione” dell’accelerazione stessa, con modalità ancora da capire; la seconda di prospettiva, ovvero quali alternative ci abbia prospettato questa fase rispetto al paradigma temporale neoliberale dominante; la terza, conoscitiva, ovvero quale possa essere lo spazio delle scienze sociali rispetto alla società post-pandemica che si prefigura all’orizzonte. Tutti gli autori che hanno partecipato al numero monografico sono partiti da queste domande, declinandole poi nei loro contributi in modi differenti a seconda delle proprie sensibilità di ricerca, alcuni privilegiando la riflessione teorica (Tomelleri, Fazio, Maccarini, Fadini, Caianello, Migliorati), altri facendo invece riferimento a lavori empirici alle quali hanno direttamente partecipato (Meloni e Valzania, Burchi, Pitti, Mascagni).

In particolare, il saggio di Stefano Tomelleri evidenzia come, nonostante non vi sia alcuna garanzia per «un futuro cambio di paradigma», la pandemia abbia comunque incrinato le certezze dell’ordine neoliberista, ampliando la platea dei suoi critici anche sotto-forma di fenomeni assai vistosi quali, ad esempio, le cosiddette “grandi dimissioni” dal lavoro. La pandemia ha di fatto scoperto la pentola nella quale bolle l’insostenibilità di un modello economico fondato sulla centralità del profitto e su tempi di vita spesso inconciliabili, generando di fatto una nuova critica dell’esistente.

In questo nuovo *frame*, facendo riferimento oltre che a Rosa anche ai lavori di Honneth e Fraser, il contributo di Giorgio Fazio sostiene la possibilità di uno spazio teorico e pratico per una critica di tipo francofortese fondata sul nesso tra crisi, critica, emancipazione. È questo un punto molto interessante che ritorna sull’assunto proposto da Rosa a proposito della teoria critica: «il punto di partenza dei teorici critici deve essere a mio parere la sofferenza umana» (Rosa 2015: 56).

Nell’ultima parte dell’articolo Fazio si concentra invece sui limiti della “risonanza”, uno dei concetti che Rosa ha introdotto nella sua teoria sociale («Se l’accelerazione è il problema, la risonanza potrebbe essere la soluzione» Rosa 2016: 13) e che poi analizza Andrea Maccarini in un approfondimento interamente dedicato ad esso, la cui tesi centrale è che il tema della risonanza sia stato ancora poco compreso nell’ambito della teoria sociale a causa della specifica forma di critica della modernità che in esso si esprime. Dopo avere analizzato il portato teorico della risonanza – anche attraverso un suggestivo confronto con il lavoro di Archer – Maccarini presenta luci e ombre della sua applicabilità empirica, pur sottolineando l’importanza di questo concetto per le scienze sociali.

Il contributo di Ubaldo Fadini ci propone invece una lettura critica sulle conseguenze dell’accelerazione fuori dal solco teorico di Rosa, prendendo in riferimento Paul Virilio, Tim Ingold, Edgard Morin e André Gorz. Di fronte alla catastrofe imminente prodotta dalla insostenibilità del modello di sviluppo neoliberista, Fadini suggerisce una ecologia *grigia* (Virilio) – dove però l’ecologia politica assume comunque una valenza di critica sociale – e una “nuova civilizzazione del mondo” (Gorz) fondata sulla convinzione (con un respiro a tratti esistenzialistico) che non ci sia altra ricchezza nel mondo stesso che il vivere.

Una delle questioni al centro della riflessione critica del modello neoliberista è senza dubbio il rapporto tra scienza e società. Il contributo di Silvia Caianello concentra la propria analisi sul problema della *governance* della tecno-scienza nei termini di “politiche del tempo”,

esaminando in questa luce le proposte teoriche oggi in gioco per governarne la dinamica assai complessa e poco lineare verso fini socialmente ed eticamente desiderabili. Dopo avere evidenziato l'ambiguità semantica del concetto di *governance* tra la sua accezione originaria di risposta neoliberista all'accelerazione e l'accezione più recente di tipo democratico-partecipativo, l'autrice presenta poi il caso dello sviluppo dei vaccini contro il Covid-19 quale esempio rivelatore di questa ambiguità.

«Il tempo non è uguale per tutti», riporta il titolo del saggio di Tomelleri; in effetti, se un dato certo è emerso durante il periodo pandemico è stata la diversità con la quale la stasi e il rallentamento hanno interessato la popolazione. Prendendo in analisi alcune ricerche etnografiche sullo *smartworking* e sul neoruralismo, il saggio di Pietro Meloni e Andrea Valzania presenta una tesi maggiormente pessimista rispetto alla possibilità di una rottura con l'ordine neoliberista e la sua accelerazione, evidenziando come la fase pandemica abbia in realtà acuito le disuguaglianze anche sul piano della possibilità o meno di rallentare. Il rallentamento sembra essere rimasto infatti, anche nel caso estremo del *lockdown* pandemico, un lusso fruibile da minoranze benestanti a fronte di maggioranze che non possono farlo.

L'ambito domestico e, in particolare lo *smartworking*, è l'oggetto anche del saggio di Sandra Burchi che, partendo da un'espressione di una lavoratrice da lei intervistata nel corso di una ricerca – «non c'è più un tempo fuori» – analizza come l'esperienza del confinamento nello spazio domestico abbia di fatto negato un tempo fuori da esso. Spaziando da Foucault alle teorie femministe, Burchi prende in analisi le maggiori difficoltà che hanno avuto le donne nel gestire le temporalità stratificate e intrecciate tra ambienti diversi nei quali il lavoro ha assunto spesso un effetto dirompente.

A partire da una ricerca empirica condotta su un campione di studenti universitari, il saggio di Ilaria Pitti analizza invece le pratiche giovanili di gestione del tempo durante la pandemia. Passando in rassegna i principali risultati, Pitti evidenzia come la risposta elaborata dagli intervistati nei confronti della decelerazione forzata imposta dalle misure anti-Covid appaia più in linea con le norme temporali della società dell'accelerazione che con le norme temporali del tempo pandemico; da qui una forte proiezione al futuro – testimoniata da pratiche compulsive di programmazione, progettazione e accumulazione di competenze – ma anche una regressione nel passato – segnalata dal ritorno a pratiche, interessi e comportamenti infantili. Il saggio analizza le conseguenze prodotte dalla combinazione di queste due spinte nei termini di un pericoloso «salto» del tempo biografico della giovinezza: «se la giovinezza viene intesa come una

fase di preparazione alla vita adulta, il salto di tale tempo biografico implica una potenziale perdita di opportunità formative ritenute necessarie per gestire le aspettative sociali connesse al ruolo di adulto».

Anche gli operatori di quelle istituzioni che sono state al centro della pandemia – primi tra tutti i servizi sociali e territoriali – sono stati costretti a fare i conti con la decelerazione pandemica. Il contributo di Giulia Mascagni concentra l'attenzione proprio sull'ambito del lavoro sociale e di tutti quegli operatori che hanno dovuto rivedere – e spesso rimettere in gioco completamente – alcune prassi operative e organizzative pre-pandemiche. Il saggio analizza i percorsi di riorganizzazione dei tempi e delle modalità di lavoro di chi opera con i più fragili e vulnerabili riflettendo sull'adeguatezza degli spazi per la progettualità e la sostenibilità individuali, con una attenzione costante all'intreccio tra tempo individuale e tempo sociale.

Infine, ma non certo per importanza, il contributo di Lorenzo Migliorati tematizza una questione che – come è emerso anche nell'intervista con Carmen Leccardi – appare oggi di assoluta centralità, ovvero la memoria (anche in relazione al futuro). Migliorati affronta nel suo saggio il rapporto tra memoria e trauma, ricostruendo la parabola di questi due concetti, fin dalla loro comparsa nel dibattito scientifico. Le idee di memoria e di trauma sono state progressivamente integrate nello spazio pubblico, riconoscendo loro diritto di cittadinanza e originando nuove soggettivazioni politiche: il testimone e il traumatizzato. Ma nella modernità avanzata e accelerata – di cui la pandemia è soltanto un esempio estremo – esse hanno assunto una veste nuova, mettendo di nuovo in discussione le forme di rappresentazione del dolore e della memoria nel contemporaneo.

Come curatore di questo numero desidero esprimere il mio sentito ringraziamento a tutte le autrici e gli autori che hanno aderito al progetto editoriale, a Lorenzo Viviani e Silvia Cervia per la costante collaborazione, ad Alessandra Maria Molè per il lavoro di editing degli articoli. Un particolare ringraziamento va inoltre a Gianfranco Bettin Lattes che, fin dall'inizio, mi ha spronato a portare avanti il numero fornendomi preziosi consigli. Un pensiero speciale, infine, va ad Andrea Spreafico, con il quale ho condiviso la prima fase di ideazione di questo numero.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano.
- Baier L. (2004), *Non c'è tempo! Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dorling D. (2021), *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Eriksen T. H. (2017), *Fuori Controllo: un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Leccardi C. (2008), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in "Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory", n.X, pp.3-52.
- Rosa H., Sheurman W. (2009), (eds), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, Pennsylvania State University, University Park.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H., Endres W. (2016), *Resonanz Pädagogik. Wenn es im Klassenzimmer knistert*, Beltz, Weinheim; trad. it. *Pedagogia della risonanza. Conversazione con Wolfgang Endres*, Scholé, Brescia, 2020.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time: The acceleration of life in digital capitalism*, Chicago Press, Chicago.



Citation: Stefano Tomelleri (2022). Il tempo non è uguale per tutti. Come il covid-19 ha cambiato l'accelerazione sociale nella società neoliberista. *Società Mutamento Politica* 13(26): 9-17. doi: 10.36253/smp-14020

Copyright: © 2022 Stefano Tomelleri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il tempo non è uguale per tutti. Come il covid-19 ha cambiato l'accelerazione sociale nella società neoliberista

STEFANO TOMELLERI

Abstract. This paper is a personal attempt to rethink critically the social impact of the Covid-19 pandemic, trying to discuss about some changes, which came out in that tragic period, in the way of living time and space. There are several ways in which the COVID-19 pandemic has affected these two main structural dimensions of society and the response strategies used by people, groups, and social organizations, depending on the geographical area. There are trends that have had a highly differentiated impact, which have shown that the concept of time is not the same for everyone. Other trends have had a transversal impact, reconfiguring the ideas of present and future. Precariousness and uncertainty, that coincide with an existential specific condition of our contemporary, now take on a new meaning. Before the pandemic, the neoliberal development model seemed to have no alternative. Now, the possibility of an alternative model is imaginable, not only for the critics of it, but also for a large part of public opinion, which now even considers it necessary. The possibility of an alternative becomes concrete and achievable due to the impact that the Covid-19 pandemic has had on the structural dimensions of time and space in social life.

Keywords. Space-time compression, social acceleration, perpetual present, crisis of social planning.

PREMESSA

Quanto cerco di compiere in questo saggio è di ritornare criticamente sull'impatto sociale della pandemia di Covid-19, per cercare di interpretare alcuni cambiamenti, emersi in quel tragico periodo, nel modo di vivere il tempo e lo spazio. Lo spettacolare aumento della velocità delle prestazioni tecniche (motori a reazione, digitalizzazione delle informazioni, satelliti, ecc.), la frequenza dei cambiamenti sociali (le mode, il riformismo, i progetti, ecc.), l'aumento del ritmo della vita quotidiana, che Simmel aveva colto già agli inizi della modernità nelle grandi metropoli, hanno avuto un'improvvisa battuta di arresto (Lusardi, Tomelleri, 2020). Le pratiche postmoderne come i *fast food*, gli *speed dating*, gli *speed reading* o *lightning nap*, l'apericena, sintomo di un fascino per la velocità e la compressione spaziotemporale, si arrestano. E il tempo che, prima della pandemia era una risorsa scarsa, perché le persone erano all'inseguimento di una domanda di crescita economica

sempre più elevata (produrre di più, spostarsi sempre più spesso, moltiplicare gli scambi sociali, ecc), improvvisamente abbonda. Ma non allo stesso modo per tutti.

Esistono diversi modi con cui la pandemia di Covid-19 ha trasformato le due dimensioni strutturali più importanti della società (Giddens 1990; Rosa 2015) e le strategie di reazione utilizzate dalle persone, i gruppi e le organizzazioni sociali (cfr tra gli altri, Favretto, Maturò, Tomelleri 2021; Brannen, Habiba, Newton 2020).

Le fenomenologie sono molteplici: alcune organizzazioni hanno ridisegnato le loro realtà produttive, logistiche, i modelli di gestione del tempo e delle attività, altre hanno semplicemente trasferito, in modo lineare e acritico, i processi organizzativi in presenza verso la modalità digitale a distanza (Danish Institute for International Studies 2020); alcune persone hanno intrapreso scelte di vita radicalmente alternative, altri ancora hanno ripreso la loro esistenza frenetica e ripetitiva. Alcuni gruppi sociali (famiglie con figli piccoli, professionisti della sanità, lavoratori della logistica e della filiera agro-alimentare, ecc.) hanno vissuto un'ulteriore accelerazione e compressione di tempo e spazio, altri un arresto e una decompressione, in alcuni casi anche eccessiva (anziani soli, giovani disoccupati, adolescenti in abbandono scolastico, donne vittime di violenza domestica, ecc.).

Esistono quindi tendenze che hanno avuto un impatto altamente differenziato a seconda dell'area geografica, dei gruppi e dei contesti sociali. Queste tendenze hanno mostrato che il tempo non è uguale per tutti. Altre tendenze invece hanno avuto un impatto trasversale, riconfigurando l'idea di presente e di futuro. La precarietà e l'incertezza, che sono un tutt'uno con una certa condizione del sociale contemporaneo, assumono oggi una nuova valenza. Prima della pandemia, gli studi delle scienze umane e sociali lamentavano il fatto che i cittadini della società neoliberale e globalizzata non riuscissero ad immaginare alternative, sebbene possibili, alla precarizzazione della vita sociale (Etzioni 2011). Adesso, in questa fase post-pandemica, la situazione è cambiata. La possibilità di un'alternativa al modello di sviluppo neoliberista è immaginabile, non solo per i critici del modello¹, ma anche per buona parte dell'opi-

nione pubblica, che ora la ritiene addirittura necessaria. E questa possibilità di un'alternativa si fa concreta e percorribile a causa dell'impatto che la pandemia Covid-19 ha avuto sulle dimensioni strutturali del tempo e dello spazio nella vita sociale.

LA COMPRESSIONE DEL TEMPO E DELLO SPAZIO

L'intuizione chiave di un'ampia letteratura delle scienze umane e sociali degli ultimi quarant'anni è che l'esperienza del tempo nella società contemporanea abbia subito una profonda trasformazione modificando anche la nostra percezione dello spazio. Da questa ricca letteratura possiamo evincere almeno tre tendenze fondamentali: la compressione spazio-temporale, l'accelerazione sociale e il presentismo.

La prima tendenza riguarda la compressione spaziotemporale, che emerge con l'inizio della modernità e che si radicalizza nella società contemporanea. Mentre la nostra società si basa sempre più su processi istituzionali per cui la velocità (ad esempio, gli alti livelli di innovazione nell'economia) è essenziale, lo spazio è schiacciato o compresso in vari modi. Il termine "compressione del tempo e dello spazio" può probabilmente essere fatto risalire a David Harvey (1989), ma molti altri autori hanno utilizzato concetti differenti per cogliere un insieme simile di fenomeni sociali. Anthony Giddens, ad esempio, parla di "convergenza spazio-tempo" (1987), Zygmunt Bauman discute la valenza della "nuova velocità" nel suo *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* (1998) mentre Manuel Castells pone l'attenzione sullo spazio dei flussi dell'informazione nel capitalismo contemporaneo, dove i fenomeni di "tempo senza tempo" e di "spazio senza spazio" dissolvono il tempo rendendo tutto simultaneo ed effimero (1996).

Questa compressione del tempo, come ha scritto Harvey (1989), ha anche modificato la percezione della realtà, perché la maggiore velocità degli scambi e degli spostamenti ha comportato una nuova configurazione delle relazioni sociali.

Gli spostamenti in aereo, ad esempio, dal 1950 in poi sono sempre più rapidi. Oggi, per volare da Roma a New York si impiegano circa 9 ore per una velocità media di 800 chilometri orari circa. La velocità massima ha accelerato meccanicamente. Gli aeroplani hanno sfondato la barriera del suono (Mach 1) già nel 1945. Il primo treno ad alta velocità, lo Shinkansen giapponese, ha raggiunto i 240 km/h nel 1964, il Maglev, o treno a levitazione magnetica, i 581 km/h nel 2003 e un'auto da 1.200 CV

¹ Hartmut Rosa ha pubblicato durante il 2020 brevi saggi e interviste sostenendo la tesi di un risveglio della capacità politica di governare i processi economici e di pensare al futuro per un «cambio di paradigma». In ordine cronologico, "Auf einmal sind wir nicht mehr die Gejagten" (*Philosophie Magazin*, 18/03/2020), "We can quit the rat race" (*Uni Jena*, 03/04/2020), "Hartmut Rosa: «Nous ne vivons pas l'utopie de la décélération»" (*Libération*, 22/04/2020), "Die Corona-Krise könnte unsere Prioritäten ändern" (*Frankfurter Rundschau*, 23/04/2020), "Wir können die Welt verändern" (*Zeit*, 28/04/2020), "Was in unserer Gesellschaft wirklich systemrelevant ist" (*Deutschlandfunk*, 20/05/2020). A riguardo interessante il saggio di Chiara Visentin, Accelerazione sociale e pandemia: sulla teoria di Hartmut Rosa, in Pandora, 14 luglio 2020,

<https://www.pandorarivista.it/articoli/accelerazione-sociale-e-pandemia-sulla-teoria-di-hartmut-rosa/>

i 435,31 km/h nel 2014. Un secolo fa ci voleva un'intera giornata per andare da Milano a Napoli in treno, ora ci vogliono meno di quattro ore. Oggi, sono sufficienti pochi nanosecondi a un trader di un fondo di investimento per effettuare i suoi ordini finanziari e, all'altra estremità del computer, un'azienda può avere problemi di liquidità o un distretto economico esserne danneggiato.

Le nuove tecnologie hanno profondamente condizionato questa trasformazione: gli smartphone, ad esempio, hanno reso tutti necessariamente e immediatamente più raggiungibili e disponibili. Scott Kirsch già nel 1995, richiamando le idee di David Harvey e Henri Lefebvre ha mostrato che le tecnologie producono un "mondo che si restringe" permeando anche i contorni della vita quotidiana, modificando lo spazio fisico: le abitazioni, le città, le organizzazioni. Sono soprattutto innovazioni come la robotica avanzata, la virtualizzazione dei supporti informatici (*cloud*) e sistemi previsionali e operazionali (algoritmi) più potenti e complessi basati sui *big data*, ad alimentare le promesse di un modello industriale *smart* altamente prestazionale (Schwab 2017).

Avere del tempo a disposizione è considerato un lusso in un mondo sociale, dove la produttività e l'ossessione per le prestazioni eccedono le tradizionali ore di lavoro. Se a questo aggiungiamo il costante bisogno di miglioramento professionale, le conferenze, le riunioni, le consultazioni, le produzioni di report e risultati performanti, il tempo per la cultura, la lettura, le relazioni familiari, la ricreazione personale, tende a scomparire. Come ha scritto nel suo resoconto folkloristico James Gleick, (1999), la cultura della velocità, o ciò che l'autore chiama "hurry sickness", la malattia della fretta, sta lasciando poco o nessun tempo per soddisfare i bisogni umani fondamentali. Il tempo della vita (degli affetti, dell'amicizia, per la famiglia, ecc.) è sempre più sacrificato in funzione della produttività e della performance.

L'ACCELERAZIONE SOCIALE

Quest'ultimo aspetto rimanda alla seconda tendenza fondamentale, strettamente correlata alla compressione del tempo e dello spazio, che riguarda l'accelerazione sociale. Se la velocità di un oggetto è il suo spostamento in un'unità di tempo, l'accelerazione è il tasso di variazione della velocità di quell'oggetto in movimento. La tendenza all'accelerazione sociale è indicativa del fatto che essere veloci non è sufficiente, ma serve essere anche reattivi, e cioè raggiungere la massima velocità nel minor tempo possibile. L'accelerazione sociale è un fenomeno studiato sin dai classici della sociologia nella loro critica della modernità, ma è a partire dagli studi pionieristici

di Reinhart Koselleck (1976), che la domanda sull'effettiva esistenza di un'accelerazione nella storia è stata assunta a questione centrale per l'interpretazione della società contemporanea. L'accelerazione della velocità sembra addirittura essere il segno per eccellenza del progresso, che il movimento futurista italiano di Marinetti, allora con un eccesso di entusiasmo, aveva accolto come segno di una nuova umanità possibile. Fondamentale a riguardo è la ricostruzione egli studi dedicati a questo fenomeno sociale che Hartmut Rosa fa insieme a Scheuerman (2013). L'accelerazione sociale è stata associata alla difficoltà di resistere alle nuove forme di dominio (Agger 2004) alla difficoltà di sostenere un pensiero riflessivo e scientifico (Leccardi 2011), alla difficoltà di esercitare una politica democratica (Hassan 2009).

Sebbene, la riflessione sia principalmente critica, non mancano riflessioni che celebrano, anche con un certo ottimismo politico, il classico binomio moderno tra velocità e progresso, come quello del Manifesto per una politica accelerazionista (Avanessian, Reis 2017). Ma è nella lettura sistematica del fenomeno di Hartmut Rosa (2015) che si può comprendere a pieno l'ambivalenza del fenomeno assunto a chiave di lettura della grande trasformazione (Polany 1999). Secondo Rosa, l'accelerazione è il vero motore della storia moderna, e non il dispiegarsi delle forze di produzione come nel caso della teoria marxiana. Comunque, egli riconosce che l'accelerazione è essa stessa mossa da forze sociali esterne come l'economia, la cultura e la struttura sociale, come ad esempio la differenziazione funzionale. Per Hartmut Rosa l'accelerazione sociale, con tutto il suo carico di incertezza, frenesia, precarietà, instabilità è sicuramente la condizione che ha caratterizzato la società contemporanea, ma non in modo uniforme, anzi, mostrando che il tempo non è uguale per tutti: «da una parte, ci sono segmenti che accelerano, dall'altra, ci sono altri segmenti che rimangono indietro; ed è per questa ragione che quest'ultimi elementi che non accelerano, che decelerano o ristagnano, vengono messi sotto pressione dall'accelerazione sociale» (Vizza 2020: 193).

Essa è essenzialmente riconducibile, secondo Rosa, a tre tipologie: accelerazione tecnologica, del cambiamento sociale e della vita quotidiana. Queste tre tipologie sono tra loro distinte, ma in rapporto dialettico. L'aspetto, tuttavia, più interessante è la relazione dinamica tra l'accelerazione e l'inerzia. Vi sono, secondo lo studioso, cinque tipi di inerzia: i limiti di velocità naturali (ad esempio, l'impatto dell'inquinamento sugli ecosistemi che possono morire, sebbene possano esservi degli interventi correttivi); "le isole di decelerazione" (ad esempio, alcune comunità isolate), Franco Cassano (1996) scriveva della modernità lenta e incompiuta di certe aree del

mezzogiorno italiano; i rallentamenti, come conseguenze intrinseche dell'accelerazione (più auto causano più traffico); due forme di decelerazione ideologica, come critica o resistenza (ad esempio, Slow Food) oppure come rallentamento finalizzato a un cambio di strategia per accelerare in altri settori; infine la rigidità strutturale e culturale.

La relazione tra accelerazione e inerzia, secondo Rosa, può evolvere in tre direzioni: la prima è l'equilibrio, dove entrambi le forze coesistono senza che l'una prevalga sull'altra. La seconda direzione è una "progressiva dinamizzazione", che è la tendenza caratteristica della società moderna. E infine la terza ed ultima direzione l'"arresto frenetico". Rosa deriva questo concetto da Paul Virilio, e lo descrive come una condizione di accelerazione simultanea del cambiamento sociale e dell'arresto dello sviluppo sociale (nei termini di un miglioramento del benessere, dei diritti, della giustizia, dell'eguaglianza sociale, della libertà, ecc.). Il ritratto è di una realtà dove "nulla rimane lo stesso ma nulla essenzialmente cambia. Questa tendenza è uno dei tratti tipici della società postmoderna e neoliberista.

IL PRESENTE SENZA FUTURO

Il fenomeno dell'arresto frenetico è riconducibile alla più ampia tendenza del *presentismo* o dell'eterno presente, che è l'ultima tendenza del modo attuale di vivere il rapporto spazio/tempo.

L'idea è che il domani sarà comunque e sempre uguale al presente, secondo una logica di progressiva ottimizzazione. Il futuro non riguarda la possibilità di una reale alternativa al presente sviluppo sociale, che è considerato immutabile, e il passato è rimosso, perché inutile per la conduzione di un'esistenza, sempre più risucchiata in un flusso istantaneo e simultaneo di relazioni, interazioni reali o virtuali, online o offline (Maffesoli 2000; Salomon 2000; Taguieff 2000). Questo flusso si proietta nel futuro unicamente secondo un principio di ripetizione dell'identico. Come afferma Beck, «gli orizzonti temporali della percezione della vita si restringono sempre più, fino a quando, nel caso-limite, *la storia* si riduce *al(l'eterno) presente*» (1998, trad. it. 2011: 195). Il cambiamento è incorporato in un movimento senza tregua, dove la mancanza di un fine ultimo o di una meta, modifica la natura dello *stato nascente*, per usare un'espressione cara a Francesco Alberoni, rendendo il cambiamento sociale incapace di generare reale innovazione. Per Francesco Alberoni, l'incertezza e la precarietà sono il terreno per la genesi dello stato nascente, che è la frattura sociale foriera del cambiamento delle strut-

ture e della cultura. Lo stato nascente è infatti ciò che scaturisce «da una situazione in cui le relazioni sociali sono deteriorate e restano tenute insieme in modo precario» (Alberoni 1977: 72) per generare lo sviluppo sociale. Ma come aveva già intuito Walter Benjamin nel suo libro *Tesi di filosofia della storia* (2012), per gli oppressi, in realtà, lo stato d'eccezione è sempre la norma. L'eccezione è solitamente incorporata nella regola, e raramente si assiste a un vero cambiamento dei rapporti di potere e di sopraffazione. In altre parole, lo stato nascente, nella società neoliberista, si trasforma in uno *stato nascente permanente* (Tomelleri 2019), che coinvolge chiunque e non solo gli oppressi. La precarizzazione della vita non riguarda dunque solo il processo di cambiamento dei contratti di lavoro o dei tempi di lavoro (Beck 1998; Fourcade, 1992). Ma, come ha evidenziato Jean-Marc Salmon (2000), il tempo è compresso dalla crescente velocità richiesta dalla tecnostuttura (Magatti 2009), di un'economia neoliberista sempre alla ricerca del risultato istantaneo, che premia chi è più rapido, disponibile, sempre presente. La performance economica, che risucchia ogni altra attività umana e sociale, è sempre più la costante trasversale in ogni ambito della vita.

Dall'analisi delle tendenze storiche e sociali di trasformazione del tempo e dello spazio nella società contemporanea emerge che il tempo presente, con la sua velocità e frenetica accelerazione, sembra togliere ogni spiraglio di futuro. Eppure, nonostante le forze economiche, culturali e sociali spingano in una direzione, che non sembra ammettere alternative, la vita rimane costantemente rivolta verso un avvenire ignoto e imprevedibile, aperto alle possibilità, nel bene come nel male. Nella storia delle società umane, l'inatteso e l'imprevisto spesso irrompono travolgendo l'ordine sociale del presente (Morin, 2002).

L'irruzione del caso nelle vicende umane, perturba il corso della storia, fa cadere i governi, provoca crisi economiche irreversibili, stravolge i programmi scolastici, universitari, rendendo obsoleto ciò che fino a ieri si pensava fosse normale. Si tratta di eventi traumatici, come la pandemia di Covid-19, che ha stravolto ogni normalità data per scontata e ha modificato il nostro modo di vivere il tempo e lo spazio.

L'IMPATTO SOCIALE DEL COVID-19: IL TEMPO NON È UGUALE PER TUTTI

La pandemia di Covid-19, durante la prima ondata e nel corso della sua evoluzione, a causa delle ripetute quarantene e limitazioni di mobilità, ha avuto un impatto immediato sul modo della società contemporanea di

vivere lo spazio (il distanziamento fisico) e il tempo (l'arresto dell'economia). Ma a seconda dei gruppi, dei contesti e delle organizzazioni sociali, durante la pandemia, cambia il modo di vivere il tempo.

Alcune delle principali tendenze del modo di vivere il nostro rapporto spazio/tempo si sono modificate in modo altamente differenziato rispetto alle sfere di vita sociale. Le tendenze, infatti, possono evolvere differenziandosi profondamente. Perché gli atteggiamenti dei gruppi sociali nei loro confronti cambiano, perché esistono delle differenze geografiche e culturali, perché si intraprende un'azione collettiva per contrastarle o, ancora più imprevedibilmente, perché una nuova tendenza le sostituisce. Una crisi come quella indotta dalla pandemia ha sicuramente avuto un impatto sulle tendenze preesistenti. In quanto ha capovolto le priorità, offerto l'opportunità di rivedere alcune tensioni sottostanti, ha mobilitato capacità sconosciute e ne ha esaurite altre, mettendo in luce potenziali e limiti delle differenti aree geografiche in Italia e non solo. Di conseguenza, l'impatto del Covid 19 ha reindirizzato le tendenze, in alcuni casi le ha sospese e in altri le ha addirittura accelerate (EUISS 2020).

L'evoluzione dell'epidemia di Covid-19 nel nostro Paese ha conosciuto tre fasi: la prima ondata dal 1° marzo a fine maggio del 2020, un periodo di transizione durante l'estate del 2020, e infine la seconda ondata da metà settembre del 2020, quando i nuovi casi sono aumentati con un ritmo esponenziale finché, dalla metà ottobre, le ordinanze a livello regionale e l'adozione di ulteriori misure di contenimento hanno portato a un'inversione di tendenza in quasi tutte le Regioni e una nuova gestione della diffusione della pandemia, anche grazie a una massiccia campagna vaccinale. Le misure adottate hanno classificato le Regioni in tre aree – rossa, arancione, gialla – corrispondenti ad altrettanti scenari di rischio.

È stata soprattutto la prima ondata ad aver stravolto i ritmi di vita delle persone, creando una situazione di spaesamento e profonda insicurezza sociale. La prima ondata è stata caratterizzata da una rapida diffusione del virus, da una forte concentrazione territoriale, principalmente nel Nord e Centro Nord, soprattutto in alcune città (ad esempio, Bergamo) e da un elevato numero di decessi (Migliorati 2020). In questa fase, lo shock economico, culturale e sociale è stato dirompente. Nella vita quotidiana degli italiani c'è stato un arresto delle normali routine, un distanziamento fisico dovuto alla quarantena, la chiusura delle scuole e di molti luoghi di lavoro.

Le ricerche sociologiche condotte in Italia, durante questo periodo, hanno mostrato che le strategie di gestione del tempo sono state differenti a seconda dei

gruppi, dei contesti e delle organizzazioni sociali. A livello di gruppi e contesti sociali, ad esempio, le famiglie giovani con figli piccoli o con elevate richieste di accudimento (disabili, non autosufficienti, malati) ed entrambi i genitori occupati nel telelavoro, quindi con orari rigidi, hanno avuto un'ulteriore accelerazione dei ritmi di vita quotidiana. Non è un caso che in Italia, secondo il rapporto dell'Ispettorato del Lavoro (2020), le dimissioni lavorative da contratti da dipendenti, subito dopo la pandemia, siano state legate principalmente alla difficoltà di conciliare lavoro e vita: le dimissioni di dipendenti con figli fino a tre anni hanno interessato per il 77,4% dei casi le donne e solo per il 22,6% gli uomini. Un dato in crescita rispetto al 2019 quando la percentuale di donne che rinunciavano al lavoro per la famiglia era del 73%. Diversamente, le famiglie con figli adolescenti o comunque con figli più autonomi e con i genitori occupati in professioni con ampio margine di gestione dei tempi di lavoro, oppure famiglie con un solo genitore occupato hanno avuto una dilatazione del tempo e una riscoperta dei rapporti familiari, grazie a una percezione di decompressione del tempo (Pesenti *et al.* 2021)².

A livello di organizzazioni sociali, le aziende ospedaliere e il personale sanitario hanno avuto un'accelerazione e una maggior compressione del tempo e dello spazio rispetto al periodo pre-pandemico. Ad esempio, all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo il 70% dei letti di terapia intensiva erano occupati da pazienti Covid-19, perciò sono stati necessari il supporto volontario o l'arruolamento di medici e infermieri da tutte le regioni d'Italia e da altre nazioni (Cina, Russia, Cuba e Albania tra le più attive); il trasferimento dei casi più gravi in altri ospedali nazionali e internazionali; la realizzazione di un ospedale da campo degli Alpini presso la fiera di Bergamo (Lusardi, Tomelleri 2020; Migliorati 2020). O ancora, molti sociologi italiani (Corposanto, Pagano 2021; Zurla, Scarano 2021) hanno sottolineato con enfasi l'impossibilità di realizzare lo *smart working* in presenza di filosofie aziendali e organizzative di vecchio tipo, così come di normative non adeguate, lasciando insoluti, nei fatti, i problemi che questo sfasamento viene a creare. L'improvviso passaggio al lavoro da remoto ha richiesto agli individui e alle famiglie un grande adattamento.

² Pesenti *et al.* (2021) attraverso un'ampia survey hanno indagato il rapporto tra lo *smart working* e sfere individuale e familiare. Gli esiti della ricerca, in parte controintuitivi, mostrano che il ruolo delle variabili relazionali è soltanto parzialmente rilevante, mentre paiono molto rilevanti variabili culturali e strutturali (tempo e spazio). Ad esempio, per coloro che dichiarano un arricchimento personale l'aver potuto lavorare da casa, l'identificazione del lavoratore con l'azienda, e per coloro che hanno dichiarato maggiore sperimentazione del conflitto, l'aver figli in età scolare.

LA FINE DEL PRESENTE PERPETUO: LA CRISI DELLA PIANIFICAZIONE SOCIALE E DELL'AUTONOMIA DEL MERCATO

Nel corso dell'evoluzione della pandemia la società italiana ha mostrato grandi capacità di resilienza e di adattamento (Ziglio, Tomelleri 2021), a seconda dei gruppi, dei contesti e delle organizzazioni sociali. L'impatto della pandemia sui modi di vivere il tempo e lo spazio è stato altamente differenziato, ma alcune tendenze di cambiamento si sono manifestate in modo trasversale ai differenti ambiti sociali, geografici e culturali. Si tratta fondamentalmente della fine del presente perpetuo che porta con sé due importanti tendenze: la crisi dell'idea neoliberista di autonomia e la crisi della pianificazione standard.

Una prima tendenza trasversale effetto dell'impatto della pandemia di Covid 19 è la crisi dell'idea neoliberista di autonomia del mercato. Crisi, che si può ancora ideologicamente ignorare, ma che ha avuto un impatto socio-economico di enorme rilievo. Già da tempo l'idea di autonomia del mercato aveva iniziato a vacillare. Eppure, non appena calava la polvere delle varie crisi economiche, ricomparivano puntualmente i sostenitori dell'autonomia del mercato. Anzi, per certi versi le crisi che parevano minacciare le fondamenta delle istituzioni economiche e finanziarie della globalizzazione, finivano per confermarne la necessità, per consolidarne il potere (Rizter, Stepnisky 2020). La pandemia, per contro, sembra che stia riuscita a completare l'opera di erosione molto meglio di come aveva tentato il crollo dei mutui *subprime* nel 2008. Ad esempio, la fiducia cieca nel libero mercato, nella sua razionalità e autonomia è stata smentita dall'ingente finanziamento pubblico alle imprese. Per affrontare alcune situazioni emergenziali abbiamo definitivamente compreso che serve un'azione collettiva coordinata, non solo a livello di stato nazionale, ma di comunità internazionale. Il recovery plan europeo, il recovery fund europeo, il piano nazionale ripresa e resilienza italiano hanno immesso nel mercato un ingente finanziamento pubblico per permettere di risollevarsi ai paesi e alle aree maggiormente colpite dagli effetti della crisi pandemica. Si è assistito al ritorno di una reinterpretazione dell'assetto keynesiano, che aveva trovato la sua prima realizzazione storica con il New Deal (1933-1937), e che è durato fino agli anni Ottanta del Novecento, quando è stato poi radicalmente messo in discussione dalla visione neoliberista del capitalismo. L'ingente quantità di denaro pubblico immesso nel "mercato libero" per stimolare la ripresa industriale ha prodotto anche potenti scossoni inflazionistici in un sistema neoliberista, incapace di governare le nuove sfide economiche e sociali (tran-

sizione ecologica, mobilità e logistica, salute, nuovi assetti geopolitici internazionali, e così via)³.

La riscoperta dell'azione collettiva, coordinata e governata, nasce dal fallimento dell'azione individualistica, che a qualsiasi livello, personale, organizzativo, istituzionale, si scopre insufficiente per far fronte a problemi sistemici. O ancora, l'individuo, come attore principale del libero mercato consumistico, si è scoperto isolato e solo; la riduzione delle spese di Welfare e la riduzione dell'intervento dello stato ha esposto alcune realtà territoriali a una maggior vulnerabilità sociale (Karaye, Horney 2020).

La pandemia di Covid-19 ha messo in luce che la privatizzazione, la libera competizione, l'abolizione di barriere al libero movimento di capitale volto a un'espansione globale non sono condizioni favorevoli per uno sviluppo economico sostenibile, anzi. Molte sono le storie di persone che dopo l'esperienza della pandemia hanno cambiato il loro stile di vita e le loro scelte professionali, riscoprendo che il tempo è una risorsa preziosa, disponibile fino a un certo punto, e che la solidarietà è un valore irrinunciabile per la sopravvivenza di una società e per uno sviluppo economico sostenibile (Lodigiani, Moro 2022)

Una seconda tendenza trasversale è la crisi dell'idea di pianificazione standard. La pianificazione sociale delle istituzioni statuali, tipica della modernità societaria (Tomelleri 2022) è stata progressivamente sostituita da una tecnostruttura materiale (Magatti 2009) sostenuta dallo sviluppo tecno-scientifico e dall'ingegnerizzazione dei processi produttivi e organizzativi e di molti aspetti del mondo della vita (Beck, 1986). La diffusione di tecnostrutture e l'ingegnerizzazione dei processi hanno contribuito ad un'accelerazione della pianificazione standard della vita sociale (Giddens 1990) creando, come abbiamo visto, l'illusione del presente perpetuo. La standardizzazione ha comportato la progressiva astrazione e modellizzazione delle organizzazioni e della vita sociale (Tomelleri 2017). Il senso attribuito dalle persone alle loro azioni si è progressivamente allontanato dalla logica di funzionamento e di razionalizzazione del lavoro, del controllo burocratico e dei modelli organizzativi. Alle persone sono stati attribuiti compiti secondo logiche specialistiche, settoriali, funzionali che non necessariamente tengono conto delle loro esigenze e delle loro aspettative, al punto che sono sempre più

³ A riguarda, interessante il dibattito sul tetto al prezzo del gas in seguito alla guerra tra Ucraina e Russia, dove emerge che il libero mercato è sempre inserito in un contesto storico, sociale e politico che ne orienta le fluttuazioni. E in alcuni casi, a tal punto che le semplici logiche di domanda e offerta, senza alcuna mediazione, rischiano di far implodere il sistema economico complessivo.

rari i momenti in cui le persone sentono di tenere in pugno il loro destino.

La pandemia Covid-19 ha amplificato gli effetti negativi di questa condizione lavorativa/esistenziale generando il fenomeno delle grandi dimissioni o *Great Resignation*, che indica una tendenza apparsa nell'estate del 2021 negli Stati Uniti e che poi si è allargata anche in Europa. Molti dipendenti si sono dimessi in massa dai propri posti di lavoro, in Italia il fenomeno ha coinvolto circa 2 milioni di lavoratori e lavoratrici (precisamente 1.925.371), pari a circa l'8% del totale degli occupati (INL 2021). Una crescita del 33% sull'anno precedente e del 12% rispetto al 2019. Rispetto al periodo pre-pandemia, le grandi dimissioni sono arrivate a rappresentare il 67% delle cessazioni totali dei rapporti di lavoro.

All'interno di un modello previsionale e standardizzato, la pandemia Covid 19 ha avuto l'impatto di un evento imprevedibile e inatteso, come direbbe Taleb il *cigno nero*, (Taleb 2007), che ha stravolto molti piani economici, professionali ed esistenziali. La vita di milioni di persone, in gran parte del pianeta, è stata stravolta, e nel giro di poche settimane: genitori, figli, parenti e amici hanno loro malgrado sperimentato il distanziamento fisico, l'isolamento, il dolore di una malattia ancora ignota, l'impossibilità di congedarsi dalle persone care decedute. I progetti di vita, le consuetudini relazionali hanno subito una profonda frattura e l'idea di pianificazione ha mostrato tutti i suoi limiti, giorno dopo giorno.

CONCLUSIONI

La difficoltà a immaginare il futuro combinato con il tentativo maldestro di ricorrere alle abituali prassi previsionali e ai tradizionali modelli deterministici ha provocato una *rottura dell'ordine meccanico e seriale* della società neoliberista (Doni, Tomelleri 2011). Quest'ultima tende a concepire i cambiamenti solo in termini di miglioramento continuo dell'esistente, nell'ottica del perseguimento di una massimizzazione senza tregua del profitto, alla ricerca di nuovi mercati, di nuove piattaforme tecniche, senza concedere una reale alternativa (Stiglitz, 2019). Ma la pandemia con il suo portato di imprevedibilità ha spinto i governanti a immaginare degli scenari futuri alternativi e delle inedite strategie per uscire dalla crisi pandemica. Ha obbligato i governi della maggior parte dei paesi mondiali a elaborare delle alternative al pensiero unico, sia sul piano economico che sociale.

Abbiamo acquisito, nostro malgrado, la consapevolezza che il presente perpetuo era un'illusione e che la linearità di condotte esistenziali predefinite, nel bene come nel male, è soggetta al farsi della storia.

Sebbene questa nuova consapevolezza non sia di per sé garanzia di un futuro «cambio di paradigma», sono comunque emerse alcune priorità strategiche per uno sviluppo economico e sociale sostenibile, che difficilmente potranno essere ignorate da chi governa i processi sociali nei prossimi anni. Sono priorità che coinvolgono sia la sfera politica che quella della ricerca scientifica: a) innalzare il livello di mutua fiducia tra cittadini ed istituzioni; b) innovare i percorsi formativi c) la ricerca della sostenibilità come opportunità e non come vincolo; c) la riorganizzazione della sanità, del lavoro, della didattica scolastica, della ricerca scientifica e della didattica universitaria; d) l'esplorazione di nuove strategie collaborative e partecipative di risoluzione dei problemi per innovare le politiche pubbliche; e) la promozione di organizzazioni interprofessionali e interdisciplinari.

Sicuramente la pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto permanente nel modo di vivere il tempo e lo spazio nella società neoliberista. In alcuni casi, le tendenze di accelerazione sociale, di compressione spazio/temporale e di presente perpetuo si sono modificate in modo altamente differenziato (per area geografica, milieu culturale, gruppo sociale, condizione lavorativa, reddito, ecc.); in altri casi, i cambiamenti sono stati trasversali. Da un lato, la pandemia Covid-19 ha mostrato tutti i limiti di un'idea di mercato capace di autoregolarsi e in grado di risolvere la crisi che stava attraversando. Dall'altro, è emersa la necessità sia di reinterpretare il futuro e il tempo di vita (dal sovraccarico di attività per alcuni, alla gestione della noia per altri) sia di reinterpretare lo spazio sociale (distanziamento fisico, isolamento domiciliare, separazione dai propri cari, riscoperta del vicinato, ecc.).

In conclusione, la pandemia Covid-19 ha mostrato che esistono tendenze ad impatto altamente differenziato ed altre trasversali alle varie sfere sociali. Il tempo non è uguale per tutti, ma il presente perpetuo, con la sua affannosa rincorsa alla performance e alla produttività, sembra aver perso slancio, permettendo il ritorno del futuro remoto, con tutto il suo carico di ansia ma anche di speranza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberoni F. (1977), *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Agger B. (2004), *Speeding Up Fast Capitalism. Cultures, Jobs, Families, Schools, Bodies*, Routledge London/ New York.
- AA.VV. (2020), *How Covid-19 changed the future, Geopolitical implications for Europe 2020*, European Union Institute for Security Studies (EUISS).

- Bauman Z. (1998), *Globalization: The Human Consequences*, Polity, Cambridge.
- Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Milano, 2013.
- Beck U. (1998), *Weltrisikogesellschaft: auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, trad. it. *Conditio humana. I rischi nell'era globale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Benjamin W. (2012), *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Milano.
- Brannen S., Habiba A., Newton H. (2020), *Covid-19 Reshapes the Future*, Center for Strategic and International Studies (CSIS).
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford.
- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma.
- Corposanto C., Pagano, U. (2021), *42 appunti di sociologia visuale*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Etzioni A. (2011), *The New Normal*, in «Sociological Forum 26», 4: 779-89. <http://www.jstor.org/stable/41330893>.
- Danish Institute for International Studies (2020), *INNOVATIVE RESPONSES TO COVID-19: Future Pathways for 'Techvelopment' and Innovation*. <http://www.jstor.org/stable/resrep275184>.
- Doni M., Tomelleri S. (2011), *Sans rêve et sans merci. Il sacro oggi*, in «Studi di Sociologia», 4: 317-384.
- Favretto M.R., Maturo A., Tomelleri S. (2021) *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.
- Fourcade B. (1992), *L'évolution des situations d'emploi particulières de 1945 à 1990*, in «Travail et emploi», 4-19.
- Giddens A. (1990), *The consequences of modernity*, University Press, Stanford.
- Giddens A. (1987), *The Nation-State and Violence*, University of California, Berkeley.
- Gleick J. (1999), *Faster: The Acceleration of Just About Everything*, Pantheon, New York.
- INL (2021), *Relazione annuale sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri*, link <https://www.ispettorato.gov.it/it-it/studiestatistiche/Documents/Relazione-convalida-dimissioni-e-risoluzioni-consensuali-anno-2020-22092021.pdf>
- Harvey D. (1989), *The Condition Postmodernity*, Oxford, Blackwell.
- Hassan R. (2009), *Empires of Speed. Time and the Acceleration of Politics and Society*, Leiden/Boston, Brill.
- Karaye I. M., Horney J.A. (2020), *The Impact of Social Vulnerability on COVID-19 in the U.S.: An Analysis of Spatially Varying Relationships*, «AJPM- American Journal of Preventive Medicine», 59(3), pp. 317-325.
- Koselleck R. (1976), *Gibt es eine Beschleunigung der Geschichte?*, in «Zeitschichten. Studien zur Historik», Frankfurt, Suhrkamp, 150-176.
- Leccardi C. (2011), *Accélération du temps, crise du futur, crise de la politique*, in «Temporalités», 13, <https://journals.openedition.org/temporalites/1506#quotation>.
- Lodigiani R., Moro G. (2022), *La filiera delle responsabilità per il welfare alla prova dell'emergenza*, in «Studi di Sociologia», 1:3-9.
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *Algoritmi, cigni neri e virus: la crisi della pianificazione sociale nella modernità avanzata*, in «Sociologia italiana», 16: 23-28.
- Maffesoli M. (2000), *L'Instant éternel. Le retour du tragique dans les sociétés postmodernes*, Denoël, Paris.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Migliorati L. (2020), *Un sociologo nella zona rossa. Rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.
- Morin E. (2002), *Il metodo 5. L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano.
- Pesenti L. et al. (2021), *Famiglia e lavoro durante il lockdown: una relazione conflittuale o arricchente?*, in *L'impatto sociale del Covid-19* (a cura di) M.R Favretto, A. Maturo, S. Tomelleri, FrancoAngeli, Milano.
- Polany K. (1999) *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Rizter G., Stepnisky J. (2020), *Teoria sociologica*, UTET, Milano.
- Rosa H., Scheuerman, W. (2013), *High Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, University Press, Pennsylvania.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Salmon J.M. (2000), *Un monde à grande vitesse. Globalisation, mode d'emploi*, Seuil, Paris.
- Schwab K. (2017), *The Fourth Industrial Revolution*, Crown Business, New York.
- Scott K. (1995), *The Incredible Shrinking World? Technology and the Production of Space*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 13, 5: 529-555.
- Stiglitz J. (2019), *People, Power, and Profits: Progressive Capitalism for an Age of Discontent* (trad. It. *Popolo, potere e profitti: Un capitalismo progressista in un'epoca di malcontento*, Einaudi, Torino).
- Taguieff P.A. (2000), *L'Effacement de l'avenir*, Galilée, Paris.
- Taleb N.N. (2007), *The Black Swan, New York, Random House* (trad. it. [2009] *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano).
- Tomelleri S. (2017), *Quali professionalità per il nuovo*

Welfare, in V. Cesareo (a cura di,) *Welfare responsabile*, Vita e Pensiero, Milano.

- Tomelleri S. (2019), *Senza via di fuga. Quando la paura muta in risentimento*, in «Filosofia e Teologia» 3: 317-328.
- Tomelleri S. (2022), *Ritornare a pensare la società. Perché abbiamo bisogno della sociologia*, in «Sociologia», 1: 4-12.
- Visentin C. (2020), *Accelerazione sociale e pandemia: sulla teoria di Hartmut Rosa*, in «Pandora», 14 luglio 2020, <https://www.pandorarivista.it/articoli/accelerazione-sociale-e-pandemia-sulla-teoria-di-hartmut-rosa/>
- Vizza P. (2020) *L'alienazione ai tempi dell'accelerazione. Intervista a Hartmut Rosa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 10, 20: 167-176. doi: 10.13128/cambio-8978.
- Ziglio E., Tomelleri S. (2021), *Resilienza e vulnerabilità sociale. La proposta del Welfare Responsabile per la ripresa post-Covid-19*, in «Studi di Sociologia», 1: 27-37. DOI 10.26350/000309_000131.
- Zurla P., Scarano G. (2021), *Smart Working e Covid-19: nuove opportunità e precondizioni sociali e organizzative, al di là delle retoriche*, in M.R. Favretto, A. Maturo, S. Tomelleri, (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano.



Citation: Giorgio Fazio (2022). La decelerazione pandemica come apertura di potenziali di trasformazione sociale. Alcuni percorsi di teoria critica. *Società Mutamento Politica* 13(26): 19-29. doi: 10.36253/smp-14025

Copyright: © 2022 Giorgio Fazio. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La decelerazione pandemica come apertura di potenziali di trasformazione sociale. Alcuni percorsi di teoria critica

GIORGIO FAZIO

Abstract. The global health crisis related to the spread of the Covid-19 pandemic has restored unexpected relevance to certain theoretical schemes that are part of the conceptual heritage of the Frankfurt critical theory. In particular, a new actuality seemed to regain the nexus between crisis, critique and emancipation, thematized in this tradition of critical thinking. Building on this premise, the article discusses a series of interventions on the pandemic crisis by exponents of contemporary critical theory, particularly those of Axel Honneth, Nancy Fraser, and Hartmut Rosa. In particular, the interventions of the latter provide a starting point for reasoning about the conceptual resources offered by Rosa's critical acceleration theory for thinking critically and politically about the pandemic event. The article highlights the political deficits of Rosa's resonance theory.

Keywords. Crisis, Critique, Pandemic, Deceleration, Resonance.

INTRODUZIONE

Al pari delle molte crisi che stanno scuotendo la nostra contemporaneità, la crisi sanitaria globale connessa alla diffusione della pandemia di Covid-19 ha restituito inaspettata attualità ad una serie di schemi teorici e di modelli interpretativi che costituiscono parte del patrimonio concettuale del pensiero critico e, più specificamente, di quel versante di esso riconducibile alla tradizione della teoria critica francofortese. Non è un caso, in questo senso, che alcuni teorici che si richiamano attualmente a questa tradizione di pensiero, con l'intento di rilanciarla tramite nuovi strumenti concettuali e nuovi linguaggi, abbiano preso parola nel dibattito innescato dalla crisi pandemica, fornendo alcuni interessanti proposte di lettura critica. In questo contributo prenderò in esame alcune di queste diagnosi, soffermandomi in particolare sugli interventi di Axel Honneth e Hartmut Rosa. Questa ricostruzione costituirà lo spunto per sviluppare alcune riflessioni sulle potenzialità di questa tradizione di pensiero nell'orientare una lettura critica della crisi pandemica. In particolare mi chiederò se la teoria di Rosa, che più di tutte le altre versioni contemporanee di teoria critica ha focalizzato la propria attenzione sulle strutture temporali delle forme di vita contemporanee e le patologie provocate dalle dinamiche di accelerazione sociale, possa fornire strumenti critici

per comprendere quel grande fenomeno di decelerazione sociale che è stata la crisi pandemica. La riflessione generale sul significato del nesso tra critica, crisi e emancipazione, e il confronto con il modo in cui questo stesso nesso è stato declinato da Honneth e da Fraser, anche rispetto alla crisi pandemica, costituirà lo spunto per svolgere alcune considerazioni critiche sulla prospettiva di Rosa. Di questa si tenterà di mettere in rilievo, oltre ai meriti anche alcuni deficit di natura politica, in parte confermati proprio nella sua lettura della decelerazione pandemica. Nel seguito, quindi, 1) muoverò da una considerazione generale sul nesso tra crisi e critica nella teoria critica francofortese; 2) mi soffermerò sul modo in cui questo nesso è stato declinato da Honneth e in parte anche da Fraser, in relazione all'evento pandemico; 3) mi soffermerò sulla corrispondente lettura di Rosa, assumendola come punto di partenza per svolgere alcune considerazioni sulla sua prospettiva e, più in generale, sui compiti di una versione contemporanea di teoria critica.

CRISI E CRITICA NELL'EMERGENZA SANITARIA GLOBALE

Come è stato recentemente chiarito da due esponenti contemporanei della teoria critica di derivazione francofortese, Nancy Fraser e Rahel Jaeggi, uno dei motivi ispiratori di questa tradizione di pensiero è che la critica sociale affondi le proprie origini nell'analisi delle crisi che si affacciano nel tempo storico¹. Lungi dal delineare modelli ideali di società alla luce dei quali valutare le ingiustizie del presente – le famose «ricette per l'osteria dell'avvenire» di cui si faceva beffe Karl Marx – o lungi dal limitarsi ad essere una scienza empirica avalutativa della realtà, la teoria critica scaturirebbe dal bisogno di chiarire i problemi che affiorano nella società e che quest'ultima, nella sua forma di organizzazione vigente, non sembra in grado di risolvere. È quindi la crisi delle formazioni storico-sociali nelle quali si vive a costituire il fattore propulsivo dell'analisi critica, nonché il suo criterio fondamentale di orientamento. La scommessa di un approccio metodologico come questo è che nella stessa negatività indagata, nelle stesse trame lacerate della realtà sociale, così come giungono a rivelarsi in tempi critici, vadano individuati quei potenzialità emancipativi di trasformazione che sporgono oltre l'esistente, facendo segno verso una loro possibile, anche se non necessaria, realizzazione. In questo senso un'analisi delle crisi sociali che mira a discriminare il vecchio dal nuovo – ciò che

costituisce l'origine della crisi da ciò che incarna potenzialità di trasformazione e di emancipazione – costituisce il punto di partenza a partire dal quale definire gli stessi criteri con cui criticare la società, così come abbozzare le prospettive con cui superare i suoi malfunzionamenti e le sue patologie.

Questo nesso tra critica e crisi – vero e proprio *topos* del pensiero filosofico novecentesco² – è stato declinato in vari modi, alcuni dei quali appaiono oggi improponibili, per il loro carico di premesse teleologiche e meccanicistiche derivate dai classici paradigmi della filosofia della storia. Alla luce di queste premesse la crisi – in primo luogo del capitalismo – veniva prefigurata come un passaggio necessario, che preludeva, in forma quasi automatica, al suo superamento dialettico. Più attuale rimane invece la tensione riscontrabile in questa tradizione di pensiero tra diversi modi di declinare questa nozione. Per un verso questa linea di ricerca ha sempre conferito un'importanza fondamentale ai conflitti e alle lotte sociali, giudicati quali prefigurazioni delle soluzioni emancipative delle crisi. Per altro verso essa si è orientata sempre anche all'analisi di contraddizioni oggettive, presenti nelle formazioni sociali, indipendentemente rispetto all'eventualità che i gruppi sociali le tematizzano o meno attraverso le loro lotte. Nella tradizione della teoria critica francofortese il nesso tra critica e crisi è stato fatto valere sia muovendo da un'idea di critica come «autochiarificazione del nostro tempo in relazione alle sue lotte e ai suoi desideri» – secondo la nota definizione che ne diede il giovane Marx nel 1843³ – sia muovendo dall'analisi di contraddizioni e tendenze sistemiche, che agirebbero dietro le spalle degli attori sociali e che potrebbero anche non essere colte chiaramente, a causa di formazioni di natura ideologica, che spingerebbero i soggetti oppressi perfino a identificarsi con gli assetti di potere che li dominano⁴. È chiaro che nessuno oggi potrebbe muovere dall'assunzione che vi sia una diretta corrispondenza tra contraddizioni oggettive delle formazioni sociali, crisi storiche e risposte emancipative dei soggetti e dei gruppi sociali oppressi, secondo lo schema presente, per esempio, nel marxismo ortodosso, quando postulava che le contraddizioni del capitalismo erano destinate a sfociare in crisi, e che queste avrebbero poi generato da sé l'acuirsi dei conflitti di classe e quindi la rivoluzione. Una sequenza, questa, chiaramente smen-

² Cfr. su questo Koselleck R., (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Venezia; Id., (2009), *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Il Mulino, Bologna.

³ Marx K., Ruge A., (1965), *Annali franco-tedeschi*, Edizioni del Gallo, Milano, p. 78.

⁴ Su questo complesso di problemi mi permetto di rinviare a Fazio, G., (2021), *Ritorno a Francoforte. Le avventure della teoria critica*, Castelvecchi, Roma.

¹ Fraser N., (2019), *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Meltemi, Roma, p. 26 e sgg. Cfr. anche Benhabib, S. (1986), *Critique, Norm, and Utopia*, Columbia University Press, New York.

tita da tutti i tornanti principali della storia delle società a capitalismo avanzato. Ma è altresì evidente che quanto più nettamente la diagnosi critica del tempo si spinge verso il riconoscimento di crisi oggettive non tematizzate dagli attori sociali, tanto più difficile diventa rimanere fedeli a quel dettato metodologico fondamentale, secondo il quale la crisi sarebbe l'occasione per far emergere risorse e potenzialità trasformative, che devono essere decifrate, per chiarire le tendenze che spingono verso un superamento emancipatorio degli assetti di dominio e di oppressione. Una diagnosi critica che giungesse alla sconsolata conclusione che le forme del dominio siano a tal punto pervasive nella società da impedire anche il loro riconoscimento e la loro messa in questione da parte degli attori sociali, si vedrebbe costretta a non poter più ricollegarsi a risorse critiche collocate nella società, per trovare in esse il proprio radicamento e la propria conferma pratica. In questo caso verrebbe sancito non solo che le crisi non possono avere l'effetto di innescare processi di apprendimento collettivo, capaci di dischiudere soluzioni emancipative, ma anche che la critica non può più avere alcun radicamento immanente⁵.

Non sembra improprio affermare, con i dovuti distinguo, che molti di questi schemi teorici, con tutte le loro tensioni interne, sembrano aver guadagnato, per un momento, nuova pregnanza e plausibilità proprio nel contesto drammatico della crisi pandemica causata dalla diffusione del Covid-19. Nel lasso di tempo scandito dall'emergenza sanitaria tante persone che vivevano sulla loro pelle gli effetti della diffusione del virus, ma anche le conseguenze dolorose di misure politiche eccezionali mirate a contenerne la diffusione, hanno avvertito la necessità di ragionare su ciò che non andava della loro vecchia normalità. Il corso eccezionale della pandemia ha offerto diverse occasioni per chiedersi quali fossero gli insegnamenti che questa emergenza sanitaria stava impartendo, e in che modo essa potesse divenire un'occasione per ripensare radicalmente l'organizzazione e le regole sociali consolidate, per poter giungere quindi, una volta superato quel tempo eccezionale, a una nuova normalità più giusta socialmente, più sostenibile dal punto di vista ambientale, migliore sotto il profilo delle opportunità di condurre una vita umanamente degna e eticamente buona. Questi interrogativi hanno preso forma sullo sfondo di due processi fondamentali. In primo luogo si è avuta l'impressione, per un momento, che tutte le contraddizioni che attraversano le nostre società capitalistiche divenissero, nella situazione pandemica, più visibili e

più riconoscibili. In secondo luogo, nella stessa di crisi, si sono affacciate energie solidali e creative, che sembravano fare segno verso un ripensamento radicale dell'organizzazione complessiva della nostra società.

È indubbio che il corso della pandemia ha avuto un potente effetto rivelatorio che è consistito nel far affiorare, dopo i primi momenti in cui a prevalere sembravano messaggi di fiducia e di solidarietà, le diverse tensioni e i molteplici problemi che percorrono la nostra contemporaneità. Come è stato più volte osservato, non tutte le persone si sono scoperte vulnerabili allo stesso modo durante i mesi segnati dalle misure di lockdown. Al contrario, l'emergenza sanitaria ha radicalizzato le disuguaglianze che segmentano le nostre società, lungo linee tracciate da differenti condizioni socio-economiche e lavorative, da divisioni di genere, da appartenenze etniche razzializzate, da situazioni abitative, territoriali e geografiche, da disuguaglianze nell'accesso a dispositivi digitali, a capitali culturali, a relazioni sociali, a risorse emotive individuali. L'emergenza ha reso i settori più vulnerabili della popolazione ancora più vulnerabili, ancora più isolati ed emarginati, e tanto più esposti, quindi, oltre che al rischio della malattia, a solitudini angosciose e a condizioni di indigenza disperanti. Da questo punto di vista si è potuto argomentare a ragione che, per cogliere questo intreccio di fattori, più che di pandemia fosse necessario parlare di sindemia, ossia di un insieme di patologie pandemiche non solo sanitarie, ma anche sociali, economiche, psicologiche, dei modelli di vita, di fruizione della cultura e delle relazioni umane, l'interazione tra le quali rafforzava e aggravava ciascuna di esse⁶. È altrettanto vero, tuttavia, che l'emergenza sanitaria non ha soltanto acuitizzato la realtà di queste disuguaglianze. Essa ha anche dischiuso alcune finestre di opportunità per poter discutere pubblicamente attorno ai fattori sistemici da cui esse originano, liberando anche inaspettate energie politiche per far fronte a questi problemi. In questo senso si può dire che l'emergenza sanitaria ha dischiuso anche l'opportunità, per un momento, di gettare lo sguardo oltre la crisi. Sollecitando l'attivazione di inediti interventi di salute pubblica mirati a proteggere e curare comunità ferite, l'emergenza sanitaria ha riportato al centro dell'attenzione pubblica, per un momento, il ruolo di istituzioni politiche, di infrastrutture sociali, di settori di lavoro essenziali, nonché di gruppi sociali e pratiche solidali che sono alla

⁵ Per uno sviluppo di questi temi in relazione alle crisi contemporanee cfr. Honneth A., Fassin D., (edited by), (2022), *Crisis Under Critique. How People Assess, Transform, and Respond to Critical Situations*, Columbia University Press, New York.

⁶ Cfr. a titolo esemplificativo la dichiarazione di Claudio Cricelli, Presidente della Società Italiana di Medicina Generale che ha osservato anche come il compito di fronteggiare la sindemia in corso potesse essere affrontato solo dall'unico comparto sanitario e medico pensato per queste finalità, ossia la medicina generale, sebbene, tuttavia, «la negligenza di questi anni ha privato la categoria degli strumenti necessari». C. Cricelli, «Askanews.it», 28 ottobre 2020, Cronaca.

base della riproduzione delle nostre società, sebbene siano stati resi oggetto, negli ultimi decenni, di processi di spoliazione, di marginalizzazione e di invisibilizzazione. Durante la pandemia sembravano emersi, dal basso del sociale, nella forma di nuove pratiche di mutualismo solidale, inediti potenziali politici di trasformazione.

LE LEZIONI MORALI DELLA CRISI PANDEMICA: L'ANALISI DI AXEL HONNETH E DI NANCY FRASER

Tra le voci che si sono affacciate nel dibattito pubblico per proporre questi ragionamenti, c'è stata quella del filosofo tedesco Axel Honneth, uno dei rappresentanti più importanti della tradizione della teoria critica contemporanea. Honneth ha osservato come nella pandemia sono emersi pensieri e prassi solidali che per un momento hanno fatto intravedere quali potrebbero essere i passaggi da compiere per ripensare radicalmente i fondamenti della nostra convivenza democratica⁷. Una prima lezione morale in questo senso sarebbe emersa quando si è cominciato a parlare di «lavori rilevanti per il sistema»: quando cioè si è riconosciuto pubblicamente il contributo fondamentale che alcuni settori del mondo del lavoro stavano offrendo per garantire le basi materiali della sussistenza di tutti, anche rischiando di venire infetti. Per un momento la maggioranza della popolazione sembrava tributare un riconoscimento di natura simbolica a quei settori del mondo del lavoro che normalmente non godono di attenzione pubblica e sono generalmente oggetto di disinteresse, malpagati e privi di prestigio sociale. Sarebbe balenata così l'idea, ha notato Honneth, che sia possibile una revisione radicale di quelle gerarchie di status e di prestigio sociale che governano, nelle odierne società capitalistiche, l'organizzazione della divisione sociale del lavoro, stabilendo come devono essere ripartiti i carichi di lavori essenziali alla riproduzione della società e il loro valore produttivo. Un'inversione delle gerarchie di *status*, questa, di vitale importanza per la democrazia, nella misura in cui la qualità e l'intensità della partecipazione democratica dipendono essenzialmente dalla distribuzione del lavoro in una data società⁸. Un secondo insegnamento morale sarebbe emerso rispetto allo stesso concetto di libertà. Proprio nella pandemia, ha osservato Honneth, è stato possibile porre al centro dell'attenzione pubblica un altro concetto di libertà, rispetto a quello negativo e

individualistico imperante nel neoliberismo: l'idea di una libertà sociale o cooperativa. Questo sarebbe avvenuto quando si è evidenziato che i comportamenti individuali di prevenzione dal contagio erano un contributo che ciascuno stava offrendo al benessere fisico degli altri, in una dimensione di corresponsabilità. Si sarebbe fatta strada così l'idea, per un momento, che le nostre libertà individuali sono intrecciate intersoggettivamente e comunicativamente. Un'idea, questa, che possiederebbe un'enorme potenzialità per la ridefinizione democratica del Welfare State, così come di quegli ambiti in cui in gioco sono la soddisfazione di bisogni sociali essenziali, come i mezzi di trasporto, il paesaggio, gli impianti sportivi, gli habitat urbani. Honneth ha sottolineato, da ultimo, come un terzo insegnamento morale impartito dalla pandemia avrebbe potuto concernere il principio, sancito costituzionalmente, secondo il quale la proprietà privata può subire limitazioni, qualora questo sia richiesto dall'obiettivo del benessere generale. Questo principio si sarebbe riaffacciato quando si è trattato di ragionare sulla necessità di imporre alle case farmaceutiche l'obbligo di distribuire a prezzi calmierati i vaccini, senza massimizzare i loro profitti, anche in ragione dei finanziamenti ricevuti dagli Stati; oppure quando si è discusso dell'imposizione di regole al mercato che orientassero la produzione in vista della tutela della salute come bene collettivo. Honneth non ha mancato di prendere atto di come, dopo la pandemia, si è tornati lungo i binari di una nuova normalità, del tutto simile alla vecchia, nella quale, tra l'altro, pochissime aziende farmaceutiche dominano il mercato miliardario dei vaccini, condizionando i governi di tutto il mondo e antepo- nendo le logiche del profitto a quelle del diritto alla salute globale. L'intervento di Honneth ha mostrato nitidamente, tuttavia, in cosa può consistere oggi la riproposizione e l'aggiornamento di un'idea di teoria critica che mira a cogliere nelle crisi quei potenziali di trasformazione emancipativa, emergenti dalle pratiche degli attori sociali, che fanno segno verso una trasformazione radicale dei modelli organizzativi della società.

Il modo di analizzare la crisi pandemica esemplificato da Honneth ha trovato anche altre declinazioni. Muovendo da sensibilità teoriche, in parte differenti da quelle di Honneth, la filosofa Nancy Fraser ha sottolineato, per esempio, come la crisi da covid-19 ha rivelato molti processi che non erano così visibili nei decenni precedenti e, più in generale, ha squarciato il velo che copriva la crisi generale prodotta dal modello di capitalismo finanziarizzato che si riflette in una crisi del pianeta, dell'umanità, dei legami politici⁹. La crisi pandemi-

⁷ Per il seguito cfr. Honneth, A., *Auspici per un futuro migliore. Tre lezioni morali dalla pandemia*, <https://www.micromega.net/axel-honneth-lezione-pandemia/>, ultimo accesso 5 novembre 2022.

⁸ Cfr. Sennett R., Supiot A., Honneth A. (2020), *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano.

⁹ Cfr. Fraser N., Cuesta M., Dillon M., (2021), «Hay una crisis generalizada, del planeta, de la humanidad, de los lazos políticos», Página12,

ca affonderebbe le sue origini nella deforestazione, nella distruzione del pianeta, nell'emissione di gas serra che generano il riscaldamento globale, nell'indebolimento delle capacità pubbliche sanitarie di controllare la pandemia. Ma anche Fraser ha focalizzato l'attenzione quindi sulle risorse critiche che sono emerse durante i mesi della pandemia, tanto nell'attivismo solidale quanto nei progetti di riforma radicale del capitalismo che sono stati prefigurati, salvo poi essere subito abbandonati.

LA SOSPENSIONE DEL TEMPO SOCIALE NELLA CRISI PANDEMICA. L'INTERVENTO DI HARTMUT ROSA

Un'ulteriore declinazione di questo modello di analisi della crisi pandemica è stato proposto da Hartmut Rosa, il teorico che negli ultimi anni è stato tra coloro che con più costanza e sistematicità ha ragionato sulla crucialità del fattore tempo nell'organizzazione delle società contemporanee e sulle forme di patologia sociale che discendo dal regime dell'accelerazione sociale, giunto nella tarda modernità neoliberista ai suoi esiti più estremi e catastrofici. Rosa si è soffermato sul significato rivestito dalla sospensione del tempo ordinario durante l'emergenza sanitaria globale¹⁰. Il teorico tedesco ha osservato innanzitutto che, prescindendo dalla «sofferenza che il virus ha causato a milioni di persone, così come dai pericoli politici, economici e sociali che ne sono scaturiti, la crisi pandemica ha posto di fronte a una biforcazione in cui una svolta sociale è sembrata effettivamente possibile»¹¹. In primo luogo, «dall'oggi al domani la decelerazione è diventata un fatto macrosociale, smettendo di essere una fantasia retrograda, come sostenevano i suoi critici». In secondo luogo, questa decelerazione non è stata un effetto meccanico del virus, ma «il frutto di un'azione politica, e in molti casi dell'azione di governi democraticamente eletti».

Si sarebbe trattato, quindi, di «un'esperienza diretta di efficacia politica». «Nel giro di poche settimane la politica ha recuperato una quantità fino a pochi giorni

prima inimmaginabile di potere di azione contro la logica intrinseca dei mercati finanziari, delle multinazionali, degli interessi affaristici, ecc. – anche, però, occorre dirlo, contro i diritti dei cittadini e delle cittadine». Tutto ciò avrebbe contraddetto «l'esperienza di impotenza che aveva precedentemente caratterizzato la gestione non solo della crisi climatica, ma anche dell'esorbitante disuguaglianza nella distribuzione e allocazione della ricchezza mondiale». In terzo luogo, «molte catene processuali si sono interrotte, molte abitudini spezzate, molti ingranaggi inceppati». Si è trattato di «un'eccezione che si è raramente manifestata nel corso della storia». Il filosofo e sociologo tedesco ha concluso queste osservazioni, quindi, con una nota di speranza. Nonostante l'impressione che la società non veda l'ora di tornare alle inveterate abitudini e routine una volta superata la crisi, rimettendo in moto i vecchi ingranaggi, quello che è avvenuto dimostrerebbe che «non è scritto nella pietra che le catene di interazione debbano continuare o riavviarsi secondo lo stesso schema. È possibile ricominciare da capo, valorizzando la nostra creatività. Secondo Hannah Arendt questa è la caratteristica specifica della capacità umana di agire. Lei la chiamava natalità»¹².

L'analisi di Rosa ha preso avvio quindi da una constatazione di fondo. Se per un verso alcuni settori della popolazione non hanno sperimentato grandi cambiamenti temporali o hanno subito persino un'accelerazione dei loro tempi di vita – come chi era già disoccupato, le persone che hanno dovuto continuare a lavorare in *smart working* o per assicurare il soddisfacimento di bisogni essenziali, o tutti coloro, *in primis* le donne, che sono state costrette a farsi carico di un incremento del lavoro di cura domestico, a causa della sospensione delle normali attività scolastiche – per altro verso altri settori della popolazione hanno vissuto un vero e proprio rallentamento dei loro tempi di vita. Arrestandosi molte attività economiche, sociali e di svago, è diminuita improvvisamente una quantità enorme di scambi e di trasposti. Ed è come se fosse entrato in crisi, per un momento, al livello macrosociale, l'orizzonte temporale correlato a quel concetto lineare e stadiale di progresso, che ancora oggi monopolizza gli immaginari sociali delle società contemporanee, tramite i riferimenti alla crescita e allo sviluppo. Il pensiero è corso così per un attimo alle riflessioni sviluppate dal filosofo canadese Charles Taylor in *L'età secolare*¹³, nei passaggi in cui si riallacciava alla critica di Walter Benjamin al moderno concetto di progresso, quale «tempo omogeneo e vuoto», e notava come l'assolutizzazione moderna del tempo lineare del progresso abbia eliminato il pluralismo

<https://www.pagina12.com.ar/377603-nancy-fraser-hay-una-crisis-generalizada-del-planeta-de-la-h> ultimo accesso 5 novembre 2022.

¹⁰ Cfr. *Auf einmal sind wir nicht mehr die Gejagten*, «Philosophie Magazin», 18 marzo 2020; Id., *We can quit the rat race*, Uni Jena, 3 aprile 2020; Id., «*Nous ne vivons pas l'utopie de la décélération*» «Libération», 22 aprile 2020; Id., *Die Corona-Krise könnte unsere Prioritäten ändern*, «Frankfurter Rundschau», 23 aprile 2020; Id., *Wir können die Welt verändern*, «Zeit», 28 aprile 2020; Id., *Was in unserer Gesellschaft wirklich systemrelevant ist*, «Deutschlandfunk», 20 maggio 2020. Su queste pubblicazioni cfr. Visentin C., *Accelerazione sociale e pandemia: sulla teoria di Hartmut Rosa*.

¹¹ Per il seguito cfr. Rosa H., (2020), *Tre brevi considerazioni sociologiche sulla pandemia*, in <https://www.leparoleelecose.it/?p=39499>, ultimo accesso 05 novembre 2022.

¹² Ibidem.

¹³ Taylor C. (2009), *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano.

di ordini temporali presente nelle società pre-moderne, a partire dal dualismo tra tempi sacri e tempi ordinari. Simile assolutizzazione del tempo del progresso avrebbe avuto come rovescio critico la rimozione della distinzione tra struttura e anti-struttura che antropologi culturali del calibro di Robert K. Merton, Evan Prichard and Victor Turner hanno individuato come bisogno intrinseco ad ogni formazione culturale umana. Laddove per struttura andrebbe inteso il codice di comportamento di una società, nel quale sono definiti i differenti ruoli e status, con i loro rispettivi diritti, doveri, poteri e vulnerabilità, mentre per anti-struttura si intende i momenti o le situazioni in cui i tratti del codice ordinario sono temporaneamente sospesi, in favore del senso della comunità¹⁴. Alla luce di riflessioni come queste è stato inevitabile chiedersi se la decelerazione sociale della pandemia prefigurasse anche un momento di «anti-struttura», nel quale riemergeva, momentaneamente, una *communitas* solidale basata su rapporti «risonanti» tra esseri umani e con il mondo, in grado di sovvertire gli orientamenti competitivi e individualistici che dominano il tempo sociale di una «vecchia normalità».

Al pari di Honneth e di Fraser anche Rosa, quindi, muovendo dalla sua prospettiva focalizzata sull'analisi delle strutture temporali, ha provato ad attingere indicazioni in qualche misura positive dalla stessa analisi della crisi pandemica. Per chi conosce l'opera di Rosa queste osservazioni hanno rivestito tuttavia un ulteriore elemento di interesse. Infatti, per certi versi esse hanno costituito una messa in questione di alcune tesi delineate nella prima formulazione della sua teoria dell'accelerazione sociale¹⁵.

Per altro verso, esse si sono poste in maggiore sintonia con le sue elaborazioni teoriche più recenti, che ruotano intorno ai concetti di risonanza e di indisponibilità¹⁶. Muovendo da questo spunto di riflessione, anche al di là dei suoi ultimi interventi, nel seguito di questo

contributo mi chiederò quali siano effettivamente gli strumenti che la teoria critica di Rosa mette a disposizione per pensare criticamente un'evento critico come quello della pandemia e della post-pandemia.

POTENZIALITÀ E LIMITI DI UNA TEORIA CRITICA DELLA RISONANZA PER IL TEMPO POST- PANDEMICO

In tutti i suoi lavori Rosa ha focalizzato la propria attenzione sulle strutture temporali che dominano le nostre società, per una ragione di fondo: proprio queste strutture costituirebbero un punto di vista privilegiato per interrogare la forma e la qualità etica delle nostre forme di vita contemporanee, così come le patologie sociali e le crisi che le attraversano¹⁷. Nel quadro della teoria di Rosa¹⁸, il moderno regime del tempo può essere analizzato sotto un unico concetto: quello di accelerazione sociale. Nella formulazione più aggiornata della sua teoria, tuttavia, egli ha argomentato che le società moderne, a differenza di quelle tradizionali, sono governate più precisamente da un regime di «stabilizzazione dinamica». Esse richiedono crescita materiale, sviluppo tecnologico, alti tassi di innovazione culturale e mobilitazione politica solo per riprodurre le loro strutture e per preservare nel loro *status quo* socioeconomico e politico: solo quindi per poter sopravvivere ed evitare il collasso della loro forma di organizzazione. Una delle espressioni fondamentali di questo regime sarebbe la tendenza all'accelerazione sociale. Simile accelerazione può essere studiata servendosi di tre categorie analiticamente differenti: l'accelerazione tecnologica, l'accelerazione dei mutamenti sociali e l'accelerazione del ritmo di vita. Con dati alla mano Rosa ha tentato di mostrare come, fin dagli albori della modernità, vi sia nelle società moderne una tendenza ad abbreviare incessantemente la durata dei processi orientati a uno scopo determinato – come trasporti e comunicazioni – tramite nuove conquiste tecniche e tecnologiche («accelerazione tecnica»); una spinta ad abbreviare la stabilità e la permanenza di strutture sociali – come modelli familiari e di lavoro – da un ritmo intergenerazionale, a un ritmo generazionale a un ritmo intragenerazionale («accelerazione sociale»); una tendenza, infine, all'aumento medio di attività svolte per unità di tempo («accelerazione dei ritmi di vita

¹⁴ Richiamandosi alle ricerche di Victor Turner, Taylor notava in *Un'età secolare* che: in molte società in cui il codice della struttura è preso perfettamente sul serio «ci sono comunque momenti o situazioni in cui viene sospeso o addirittura trasgredito. È evidente che il Carnevale e le feste del malgoverno costituivano questi momenti nell'Europa medievale. Il fenomeno generale è quindi un senso di necessità dell'antistruttura. Tutti i codici devono essere contrastati, a volte persino sommersi nella loro negazione, pena la rigidità, la degenerazione, l'atrofia della coesione sociale, la cecità, forse in ultima analisi l'autodistruzione. (...) Secondo Turner, l'attrazione per la *communitas* può andare ben oltre i confini della nostra società. Può essere attivata dal senso che siamo tutti esseri umani, uguali, che ci apparteniamo». Taylor C., *L'età secolare*, cit., p. 256. Cfr. Turner V., (2001), *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Morcelliana, Brescia.

¹⁵ Rosa H., (2012), *Beschleunigung: Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Berlin.

¹⁶ Rosa H., (2018), *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp, Berlin; Id., (2020) *Unverfügbarkeit*, Suhrkamp, Berlin.

¹⁷ Rosa H., (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.

¹⁸ Per un'analisi più dettagliata mi permetto di rinviare a Fazio, G., (2020), *Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Harmut Rosa*, «Quaderni di Teoria Sociale», 1-2, 2020, pp. 169-190.

individuali»¹⁹. Per il teorico tedesco è del tutto evidente che il primo motore delle logiche della stabilizzazione dinamica siano i principi fondanti dell'economia capitalistica e, più determinatamente, la coazione sistemica all'autovalorizzazione del capitale.

Nell'economia capitalistica il movimento del capitale volto a riprodursi e ad accrescersi indefinitamente diviene una sorta di soggetto, che costringe incessantemente tutta la società a mobilitare incessantemente le sue energie in funzione della crescita, dell'accelerazione e dell'innovazione permanente, al fine di garantire la stessa accumulazione capitalistica²⁰. Rosa ha espresso però anche scetticismo nei confronti di un'interpretazione rigidamente marxista dei processi di modernizzazione sociale. Egli ha osservato che le forze che guidano il moderno regime di stabilizzazione dinamica sorpassano l'ambito del capitalismo. Questo è evidente, innanzitutto, se si prende in considerazione il fatto che la logica della competizione, che spinge ad accelerare i tempi per guadagnare vantaggi competitivi rispetto agli altri, avrebbe travalicato gli steccati della sfera economica, divenendo il principio fondamentale di allocazione di risorse e di riconoscimenti in tutti gli ambiti sociali. Accanto ad un motore economico dell'accelerazione sociale, Rosa ha individuato perciò anche un motore sociale, coincidente con lo stesso processo di differenziazione funzionale. Nella sua visione, poi, i processi di accelerazione sociale sarebbero messi in moto anche da un terzo fattore esterno: il «motore culturale». Nel mondo secolarizzato la qualità della vita sarebbe misurata generalmente in base alla somma e profondità delle esperienze che si riesce a fare prima della morte. L'accelerazione del ritmo di vita apparirebbe, quindi, come il mezzo per raddoppiare la somma delle esperienze e quindi la «qualità» della vita nel corso della nostra esistenza. Da ultimo, nei suoi primi lavori, Rosa si è soffermato su un motore politico dell'accelerazione sociale, che ha ricondotto alla competizione politica e militare tra Stati in seguito alla pace di Westfalia, individuandovi una delle principali cause dell'innovazione tecnologica, economica, infrastrutturale e scientifica in età moderna²¹.

Il vero e proprio perno attorno al quale ruota questa diagnosi è la tesi secondo la quale il regime moderno di stabilizzazione dinamica, messo in moto da fattori economici, sociali, culturali e militari, ha una tendenza

inarrestabile all'*escalation*. La stessa accelerazione sociale, una volta messa in moto, tende a superare una soglia oltre la quale si trasforma in un sistema che alimenta se stesso, non avendo più bisogno di forze motrici esterne. Precisamente questo sarebbe avvenuto nel passaggio dalla «modernità classica» alla «tarda modernità». Al di là di questa soglia, varcata dalle società occidentali alla fine degli anni Settanta, la concezione moderna della storia come progresso avrebbe ceduto il passo alla percezione del mutamento come processo privo di orientamento e direzionalità. L'accelerazione sociale sarebbe divenuta una sorta di coazione impersonale, svuotata di orientamento normativo, che si presenta come una potenza obiettiva e impersonale, sfuggita ad ogni controllo. Da qui in poi il regime di stabilizzazione dinamica ha cominciato a produrre crisi e crescenti patologie sociali, a cui però non sarebbe corrisposto alcun movimento di opposizione emancipativo. Rosa ha tentato di mostrare in che modo le crisi più minacciose del XXI secolo – la crisi ecologica, la crisi finanziaria, la crisi della democrazia e le crisi socio-psicologiche che si esprimono nell'estendersi di fenomeni di malessere psichico come *burn out* e depressione – possano essere lette tutte come crisi di «desincronizzazione». Si tratterebbe di desincronizzazioni tra sfere sociali e margini esterni della società (crisi ambientale e crisi psicologiche), tra settori sociali aventi differenti ritmi temporali (politica democratica ed economia globalizzata) e, infine, all'interno di singole sfere sociali, di crisi che nascono tra divergenti ritmi di accelerazione e crescita (come per esempio tra finanza ed economia reale)²². Da un altro punto di vista, quello di un osservatore partecipante, queste stesse crisi andrebbero lette come patologie sociali, che minano le condizioni e le possibilità di una buona vita. Con straordinarie descrizioni fenomenologiche, Rosa ha compiuto una diagnosi delle diverse forme di alienazione sociale del soggetto tardo-moderno e neoliberale: forme di alienazione dallo spazio, dalle cose, dalle proprie azioni, dal tempo, da sé stessi²³. Da un punto di vista macrosociale le patologie sociali dell'iper-accelerazione coinciderebbero con lo svuotamento delle pratiche e delle forme democratiche. Nella tarda modernità neoliberista le riforme politiche non avrebbero più ormai lo scopo di migliorare le condizioni sociali e di plasmare le politiche di governo in base a obiettivi di lungo periodo definiti democraticamente. Esse mirerebbero ormai soltanto a mantenere o rendere le società competitive e sostenerne le capacità di accelerazione.

¹⁹ Cfr. anche Rosa H., Scheurman W., (2010), *High-Speed Society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania.

²⁰ Cfr. in particolare Rosa H., (2019), *Kapitalismus als Dynamisierungsspirale – Soziologie als Gesellschaftskritik*, in Dörre, K., Lessenich, S., Rosa, H., *Soziologie- Kapitalismus-Kritik. Eine Debatte*, Suhrkamp, Berlin.

²¹ Rosa H. (2005), *Beschleunigung*, cit., pp. 311-329.

²² Cfr. su questo Rosa H. (2017), *Se il nostro problema è l'accelerazione, la «risonanza» può essere la soluzione? La crisi della stabilizzazione dinamica e le prospettive di una critica del presente*, in «Annali di studi religiosi», 18, 2017, pp. 7-36.

²³ Cfr. Rosa, H., (2015), *Accelerazione e alienazione*, cit., pp. 97-114.

Tornando a quanto dicevamo in precedenza è interessante notare che, sulla base di questa diagnosi del tempo, qui brevemente richiamata, Rosa aveva finora escluso che la ruota della stabilizzazione dinamica potesse essere arrestata da una decisione politica in grado di imporre una forte decelerazione. Il teorico tedesco aveva analizzato in dettaglio le forme di decelerazione esistenti nelle società contemporanee. La tesi del sociologo era che nessuno di questi fenomeni di decelerazione rappresenta una controtendenza di pari grado nei confronti della dinamica accelerativa. Si tratterebbe infatti o di limiti dell'accelerazione sociale che non rappresentano in alcun modo una controforza, o di conseguenze dell'accelerazione sociale e come tali ad essa riconducibili, oppure di forze sociali parassitarie e non autonome²⁴. Le stesse crisi economiche venivano interpretate come decelerazioni funzionali all'accelerazione sociale, la quale avrebbe bisogno di essere controbilanciata dall'inerzia e dalla stabilità di istituzioni centrali per poter procedere senza intoppi e interruzioni, e quindi regolarmente deve fermarsi per poi procedere più veloce di prima. L'unica forma di decelerazione considerata non residuale o reattiva era quella che Rosa definiva le tendenze delle società tardo-moderne all'irrigidimento strutturale e culturale, intrecciata a forme di «stasi frenetica» nelle quali le strutture profonde delle società vengono coinvolte in un impercettibile processo di blocco²⁵. Alla luce di queste considerazioni, si capisce dunque come le brevi considerazioni che Rosa ha compiuto sulla crisi pandemica possano essere considerate una smentita di sue osservazioni precedenti. Significativamente Rosa giungeva persino a diagnosticare che il regime temporale dell'accelerazione sociale costituisca una nuova forma di «totalitarismo» da cui è impossibile realmente sfuggire, in quanto è onnipervasivo, è difficile o quasi impossibile da criticare, rimane tendenzialmente invisibile e non tematizzato²⁶. Un'impostazione, questa, che lo esponeva tuttavia a non potere rimanere fedele a quel dettato fondamentale della teoria critica, secondo il quale quest'ultima deve sapersi ricollegare, nella stessa diagnosi delle crisi e delle patologie sociali, anche a risorse critiche emergenti dal sociale, che possano incarnare istanze di emancipazione e di trasformazione.

Nelle evoluzioni recenti della sua riflessione, anche per sfuggire a questi esiti aporetici, Rosa ha rivisto aspetti non secondari della sua teoria, fino a delineare una nuova «teoria critica della risonanza». Questi sviluppi teorici hanno preso le mosse da una diagnosi di fondo: nella globalizzazione digitalizzata l'accelerazione dei ritmi di vita impedirebbe di coltivare «assi di risonan-

za» con le cose, con il proprio agire, con il tempo, con sé stessi e con gli altri, ossia rapporti responsivi che permettano di fare esperienze del mondo tali da arricchire e trasformare il senso della propria identità. Generalizzando questi spunti, Rosa si è riproposto di dimostrare che una critica dei rapporti di risonanza nel tempo tardo-moderno può costituire «la forma di critica della società più elementare e allo stesso tempo più ampia», ossia capace di reincludere al proprio interno tutte le diverse varianti di criticismo sociale²⁷. Nella visione di Rosa il concetto di risonanza è innanzitutto un concetto descrittivo: le relazioni di risonanza tra un centro esperiente e un qualcosa che si incontra costituirebbero «la forma primaria del nostro rapporto col mondo»²⁸. Risonanza designerebbe però anche un concetto normativo: «l'agire umano è motivato nel profondo da una nostalgia e da una ricerca di risonanza, così come dall'ansia di essere esposto ad un mondo freddo e repulsivo»²⁹. Con risonanza si vuole indicare dunque una forma di rapporto di reciprocità tra il soggetto e il mondo (nelle sue varie dimensioni), che consiste in un movimento divergente dell'«a←ffezione e dell'e→mozione». Quando si concretizzano assi di risonanza tra il soggetto e sezioni di mondo, questi due poli sarebbero coinvolti in un «ritmico oscillare in accordo», in cui si toccano reciprocamente e allo stesso tempo si trasformano. Da una parte, quindi, la risonanza designerebbe un rapporto segnato da un tratto di «indisponibilità» ed estraneità. D'altra parte, risonante sarebbe un rapporto nel quale i soggetti non si lasciano semplicemente toccare, ma riescono allo stesso tempo ad avvertire la possibilità di cambiare il mondo, senza tuttavia ridurlo a mero strumento³⁰. Il compito di una sociologia critica della vita buona, che poggia su una critica dei rapporti di risonanza, diverrebbe quindi quello di analizzare le differenti dimensioni fenomeniche del nostro rapporto col mondo e le tipologie fondamentali dell'essere-nel-mondo, per poi identificare le cause e le conseguenze di ogni tipo di relazione col mondo. In linea generale, per Rosa la tarda modernità sarebbe caratterizzata dal mutuo consolidamento tra una formazione sociale che, dal punto di vista strutturale, è orientata alla crescita e dal punto di vista culturale da una predominante forma di relazione col mondo che frustra la richiesta e la promessa di risonanza della modernità³¹. Muovendo da questa diagnosi Rosa ha cercato di prospettare in cosa possa consistere una radicale trasformazione della qualità della relazione

²⁴ Ivi, pp. 33-39.

²⁵ Ivi, p. 43.

²⁶ Ivi, pp. 70-72.

²⁷ Id., *Resonanz*, cit. p. 70.

²⁸ Ivi, p. 747.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi, p. 270.

³¹ Ivi, p. 722.

col mondo che metta in movimento i piani soggettivi e istituzionali, culturali e strutturali, cognitivi, affettivi e abituali. La suggestione che ha preso forma nelle sue ultime pubblicazioni è quella di una «società della post-crescita», capace di disinnescare la coazione capitalistica della stabilizzazione dinamica, per dischiudere ai soggetti la possibilità di predisporre ad esperienze, mai pianificabili, di risonanza con il mondo. Perno fondamentale di questa futura società dovrebbe essere una democrazia non più sottoposta ai *dikat* sistemici del capitalismo, ma al contrario fondata su un nuovo orientamento al bene comune, la cui definizione è rimessa all'attiva partecipazione di cittadine e cittadini, che si riconoscono mutualmente in prassi di autentico confronto deliberativo, che ruotano attorno alla dia-logica dell'ascolto e della risposta. Simile democrazia dovrebbe altresì fondarsi su assi di risonanza non solo tra attori sociali e cittadini, ma anche tra società e ambiente naturale e tra le generazioni viventi, passate e future³².

È indubbio che queste immagini di una futura società della post-crescita e di una democrazia che si nutre di assi di risonanza – tra attori sociali, tra società e natura del vivente, tra presente, storia e futuro – abbia visitato l'immaginazione di molti durante i mesi della sospensione pandemica, anche se non necessariamente nella forma specifica delineata da Rosa. Tuttavia, è anche vero che questi momenti di immaginazione critica siano stati presto sopraffatti, nell'esperienza di molti, dal ritorno ad una nuova normalità, del tutto simile alla vecchia, carica di quelle sofferenze sociali, ingiustizie e patologie descritte da ogni lettura anche solo criticamente avvertita della realtà contemporanea. Alla luce di questa esperienza di ritorno alla normalità – che certo ha significato per molti anche il superamento di una situazione angosciosa di isolamento e di privazione di prospettive economiche e sociali – si può forse dire che la questione che rimane inesa in un tipo di proposta come quella delineata da Rosa è quella relativa ai modi tramite i quali si possa concretamente giungere a un'altra normalità. Attraverso quali passaggi politici, quali lotte sociali, quali trasformazioni istituzionali e culturali è possibile giungere a una società della post-crescita e a una democrazia «musicale» della risonanza, superando il regime della stabilizzazione dinamica? Di fronte a queste domande la teoria della risonanza di Rosa sembra esibire alcuni deficit, che riguardano essenzialmente il suo rapporto con i temi della prassi e della politica.

Rosa ha sostenuto che «una versione contemporanea della teoria critica che voglia rimanere fedele alle intenzioni originarie dei padri fondatori di questa tradizione – da Marx a Horkheimer, Adorno e Marcuse, ma anche a figure come Walter Benjamin ed Erich Fromm, fino a Habermas e Honneth», deve lasciarsi ispirare da alcuni obiettivi fondamentali. Il primo deve essere quello di analizzare la società cogliendone le strutture, le leggi unificanti e le tendenze critiche che le conferiscono unità. Per raggiungere questo obiettivo la ricerca sociale deve procedere in modo interdisciplinare, mirando a guadagnare uno sguardo sulla totalità sociale. Il secondo obiettivo deve essere quello di compiere una diagnosi delle patologie sociali. La base normativa con cui si giudicano le patologie sociali deve essere, però, saldamente ancorata all'esperienza concreta degli attori sociali, per cui il punto di partenza dei teorici critici deve essere la sofferenza sociale. Bisognerebbe mettere in conto, tuttavia, che gli attori sociali possano soffrire senza comprenderlo chiaramente: da qui l'importanza della riproposizione di classiche categorie come quelle di «falsa coscienza», «ideologia», «alienazione». Dal momento che queste categorie non possono più essere fondate su un presunto accesso privilegiato del teorico critico a verità oggettive, relative alla natura umana, ai suoi veri interessi e ai suoi veri bisogni, esse possono essere utilizzate solo se riancorate ai sentimenti, alle credenze e alle azioni (contraddittorie) degli stessi attori sociali. La teoria critica deve assumere quindi un atteggiamento ricostruttivo, vincolandosi al criterio della «trascendenza intramondana», già formulato da Habermas e da Honneth. In terzo luogo, quindi, Rosa ha argomentato che se la teoria critica deve occuparsi della vita buona e spiegare perché non l'abbiamo, essa dovrebbe muovere dall'assunto secondo il quale «gli stessi attori sociali conservano l'idea di come sarebbe una forma di vita e di società migliore, rivelando una particolare sensibilità alle patologie che i teorici critici cercano di individuare»³³. Anche Rosa è giunto quindi a formulare il nesso tra crisi e critica, quale caratteristica precipua di una versione contemporanea di teoria critica: «Il compito della critica sociale consiste nell'analisi delle cause (strutturali) che determinano il fallimento collettivo (o di un gruppo specifico) di una vita buona, definita alla luce delle stesse concezioni di vita riuscita che sono socialmente influenti e che guidano le azioni degli attori sociali»³⁴.

Con la sua teoria critica dei rapporti di risonanza Rosa ha avanzato la pretesa di aver delineato «la forma

³² Su questo cfr. in particolare Rosa H., (2019), *Demokratie und Gemeinwohl: Versuch einer Resonanztheoretischen Neubestimmung*, in Ketterer H., Becker K., (a cura di), *Was stimmt nicht mit der Demokratie? Eine Debatte mit Klaus Dörre, Nancy Fraser und Hartmut Rosa*, Suhrkamp, Berlin.

³³ Rosa, H., *Alienazione e accelerazione*, cit., p. 57.

³⁴ Rosa H., (2019), *Kapitalismus als Dynamisierungsspirale – Soziologie als Gesellschaftskritik*, Dörre, K., Lessenich, S., Rosa, H., *Soziologie-Kapitalismus-Kritik. Eine Debatte*, Suhrkamp, Berlin, p. 92.

di critica della società più elementare e allo stesso tempo più ampia», capace quindi di includere al proprio interno tutte le diverse varianti oggi disponibili di criticismo sociale³⁵. Una critica dei rapporti di risonanza, ha affermato il filosofo tedesco, non ha bisogno di essere integrata da una critica dei rapporti di sfruttamento, di misconoscimento, di ingiustizia economica, di potere. Ogni forma di dominio e di repressione, infatti, potrebbe essere ricondotta ad una forma di rapporto che impedisce specifiche forme di risonanza e blocca la formazione della capacità di risonanza dei soggetti³⁶. Tuttavia, per altro verso, Rosa ha ammesso che non può esserci una «lotta per la risonanza» come c'è invece una lotta per la giustizia, una lotta per il riconoscimento, una lotta per una equa distribuzione, una lotta per la democrazia. Una richiesta conflittuale di risonanza sarebbe contraddittoria, in quanto contribuirebbe ad incrementare quella ricerca di auto-affermazione del soggetto e di dominio sul mondo che ostruisce la formazione di assi di risonanza con il mondo stesso e favorisce le stesse dinamiche di accelerazione sociale.

È per questa stessa ragione, tuttavia, che la teoria critica dei rapporti di risonanza di Rosa esibisce una difficoltà strutturale a incorporare nel proprio ambito di indagine un'analisi ricostruttiva dei potenziali di conflitto, di trasformazione e di protesta che emergono nei momenti di crisi. Come si è visto, nelle considerazioni sulla pandemia svolte da Honneth si faceva riferimento ai potenziali di trasformazione e di protesta, emersi durante l'emergenza sanitari, che facevano segno verso una sovversione radicale delle consolidate gerarchie di *status*, di riconoscimento e di distribuzione economica vigenti nel capitalismo neoliberista, così come verso una riorganizzazione radicale degli stessi assetti di proprietà e di potere. Nei suoi interventi sulla pandemia Rosa si è focalizzato prevalentemente sul fenomeno macrosociale della decelerazione, meno su queste spinte trasformatrici che provenivano dal basso del sociale. Al di là delle smentite da lui stesso effettuate rispetto alle prime formulazioni della sua teoria dell'accelerazione sociale, questo tipo di analisi della crisi pandemica può essere forse considerato la prova di una difficoltà della sua teoria della risonanza a rimanere fedele al dettato di una teoria critica che veda nel nesso tra crisi e critica il punto di partenza per valorizzare le istanze di trasformazione sociale e per attingere i propri stessi criteri normativi di analisi. Il ritorno post-pandemico alla normalità ci ha confermato, se ce ne fosse stato bisogno, che una decelerazione momentanea del tempo sociale della tarda-modernità capitalistica non costituisce di per sé la

garanzia di una trasformazione del nostro rapporto con il mondo né la premessa di un approdo ad una forma di società radicalmente democratica, quale premessa di vibranti esperienze di risonanza. Per trasformare le logiche della nostra società, anche nella direzione indicata da Rosa, servono lotte e conflitti, oltre che nuovi modelli di prassi cooperative, da istituzionalizzare e sovraordinare rispetto alle logiche sistemiche del capitalismo neoliberista. Nella sua chiarificazione metodologica dei requisiti di una versione contemporanea di teoria critica – per altri versi molto istruttiva – Rosa non ha conferito il giusto peso al principio secondo il quale la teoria critica, per essere realmente differente da una «teoria tradizionale», deve rinviare costitutivamente fuori di sé, a prassi di emancipazione che mirano a liberare i soggetti da tutti quegli ostacoli che impediscono l'esercizio di un'autentica autodeterminazione individuale e collettiva, così come di una partecipazione paritaria alla cooperazione sociale³⁷. Una teoria critica che non riesca a individuare, nelle dinamiche della riproduzione sociale e delle loro crisi, l'emergere di istanze universalizzabili di emancipazione, è destinata a fallire nel suo intento, trasformandosi in una critica esterna alla realtà sociale che non ha più presa sulle sue dinamiche di sviluppo, sulle sue contraddizioni, sulle sue potenzialità di trasformazione. La sconsolata constatazione che, conclusasi la fase più acuta dell'emergenza sanitaria, tutto sembra essere tornato sui binari della precedente normalità, non deve far dimenticare in questo senso che, proprio in quel momento di crisi, quanto mai ambivalente, si sono affacciate anche prassi solidali e istanze politiche che hanno dato alcune indicazioni sulle prospettive di una società più giusta, solidale, sostenibile, da cui una critica sociale del tempo post-pandemico può forse ripartire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benhabib S. (1986), *Critique, Norm, and Utopia*, Columbia University Press, New York.
- Cricelli C., *Askanews.it*, 28 ottobre 2020, Cronaca.
- Fazio G. (2020), *Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Harmut Rosa*, in «Quaderni di Teoria Sociale», pp. 1-2.
- Fazio G. (2020), *Ritorno a Francoforte. Le avventure della teoria critica*, Castelvecchi, Roma.
- Fraser N. (2019), *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Meltemi, Roma.

³⁵ Rosa H., *Resonanz*, cit., p. 70.

³⁶ Ivi, p. 750.

³⁷ Cfr. Horkheimer, M., *Teoria tradizionale e teoria critica*, in Donaggio, E., (a cura di), *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Einaudi, Torino, 2005, pp. 9-63.

- Fraser N., Cuesta M., Dillon M., (2021), «Hay una crisis generalizada, del planeta, de la humanidad, de los lazos políticos», *Página12*, <https://www.pagina12.com.ar/377603-nancy-fraser-hay-una-crisis-generalizada-del-planeta-de-la-h>, ultimo accesso 5 novembre 2022.
- Honneth A., Fassin D., (eds.), (2022), *Crisis Under Critique. How People Assess, Transform, and Respond to Critical Situations*, Columbia University Press, New York.
- Honneth A., *Auspici per un futuro migliore. Tre lezioni morali dalla pandemia*, <https://www.micromega.net/axel-honneth-lezione-pandemia/> ultimo accesso 5 novembre 2022.
- Horkheimer M., (2005), «Teoria tradizionale e teoria critica», in E. Donaggio (a cura di), *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, Einaudi, Torino, pp. 9-63.
- Koselleck R., (2009), *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Il Mulino, Bologna.
- Koselleck R., (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Venezia;
- Marx K., Ruge A. (1965), *Annali franco-tedeschi*, Edizioni del Gallo, Milano.
- Rosa H. (2012), *Beschleunigung: Die Veränderung der Zeitstrukturen in der Moderne*, Suhrkamp, Berlin.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H. (2017), *Se il nostro problema è l'accelerazione, la «risonanza» può essere la soluzione? La crisi della stabilizzazione dinamica e le prospettive di una critica del presente*, in «Annali di studi religiosi», 18, 2017.
- Rosa H. (2018), *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp, Berlin; Id., (2020) *Unverfügbarkeit*, Suhrkamp, Berlin.
- Rosa H. (2019), *Kapitalismus als Dynamisierungsspirale – Soziologie als Gesellschaftskritik*, in K. Dörre, S. Lessenich, H. Rosa, (Eds.), *Soziologie– Kapitalismus–Kritik. Eine Debatte*, Suhrkamp, Berlin, pp. 87-125..
- Rosa H. (2019), *Demokratie und Gemeinwohl: Versuch einer rsonanztheoretischen Neubestimmung*, in Ketterer H., Becker K., (a cura di), *Was stimmt nicht mit der Demokratie? Eine Debatte mit Klaus Dörre, Nancy Fraser und Hartmut Rosa*, Suhrkamp, Berlin.
- Rosa H. (2020), *Tre brevi considerazioni sociologiche sulla pandemia*, in <https://www.leparoleelecose.it/?p=39499> (ultimo accesso 05/11/2020).
- Rosa H. (2020), *Auf einmal sind wir nicht mehr die Gejagten*, in «Philosophie Magazin», 18 marzo 2020.
- Rosa H. (2020), *We can quit the rat race*, Uni Jena, 3 aprile 2020,
- Rosa H. (2020), *Nous ne vivons pas l'utopie de la décelération*, in «Libération», 22 aprile 2020.
- Rosa H. (2020), *Die Corona-Krise könnte unsere Prioritäten ändern*, in «Frankfurter Rundschau», 23 aprile 2020.
- Rosa H. (2020), *Wir können die Welt verändern*, in «Zeit», 28 aprile 2020.
- Rosa H. (2020), *Was in unserer Gesellschaft wirklich systemrelevant ist*, in «Deutschlandfunk», 20 maggio 2020.
- Rosa H., Scheurman W., (2010), *High-Speed Society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania.
- Sennett R., Supiot A., Honneth A. (2020), *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano.
- Taylor C. (2009), *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano.
- Turner V. (2001), *Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, Morcelliana, Brescia.
- Visentin C. (2020), *Accelerazione sociale e pandemia: sulla teoria di Hartmut Rosa*. <https://www.pandorarivista.it/articoli/accelerazione-sociale-e-pandemia-sulla-teoria-di-hartmut-rosa> ultimo accesso 5 novembre 2022.



Citation: Andrea M. Maccarini (2022). L'aggressione e l'incontro: risonanza e critica della modernità in Hartmut Rosa. *Società Mutamento Politica* 13(26): 31-41. doi: 10.36253/smp-14103

Copyright: ©2022 Andrea M. Maccarini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'aggressione e l'incontro: risonanza e critica della modernità in Hartmut Rosa

ANDREA M. MACCARINI

Abstract. Hartmut Rosa has grown to international celebrity thanks to his theory of social acceleration as a new interpretation of modernity, linked with the imperative of growth and the idea of alienation. His recent work has revolved around the concept of resonance, and although this has raised significant interest, its positioning within contemporary sociological theory still needs further study. This article starts situating the notion of resonance in the wider context of Rosa's theoretical enterprise (section 1). The following section outlines the key concepts and the main argument comprising his theory of resonance, and briefly examines some specific challenges to resonance emerging in the current predicament (section 2). Finally, the article ends by connecting idea of resonance with a few pivotal themes in contemporary sociological theory, with a special focus on Margaret Archer's morphogenetic approach and her theory of the Self and personal reflexivity (section 3). The core thesis of the article is that the notion of resonance still calls for better understanding within social theory, precisely because of the specific type of critique of modernity inherent in such a concept.

Keywords. Acceleration, alienation, resonance, sociological theory, morphogenesis, reflexivity.

1. IL MONDO AGGREDITO: ACCELERAZIONE, STABILIZZAZIONE DINAMICA, ALIENAZIONE

“Se l'accelerazione è il problema, la risonanza potrebbe essere la soluzione” (Rosa 2016: 13). Più di un commento all'opera del sociologo e filosofo sociale tedesco Hartmut Rosa comincia con questa citazione (per esempio: Fuchs 2020), che connette immediatamente i due concetti chiave del suo contributo teorico; e bisogna ammettere che questo *incipit* del grande volume sul concetto di risonanza invita a imboccare quasi automaticamente tale strada. Del resto, la fama di Rosa è emersa prima di tutto a partire dai lavori sull'accelerazione sociale, di cui il tema della risonanza pare costituire il cronologico *pendant* teorico-normativo. Un esordio del genere, tuttavia, rischia d'incanalare il discorso lungo un sentiero analitico troppo stretto. L'autore stesso, infatti, chiarisce subito dopo due implicazioni conseguenti da tale formula, che aprono il quadro della riflessione. Essa significa, anzitutto, che la soluzione normativamente proposta *non* è la “decelerazione” – come verrebbe spontaneo pensare. Con un accenno di *fastidiousness*, Rosa rifiuta esplicitamente il ruolo di “*guru* della decelerazione” che gli è stato attribuito nelle

rappresentazioni mediatiche della sua teoria (Rosa 2016: 13)¹. La seconda conseguenza è che, dunque, la diagnosi del problema dev'essere ulteriormente precisata.

Questo articolo ha l'obiettivo di esaminare il concetto di risonanza nel pensiero del nostro Autore, dal punto di vista della teoria sociologica. Partendo dalle considerazioni appena espresse, la mia riflessione inizia collocando il concetto in questione sullo sfondo dell'ormai vasto *corpus* teorico di Rosa. Non è tempo, né luogo per una ricostruzione filologicamente e criticamente esaustiva, cosa che richiederebbe (almeno) un volume, data anche la torrenziale produzione di letteratura secondaria sul nostro Autore. Mi propongo invece di schematizzare i nessi teorici fondamentali necessari a contestualizzare e comprendere il senso della "risonanza", attraverso il riferimento ai testi chiave in cui si articolano. Il paragrafo successivo illustra la teoria della risonanza di Rosa, vista attraverso i suoi elementi concettuali e passaggi argomentativi centrali. Vorrei, infine, illuminare la rilevanza del concetto in questione, posizionandolo nel quadro di alcuni temi della teoria sociale contemporanea. Ciò implica anche discutere alcune critiche e indicare alcune piste di approfondimento. La chiave interpretativa che percorre tutto il presente testo è che la critica della modernità espressa dall'Autore attraverso l'idea di una sociologia della "relazione-col-mondo" (*Weltbeziehung*) rappresenti il nocciolo problematico che chiude o rivela anche il senso della nozione di risonanza. La comprensione di quella critica e il posizionamento degli autori rispetto a essa costituisce lo spartiacque decisivo anche per la valutazione di tale concetto.

Identificare le coordinate essenziali del contributo di Hartmut Rosa alla teoria sociale implica esplorare una brillante sintesi tra motivi concettuali, analitici e normativi differenti, che spaziano dalla forte ispirazione alla lezione di Charles Taylor, alla fenomenologia, e per altro verso evidentemente all'eredità francofortese e a quella marxiana, fino a significative suggestioni simmeliane². Non è obiettivo, neanche secondario, di questo articolo ricostruire la genealogia filosofica dell'Autore. Se si vuole

comprendere il senso dell'idea di risonanza in tale contesto, il punto è cogliere, nell'intreccio delle linee generative di pensiero, la multidimensionalità teorico-concettuale risultante, che non deve scomparire nel cono d'ombra proiettato dalla sola teoria dell'accelerazione – forse la più attraente in prima battuta.

In questa prospettiva, è ora anzitutto importante identificare gli elementi fondamentali della costruzione teorica in questione ed evidenziarne le connessioni interne. In primo luogo, osservo che la questione dell'identità e delle sue trasformazioni nelle varie fasi della modernità ha un ruolo centrale fin dalle prime riflessioni di Rosa, precedendo e accompagnando poi il tema dell'accelerazione sociale. Nel saggio sulla filosofia politica di Charles Taylor, e poi nell'articolo sulla critica del capitalismo di mercato, il filo dell'argomentazione è sempre lo sviluppo delle condizioni in cui si sviluppa l'identità umana e la "condotta di vita" (Rosa 1998; 1999). Un primo nodo concettuale si esprime qui attraverso le nozioni di *identità situativa*, *coazione all'auto-tematizzazione* e *difficoltà di auto-articolazione*. Questa triade, che compare già nelle prime opere (Rosa 2002) e prosegue poi intrecciandosi più compiutamente alla linea di lavoro sulla temporalità (Rosa 2012), indica la forma di autocomprensione umana corrispondente al cosiddetto "tempo temporalizzato" della società tardo-moderna. Rosa chiama "situativa" l'identità che emerge nel tempo accelerato del cambiamento sociale, poiché tale contesto rende ardua un'esperienza della vita come progetto che si sviluppa – e si può programmare – progressivamente, e si caratterizza invece come gioco o addirittura come "deriva" (*drift*), priva di coerenza sincronica e di continuità diacronica³. Questo genere di cambiamento sarebbe tipicamente privo di direzione, esaurendosi in una sorta di stagnazione frenetica: tutto cambia rapidamente, ma niente si sviluppa o si evolve verso una direzione definita. A parte l'enfasi specifica sulla dimensione temporale, qui l'atmosfera teorica non sembra lontana da quella delle "classiche" visioni della modernità riflessiva (Beck, Giddens, Lash 1994). La parte più interessante riguarda però l'elaborazione delle conseguenze personali di questa situazione, che secondo Rosa mettono i soggetti umani in una condizione paradossale: da un lato si perdono i riferimenti esterni onde definire la propria identità, siano essi la natura, la storia, la religione o i rapporti di produzione; quindi le persone sono spinte a definirsi e auto-determinarsi riferendosi forzatamente "al proprio interno" – alle proprie capacità e competenze, desideri, bisogni, eccetera. Dall'altro, più diventa necessario fare di sé stessi oggetto di riflessione, più questa operazione diventa difficile e angosciante.

¹ E per rafforzare l'impressione in un recente contributo sull'educazione intitolata: «acceleriamo la risonanza!» (Rosa 2022).

² Oltre a questi riferimenti fondamentali, un saggio del *puzzle* di relazioni teoriche della teoria rosiana in merito all'accelerazione sociale si trova in Rosa e Scheuerman (2009). Quanto ai riferimenti bibliografici, nel presente articolo è stata fatta una specifica scelta, che consiste nel riferirsi ai testi del nostro Autore in base alla data dell'edizione in cui sono originariamente comparsi. Tale scelta è funzionale alla logica della ricostruzione teorica, anche se quest'ultima si svolge qui non tanto in termini cronologici, ma di narrazione sistematica. In bibliografia sono state poi indicate anche le traduzioni italiane e inglesi, laddove presenti, almeno dei testi più rilevanti. Il tutto non avanza comunque alcuna pretesa di completezza filologica, che non è uno scopo del presente contributo.

³ Si veda anche, successivamente: Rosa 2020. Riprenderò questo punto, concettualmente e praticamente molto rilevante, nel paragrafo 3.

L'auto-articolazione – termine di evidente ascendenza tayloriana – diventa problematica⁴.

Proprio la mancanza di un orizzonte valoriale articolabile svuota di senso la dimensione normativa dell'autonomia e dell'auto-determinazione individuale. Per questa ragione, benché l'autonomia intesa come liberazione da legami ascrivibili ed espansione delle possibilità di auto-determinazione sia stata nella prima modernità un motore di emancipazione, sono ormai evidenti le esperienze alienanti che si associano precisamente al continuo aumento di tali possibilità e opportunità combinatorie. E, specularmente, Rosa ritiene sempre meno plausibile giudicare per definizione alienanti tutte le esperienze che *non* siano orientate all'auto-determinazione in senso moderno. È a questo punto che il polo concettuale e normativo opposto a quello dell'alienazione viene occupato da una nuova proposta: il concetto di risonanza.

Da tutto ciò appare evidente che questi fenomeni non possono essere esclusivamente messi in conto alla sola dimensione temporale, cioè alla sola velocizzazione dei processi sociali in quanto tale. L'idea stessa di *accelerazione sociale*, dunque, naturalmente centrale nel pensiero di Rosa, va compresa entro il quadro teorico di un'articolata critica della modernità. La formazione sociale moderna *sconvolge i quadri temporali della vita sociale e personale* (Rosa 2005; Rosa, Scheuerman 2009). Questa dimensione temporale è l'elemento chiave di una sindrome strutturale e culturale complessa, che l'Autore stesso descrive come un orientamento di fondo, tendenzialmente istituzionalizzato in ogni sfera di vita, all'incremento continuo delle capacità umane di rendere “disponibile” il mondo, cioè di raggiungere, conoscere, controllare, manipolare e dominare ogni aspetto della realtà, espandendo, in linea di principio all'infinito, il raggio (*Weltreichweite*) del proprio potere. I processi di modernizzazione coincidono con l'ininterrotta *escalation* di queste tendenze, di cui un aspetto cruciale è appunto l'accelerazione, sia sul piano dell'innovazione tecnologica che su quello dei ritmi della vita sociale, dei processi organizzativi e dell'esistenza personale. La dinamica incrementale diventa una coazione (*Steigerungszwang*) e la società assume la forma della *stabilizzazione dinamica*, nel senso che può trovare il suo equilibrio strutturale e culturale (benché per definizione sempre precario e provvisorio) soltanto nel continuo movimento. Complessivamente, diventa possibile – ma anche *richiesto* – un numero sempre più elevato di esperienze e di azioni nella stessa unità di tempo.

⁴ L'idea che la forma contemporanea di precarietà identitaria sia da ricondurre non tanto all'eteronomia, quanto, all'opposto, a una compulsiva svolta “verso l'interno” ritorna, tra l'altro, nel commento di Rosa all'opera di Richard Sennett (Rosa 2021).

Il terzo snodo cruciale è rappresentato dall'espansione del progetto teorico, dopo la formulazione più sistematica della teoria dell'accelerazione. Alla luce delle mosse teoriche precedenti, il nostro Autore dunque (i) riprende e approfondisce la critica del capitalismo, (ii) rielabora il *tema dell'alienazione* e (iii) inserisce entrambi i punti precedenti in una più ampia *teoria delle relazioni con il mondo*⁵.

Osservata da questa angolatura, la costellazione sociale moderna si caratterizza per una *modalità aggressiva* di relazione con i suoi ambienti, specificamente rispetto alla natura, alle relazioni sociali e ai sistemi della personalità. L'accelerazione, la crescita e l'innovazione continua devono mobilitare queste dimensioni onde riprodurre i propri cicli morfogenetici, ma questo comporta un livello crescente di pressione su di esse, che non può essere sostenuto all'infinito. L'intensità di sfruttamento dell'ambiente – per esempio attraverso un sistema produttivo basato sull'estrazione – non può essere spinta oltre ogni limite, né nella quantità né nel ritmo, minacciando il crollo e la ricaduta in una nuova “*dark age*” (Seba 2014). Le democrazie liberali come macchine decisionali diventano troppo lente per sostenere i ritmi dell'accelerazione.

Infine, i sistemi psichici umani sono sottoposti a un'intensa pressione: la modalità aggressiva di relazione col mondo comporta per essi un imperativo di continua, intensa e *misurabile auto-ottimizzazione* in tutte le dimensioni: l'auto-perfezionamento punta a migliorare il soggetto umano in modo *quantificabile* e coinvolge ogni suo aspetto come entità bio-psichica, attraverso tecniche di lavoro interiore (le forme di meditazione, di *coaching*, d'incremento delle proprie competenze o energie psichiche, delle capacità di apprendimento, di gestione dello stress, eccetera) o esteriore (le forme d'intervento farmacologico, chirurgico-estetico, di potenziamento umano, eccetera), passando per le forme di “attivazione” promosse dalle nuove politiche sociali. Il risultato è l'aumento del *burnout*, delle depressioni e di varie forme di disagio psichico (Rosa 2016: 709-715; King, Gerisch, Rosa 2019; Maccarini 2019a)⁶.

In breve, le crisi più gravi e minacciose che si profilano all'orizzonte delle società tardo-moderne – la crisi

⁵ Qui riprendo in parte la schematizzazione proposta da Jonathan Trejo-Mathys nella sua introduzione alla *Social Acceleration* (2013), dandole un diverso svolgimento. Per le suddette linee direttrici della teorizzazione di Rosa si veda, entro l'ampia produzione dell'Autore, specialmente Rosa 2010; 2012.

⁶ Sotto questo profilo la tesi di Rosa andrebbe messa in dialogo con l'analisi di Peter Sloterdijk (2010) circa l'antropotecnica, in quanto in entrambe, entro paradigmi diversi, l'essere umano compare essenzialmente come un *Selbstarbeiter*, ovvero un “praticante”, nel senso di chi vive attraverso il costante “esercizio” su sé stesso. Tornerò altrove su questo argomento.

ecologica e il cambiamento climatico, la crisi della democrazia e la crisi psicologica – vanno ricondotte alla “desincronizzazione”, cioè al disallineamento dei sistemi sociali, economico, scientifico-tecnologico, naturale e psichico nelle prospettive e nei ritmi temporali del loro sviluppo.

In questa luce Rosa ripensa il classico tema dell'*alienazione*, che appare qui come l'esito della contraddizione, strutturalmente condizionata, tra le priorità morali, sociali e psicologico-funzionali delle persone e le pratiche di vita necessarie per abitare la società ad alta velocità (Rosa 2010; 2012; 2016: 717-722).

Il mondo aggredito risponde alla sfida *sfuggendo al controllo* umano. Questo ritirarsi del mondo assume un duplice volto: sul piano simbolico e psicologico, il mondo semplicemente “tace”, cioè diventa privo di voce e di senso per l'umanità; sul piano strutturale tende a ridiventare *in-disponibile* – cioè imprevedibile, incontrollabile, inaccessibile – manifestandosi in forma ansiogena come catastrofe, ostilità e “mostruosità” (Rosa 2018). Questo è per Rosa il senso delle possibili, mostruose evoluzioni della tecnica, dell'iper-complessità dei contesti sociali, delle catastrofi ambientali e non ultimo della recente pandemia del covid-19 (Hollstein, Rosa 2020).

È su questo sfondo severo – che sotto certi aspetti non può non richiamare il celebre tema horkheimeriano della “rivolta della natura” – che s'inserisce il nuovo punto archimedeo dell'edificio teorico di Rosa. Da questa analisi di cause e tratti caratteristici dell'alienazione deriva anche l'idea di ciò che all'alienazione si contrappone, cioè non l'uguaglianza nella disponibilità di risorse, oppure l'emancipazione genericamente intesa, ma appunto la *risonanza*.

2. IL CONCETTO DI RISONANZA E L'INCONTRO TRASFORMATIVO

Il concetto di risonanza irrompe sulla scena teorica attraverso l'impegnativa opera che Hartmut Rosa pubblica nel 2016. È possibile qui schematizzarne la struttura argomentativa fondamentale e soprattutto illustrare il concetto chiave – la risonanza appunto – a cui esso è dedicato.

L'idea guida generale si evince dal sottotitolo stesso del testo: «Una sociologia della relazione col mondo» (*Weltbeziehung*), e si articola nelle quattro parti in cui esso si suddivide. La prima è dedicata alla *definizione fondativa* del concetto di risonanza. Il punto di partenza è l'idea che mondo e soggetto umano – il “soggetto dell'esperienza”, come Rosa ama chiamarlo – non siano entità determinate a priori, ma emergano come entità distinte

dalle loro relazioni dinamiche⁷. Sul piano esistenziale, il passaggio immediatamente successivo è che la vita stessa e la sua “riuscita” dipenda essenzialmente dalla *qualità delle relazioni* che il soggetto ha con sé stesso, con gli altri, con le cose, con il “mondo”, inteso come totalità. La risonanza è una specifica *modalità* di queste relazioni.

L'Autore si approssima a una piena definizione del concetto passando da una illustrazione metaforica, attraverso lo sviluppo di un'ontologia personale di carattere fenomenologico-relazionale, fino alla formulazione compiuta. La risonanza è, dunque, in senso letterale un fenomeno acustico. Rosa intende riferirsi alla caratteristica di entità che “vibrano insieme”, che sono influenzate l'una dal vibrare dell'altra e dunque “si rispondono” reciprocamente e insieme “risuonano”.

Il senso di questa idea nelle scienze sociali consiste nel pensare l'essere umano come costitutivamente relazionale e in quanto tale “capace di risonanza”. Tale capacità e tale relazionalità si radicano nelle stesse dimensioni basilari della corporeità umana, dai cinque sensi alle funzioni fisiologiche basilari, ai gesti più elementari – respirare, bere, mangiare, dormire, ridere, piangere – e insomma all'intera realtà del nostro essere collocati nel mondo (Rosa 2016: 281 ss.). Su questa base antropologica, la relazione di risonanza appare come un modo di relazione col mondo, che si costituisce attraverso tre dimensioni fondamentali:

- (a) l'essere “*toccati*” *affettivamente* dal mondo – gli altri, la natura, gli eventi, le cose – in modo che ciò che ci circonda “ci dica qualcosa”. Questo aspetto è designato con il lemma *Af←fizierung* (“essere influenzati”), in cui la freccia direzionale indica un movimento dal mondo verso il soggetto. Rosa precisa che ciò comporta anche da parte dell'individuo un momento di “passività”, una sorta di apertura e un “lasciarsi prendere” dalla relazione, affinché questa possa rivelarci il senso e il bene che attraverso di essa si trasmette. A questa dimensione si accompagna l'emergere di un *interesse intrinseco* – cioè non in senso utilitaristico o strumentale, ma valutativamente carico e rivolto alla cosa o persona come fine in sé;
- (b) il provare un'emozione (*E→motion*): qui la direzione del processo va dal soggetto verso l'esterno, spinge cioè all'azione e comporta un'aspettativa di auto-efficacia;
- (c) la *reciproca trasformazione* che avviene tra soggetto e mondo. La relazione col mondo può assumere dunque due modalità fondamentali: una appropriativa-strumentale e una appunto “di risonanza”. La prima è volta al controllo e al dominio, mentre la

⁷ In una successiva trattazione Rosa impiega anche il termine *Wechselwirkungen*, di chiara ascendenza simmeliana (2019a: 15).

seconda si esplica nell'attaccamento, cura, responsabilità, impegno reciproco. La risonanza avviene in un *incontro trasformativo* tra soggetto e realtà, attraverso cui entrambi i poli della relazione vengono reciprocamente modificati – in modo più o meno radicale, graduale, anche solo parziale⁸.

È utile ricordare subito alcune precisazioni: anzitutto, la risonanza come relazione è un concetto dialogico, cioè implica che entrambi gli enti che s'incontrano parlino – per così dire – con la propria voce. Per dirla in termini sistemici: i sistemi che s'incontrano debbono rimanere abbastanza chiusi per mantenere una propria identità distintiva e abbastanza aperti da lasciarsi "toccare" reciprocamente. La risonanza non è un'eco, implica sempre entrare in relazione con un'alterità che rimane tale. Un'altra conseguenza è che essa non rientra nella sfera della "disponibilità". Si possono creare condizioni potenzialmente favorevoli oppure ostacolanti al suo emergere, ma non la si può produrre, né per essa si può "lottare" – come invece per il riconoscimento. Inoltre, la risonanza non è sinonimo di totale "consonanza": comporta invece momenti di disgiunzione e di dialettica, senza i quali gli enti che s'incontrano non percepirebbero nell'altro nulla di altro da sé. Al tempo stesso, non può esistere una risonanza "negativa", cioè un'influenza intensa ma traumatizzante o dirompente⁹. In ogni caso, la risonanza non è uno stato emotivo, positivo o negativo, ma una modalità di relazione. Essa si situa nello spazio "tra" la totale consonanza e la totale conflittualità o incomprensione. Senza tale spazio la "vibrazione" che la caratterizza non può aver luogo. Può essere rifiutata – questo è anzi un diritto – specialmente laddove accettare di entrare in risonanza produrrebbe relazioni patologiche altrove o ad altri livelli.

Alla nozione di risonanza viene, inoltre, affidato il compito di sostenere l'idea di "vita buona": come Rosa nota, il possesso e l'incremento di risorse sono utili, ma è la qualità del nostro incontro col mondo – la capacità di congiungersi a esso in un nesso responsivo di reciproca trasformazione – che decide della qualità, anche morale, della nostra vita. Ciò apre la strada a una serie di considerazioni: per esempio, la vita buona non equi-

vale all'idea di uguaglianza. Quest'ultima rimane un valore, ma il punto è che le strategie che centrate su di essa rimangono orientate a un paradigma incrementale, per cui la qualità della vita s'identifica pur sempre con l'"avere di più" – più risorse, più beni materiali, più opportunità di scelta.

L'alienazione, invece, consiste essenzialmente in una forma di relazione col mondo in cui soggetto e mondo stanno l'uno di fronte all'altro in modo indifferente, ostile o repulsivo, cioè a dire, la loro relazione viene di fatto annichilita e diventa una paradossale "relazione di assenza di relazioni"¹⁰.

Le seconda parte del volume specifica che la risonanza si svolge in rapporto diverse sfere della realtà. Rosa definisce dunque tre *assi di risonanza*: si tratta delle relazioni propriamente sociali, cioè con altri esseri umani, che costituiscono l'asse *orizzontale*; delle relazioni con la dimensione pratica e materiale, cioè la dimensione *diagonale*; infine, l'asse *verticale* delle relazioni con un certo senso di "totalità" che trascende il soggetto umano e che può concretizzarsi nella "voce" della natura, della religione, dell'arte o della storia¹¹.

La terza e la quarta parte del testo sviluppano la teoria sul piano più propriamente sociologico, dapprima esponendo una critica della modernità come "catastrofe della risonanza" (parte terza) e infine (parte quarta) tentando di specificare le condizioni strutturali e culturali di relazioni col mondo riuscite o fallite – della risonanza e dell'alienazione. In esse l'Autore presenta altresì le sue idee circa le alternative possibili rispetto al principio moderno dell'imperativo della crescita e della stabilizzazione dinamica.

3. RISONANZE DELLA RISONANZA

Un bilancio delle connessioni tra la teoria critica dell'accelerazione-e-risonanza e le interpretazioni della società oggi prevalenti in campo sociologico è ovviamente impossibile in questa sede, come anche in un solo volume, per varie ragioni: una di esse è che sarebbe necessario svolgere il discorso distintamente per ogni sfera sociale "velocizzata" e per ciascuno degli assi di risonanza, i quali corrispondono a sottosistemi sociali differenti – scienza, educazione, famiglia, comunicazione, economia, lavoro, politica, sanità, sport, diritto, arte... Occorrerebbe inoltre portare la discussione sul piano

⁸ Il nostro Autore giunge a differenziare anche lessicalmente queste due modalità d'incontrare la realtà, attraverso i due termini *Aneignung* e *Anverwandlung*. Se in *Resonanz* essi sono ancora per lo più usati come sinonimi, in un testo successivo (2019a), ma anche già nel volume sulla pedagogia della risonanza firmato con Wolfgang Endres (2016) *Aneignung* (appropriazione) viene usato per designare la modalità "aggressiva", mentre *Anverwandlung* indica l'*incontro trasformativo*, o la *trasformazione congiuntiva*, attraverso cui si realizza la risonanza. Ringrazio il professor Matthias Bürgel, dell'Università di Erlangen-Nürnberg, per l'utile conversazione sulla traduzione di questi termini.

⁹ Anche per questo, "risonanza" è concetto simile, ma senz'altro non sinonimo di "auto-trascendenza" (Joas 2010).

¹⁰ Rosa cita qui il lavoro di Rahel Jaeggi. Su questo punto si veda anche Donati (2015). Anche l'approccio relazionale di quest'ultimo autore rappresenta un potenziale interlocutore della teoria della risonanza.

¹¹ Qui il dialogo con la già citata idea di auto-trascendenza di Hans Joas sarebbe fecondo.

più astratto di una teoria della società. Ciò che farò qui è discutere, benché in modo ancora modesto e introduttivo, tre punti focali da cui un tale bilancio potrebbe utilmente partire. Si tratta del posizionamento della teoria rispetto ai temi della *modernità*, dell'*identità personale* e del *cambiamento* nella dimensione *macro-sociale*. La ragione di questa scelta è la loro centralità nella strategia argomentativa di Rosa e al tempo stesso in ogni teoria sociale che intenda essere scientifica e critica.

Una premessa rilevante è che, al di fuori della sfera accademica e linguistica tedesca¹², la recezione dell'opera di Hartmut Rosa in sociologia appare ancora a uno stadio incipiente. Il fatto è lievemente paradossale, se accostato al forte interesse mediatico suscitato dall'Autore e alla sua reputazione scientifica. Le sue opere sono tradotte in più di una lingua, conferendogli fama internazionale, eppure il posizionamento della teoria nel quadro della sociologia contemporanea appare un tema ancora superficialmente frequentato. Tra i tentativi di fare i conti con essa spiccano lavori eminentemente interdisciplinari, in cui la scienza sociale non è, per lo più, maggioritaria. È significativo che i più strutturati tra questi siano orientati alle attività artistiche ed espressive, agli studi religiosi, alla pedagogia e all'etica¹³. L'interdisciplinarietà è certamente un tratto qualificante l'opera del nostro Autore. Inoltre, non è sorprendente che proprio l'idea di risonanza richiami l'attenzione di chi studia quegli ambiti di esperienza – per esempio educativo, religioso o estetico – che sono tra i principali assi di risonanza definiti da Rosa. In particolare, il riferimento alla religione compare, nella sua riflessione, in forma sicuramente accattivante e ambivalente: da un lato, egli osserva che nella società moderna l'accelerazione sociale rappresenta (anche) un equivalente funzionale della promessa salvifica della vita eterna. La visione moderna e secolarizzata della “vita buona” è ancorata alla “compiutezza”, alla “riuscita” dell'esistenza nel senso del pieno sviluppo delle proprie potenzialità e della ricchezza di esperienze vissute. Nella società complessa, tuttavia, diventa assai problematico riuscire a non perdere esperienze possibili, a realizzare tutte le opportunità aperte.

Peraltro, proprio in questa forma di accumulazione consiste la promessa sostitutiva di una forma di vita “altra” oltre la morte. L'accelerazione è, dunque, la risposta culturale a un bisogno profondo, il quale a sua volta

diventa uno dei motori culturali della vita ad alta velocità¹⁴. Sotto questo profilo, la religione sembrerebbe “sorpasata” dal sogno immanente della velocità. Essa tuttavia ritorna, in modo ambivalente, come asse di risonanza (Rosa 2016: 435-453), che però confina con il “magico”. Pertanto, è sia efficace – perché la risonanza ha in comune con la magia l'idea che il mondo e le cose “ci parlino” – sia culturalmente obsoleto e probabilmente destinato a essere superato da varie forme di esperienza di tipo estetico. A parte la non eccessiva specializzazione del nostro Autore sul tema – visibile nel suo confronto con gli studi religiosi – ci si può chiedere se la risonanza sia una cifra dell'esperienza religiosa contemporanea – da esplorare e discutere – o se viceversa la nostra cultura e società siano ormai irrimediabilmente “troppo veloci per Dio” (Kläden, Schüßler 2017). Infine, è forse la teoria della risonanza essa stessa una “dottrina di salvezza” – come Rosa è spinto a domandarsi, sulla base di alcuni commenti critici (Rosa 2019b: 208-209)?

La risposta a quest'ultima domanda può servire a introdurre il primo punto della nostra analisi.

Come anche i suoi interlocutori, il nostro Autore ritiene la *critica della modernità* cruciale per comprendere il senso del concetto di risonanza. Non vi è – dice Rosa – alcuna escatologia, alcuna filosofia della storia di carattere apocalittico-soteriologico, alla sua base (Ivi: 209), benché vi sia certamente una narrazione teorica della modernità in due atti, centrati l'uno sull'accelerazione, l'altro sulla risonanza. Il punto chiave è che per Rosa il Moderno è essenzialmente ambivalente (2016: 599): esso suscita una profonda sensibilità per la risonanza e al tempo stesso ne provoca la catastrofe. È percorso dunque dall'angoscia fondamentale provocata dall'ammutolire del mondo e dalla promessa del suo risuonare. In tutte le sfere di vita, pubbliche e private, la modernità è stata la spinta a trovare il proprio posto nel mondo, alla ricerca di esperienze di risonanza. La genesi degli assi di risonanza di cui si tratta va ricondotta a questo progetto. L'ambiguità è radicata nella contraddizione tra quella ricerca e la strategia per perseguirla, fondata sulla pulsione all'incremento e sulla stabilizzazione dinamica. In tal modo, il Moderno ha realizzato simultaneamente risonanza e reificazione, entrambe in misura senza precedenti. Ed è molto rilevante che in questo punto Rosa inserisca il riferimento al Romanticismo. Nel solco di Charles Taylor, che Rosa qui percorre esplicitamente, si

¹² In tale ambito si veda per esempio, tra i vari contributi, Peters e Schulz (2017).

¹³ A solo titolo esemplificativo ricordiamo: Costa 2017; Fazio 2017; Fazio, Ferrarese e Petrucciani 2017; Felski 2020; Fuchs 2020; Hübner e Weiss 2020; Kläden e Schüßler 2017; Peters e Majid 2022; Wils 2019. Non citiamo qui varie, brevi note e recensioni, in riviste o per lo più in blog o pagine web. Si veda però l'interessante intervista pubblicata da Vizza (2020).

¹⁴ Su questo si veda in particolare il contributo di Rosa al lavoro da lui curato con Scheuerman (Rosa, Scheuerman 2009: 90-91). La tensione ad accumulare e incorporare esperienze come tendenza tardo-moderna – che si manifesta nella forma identitaria del “Sé bulimico” – compare anche in Maccarini (2019b), nel quadro della riflessione sul nesso tra trans-umanesimo e cambiamento delle categorie temporali.

potrebbe formulare che egli connette alienazione e risonanza, rispettivamente, ai due tipi fondamentali d'individualismo – quello razionale-strumentale e quello espressivo – che emergono come forme identitarie dalle “fonti” simboliche moderne. In epoca tardo-moderna le due forme continuano a co-esistere: mentre la strategia alienante dell'accelerazione prevale, secondo Rosa la visione “romantica” rimarrebbe la fonte latente dell'energia motivazionale per ogni ricerca – frenetica e cieca – d'incrementare le proprie risorse e ottimizzare sé stessi. Non posso discutere qui la fecondità sociologica di questi *insight*, ad esempio per gli studi biografici. Resta il fatto che, secondo il Nostro, l'arrangiamento prodotto attraverso le pratiche moderne della vita ordinaria è consistito in una forma di differenziazione: alcuni ambiti – come l'economia e il lavoro – sono stati “desertificati” dall'accelerazione, riservando ad altre sfere – per esempio l'intimità e lo svago – la costruzione di “oasi” di risonanza (Ivi: cap. XII). Come Rosa chiarisce (2019b), l'effetto complessivo è che nei primi viene a mancare l'influenza che crea attaccamento, mentre nelle seconde manca l'auto-efficacia. In altri termini, le due dimensioni chiave della risonanza – *Auf-fizierung* ed *E-motion* – vengono nettamente separate. Con ciò, per i soggetti è sempre più difficile integrare le loro valutazioni forti con le possibilità realizzabili nella storia o nella dimensione macro-sociale. Questo implica anche che la risonanza esperita – talora vanamente “comprata” – dai soggetti tardo-moderni sia spesso una sorta di simulazione (2016: 617-618).

Questa diagnosi, conclude Rosa, non implica, né genera filosofia della storia. La modernità è una formazione storica *contingente*, che può scomparire ed essere superata, come tutte le formazioni storiche. Ciò non significa né la fine dell'umanità, né la fine della storia (Rosa 2019b: 209-210). E il mondo migliore che «è possibile» (2016: 762) non è un “altro” mondo, ma semplicemente una formazione societaria ispirata a un diverso principio ri-produttivo e a diversi orientamenti culturali.

Tutto questo consente di trarre, benché in forma non definitiva, una prima conclusione. Ritengo che l'interesse della teoria critica di Rosa, e del concetto di risonanza, risieda in buona parte proprio nel suo esplorare uno spazio teorico-pratico esterno al pensiero moderno, benché in una relazione non regressiva con esso. Ecco perché le critiche alla teoria basate sulla difesa della via moderna all'emancipazione e a ogni forma di “progresso” possono forse indicare correttamente alcuni passaggi argomentativi non perfettamente coerenti, ma in ultima analisi non colgono il senso profondo della sua proposta. Per limitarmi a un solo esempio: è senz'altro corretto sostenere – come fa Giorgio Fazio – che Rosa si pone «ai margini esterni del progetto culturale moderno» (Fazio 2017: 64).

Tuttavia, è poi problematico concludere che criticare la modernità non dal suo interno, ma da una posizione “altra” significhi negare ogni dimensione politica ed emancipativa. Con ciò non si vede la crisi della modernità nella sua radicalità e non si capisce come questa possa essere criticata. Rosa è alla ricerca di risorse simboliche e morali non consumate dall'evoluzione del progetto moderno e proprio perciò deve stare *dentro-e-fuori* dalla modernità, sottolineandone l'ambivalenza. Il suo tentativo può essere insoddisfacente, ma non perché nella modernità – in linea di principio – consistano le uniche possibilità pensabili di emancipazione e di libertà. Questo attaccamento deve oggi superare il valico impervio delle crisi moderne, appunto quelle che Rosa illumina: le crisi democratica, ambientale e psicologico-sociale, rispetto alle quali non sembra che la logica moderna in quanto tale stia presentando soluzioni efficaci. Sono i “moderni”, oggi, a dover spiegare perché sia indispensabile rimanere legati a tale quadro culturale, come se da esso fosse possibile uscire in una sola direzione, cioè retrocedendo. Applicato al concetto di risonanza, ciò significa che pensare l'alienazione in termini di relazioni col mondo e non di quantità di risorse, o di sempre maggiore autonomia, comporta la capacità di leggere le dinamiche sociali “dopo” la modernità. Il punto quindi non è che Rosa, dopo aver distinto due tipi di autonomia – razionale-strumentale oppure normativamente qualificato, espressione di valutazioni forti – si riferisca confusivamente ora all'uno e ora all'altro, ma è che autonomia e autodeterminazione non possono comunque più fungere da valori assoluti. Rosa dovrebbe articolare meglio il nesso tra autonomia (nel senso di auto-determinazione normativa) e risonanza, spiegando come pensa che il secondo possa ricomprendere ovvero ridefinire il primo, e ancora se possano o debbano operare in tandem, e se sì in che modo.

Ma in ogni caso il concetto di autonomia non possiede un raggio semantico tanto ampio da coprire tutti i significati espressi dalla nozione di risonanza. Per esempio, l'*in-disponibilità* (*Unverfügbarkeit*) non è già ricompresa in tale principio. Quanto alle dimensioni politiche – ma aggiungerei, macro-sociali – dell'impianto teorico-critico di Rosa, la loro forza o debolezza dipende dall'efficacia con cui egli sa identificare le condizioni sociali necessarie all'emergere di nuove possibilità di risonanza. E questo rimanda non solo al ruolo assunto dal tema dell'autonomia personale, ma – più ampiamente – a una teoria sociologica della società contemporanea.

Vorrei illustrare i due temi successivi mettendo in evidenza alcune risonanze tra la teoria di Rosa e l'approccio realista-morfogenetico di Margaret Archer¹⁵. L'i-

¹⁵ Rosa pare intuire una certa analogia di approccio rispetto ad Archer, ma dedica all'autrice inglese solo una fuggevole citazione (2016: 65),

dea è che questo esercizio serva a cogliere alcuni punti ciechi della teoria e al tempo stesso ne illumini la posizione nel quadro della sociologia contemporanea.

In primo luogo, l'idea di risonanza è assai prossima al tema archeriano della riflessività personale (Archer 2006; 2007a; 2007b; 2012). Per Rosa, la costruzione dell'identità personale equivale alla ricerca di risonanza. Parte dall'esperienza dell'essere-in-relazione col mondo e dall'apertura basilare del soggetto alle influenze-ed-emozioni che tale relazione comporta, generando interessi intrinseci e tentativi di (auto)realizzazione efficace. In Archer, l'identità emerge da un processo di morfogenesi del Sé. Esso consiste nella progressiva e selettiva identificazione di ciò che sta a cuore, cioè delle proprie *premuere* (*concern*), e nella progressiva istituzione di un *modus vivendi* che metta in ordine di priorità tali premure, organizzando un "piano di vita" che consenta di regolare il proprio impegno pratico e di perseguire i propri obiettivi in modo efficace. Alla base stanno i "primi commenti" sull'esperienza vissuta, cioè le emozioni, e poi la riflessione su di esse. L'affinità concettuale è evidente e istruttiva. Le premure, ciò che sta a cuore, maturano nel soggetto attraverso esperienze di relazione col mondo e somigliano a ciò che Rosa esprime con la formula di "interessi intrinseci", cioè non strumentali. Le emozioni giocano un ruolo in entrambi gli approcci e per entrambi si tratta d'istituire riflessivamente relazioni positive tra le proprie valutazioni forti e gli obiettivi perseguiti nella vita quotidiana. Più complesso sarebbe comparare il riferimento di Archer alle sfere *pratica, sociale e naturale*, alle quali i soggetti possono assegnare le loro priorità d'interessi e relazioni vitali, e gli *assi di risonanza* di Rosa. La mossa argomentativa, tuttavia, è anche qui analoga.

In definitiva, si tratta di due approcci accomunati dal rifiuto da un certo *mainstream* contemporaneo, che considera l'identità personale perduta nella cieca deriva e nel "gioco del Sé" o nella mera frammentazione. E in entrambi i casi il fondamento è un'idea della condizione umana come essenzialmente caratterizzata da una *relazione col mondo* che consiste prevalentemente nella ricerca di senso attraverso coinvolgimento, apertura e disponibilità all'investimento di sé. Ora, quanto alla visione ontologica, Archer è soprattutto preoccupata di evitare il riduzionismo linguistico e quindi di affermare la primazia delle relazioni con la dimensione pratica, mentre la teoria della risonanza elabora una visione relazionale-fenomenologica più radicale e articolata. Al tempo stesso, per quanto parli di una visione processuale del Sé¹⁶, Rosa

non specifica appunto il processo attraverso cui emergono le relazioni di risonanza, cioè la loro morfogenesi. Né esplicita una modalità operativa interna ai soggetti – per Archer, la riflessività che si esplica nella conversazione interiore – che elabori e orienti il loro agire. Va, peraltro, sottolineato che Rosa è assai più scettico di Archer quanto alla possibilità di programmare un corso di vita (Rosa 2016: 720; 2020), poiché nella sua prospettiva l'alienazione si compie precisamente nella frattura che il condizionamento sociale apre tra ciò che ci sta a cuore e il modo in cui siamo socialmente e culturalmente indotti a vivere. Proprio quelle attività che ci stanno più a cuore sono le più ostacolate dalle condizioni strutturali, quindi la sensazione è di non raggiungere mai un equilibrio di vita "risonante". In termini archeriani, le condizioni sociali tardo-moderne rendono assai difficile concepire e perseguire coerentemente un *modus vivendi*. Questo però, da un lato, riafferma la necessità di "spacchettare" analiticamente i processi morfogenetici attraverso i quali ciò può accadere oppure no, con le loro contingenze e a-simmetrie; e dall'altro evoca una tematizzazione delle condizioni macro-sociali della risonanza.

L'ultimo punto della nostra analisi riguarda, dunque, l'immagine (o l'*immaginario*) di una possibile società che renda nuovamente possibili relazioni di risonanza e i processi che potrebbero realizzarla. Si potrebbe pensare che ciò significhi decisamente chiedere troppo a una teoria sociologica, e molto probabilmente è così; ma la sua dimensione normativa la obbliga a questo passaggio. Una teoria "critica" che prospetti una "soluzione" alle crisi contemporanee si assume l'onere di mostrarne il radicamento nelle dinamiche sociali e culturali.

Sotto questo profilo, la mossa teorica di Rosa è duplice: da un lato esplora alcune correlazioni osservabili sul piano empirico, indicando i luoghi o le categorie sociali in cui è attualmente più probabile trovare relazioni risonanti: le donne, i giovani, i cattolici, chi abita vicino alla natura (2016: cap. XIII). Dall'altro, e invero senza un percepibile nesso con l'argomento precedente, abbozza il profilo di una società della «post-crescita» (Ivi: cap. XV). È naturale ribadire che essa implica un cambiamento di paradigma culturale che conduca dalla quantità – di risorse, potere, capacità, eccetera – alla qualità delle relazioni col mondo.

Per esempio, significa modificare il modo di misurare il benessere – oltre la misura del PIL – e l'idea stessa di successo delle aziende, al di là di misure quantitative. Tale cambiamento dovrebbe tradursi in criteri e standard diversi, da affermare e istituzionalizzare attraverso processi discorsivi e deliberativi.

peraltro non centrata sui temi veramente centrali. Vorrei qui almeno impostare le coordinate di un confronto sistematico.

¹⁶ Nel già citato commento all'opera di Sennett, Rosa afferma: «Un'interpretazione più ottimistica dello sviluppo storico diventa possibile qualo-

ra anche il Sé, l'identità ovvero il *character* vengano pensati piuttosto in modo relazionale e processuale che "sostanziale" (...)» (Rosa 2021: 51).

Tuttavia, molte domande rimangono sul tappeto. Come potrebbe emergere concretamente una simile società? Quali sarebbero le sue istituzioni e come dovrebbero funzionare? Quale dovrebbe essere la specifica forma di stabilizzazione di tale società? Come potrebbe essa resistere all'imperativo della crescita e dell'accelerazione – per esempio a fronte della crescente competizione tra blocchi geo-politici e geo-culturali? Che cosa dovrebbe accadere, in quali sottosistemi della società globale, perché questo accada?

Qui il procedere dell'Autore si fa squisitamente ipotetico e tendenzialmente volto ad abbracciare principi evolutivi differenti, il che però lo rende a tratti enigmatico: precisa che la sua idea di “post-crescita” non è sinonimo di “de-crescita” (Latouche 2007): la società “della risonanza” deve poter rimanere capace di crescere e d'innovare, se non si vuole ostacolare anche processi quali la transizione energetica a forme ecologicamente più compatibili, ma deve sfuggire alla *coazione* alla crescita. Rosa intende, insomma, sfuggire agli eccessi di un orientamento alla staticità, mantenere la continuità con le migliori acquisizioni delle società liberali di stampo occidentale – la democrazia, il pluralismo – ma vorrebbe evitare l'ansia come modalità fondamentale dell'essere-nel-mondo, navigando verso quella “pacificazione dell'esistenza” che è il retaggio delle teorie critiche da Marx a Marcuse (2016: 729).

Gli esempi del conferimento di un reddito garantito universale, del porre limiti alla concorrenza e della promozione di una *share economy*, per quanto istruttivi, non sembrano però all'altezza della complessità sistemica messa in campo.

L'idea più promettente è che ad aprire lo spazio del cambiamento di paradigma possa essere la grande crisi della pandemia (Hollstein, Rosa 2020), in quanto essa potrebbe sprigionare – con l'esperienza del *lockdown* e dello stupefacente rallentamento forzato che il sistema politico ha saputo imporre agli altri sottosistemi della società – una serie di *energie riflessive e motivazionali*: consapevolezza del bene di un diverso bilanciamento tra dimensioni della vita, senso di auto-efficacia nel produrre cambiamenti sociali applicabili in diverse sfere di vita, esperienza delle potenzialità della digitalizzazione e relativizzazione dei luoghi (di lavoro per esempio), eccetera.

In ultima analisi, anche quest'ultima considerazione per quanto importante e feconda – rimane entro la sfera dell'esperienza e della motivazione personale. Da questo punto di vista la teoria appare assai meno sviluppata che in altre direzioni. Sarebbe invece necessario completare il discorso indicando quali tratti strutturali e culturali della società contemporanea possono sostenere il cambiamento, esaminando i singoli ambiti – dal lavoro alle politiche

sociali – implicati dalle proposte di Rosa. In altri termini, il punto decisivo sul piano sociologico è se, e in che misura, si può fornire una rappresentazione scientificamente adeguata di una società aperta a giochi combinatori nuovi e a istituzionalizzare fenomeni emergenti. Anche sotto questo profilo, l'approccio morfogenetico offre un'interessante apertura di dialogo teorico. Mi riferisco qui all'idea di *società morfogenetica*, cioè di una costellazione societaria segnata dalle compatibilità contingenti e dalla logica dell'opportunità, quindi dal continuo emergere di varietà, possibilmente al di là della logica moderna della competizione e dei giochi a somma zero¹⁷. Le *chances* di vita e di risonanza troverebbero qui un radicamento strutturale e culturale di maggior spessore. La compatibilità – ancora una volta, la risonanza e non l'identificazione – tra queste intraprese teoriche apre uno spazio d'indagine, concettuale ed empirico, tutto da esplorare. Il possibile punto d'incontro sarebbe un approccio analitico, capace di critica ma non utopistico, sensibile alla contingenza, alternativo alle teorie macro-sociologiche oscillanti tra la *pars pro toto* – nelle quali un tratto caratteristico della società (la comunicazione, o anche la stessa accelerazione!) diventa totalizzante – e quelle che definiscono la situazione contemporanea sempre come “post-qualcosa”.

Modernità, riflessività ed evoluzione societaria, struttura, cultura e agire. Lungo questi binari abbiamo indicato alcuni punti che qualificano la teoria critica dell'accelerazione-e-risonanza. Speriamo con ciò di avere offerto un piccolo contributo a posizionarla nell'ambito delle attuali rappresentazioni sociologiche della società, a comprenderne alcune potenzialità e a indicare alcune piste di studio lungo le quali l'ingaggio con la teorizzazione di Hartmut Rosa potrebbe rivelarsi importante.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Archer M.S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento.
- Archer M.S. (2007a), *Essere umani. Il problema dell'agire*, Marietti 1820, Genova-Milano.
- Archer M.S. (2007b), *Making our way through the World. Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Archer M.S. (2012), *The Reflexive Imperative in Late Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Archer M.S. (Ed.) (2017), *Morphogenesis and Human Flourishing*, Springer, Dordrecht.

¹⁷ Questa idea – che non posso illustrare qui più dettagliatamente – è stata elaborata in una serie di volumi a cura di Archer (si veda specialmente, per i temi che stiamo trattando, Archer 2017). Sul tema mi permetto di rinviare anche a un successivo contributo (Maccarini 2019a).

- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.
- Costa P. (2017), *Risonanza: una soluzione nuova per un problema antico?*, in «Annali di studi religiosi», 18: 45-51.
- Donati P. (2015), *L'enigma della relazione*, Mimesis, Milano-Udine.
- Fazio, G. (2017), *Autonomia o risonanza? La teoria critica di Hartmut Rosa tra pluralismo diagnostico e monismo normativo*, in «Annali di studi religiosi», 18: 53-64.
- Fazio G., Ferrarese E., Petrucciani S. (2017), *Giorgio Fazio, Estelle Ferrarese e Stefano Petrucciani discutono Accelerazione e alienazione di Hartmut Rosa*, in «Iride», 2: 435-458.
- Felski R. (2020), *Resonance and education*, in «On Education. Journal for Research and Debate», 3, 9: 1-5.
- Fuchs A. (2020), *Resonance: a normative category or figure of uncertainty? On reading Hartmut Rosa with Thomas Mann's The Magic Mountain*, in «Journal of Political Power», 13, 3: 353-365.
- Hollstein B., Rosa H. (2020), «Unverfügbarkeit als soziale Erfahrung. Ein soziologischer Deutungsversuch der Corona-Krise angewendet auf die Wirtschaftsethik», in A. Brink, B. Hollstein, C. Neuhäuser, M.C. Hübscher (Hrsg.), *Lehren aus Corona. Impulse aus der Wirtschafts- und Unternehmensethik*, Nomos, Baden-Baden, pp. 21-34.
- Hübner E., Weiss L. (Hrsg.) (2020), *Resonanz und Lebensqualitaet. Weltbeziehungen in Zeiten der Digitalisierung. Pädagogische Perspektiven. Mit einem Geleitwort von Hartmut Rosa*, Barbara Budrich Verlag, Opladen, Berlin & Toronto.
- Joas H. (2010), *Abbiamo bisogno della religione?* Rubbettino, Soveria Mannelli.
- King V., Gerisch B., Rosa H. (Eds.) (2019), *Lost in Perfection. Impacts of Optimisation on Culture and Psyche*, Routledge, London and New York.
- Kläden T., Schüßler (2017), *Zu schnell für Gott? Theologische Kontroversen zu Beschleunigung und Resonanz*, Herder, Freiburg-Baden-Wien.
- Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Maccarini A.M. (2019a), *Deep Change and Emergent Structures in Global Society. Explorations in Social Morphogenesis*, Springer, Dordrecht.
- Maccarini A.M. (2019b), «Trans-human (life-)time: Emergent biographies and the 'deep change' in personal reflexivity», in I. Al-Amoudi, J. Morgan (Eds.), *Realist Responses to Post-Human Society: Ex Machina*, Routledge, London and New York, pp. 138-164.
- Peters C.H., Schulz P. (Hg.) (2017), *Resonanzen und Dissonanzen. Hartmut Rosas kritische Theorie in der Diskussion*, Transcript, Bielefeld.
- Peters M., Majid M. (2022), *Exploring Hartmut Rosa's Concept of Resonance*, Palgrave Macmillan, New York.
- Rosa H. (1998), *Identität und kulturelle Praxis. Politische Philosophie nach Charles Taylor. With a foreword by Axel Honneth*, Campus Verlag, Frankfurt.
- Rosa H. (1999), «Kapitalismus und Lebensführung. Perspektiven einer ethischen Kritik der liberalen Marktwirtschaft», in *Deutsche Zeitschrift für Philosophie* 47, 5, pp. 735-58.
- Rosa H. (2002), «Zwischen Selbstthematisierungszwang und Artikulationsnot? Situative Identität als Fluchtpunkt von Individualisierung und Beschleunigung», in J. Straub, J. Renn (Hrg.), *Transitorische Identität. Der Prozesscharakter des modernen Selbst*, Campus Verlag, Frankfurt a.M. and New York, pp. 267-302; trad. it. in C. Leccardi, P. Volonté (a cura di), *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*, Egea, Milano, 2017, pp. 101-132.
- Rosa H. (2005), *Social Acceleration. A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York, 2013.
- Rosa H. (2012), *Weltbeziehungen im Zeitalter der Beschleunigung: Umriss einer neuen Gesellschaftskritik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M..
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H. (2016), *Resonanz. Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. inglese *Resonance. A Sociology of our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge.
- Rosa H. (2020 [2018]), *The Uncontrollability of the World*, Polity Press, Cambridge, 2020.
- Rosa H. (2019a), «Resonanz als Schlüsselbegriff der Sozialtheorie», in J. P. Wils (Hg.), *Resonanz. Im interdisziplinären Gespräch mit Hartmut Rosa*, Baden-Baden, Nomos-Verlag, 2019, pp. 9-30; trad. it. *Risonanza come concetto chiave della teoria sociale*, in «Studi di estetica», anno XLVIII, IV, 2/2020, pp. 163-184.
- Rosa H. (2019b), *Zur Kritik und Weiterentwicklung des Resonanzkonzepts*, in Jean-Pierre Wils (Hg.), op. cit., pp. 191-212.
- Rosa H. (2020), «Alltagszeit, Lebenszeit, Weltzeit. Wie ein ganzes Leben entsteht und zerfällt», in K. Busch, S. Benz, B. Salfeld, J. Schreiber (Hrsg.), *Figurationen spätmoderner Lebensführung. Adoleszenzforschung*, vol 10. Springer VS, Wiesbaden.

- Rosa H. (2021), «Character», in S. Lorenz (Hrsg.), *Gesellschaft Richard Sennetts. Perspektiven auf ein Lebenswerk*, Transcript Verlag, Bielefeld, pp. 39-53.
- Rosa H. (2022), *Accélérons la résonance!: Pour une éducation en Anthropocène*, Le Pommier, Paris.
- Rosa H., Endres W. (2016), *Resonanz Pädagogik. Wenn es im Klassenzimmer knistert*, Beltz, Weinheim; trad. it. *Pedagogia della risonanza. Conversazione con Wolfgang Endres*, Scholé, Brescia, 2020.
- Rosa H., Scheuerman W. (Eds.) (2009), *High-Speed Society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, Pennsylvania State University Press, University Park.
- Seba T. (2014), *Clean Disruption of Energy and Transportation. How Silicon Valley Will Make Oil, Nuclear, Natural Gas, Coal, Electric Utilities and Conventional Cars Obsolete by 2030*, Clean Planet Ventures.
- Sloterdijk, P. (2010), *Devi cambiare la tua vita. Sull'antropotecnica*, Raffaello Cortina, Milano.
- Trejo-Mathys J. (2013), «Translator's Introduction: Modernity and Time», in H. Rosa, *Social Acceleration. A New Theory of Modernity*, Columbia University Press, New York, pp. 11-31.
- Vizza P. (2020), *L'alienazione ai tempi dell'accelerazione. Intervista a Hartmut Rosa*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 10, 20: 167-176.
- Wils J.P. (Hrsg.) (2019), *Resonanz: Im interdisziplinären Gespräch mit Hartmut Rosa*, Nomos, Baden-Baden.



Citation: Ubaldo Fadini (2022). Ecologia “grigia” e metamorfosi antropologiche. Un contributo. *Società Mutamento Politica* 13(26): 43-49. doi: 10.36253/smp-14145

Copyright: ©2022 Ubaldo Fadini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ecologia “grigia” e metamorfosi antropologiche. Un contributo

UBALDO FADINI

Abstract. The acceleration of times and modes of existence makes even more urgent the need to outline, albeit partially, a grey ecology (Paul Virilio), capable of dealing with the pollution of distances, of the ‘greatness of nature’, of what is leading to a real ‘twilight of places’, the expression of a progressive impoverishment of our relation with the ‘world’. On this basis – and in relation to the research, among others, of Edgar Morin and Tim Ingold – the question arises again of how precisely to return to live in the latter and of how to concretely think of a ‘new civilization’ (André Gorz) founded on knowing how to live ecologically and politically worthy of the conviction that there is no other wealth in the world itself than living.

Keywords. Acceleration, technology, civilization, world, ecology, politics.

Una stimolante fenomenologia dei processi di accelerazione complessiva della società contemporanea è sicuramente delineata da Hartmut Rosa con il suo tentativo di ripresa e di rilancio criticamente avvertito di alcuni dei temi della ricerca “francofortese”, soprattutto nel confronto con i regimi di temporalità che si fanno valere nel nostro vivere quotidiano. Nella sua indagine a proposito di alcune caratteristiche essenziali della “società dell’accelerazione”, supportata dall’impiego di tre categorie (accelerazione tecnologica, accelerazione dei cambiamenti sociali e accelerazione dei ritmi di vita) in grado di investire uno spettro di fenomeni sociali comprensivo pure di ciò che rimane costante o addirittura decelera, Rosa incontra la ricca e vivacissima ricerca di Paul Virilio proprio laddove si fanno i conti con la forma dell’accelerazione che si basa sulla intenzionalità che specifica la crescita della velocità di quei processi “orientati verso un fine” che spiccano negli ambiti della produzione, dei trasporti e, più in generale, della comunicazione. In tale ottica, sulla scia di rimandi assai significativi a David Harvey, con il suo *La crisi della modernità* (1993), e alle analisi ormai “classiche” di Reinhart Koselleck sul “lessico della modernità”, Rosa scrive:

È soprattutto questo aspetto a trovarsi al centro della ‘dromologia’ di Paul Virilio, una narrazione della accelerazione storica che procede dalla rivoluzione dei trasporti a quella nel campo delle trasmissioni e infine alla imminente rivoluzione dei ‘trapianti’, culminando nelle possibilità oggi emergenti delle biotecnologie (...). Gli effetti dell’accelerazione tecnologica sulla realtà sociale sono di certo spropositati. In particolare, hanno trasformato completamente il ‘regime spazio-tem-

porale', ossia la percezione e organizzazione dello spazio e del tempo nella vita collettiva. Così la priorità 'naturale' (ossia antropologica) dello spazio sul tempo nella percezione umana, che ha la sua radice nei nostri organi sensoriali e negli effetti della gravità e permette di distinguere immediatamente il 'sopra' dal 'sotto', il 'davanti' dal 'dietro', ma non il 'prima' dal 'dopo', sembra esser stata invertita: nell'epoca della globalizzazione e della u-topicità di Internet, il tempo viene sempre più spesso percepito come qualcosa che comprime o addirittura annichilisce lo spazio (Harvey 1993). Lo spazio appare virtualmente 'contrarsi' per l'effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione. Così, misurato in base al tempo necessario per percorrere la distanza tra, diciamo, Londra e New York, lo spazio dall'età preindustriale dei velieri a quella dei jet si è ridotto a un sessantesimo di quello iniziale, ossia da tre settimane a otto ore (Rosa 2015: 10)1.

È nota l'attenzione di Virilio alle trasformazioni della città e del vivere urbano, all'emergere di "nebulose urbane" che restituiscono un fallimento di fondo del moderno progetto "metropolitano", la crisi profonda di tutti i fattori di assistenza ad una esperienza sempre più frammentata, a costrutti identitari caratterizzati da precarietà crescente, da difficoltà evidenti di tenuta complessiva. In tale prospettiva mi piace ancora richiamare una osservazione preziosa di Stefano Rodotà, in chiusura del secolo scorso, sulla fragilità di una democrazia concretamente investita da quelle tecnologie della comunicazione e dell'informazione che trasformano radicalmente gli stessi luoghi della politica, conferendo un po' di senso ulteriore alle formule altrimenti ondivaghe della "democrazia diretta" o della "società della sorveglianza" (di cui parlava in termini non scontati David Lyon). Lo studioso italiano ha avuto infatti il merito di evidenziare il valore delle tesi di Virilio nel momento in cui quest'ultimo individua la necessità di un cambiamento generale di paradigma, a livello pure interpretativo, effettivamente imposto dall' "incidente" corrente, ripetuto incessantemente, di un inquinamento diffuso che molto segnala della criticità radicale del nostro odierno modo di vivere:

Se ne avvede lo stesso Virilio quando misura la portata del mutamento introdotto dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e lo ritrova nella perdita dell'antico senso della distanza e del tempo, che quelle tecnologie sconvolgono, o annullano del tutto. Si perde la percezione della 'Grandeur-Nature', si assiste alla 'degradazione post-industriale della profondità di campo del paesaggio terrestre', che fa avvertire l'urgenza, accanto alla ecologia verde, di una ecologia grigia. Ma lo stesso bisogno di ecologia si avverte nel mondo così modificato, dove il proliferare delle informazioni altera i ritmi dell'azione sociale, distorce il

funzionamento del sistema politico, modifica le condizioni per la costruzione della sfera privata. Lo stesso significato di 'informazione' finisce con l'essere inteso diversamente, a seconda della quantità dei dati considerati e della loro funzione, che può essere quella di rendere effettiva una delle precondizioni della democrazia, di espandere le possibilità di azione individuale e collettiva (Rodotà 1997: 167).

Della "narrazione" di Virilio interessa qui soprattutto l'urgenza di delineare una ecologia "grigia", che trovo espressa in una intervista, intitolata *La fine del prossimo*, sempre del 1997, nella quale lo studioso francese affianca alla ecologia "verde", che si occupa dell'inquinamento dell'elemento naturale, l'inquinamento della "grandezza della natura". Va bene cioè occuparsi dell'inquinamento delle sostanze naturali (acqua, aria, fauna e flora) ma non si deve rimuovere l'inquinamento delle distanze ("che non sono sostanze"), il vero e proprio oggetto dell'ecologia "grigia". I progressi sbalorditivi dell'accelerazione nei trasporti e nelle trasmissioni "favoriscono la fine del mondo, che non va intesa in senso apocalittico, ma solo come riduzione del mondo a nulla. La Terra, infatti, sta diventando troppo piccola per la nostra percezione: 40 mila chilometri, mentre rappresentano ancora una notevole distanza per aerei supersonici (...), diventano un'inezia se vengono rapportati alla velocità assoluta delle onde elettromagnetiche, che è di 300 mila chilometri al secondo. Le prossime generazioni proveranno un senso di imprigionamento, che sarà il risultato dell'inquinamento della grandezza della natura e della riduzione delle distanze.

Infatti, noi siamo uomini, donne, umani, terrestri, non solo perché possiamo beneficiare dell'aria, della respirazione e dell'alimentazione offerte dalla Terra, ma anche perché il mondo ha una certa scala di grandezza. Noi abbiamo bisogno delle distanze per vivere (...)"(Virilio 1997)². E ancora, dopo aver sottolineato il motivo della perdita del mondo su cui ritornerò, lo studioso francese osserva che:

noi siamo umani perché siamo terrestri, siamo terrestri perché siamo umani: queste due realtà sono inseparabili. Ripeto: noi abbiamo bisogno della dimensione del mondo. Le faccio un esempio preso dall'architettura: le distanze in un edificio fanno parte della sua qualità, che non è data solo dalle mura in marmo o dagli affreschi meravigliosi che può contenere, ma anche, e soprattutto, dallo spazio interno, perché le dimensioni, la scala di grandezza dello spazio, sono la prima qualità di un luogo. Ma la scala di grandezza della Terra viene sempre più ridotta dall'accelerazione tecnologica iniziata due secoli fa con l'invenzione della macchina a vapore. Di qui la necessità dell'ecologia 'grigia',

¹ Sull'opera complessiva di Virilio si rinvia a Fadini 2020b.

² Si veda www.unacitta.it, consultato in data 10 dicembre 2022.

cioè di una intelligenza della velocità che non dica solamente che si deve accelerare sempre e comunque (Ibidem).

Il carattere “rivelatorio” (*revelationary*) della ricerca dromologica sull’“ultimo assoluto”, quello appunto della velocità, è rivolto ad indagare gli effetti negativi, gli “incidenti” della progressione tecnologica complessiva, tra i quali prendono sempre più campo – nonostante l’“oscurantismo progressista” della tecnocrazia imperante – quelli che sembrano annunciare l’“incidente integrale”, vale a dire l’insieme delle minacce ambientali e climatiche. Certamente Virilio pone l’accento – a differenza di Rosa, che insiste sulle forme dell’alienazione (dallo spazio, dal tempo, dagli oggetti, dall’agire stesso e dagli altri e dunque da sé) per individuare come si delinea a partire dalla crescita di ordine “sociale” della velocità – sul carattere ambivalente dell’oggetto tecnico, della stessa accelerazione tecnologica che senza dubbio consegue dei “successi” ma che può portare anche a quel “successo dell’eccesso” che quasi inevitabilmente si trasforma in incidente. Non voglio però insistere su quest’ultimo punto. Mi interessa maggiormente ritornare sull’ecologia “grigia”, richiamando anche uno dei testi più significativi di Virilio, *L’università del disastro*, pubblicato nel 2007, nel quale tale motivo viene chiaramente riferito a quella “ritenzione spaziotemporale dovuta alla compressione del tempo reale” che provoca proprio l’inquinamento a grandezza naturale, ciò che fa transitare il nostro pianeta “da un ordine mondano di potenza assoluta all’ordine *intramondano* di una povertà di risorse che è ormai riconosciuta da una scienza ecologica divenuta pura e semplice escatologia...”. E ancora, prendendo atto che

ogni grandezza della potenza”, inclusa anche la grandezza geofisica della Terra, “ritorna alla polvere (atomica), al suo “humus”, la scienza fisica “dovrebbe, a sua volta, ritornare a questa umiltà di fondo che fondava fin qui il suo sapere pratico. Anzi la finitezza della Grandezza Naturale ha ridotto a nulla, o quasi, la Grandezza Culturale di una filosofia delle scienze acquisita, un tempo, nell’immensa estensione di un corpo territoriale che sopporta sempre meno le nostre eccentricità (Virilio 2008: 133).

In quest’ottica si può pure apprezzare il richiamo, al di là del principio di precauzione, al “principio di responsabilità” formulato da Hans Jonas e i rimandi non scontati alle indagini di carattere ecologico-critico sviluppate da André Gorz, ma ciò che ora mi preme sottolineare è lo spostamento dello sguardo appunto analitico che va a investire non semplicemente il fenomeno dell’inquinamento dell’aria, bensì lo stesso spazio geofisico confermando l’importanza di realizzare una

ecologia “grigia” del contrarsi progressivo delle distanze di tempo, dell’esaurirsi della stessa ampiezza del nostro pianeta e tutto questo ancor prima che l’ecologia verde arrivi a cogliere l’inquinamento di tutte le *sostanze* che lo costituiscono.

È essenziale che lo sguardo ecologico si rivolga all’inquinamento della natura, vale a dire della biodiversità delle sostanze, ma altrettanto significativo è il prestarsi di una attenzione socialmente e tecnoscientificamente ben avvertita, anche e soprattutto in senso critico, etico e politico, ai problemi derivanti da un inquinamento della Grandezza Naturale delle distanze, vale a dire “di una superficie sempre più screditata nella sua vastità, nella sua immensità” (Virilio 2004: 11).

Virilio è un fine ricercatore di un fenomeno del nostro tempo che viene ad essere raffigurato con l’immagine brillante del “crepuscolo dei luoghi”, che a questo punto voglio proiettare su uno sfondo tematico sempre contraddistinto dalla percezione diffusa di un impoverimento progressivo del nostro rapporto con il “mondo” che rischia addirittura di sfociare in una vera e propria “perdita” di quest’ultimo (come aveva già indicato Günther Anders nel complesso riccamente articolato delle sue indagini, a partire dagli anni ’30 del secolo scorso) e che ha trovato una sua purtroppo incisiva esemplificazione nel cosiddetto lockdown dei tempi della pandemia. In questo senso, riprendo anzitutto alcuni testi di Edgar Morin traendoli dalla sua fertile produzione degli ultimi anni. Ho in mente in primo luogo il lavoro, scritto in collaborazione con Sabah Abouessalam, pubblicato proprio nel periodo dell’emergenza Covid, vale a dire *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, nel quale ritorna prepotentemente un’idea centrale della pluridecennale ricerca moriniana, cioè il proposito di avanzare con forza le figure e i contenuti maggiormente significativi di un umanesimo da riqualificare in modo tale da presentarlo sotto la veste di un *umanesimo rigenerato*, supportata da una pratica radicalmente riformatrice tesa a cambiare in profondità i modi di conoscere, di educare, di relazionarci, di vivere con cura e consapevolezza il nostro rapporto con gli altri e quindi anche con il “mondo” (Morin 2020).

Se dovessi in primo luogo indicare la “dominante” dell’assai articolato percorso dell’indagine moriniana, la coglierei senz’altro nella sottolineatura del bisogno di una “nuova civilizzazione”, soprattutto nel momento in cui quella odierna ha manifestato e sempre più evidenzia delle criticità irrisolvibili, pesantemente negative. In effetti è facile rendersene conto – di tale “dominante” – se si sfogliano appunto i tanti testi degli ultimi due decenni, nei quali si delinea una fenomenologia dei diversi mali che affliggono la nostra civiltà. Sono piuttosto

sto conosciuti i motivi-chiave della ricerca dello studioso francese: ad esempio, la messa in rilievo del carattere avventuroso della vita umana e che ciò consegna a un confronto ineludibile con una incertezza di fondo mai del tutto risolvibile e dunque all'acquisizione continua di conoscenze pertinenti riferibili alle innumerevoli problematicità che si possono manifestare, di saperi situati in grado di raccogliere serie di insegnamenti a cui prestare tutta l'attenzione possibile, da quella concernente il conoscere come si conosce a quella riguardante il comprendere come si comprende e si comunica e così via (non dimenticando l'essenziale "insegnare a insegnare").

Vivere vuol dire affrontare l'imprevedibile, l'improbabile, l'inatteso ed è quindi importante saper gestire/governare, sia pure parzialmente, quel senso di incertezza che sempre più si diffonde all'interno di società particolarmente complesse, all'interno delle quali siamo rischiosamente collocati (per dirla con Ulrich Beck e la sua "società del rischio"), esposti cioè a stimoli/sollecitazioni che mettono in pericolo i nostri già traballanti equilibri e richiedono così azioni urgenti, di un qualche ripristino di pur minima normalità/sicurezza. Morin sottolinea come in quest'ottica si abbia certamente bisogno di competenze tecno-professionali di qualità ma anche e in modo particolare di competenze esistenziali, quelle che in fondo gli appaiono come realmente capaci di collegare i saperi acquisiti al vivere, all'esperienza concreta. Soltanto quando tale collegamento sarà effettivamente saldo, efficacemente assicurato e coltivato con soddisfazione, allora si riuscirà forse a vivere e non unicamente a sopravvivere (oltretutto in termini "selvaggi", come osservava Theodor W. Adorno, a scapito dell'altro, degli altri ridotti a mezzi/strumenti per un agire rivolto unicamente ad obiettivi che si presumono di successo, a livello individuale e collettivo): ad articolare insomma un "ben-vivere" – in termini di solidarietà/collaborazione, di convivialità (nel senso indicato da Ivan Illich) e spirito critico/libero – comprensivo di quel "ben-essere" che troppo spesso viene riferito alle logiche di funzionamento della cosiddetta "società dei consumi", con quel suo principio rivolto a celebrare ad ogni costo la massimizzazione dei profitti (per alcuni e non per "i molti").

In questi termini viene ad essere delineata una filosofia del saper-vivere, di un esistere corredato da conoscenze/saperi in grado di arricchire le possibilità di scelta dei soggetti, ricordando così la riformulazione dell'imperativo kantiano proposta da Heinz von Foerster: "(...) agisci sempre in modo di accrescere il numero totale delle possibilità di scelta" (Tagliagambe 2016: 66)³.

Senza comunque rimuovere il fatto che l'esistere si combina sempre con un po' di dispendio, con ciò che appare come qualcosa di poco ragionevole agli occhi di coloro che aspirano ad ogni costo a sistemarsi comodamente in delle situazioni di esistenza scomode per quasi tutti. In *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione* si trova un rimando a un passo noto di Cornelius Castoriadis che osserva come l'essere umano sia da raffigurare come un "animale folle la cui follia ha inventato la ragione", il che vuol dire che non si può credere di riuscire a individuare o a mettere in piedi un criterio di valutazione in grado di qualificare pienamente un determinato esistere come di fatto ragionevole (Morin 2015: 24).

Ovviamente il saper-vivere è compito di difficile soluzione ed è a questo punto che Morin avverte ancora di più l'esigenza – resa particolarmente acuta oggi – di "cambiare rotta", di "cambiare strada", per riprendere ancora il titolo di uno dei suoi ultimi testi, dedicato in particolare alla crisi pandemica. Si può in effetti cercare di vivere meglio, di affrontare la stessa crisi di civiltà, nel momento in cui si comprende, tra l'altro e su un piano teorico e pratico, l'importanza di ricucire ciò che è stato strappato, il rapporto tra il soggetto e il mondo e la secolare lacerazione/rottura tra le due componenti dell'impresa culturale, quella scientifica e quella umanistica. Tentativo, comunque, alquanto problematico poiché i bisogni tecno-economici della nostra società vengono raffigurati in modo tale da far apparire come scontato il restringimento della componente umanistica, soprattutto all'interno del sistema dell'istruzione.

È rispetto a quest'ultimo elemento che si può ritornare al discorso della "rigenerazione", che tiene assieme la riflessione sull'educazione e la proposta filosofica di carattere generale oltre che fornire contenuti di sostanza all'idea di una "nuova civilizzazione". In una prospettiva neumanistica, è da prendere atto del manifestarsi di un ostacolo reale a tale processo di "rinascita", cogliendolo pure come una difficoltà seria a comprendersi, il che invita a cercare di capire la causa del fatto che tra gli esseri umani, nelle loro relazioni, ha ormai largamente la meglio una incomprensione profonda. Morin insiste a tale proposito sulla differenza tra spiegare e comprendere, cavallo di battaglia della tradizione ermeneutica (in senso filosofico), sostenendo l'importanza di accompagnare la comprensione intellettuale con quella più immediatamente "umana", direi esistenziale, mossa anche dal bisogno dell'auto-riconoscimento attraverso la presenza/relazione dell'altro e del suo corrispondere. In effetti, ciò che consente un collegamento tra i due modi della comprensione è suggerito dall'immagine dell'essere umano come costitutivamente "instabile", come un vero e proprio "homo complexus", "plastico" e "metamorfico".

³ Il rinvio di Tagliagambe è a Heinz von Foerster, *Sistemi che osservano*, traduzione a cura di Mauro Ceruti e Umberta Telfner, Ubaldini, Roma 1987: 233.

Riprendendo Telmo Pievani, si potrebbe dire che l’essere umano è una imperfezione che però funziona e sarebbe forse di una qualche utilità ritornare a tale proposito su alcune delle tradizioni del pensiero filosofico novecentesco, particolarmente sulla “antropologia filosofica moderna” (Pievani 2019)⁴. Quest’ultima può ben supportare, a mio avviso, con la sua idea dell’essere umano come insieme “carente” ed “eccedente” (povero a livello istintuale nel confronto con le altre forme del vivente e invece straordinariamente ricco sul piano dell’impulsionale, delle “risorse” indispensabili per affrontare il compito ostico del sopravvivere di fronte a un “mondo” da considerarsi come un “campo di illimitate sorprese”), una riflessione sulla “comprensione antropologica” rivolta pure ad evidenziare alcune delle cause dell’odierno degrado ecologico e sociale che intacca la qualità complessiva della vita e che viene reso manifesto dalla “progressiva” atrofizzazione delle nostre attitudini sensoriali e cognitive.

Non è poi un caso che Morin qualifichi con forza il suo ragionamento in termini propriamente etico-politici, ribadendo che l’attenzione alla dinamica del comprendere, la sua migliore coltivazione/cura possibile con senso appropriato di responsabilità, può aiutare a prevenire lo scoppio di violenze purtroppo sempre più diffuse e a favorire la disposizione maggiormente “benevola” (il ben-volere *per* un ben-vivere così “comprensivo” del bene-essere) nei confronti del vivente complessivo, su tutti i livelli della sua articolazione.

È opportuno a questo punto sottolineare come nell’ottica radicalmente riformatrice dell’indagine moriniana il sistema dell’istruzione appaia strategicamente rilevante nella misura in cui può restituirci la singolarità irriducibile dell’*homo complexus*, la sua metamorficità biologica che può combinarsi con cambiamenti radicali delle dimensioni sociali, politiche, economiche della nostra società. In particolare, è a tale sistema che si può riferire una più soddisfacente individuazione delle ragioni di fondo dell’esperienza umana, del suo carattere “avventuroso”, e più specificamente quel modo di procedere sotto veste direttamente cognitiva capace di collegare proficuamente, ulteriormente, soggetti, cose, processi, situazioni e i loro contesti di riferimento; non dimenticando che questi ultimi sono a loro volta rimandabili ad altri spazi/contexti, a determinati insiemi.

In questa prospettiva, delineata a partire dalla rilevanza dell’importanza della riforma radicale del sistema dell’istruzione per pensare/progettare dinamiche di civilizzazione differente, comunque più avanzata rispetto a quella presente, mi sembra possibile connettere le

idee di Morin con alcune delle riflessioni di Tim Ingold a proposito del rapporto essenziale tra “antropologia ed educazione” (Ingold 2019), nel momento in cui lo studioso inglese rimarca, confrontandosi con la filosofia dell’educazione di John Dewey, la raffigurazione della pedagogia come arte d’insegnare, come una pratica educativa che comprende e coinvolge attivamente persone, cose, situazioni, il “mondo” in generale. Così considerata, l’educazione non è riducibile alla sola trasmissione di conoscenze, di saperi ma va intesa, accanto a tutto ciò, come attività trasformativa in grado di affinare/disporre sempre più “socialmente” la nostra sensibilità e la nostra intelligenza in relazione ad una società realmente complessa. Per Ingold tale dinamica non va considerata semplicemente come processo di relativo adattamento alle strutturazioni oltretutto mutevoli di quest’ultima, in quanto si deve prendere responsabilmente atto della rottura palese della relazione tra noi soggetti e appunto il “mondo”, una lacerazione che ha molteplici cause (soprattutto di ordine economico e politico). C’è in breve una sorta di venir meno, di sfilacciamento/indebolimento, del nostro “essere-nel-mondo”, per riprendere una terminologia filosofica riferibile all’analitica esistenziale sviluppata da Martin Heidegger, a cui si deve rispondere a partire dalla ri-affermazione del valore della partecipazione e della comunicazione, una volta che si raffigura l’essere umano come un essere di parte, di relazione, anche da un punto di vista socio-antropologico.

A trasmissione/trasformazione e comunicazione/comprendimento Ingold affianca il concetto di ambiente a partire dal fatto che comunicare vuol dire mettere appunto in comune le esistenze, la vita, e che trasmettere/trasformare significa “perpetuare” proprio l’esistenza non consegnandola così all’ordine della mera ripresentazione di qualcosa che in fondo risulta sempre-uguale. L’ambiente è in effetti la condizione di possibilità della variazione dell’esistere, così come sostiene Dewey laddove afferma (ad esempio in *Esperienza ed educazione*, del 1938) come esso sia da intendere come il fattore di trasformazione degli assetti e delle configurazioni dell’essere umano. Il processo educativo dovrebbe consentire un affinamento delle nostre “capacità di rispondere e ricevere domande”. La stessa coltivazione delle cosiddette “abilità di risposta” è premessa indispensabile di qualsiasi pratica di apprendimento ed è ciò che rafforza il collegamento con il mondo, un effettivo *cor*/rispondere con e ad esso. È proprio il motivo del corrispondere, della corrispondenza, a sostenere lo stesso tentativo moriniano di “umanesimo rigenerato” in quanto veicolo sensato di principi imprescindibili come quelli della solidarietà, della collaborazione/condivisione e della responsabilità. Insomma, è sulle *linee* del corrispondere, sugli sviluppi

⁴ Per approfondimenti si rimanda a Fadini 2020a; 2021.

di tale dinamica ad ogni piano della vita sociale, che può prendere corpo quell'incremento di possibilità di scelta sulla base dell'acquisizione di conoscenze e saperi continuamente riformulati e attraverso delle buone pratiche di attenzione e di cura da parte di "esseri umani in divenire": a tutto questo, insieme ovviamente anche ad altro, dobbiamo attribuire la funzione essenziale di favorire le prime articolazioni di una "nuova civilizzazione", sperabilmente molto diversa da quella oggi "data".

In questo senso mi pare importante porre l'attenzione anche sul tema dell'"ecologia dell'azione" sviluppato da Morin soprattutto laddove risulti indispensabile sottolineare in termini di coscienza ecologica il "legame ombelicale" tra noi e la natura, tra i soggetti umani e il "mondo": si deve cioè riconoscere che qualsiasi azione tende a sfuggire nel suo svolgimento "alle intenzioni e alla volontà del suo autore per entrare in un gioco di interazione e di retroazione con l'ambiente (sociale o naturale) che può modificarne il corso, talvolta anche fino a invertirlo" (Morin 2015: 31). Così intesa, in riferimento a quello che è il suo particolare "oggetto", l'"ecologia dell'azione" risulta prossima alle posizioni di critica ecologista che evidenziano la negatività di un approccio al "fuori" (naturale e/o sociale, oltre che "mentale", come sostiene Félix Guattari: con il suo) che non faccia realmente i conti fino in fondo con la questione centrale del nostro tempo, quella – per dirla ancora con Ingold – di come ritornare a vivere positivamente nel mondo.

La questione di "come vivere nel mondo", recuperando capacità di messa in relazione con esso non scontata e quindi non inevitabilmente depotenziata/indebolita ("deprezzata", verrebbe voglia di dire...), è presente, come visto, anche nel disegno concettuale dell'ecologia "grigia", delineato da Virilio e proprio lo studioso della "dromologia" consente di recuperare direttamente, in ragione della sua ricorrente attenzione, l'ecologia politica nella versione fornita da Gorz in decenni d'indagine articolata e sorretta da una sensibilità fuori dal comune per le trasformazioni dell'umano, afferrato in particolare sotto la veste della sua messa al lavoro. Lo studioso di *Écologie et liberté* e delle *Métamorphoses du travail* non smette infatti di occuparsi delle minacce ecologiche in termini tali da consentire di riferire la sua ricerca complessiva ad una componente ben definita di ecologia critica, vale a dire a un complesso di autori e di indagini che rimarca come si rischi di perdere appunto la valenza critica dell'ecologia se non si parte da una analisi approfondita del capitalismo e dei suoi sviluppi. È in quest'ottica che l'ecologia può qualificarsi come intimamente "politica" laddove si colleghi a una critica puntuale del "nostro" modo di produzione, del suo presente:

Se si parte, al contrario, dall'imperativo ecologico, si può arrivare tanto a un anticapitalismo radicale quanto a un pétainismo verde, a un ecofascismo o a un comunitarismo naturalista (Gorz 2009: 18).

Dell'impresa teorica gorziana, con la sua singolare ripresa di carattere "esistenzialista" di temi marxisti, a me pare opportuno segnalare un motivo che appunto ritroviamo, ovviamente anche con accenti e sfumature differenti, in Morin e in Virilio (non dimenticando Ingold), cioè quello di arrivare infine a pensare proprio una nuova "civilizzazione del mondo", quanto mai oggi urgente, in modi effettivamente diversi da quelli correnti, abituali. Quali sono i passi per arrivare a progettare *eine ganz andere Weltzivilisation*, una "civilizzazione del mondo" realmente altra? Così si legge nella traduzione italiana di un'intervista realizzata nel 2000, concessa ad una rivista tedesca, *Blätter für deutsche und internationale Politik*, nel momento in cui si ribadisce come sia fondamentale muovere da una fenomenologia coerente delle trasformazioni produttive che a partire dagli anni '70 hanno profondamente cambiato gli assetti e le configurazioni dell'allora "società industriale", con il suo contratto sociale di stampo fordista. La convinzione di Gorz è che "la politica istituzionale e le istituzioni politiche" non abbiano ormai nessun genere d'influenza di segno positivo "sui processi spontanei messi in moto dal neoliberalismo" e che certamente si debba invece puntare su quei "movimenti sociali", "iniziative civiche", "raggruppamenti sovranazionali" che contestano il dettato dei cosiddetti esperti ufficiali del fare politica. È da tale insieme di realtà, costituite mutualmente, che si può ricavare una qualche risorsa teorica e pratica in grado di fare fronte al perpetuarsi degli stereotipi dell'ideologia dominante. Si sa che però tutto questo, per concludere proprio con Gorz:

non basta a impedire il crollo di intere società né la nascita di nuove e vecchie forme di barbarie, di schiavitù, di guerre di religione e di conquista, di 'pulizia etnica', e via dicendo. Non si arriva a niente se non si riesce a vedere che, dietro alle tendenze contraddittorie degli attuali sviluppi, ci sono delle possibilità latenti di costruire un'altra civiltà a livello mondiale (Gorz 2020: 41-42).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Fadini U. (2020a), *Soggetto e fantasia. Per una antropologia macchinica*, Clinamen, Firenze.
 Fadini U. (2020b), *Velocità e attesa. Tecnica, tempo e controllo in Paul Virilio*, Ombre corte, Verona.
 Fadini U. (2021), *Eterotopie dell'umano. Metamorfosi antropologiche*, Ombre corte, Verona.

- Gorz A. (2009), *L'ecologia politica, un'etica della liberazione*, in «Ecologica», Jaca Book, Milano, pp. 11-25.
- Gorz A. (2020), *Addio al lavoro*, Castelvecchi, Roma.
- Ingold T. (2019), *Antropologia come educazione*, Edizioni La Linea, Bologna.
- Morin E. (2015), *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morin E. (2020), *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, Cortina, Milano.
- Pievani T. (2019), *Imperfezione. Una storia naturale*, Cortina, Milano.
- Rodotà S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Tagliagambe S. (2016), *I cardini e le finalità del codice deontologico degli insegnanti*, in M. Ostinelli e M. Mainardi (a cura di), *Un'etica per la scuola. Verso un codice deontologico dell'insegnante*, Carocci, Roma.
- von Foerster H. (1987), *Sistemi che osservano*, Ubaldini, Roma.
- Virilio P. (1997), *La fine del prossimo*, a cura di M. Bellini, *Una città*, 60, (si veda www.unacitta.it, consultato in data 10 dicembre 2022).
- Virilio P. (2004), *Città panico*, Cortina, Milano.
- Virilio P. (2008), *L'università del disastro*, Cortina, Milano.



Citation: Silvia Caianello (2022). Accelerazione e governance della tecnoscienza. *Società Mutamento Politica* 13(26): 51-63. doi: 10.36253/smp-14021

Copyright: ©2022 Silvia Caianello. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Accelerazione e governance della tecnoscienza

SILVIA CAIANIELLO

Abstract. The critical theory of acceleration provides a general framework for addressing the governance of technoscience in democratic societies in terms of “politics of time”, and to compare the different theoretical approaches aimed at steering their non-linear dynamic towards socially and ethically desirable outcomes. To this aim, I will first introduce to the semantic ambiguity of the notion of governance, born as neoliberal response to the acceleration and increased complexity of globalized society (governance 1.0) and lately largely reframed as democratic and participatory governance (governance 2.0). I will then present a case of governance of technoscientific innovation in conditions of extreme urgency, the accelerated development of pandemic vaccines, as an example of the ambiguity between the two meanings. Then I will focus on the problem of the urgency of decision under the current paradigm of 2.0 governance of technoscientific innovation, which, even in non-emergency conditions, is affected by the temporal paradox highlighted by the Collingridge dilemma, in order to examine the different coping strategies proposed in the recent literature, spanning from anticipatory to adaptive approaches.

Keywords. Governance of science and technology, democracy, acceleration, pandemic vaccines, foresight.

In un'intervista a caldo, all'alba della pandemia Covid-19, uno dei principali esponenti della teoria critica dell'accelerazione, Harmut Rosa, celebrava la sospensione del tempo imposta dal lockdown: «è come se dei freni giganteschi fossero stati imposti alla società dell'accelerazione» (Rosa *et al.* 2019). La consapevolezza acquisita che si può, collettivamente, “fermare” il tempo, dimostrava la possibilità di principio di bloccare “la ruota del criceto”. Ossia il regime di accelerazione esponenziale della società ad “alta velocità” tardo-moderna che, secondo questa chiave di lettura, è amplificato dalla retroazione circolare tra le distinte accelerazioni dei suoi sottosistemi: economia capitalistica, scienza e tecnologia (o, più precisamente, tecnoscienza¹), società, politica, sfera individuale.

¹ Non esiste una definizione univoca di tecnoscienza (per una storia del termine si veda Hottois 2018, il filosofo che ne introdusse l'uso nel 1978). In senso neutralmente descrittivo il termine mette l'accento sull'inseparabilità di scienza e tecnologia e di queste dalle forme di organizzazione concrete della ricerca e dalle interazioni dinamiche tra scienza e società in epoca postindustriale, che ha reso ineffettuale la separazione tra ricerca pura ed applicata, e in senso più segnatamente epistemologico, il prevalere di una *technology-driven science* su una *science-driven technology*, in cui il fare diviene il modo primario dell'acquisizione di conoscenza (cfr. Bensaude-Vincent 2008; Keller 2009). Questo termine appare dunque più adeguato per trattare di dinamiche dell'innovazione.

La teoria critica dell'accelerazione studia le patologie che l'accelerazione esponenziale genera a diversi livelli, in primis le nuove forme di alienazione derivanti dalla contrazione dell'orizzonte temporale in un presente istantaneo, che mina in profondità «la capacità di autodeterminazione tanto collettiva quanto individuale» (Rosa 2005: 458). Ma uno dei pericoli principali dell'accelerazione sociale per la democrazia è di favorire quel che già Virilio aveva definito l'instaurazione di uno «stato di emergenza permanente» (Virilio 1977: 120).

Secondo Scheuerman, una delle tensioni più drammatiche per l'assetto politico democratico è la discrasia tra la lentezza delle procedure decisionali della democrazia rappresentativa e la velocità delle altre sfere (tecnoscienza, economia, ritmi di vita, cambiamenti sociali ed esistenziali; cfr. Valzania 2016). Comprimerne i tempi intrinseci alla deliberazione democratica per rispondere all'accelerazione del cambiamento nelle altre sfere finisce per minare le fondamenta stesso del sistema; sposta il peso del potere esecutivo e desautora gli altri poteri più riflessivi, quello legislativo e quello giudiziario, che per le loro funzioni specifiche hanno una prospettiva temporale più ampia, rivolta rispettivamente al futuro e al passato (Scheuerman 2000). Adottando una «politica del tempo» orientata sul decisionismo a breve termine, la democrazia si snatura irrimediabilmente, svuotando di funzione le istituzioni democratiche della rappresentanza (Cassese 2022).

L'analisi della teoria critica dell'accelerazione mette in evidenza l'insopprimibilità del dilemma di una «società ad alta velocità governata da una *slow-motion democracy*» (van Kersbergen, Vis 2022; cfr. Ogburn 1936), la cui inefficacia erode ulteriormente la fiducia della cittadinanza e presta il fianco ai crescenti attacchi al modello della democrazia liberale dentro e fuori l'Europa². Questa prospettiva teorica fornisce dunque il quadro di partenza per leggere il problema specifico della governance della tecnoscienza nei termini di «politiche del tempo», ossia indagando le implicazioni politiche dei diversi modi di configurare la relazione tra passato, presente e futuro (Opitz, Tellman 2015; Pellizzoni 2020) e di esaminare in questa luce le proposte teoriche oggi in gioco per governarne la dinamica non lineare verso fini socialmente ed eticamente desiderabili.

A questo scopo, è opportuno introdurre innanzitutto il concetto di governance nel suo aspetto di risposta neoliberista all'accelerazione e alla crescita di comples-

sità della società globalizzata (governance 1.0), e l'ambiguità semantica che oggi lo unisce e insieme oppone alla più recente accezione di governance democratica partecipativa (governance 2.0). Presenterò poi un caso di governance dell'innovazione tecnoscientifica in condizioni di urgenza estrema, la vicenda dello sviluppo dei vaccini contro il Covid-19, come esempio rivelatore di questa ambiguità. Cercherò infine di mettere a fuoco più precisamente il problema dell'urgenza delle decisioni nella governance 2.0 dell'innovazione tecnoscientifica che, anche in condizioni non emergenziali, è affetto dal paradosso temporale illustrato dal dilemma di Collingridge, e le diverse strategie di risposta prospettate da alcuni approcci recenti, tese tra forme di governance anticipativa e adattiva.

GOVERNANCE 1.0 E 2.0

L'ingresso del concetto di governance nel vocabolario istituzionale moderno risale agli anni '80, e si istituzionalizza nella ideologia del *New Public Management* dagli anni '90 (Gruening 2001). Il concetto di governance veicola il progetto neoliberale di ridimensionamento dei poteri dello Stato attraverso una riforma del settore pubblico modellata sull'organizzazione aziendale e le logiche di mercato.

Contro le inefficienze della burocrazia – la cui autonomia nell'originario modello weberiano era garante della sua indipendenza dalla politica – si affermava un modello di organizzazione orizzontale e flessibile, nel quale lo Stato «dipende sempre più da altre organizzazioni per assicurare i suoi fini e attuare le sue politiche» (Bevir 2007: 364). In una società sempre più policentrica, caratterizzata da forze economiche transnazionali e molteplici livelli di governo, «no single actor, public or private, has the knowledge and capacity to solve complex, dynamic, and diversified problems» (Kooiman 1993: 4).

Il modello della governance neoliberale è un sistema reticolare e flessibile, capace di risolvere i problemi – *getting things done* (Rhodes 1996: 658) – attraverso la esternalizzazione dei servizi (ferrovie, gestione dei rifiuti, dell'acqua, dell'elettricità) e/o la creazione di partnership tra pubblico e privato. Prerogativa dello Stato resta il compito di coordinamento, «gestire» reti dotate di considerevoli livelli di autonomia operativa, mentre efficienza e costi dei beni e servizi erogati vengono automaticamente ottimizzati attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta (previa ovviamente la riduzione dei bisogni sociali a domanda economicamente quantificabile). La governance si iscrive così in quel precipuo immaginario socio-cibernetico che, da Hayek in poi, vedeva nell'auto-

² L'inefficienza della democrazia è tema ampiamente sfruttato dalle molteplici retoriche totalitarie che, dentro e fuori l'Europa, mirano a dimostrare l'inadeguatezza alle sfide del nostro tempo. Sulla storia della tensione tra decisionismo e democrazia nel '900 cfr. Bessner e Guilhot 2019.

organizzazione del mercato la forma più efficiente e rapida di gestione di una società complessa (cfr. Mirowski, Plehwe 2009). Specialmente nella forma del *New Public Management*, la governance 1.0 rappresenta la ricetta neoliberista per rendere la risposta politica all'accelerazione della società globalizzata efficiente e rapida.

Tuttavia, le «conseguenze inintenzionali» (Bevir 2007: 370) – o per i più il vero e proprio fallimento – dell'estensione alla cosa pubblica di regole e metodi di impresa sono presto emerse (Rhodes 1996). La governance 1.0 non ha raggiunto nessuno dei suoi obiettivi, né in termini di costi, né di efficienza, e soprattutto si è rivelata incapace di prevenire e gestire le emergenze globali (i cosiddetti “rischi sistemici”) che caratterizzano la società planetaria interconnessa³. Tra le principali criticità emerse da questa massiva deregulation sono la frammentazione dei servizi e l'opacità dei confini tra pubblico e privato e dei loro ruoli (Rhodes 1996). La stessa erosione delle prerogative dello Stato ne ha inficiato il ruolo di coordinatore dell'operato di reti eterogenee e la sua capacità di orientarne i fini, mentre la natura distribuita dei processi decisionali ha disperso l'*accountability*, lasciando i cittadini senza referenti né responsabili ultimi dei disservizi (o delle catastrofi, basti pensare al balletto di responsabilità tra partner pubblico e privato scatenato dal crollo del ponte Morandi) con l'esito ultimo di aumentare ulteriormente la sfiducia nello Stato.

La seconda “ondata” nella concezione della governance (governance 2.0) nasce in aperta contrapposizione con la prima. La riforma della governance 1.0 germina sul terreno della pubblica amministrazione, come nuova modalità di governo basata sul consenso e la partecipazione della società civile alle decisioni su tematiche di interesse comune, nel segno di una “governance social-politica” (Kooiman 1992; cfr. Benington 2011)⁴.

Un'accezione più ampia di governance “social-politica”, inizialmente retaggio della sinistra radicale⁵, si è pre-

sto ancorata alle istanze crescenti di rinnovamento della democrazia rappresentativa attraverso forme deliberative. Radicalmente avversa al modello neoliberista del mercato, condivide con la governance 1.0 la tensione verso il ridimensionamento del ruolo dello Stato, ma a favore di una rifondazione dell'ordine democratico basata sul coinvolgimento il più possibile attivo e continuo della società civile. La struttura distribuita e reticolare della governance deve farsi inclusiva attraverso la costituzione di piattaforme di dialogo multilaterale tra esperti, decisori politici, attori economici, istituzioni non governative e gruppi più o meno informali di cittadini (L'Astorina, Mangia 2022; Macnaghten 2020; L'Astorina, Di Fiore 2020; Kuhlman, Stegmaier, Konrad 2019). Le pratiche di governance spaziano dal coinvolgimento dei cittadini in decisioni locali o settoriali che li riguardano direttamente, a pubblici più ampi per decisioni di portata globale, convocandoli ad un lavoro di negoziazione collettiva sui valori e obiettivi socialmente desiderabili che devono orientare l'azione politica⁶ (si pensi al recente lancio della “piattaforma dei cittadini” sul futuro dell'Europa su 9 aree tematiche, tra cui “cambiamento climatico e ambiente” e “trasformazione digitale”⁷). L'istanza partecipativa ha acquisito forza sociale e normativa crescente a partire dagli anni 2000 sia a livello governativo che transnazionale. Da allora, ha stimolato negli anni una molteplicità di sperimentazioni e pratiche e, in Europa almeno dal 2014, con il Programma Quadro Horizon 2020, è stata sempre più irreversibilmente incorporata nei requisiti per il finanziamento di progetti strategici.

In questa declinazione più ampia, la governance 2.0 trasforma il concetto in senso “prescrittivo” (Bevir 2010: 565). In tal modo ristabilisce proprio quello «scarto tra l'essere e il dover essere» che Supiot identifica tra i mali della governance neoliberista (Supiot 2015). Viene così a iscriversi nel più ampio progetto di “modernizzazione riflessiva” auspicato da Ulrich Beck, volto a riallineare la razionalità tecnoscientifica con quella sociale (Beck 2005: 219), e a rinnovare in senso riflessivo le strutture democratiche della tarda modernità, dotandole di istituzioni e dispositivi adeguati a «prendere decisioni ragionevoli sul futuro in condizioni di incertezza radicale» (Beck *et al.* 2004: 27).

Va tuttavia osservato che, nella sua critica del modello del mercato e l'aperta contrapposizione ai valori della governance 1.0, le teorie della governance 2.0 non

³ Cfr. Ticu 2021. Bevir (2007: 370) considera “esterni” i problemi che determinano la crisi del modello neoliberista di governance (cambiamenti climatici ed ecologici, terrorismo, migrazioni ecc.). Molto più esplicitiva mi sembra la chiave di lettura offerta da Beck e Giddens, alla luce della quale si tratta invece di rischi sistemici endogeni, “manufactured” in quanto prodotto della stessa logica della modernizzazione (Giddens 1991, Beck 2008).

⁴ Su questa linea si sono sviluppati di recente molti studi che enfatizzano la possibilità che le nuove tecnologie digitali possano facilitare il compito di coordinamento e supervisione dello Stato. La e-governance renderebbe più dinamica e flessibile la sua capacità di risposta ai bisogni dei cittadini e renderebbe possibile reintegrare molte funzioni esternalizzate al privato come quelle legate alla sicurezza (Dunleavy *et al.* 2006; Ticu 2021; Kersbergen, Vis 2022). Per quanto interessanti, questi lavori non chiariscono in che modo il processo decisionale politico ne sarebbe accelerato.

⁵ Bevir 2010: 565: «radicals and critical theorists perceive governance (...) as the promise of a new democratic order based on associations in civil society that escape the systemic logics implicit to state and market».

⁶ Sui primi bilanci controversi di questa prima stagione di iniziative, cfr. Caianiello 2022 e la bibliografia citata e Pellizzoni 2022.

⁷ Cfr. il lancio, il 19 aprile 2021, della piattaforma dei cittadini in vista della Conferenza sul Futuro dell'Europa (https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/statement_21_1624) e gli ultimi sviluppi dell'iniziativa: <https://futureu.europa.eu/?locale=it>. Sul progetto, cfr. Guimaraes Pereira *et al.* 2022.

sembrano dedicare un'attenzione particolare all'analisi delle debolezze intrinseche di un sistema decisionale distribuito, alle ragioni strutturali della sua incapacità di mantenere la promessa di un aumento di velocità ed efficienza della risposta politica – fattori che, come si è accennato, hanno concorso non poco all'avvento della “società della sfiducia”.

EMERGENZA ED ACCELERAZIONE

È sicuramente presto per valutare gli effetti a lungo termine della catastrofe pandemica – quanto e se (e, non ultimo, dove) consentirà un ripensamento radicale e un riorientamento di traiettorie dello sviluppo che la globalizzazione faceva apparire irreversibili, come auspicato da Rosa e da molti altri.

Già appare evidente che in diversi ambiti della interazione tra tecnoscienza, società e politica, il ritmo emergenziale della pandemia ha provocato danni considerevoli. Ad es. la mediatizzazione oracolare cui, in buona o cattiva fede, si sono spesso prestati gli scienziati, ha finito per screditare la già compromessa immagine pubblica della scienza. L'indebita compressione della temporalità intrinseca del metodo scientifico in funzione dell'urgenza ha finito per facilitare la strumentalizzazione politica degli esperti⁸. È noto altresì che la pandemia ha ritardato – si spera non irreversibilmente – l'agenda, costruita faticosamente attraverso una complessa negoziazione politica spinta massicciamente dal basso, per la transizione verso un nuovo regime “sociotecnico” di sostenibilità energetica (Smith 2010), che si configurava come un primo promettente esito di una governance partecipativa globale.

È però già possibile identificare, per quanto attiene ai rapporti tra tecnoscienza e società, almeno tre ambiti nei quali la pandemia ha svolto una funzione acceleratrice: la ricerca biomedica traslazionale nella fattispecie dei vaccini; le tecnologie di tracciamento della cittadinanza, specialmente nei paesi che hanno adottato un approccio “disciplinare” al contenimento del virus⁹; e la virtualizzazione delle relazioni sociali, educative e lavorative. Nel

⁸ Dimostrata analiticamente, per quanto riguarda l'Italia, da una messe di ottimi studi recenti, cfr. Mingardo 2020 e D'Andrea e Detlich 2021, i quali registrano anche un altro effetto perverso per la scienza, il proliferare di *preprints* di argomento pandemico, pubblicazioni scientifiche non ancora legittimate dalla *peer review*, ma subito amplificate dai media come scientificamente autorevoli.

⁹ Riferendosi a Foucault, Lakoff (2015: 3) classifica come disciplinare la “tecnologia del potere” che punta a contenere la circolazione del virus attraverso l'isolamento fisico delle persone, e securitaria quella, di tradizione liberale, che consente la circolazione cercando di minimizzare il danno attraverso misure come le vaccinazioni di massa.

secondo e terzo caso, tuttavia, l'accelerazione ha riguardato piuttosto l'adozione a larga scala di tecnologie già esistenti e disponibili (Caianiello 2020). Solo lo sviluppo dei vaccini dunque conta come una vera e propria accelerazione tecnoscientifica, e già si stanno evidenziando le ulteriori accelerazioni che queste ricerche consentiranno a cascata in campo biomedico (Busby 2022).

Nel caso dei vaccini, i tempi che sono stati compresi dall'urgenza pandemica sono quelli che la società e la politica erano faticosamente riusciti a imporre all'industria e alla ricerca farmaceutica a partire dal dopoguerra. I tempi e il numero di passaggi che regolamentano la validazione della ricerca traslazionale sono cresciuti esponenzialmente dal secondo dopoguerra, a conferma dell'inevitabile paradosso, evidenziato da Rosa, che al ritmo sostenuto delle sfere acceleranti corrisponde il progressivo allungarsi delle procedure regolamentative (Rosa 2005: 415). Per i vaccini, questo rallentamento è stato l'effetto virtuoso di una governance multilaterale di tipo 2.0, in cui l'interazione tra reti della società civile, decisori politici e industria (esposta al rischio di cause miliardarie) ha portato in primo piano il “bene comune” della sicurezza. Così, durante la pandemia, l'accelerazione senza precedenti nella produzione dei vaccini non è dipesa solo dalla rivoluzione recente dei vaccini genetici (e della *reverse vaccinology* alla sua base¹⁰), ma anche e soprattutto dalla deregulation imposta dalla logica dell'emergenza, che ha consentito all'industria farmaceutica di concedere l'uso “compassionevole” di rimedi che in condizioni normali non sarebbero stati ancora approvati (Caianiello 2020).

La compressione dello spazio conquistato dalla governance è stata necessaria e risolutiva nelle condizioni di estrema urgenza ed incertezza dettate dalla pandemia. Ma è non stato tuttavia questo l'unico fattore che ha consentito lo sviluppo rapido dei vaccini. L'altro fattore è stato la *preparedness* biomedica.

TURBOLENZA E PREPAREDNESS

La pandemia è un esempio paradigmatico di problema “turbolento” (Ansell, Sørensen, Torfing 2020). Che l'evento pandemico sfuggisse alla logica probabilistica accessibile alle tecniche di analisi del rischio, alla calcolabilità che Knight aveva sussunto sotto la categoria di «incertezza determinata»¹¹, lo dimostrano le reazioni ini-

¹⁰ Cfr. <https://almanacco.cnr.it/articolo/5721/vaccini-informativi-e-rapidi>.

¹¹ Knight 1921, 19, 233-234; Nowotny 2016. Si tratta dell'incertezza “selvaggia” che Taleb (2007: 208) ha definito “cigno nero”, e che già Keynes (1937: 213-214) aveva definito in termini di assenza di calcolabilità:

ziali minimizzanti degli organismi nazionali e internazionali, certo condizionate, ma non interamente motivate, da pressioni politiche. Anche per catastrofi ben più naturali della pandemia¹², come terremoti o eventi climatici estremi, la scienza è oggi in grado di stimare la probabilità di una loro evenienza, senza tuttavia poterla precisamente collocare nel tempo (si pensi ad “incertezze certe” come l'eruzione esplosiva devastante a venire del Vesuvio). Un consenso ormai generalizzato indica la cosiddetta *preparedness* come l'unica strategia difensiva efficace contro l'incertezza radicale dei “cigni neri”: ossia investire in azioni preventive e infrastrutture critiche che rendano possibile una risposta rapida ad eventi catastrofici.

Almeno sul piano della scienza, nella fattispecie della ricerca biomedica, questa *preparedness* c'è stata, ed è a lei che dobbiamo la rapidissima messa a punto di vaccini efficaci, e in particolare dei vaccini genetici di nuova generazione¹³. I modi in cui è stata implementata, tuttavia, rivelano come l'ombra della governance 1.0 nella pratica abbia finito per oscurare gli intenti della governance 2.0, ossia di promuovere la «vaccine equity, i.e. the fair distribution of vaccines to all populations» (Gavi 2020a).

L'avvento imminente di una pandemia globale è un'«incertezza certa» della scienza da molti anni (Tallacchini 2020: 2). A raccogliere l'allarme della scienza non è stata l'industria farmaceutica, e ciò non sorprende. Per Big Pharma, le grandi ditte farmaceutiche che sole hanno mezzi e infrastrutture atte a svilupparli, i vaccini sono un affare solo durante le pandemie. I costi elevatissimi e i lunghissimi tempi di produzione e sperimentazione di rimedi efficaci non compensano l'altissimo rischio di fallimenti (e nella gara tra i vaccini se ne sono visti molti).

L'allarme della scienza ha potuto tradursi in una concreta strategia di *preparedness* solo grazie a una nuova tipologia di accordo tra attori globali, «global health policy makers» (Storeng, De Begni Puyvallée, Stein 2021): organizzazioni politiche multilaterali, in primis l'OMS, e partnership tra istituzioni governative e pri-

vati, come Gavi, la Global Alliance for Vaccine Immunization attiva dal 2000, fortemente voluta e finanziata dalla Fondazione filantropica Bill & Melinda Gates, e CEPI (Coalition for Epidemic Preparedness Innovations; cfr. Gouglas *et al.* 2019), associazioni non governative e industria. La sinergia tra partner pubblici e privati ha consentito di raccogliere quantità di finanziamenti che gli Stati nazionali non avrebbero potuto mettere insieme.

Questo accordo, largamente transnazionale come la minaccia cui era preposto a rispondere, combina aspetti di entrambi le accezioni di governance. Come la prima, segnatamente neoliberista, postula una sinergia tra «l'expertise tecnica della comunità R&D con il know-how aziendale del settore privato» (Gavi 2020b), stimolando la competizione tra diversi gruppi di ricerca. Allo stesso tempo, l'iniziativa rientra nei crismi della governance 2.0, in quanto mira ad asservire l'intero processo alla distribuzione equa a tutta la popolazione mondiale dei vaccini, equiparati da CEPI a «beni pubblici globali». Più avanti, accelerare l'accesso ai vaccini dei paesi a basso e medio reddito è divenuto il compito esplicito di un'altra «complessa partnership *multistakeholder* pubblico-privato», COVAX, promossa dall'ONU coinvolgendo sia le istituzioni già citate che più di due terzi dei governi del mondo (Storeng, De Begni Puyvallée, Stein 2021).

Non vi sono dubbi che questi nuovi soggetti globali abbiano realizzato l'obiettivo senza precedenti di produrre vaccini efficaci nel corso stesso della pandemia. Come non ve ne sono, ad oggi, che l'obiettivo “governance 2.0”, di una distribuzione equa – l'unica soluzione, insegna la scienza, per fermare davvero la pandemia minimizzando il rischio di varianti – non è stato raggiunto, nonostante l'enorme quantità di fondi che le aziende farmaceutiche hanno ricevuto da questi conglomerati di governance globale.

Molte sono naturalmente le cause di questa “catastrofe morale”, come l'ha definita il direttore dell'OMS (Usher 2021). Tra queste, la intrinseca difficoltà di un progetto di governance globale, che non disponeva adeguati vincoli ad altri livelli: così, i governi dei paesi ricchi hanno negoziato l'accesso ai vaccini migliori separatamente da COVAX, accettando prezzi non calmierati. Né sorprende che i fondi destinati a COVAX in particolare si siano rivelati drammaticamente insufficienti (Wouters *et al.* 2021). Nel complesso, l'erosione del potere contrattuale della parte e della motivazione pubblica si è manifestata chiaramente nella incapacità di imporre vincoli all'uso delle risorse stanziare (Usher 2021).

L'eclissarsi delle ragioni del “bene comune” era secondo alcuni un esito predicibile, insito nell'impianto strutturale dell'impresa, modellato sul *New Public Management* (Storeng, De Begni Puyvallée e Stein 2021).

«About these matters there is no scientific basis on which to form any calculable probability whatever. We simply do not know».

¹² Partendo dall'assunto che è divenuto impossibile distinguere catastrofi naturali e “manufactured”, la letteratura sul tema ha introdotto distinzioni che mi sembrano utili sia sul piano analitico che operativo, ossia di classificare le catastrofi come na-tech o tech-na seconda della prevalenza esplicativa di uno dei due fattori (Gill, Ritchie 2018). Nel caso del coronavirus, per es., se si avallasse l'ipotesi che è nato nel laboratorio di Wuhan (dove si applicano tecniche di “gain of functions” per preparare contromisure contro pandemie future), si parlerebbe di catastrofe “tech-na”, se da mutazioni spontanee invece “na-tech”, ossia un'origine naturale amplificata dall'accelerazione esponenziale nei trasporti e dall'invasione di habitat di specie chiave.

¹³ Come ha commentato De Groot di Inovio, ci sono voluti 21 anni per produrre un candidato vaccino in tre ore, cfr. Arnold 2020.

Un esito che conferma la diagnosi di alcuni critici della stessa logica anticipativa della *preparedness*, che la considerano intrinsecamente esposta alla colonizzazione da parte di poteri forti per la sua contiguità con la managerialità neoliberale (Pellizzoni 2020; Opitz, Tellman 2015; Walker, Cooper 2011). In ogni caso, un esito tanto più ironico, in quanto, come ha calcolato il panel indipendente dell’OMS, i costi di una *preparedness* anche a raggio molto più ampio, considerando anche infrastrutture sanitarie, piani pandemici aggiornati etc., sarebbero state di molto inferiori ai costi economici (per non parlare di quelli umani) della pandemia (WHO 2021).

GOVERNANCE 2.0 DELL’INNOVAZIONE TECNOSCIENTIFICA

La crisi di fiducia tra istituzioni e cittadini esplosa negli anni ’80 (Uslaner 2015) ha colpito con particolare violenza la scienza, istituzione epistemica chiave della modernità. Dal crescente asservimento della scienza al complesso militare-industriale nelle due guerre mondiali al moltiplicarsi delle catastrofi “tech-na” (Gill, Ritchie 2018), l’immagine pubblica della scienza si è rapidamente degradata da motrice del grandioso progetto di modernizzazione globale a complice del grande sistema di «irresponsabilità organizzata» (Beck 2005: 343), che – secondo alcune stime proprio dal secondo dopoguerra (Steffen *et al.* 2015) – ha sospinto il pianeta sulla traiettoria insostenibile dell’Antropocene. Contemporaneamente, sul piano teorico il lavoro critico di discipline come la filosofia, la storia e la sociologia della scienza – saldati in particolare nella corrente degli *Science and Technology Studies* – ha popolarizzato una concezione più realistica della scienza, la natura storicamente situata della sua impresa, e in particolare ha messo in discussione la autonomia del “fatto scientifico” dai valori e vincoli del contesto culturale e materiale in cui avviene la sua produzione (Fleck 1983; Jasanoff 2004).

La governance 2.0 della tecnoscienza può essere intesa come il progetto di volgere questa consapevolezza critica acquisita in senso proattivo, non semplificando il problema insuperabile dell’asimmetria informativa tra scienziati e laici, ma impostando un dialogo paritetico intorno ai *valori* e alle direzioni socialmente desiderabili dell’innovazione tecnoscientifica¹⁴. Questa negoziazione complessa è finalizzata a un esito prescrittivo, che vincoli le direzioni dello sviluppo tecnoscientifico.

Questi sono i principi ispiratori dell’ampio movimento del “coinvolgimento pubblico nella scienza e nel-

la tecnologia” (PEST: *Public Engagement in Science and Technology*), e dei molteplici esperimenti di diverse forme di consultazione pubblica multilaterale che diano rappresentanza a tutti gli interessi in gioco. Un modello sono le “comunità estese di pari” proposte sin dagli anni ’90 dal movimento della Scienza Post-Normale (Funtowicz, Ravetz 1993; L’Astorina, Mangia 2022), che mobilitano diverse tipologie di esperti (tanto scienziati che economisti, sociologi), decisori politici, attori economici, cittadini “laici” e/o organizzazioni più o meno formali a rappresentanza dei loro interessi, che non di rado nominano a loro volta “contro-esperti”¹⁵. L’obiettivo è di costruire innovativi «quadri istituzionali che consentano una deliberazione senza restrizioni e imparziale su nuove conoscenze e nuove opzioni tecnologiche alla luce dei valori ed interessi esistenti, perché *in questo processo essi tutti si trasformeranno*» (Weingart 2008: 144, corsivo mio).

Varie criticità sono emerse da questa prima stagione di esperimenti, largamente ispirati a modelli di democrazia deliberativa. Un aspetto non secondario, e in questa sede il più rilevante, riguarda proprio l’urgenza delle decisioni: queste pratiche acutizzano le stesse falle già evidenziate della governance 1.0 in termini di efficienza e di rapidità di risposta (Caianiello 2022). Deficit particolarmente gravi a fronte della accelerazione esponenziale dell’innovazione tecnoscientifica, amplificata secondo alcuni dal convergere di tecnologie “disruptive”, che cioè creano mercati e sistemi produttivi del tutto nuovi che spazzano via i precedenti¹⁶.

Il problema della governance 2.0 della tecnoscienza – ossia di orientare l’innovazione in direzioni socialmente ed eticamente condivise – pone tuttavia la questione dell’urgenza non solo a causa del ritmo esasperato dell’innovazione tecnoscientifica, ma anche a causa della non-linearità del suo sviluppo, che rende di principio impossibile predire tanto le diverse applicazioni di una determinata tecnologia che, si potrebbe dire, il nuovo “immaginario sociotecnico” (e dunque l’intero ecosiste-

¹⁵ Si pensi al ruolo dell’economista francese Rémy Prud’homme nel contestare gli argomenti del governo nel caso della TAV Torino-Lione, un caso esemplare di totale fallimento di una governance 2.0; cfr. Greyl *et al.* 2013.

¹⁶ Cfr. Kaal, Vermeulen 2017: 174: «Disruptive technological innovation can be characterized by the emergence of completely new technologies, the new combination and application of existing technologies, and the application of new technologies to specific societal problem areas, each precipitating a significant paradigm shift for product technology or creating entirely new paradigms». Cfr. Diamandis, Kotler 2020 sull’attuale convergere di tecnologie “acceleranti esponenziali” (come robotica, tecnologie digitali, nanotecnologia, biotecnologie e intelligenza artificiale) che amplia la scala dei loro effetti dirompenti. Più accurata a mio avviso è la definizione ripresa da Brynjolfsson, McAfee, Cummings 2014, di “general purpose technologies”, pervasive, altamente versatili e generative di ulteriori innovazioni a cascata; cfr. *infra*.

¹⁴ Per una panoramica sul succedersi di vari approcci teorici alla governance della scienza e della tecnologia cfr. Machnaghten 2020.

ma della decisione politica) che emergeranno nel tempo dall'interazione tra tecnologia, mercato, istituzioni, società e individui¹⁷.

Una formalizzazione efficace del problema della “desincronizzazione funzionale” tra tempi della decisione politica e tempi della tecnoscienza risale agli anni '80. Il “dilemma”, formulato inizialmente da David Collingridge e recentemente ribattezzato il “pacing problem” tra innovazione e regolazione (Kaal, Vermeulen 2017), postula che «nei primi stadi [dello sviluppo di una tecnologia], quando è ancora possibile controllarla, la conoscenza delle sue conseguenze sociali nefaste non è sufficiente a garantirne controllo; ma nel momento in cui queste conseguenze si manifestano, controllarla è già divenuto troppo costoso e lento»¹⁸.

Per Collingridge, la decisione politica sulla tecnoscienza è sempre una «decisione in condizioni di ignoranza», perché comporta non l'incertezza statisticamente predicibile, ma quella “selvaggia” (Taleb 2007). Tuttavia, non si tratta solo della nonlinearità delle dinamiche emergenti dall'interazione tra diversi processi (in questo caso sociali, istituzionali e tecnologici), tipica di tutti i sistemi dinamici complessi. Quel che rende specifico il caso della tecnoscienza secondo Collingridge sta nella specificità della sua forma di “dipendenza dal percorso” (*path-dependency*), che è insita nella materialità dei “nuts and bolts”, gli ingranaggi della macchina. L'adozione e standardizzazione di precise scelte di design ingegneristico comporta la chiusura progressiva di opzioni alternative, fino a che la tecnologia non si incista (*entrenchment*) nel sistema produttivo generando quel sapore «anti-umano» di «tirannide» della tecnica (Collingridge 1985: 375, 378) caratteristico dell'era dei “sistemi tecnici a larga scala” (Hughes 1998; cfr. Heidegger 1991).

Il dilemma di Collingridge è ben presente ai teorici della governance 2.0 della tecnoscienza. Tuttavia, le soluzioni prospettate tendono a polarizzarsi in due distinte “politiche del tempo”: quella anticipativa, basata su una politica del tempo performativa, che mobilita il futuro remoto per plasmare il presente; e quella adattiva e dinamica, che si ancora al tempo breve della predizione possibile per mitigare gli effetti emergenti delle tecnologie.

¹⁷ Jasanoff Kim 2009: 120 definiscono immaginari sociotecnici le «collectively imagined forms of social life and social order reflected in the design and fulfillment of nation-specific scientific and/or technological projects».

¹⁸ Collingridge 1980: 19. Cfr. anche la formula meno traducibile ma più efficace: «when change is easy, the need for it cannot be foreseen; when the need for change is apparent, change has become expensive, difficult and time consuming» (Collingridge 1980: 9).

LA GOVERNANCE ANTICIPATIVA

Sia l'approccio che si usa definire “governance anticipativa” (*anticipatory governance*)¹⁹, che quello più recente e più specificamente focalizzato sull'innovazione e i suoi attori detto “Ricerca e Innovazione Responsabili” (*Responsible Research and Innovation, RRI*)²⁰, propongono una soluzione al dilemma di Collingridge basata sulla *foresight*²¹.

Questo sviluppo segna una svolta in senso proattivo rispetto a approcci già in uso, come il *Technology Assessment*, prevalentemente reattivi alla introduzione di nuove tecnologie (Nordmann 2014: 87). Le forme anticipative di governance rendono operazionale la consapevolezza maturata che il processo di sviluppo di una tecnologia va orientato sin dall'inizio (*upstream*) verso valori, bisogni e aspirazioni socialmente condivise, perché è dal “framing” stesso del problema che una tecnologia si propone di risolvere che si innesca il processo del locking-in. La messa in gioco di aspettative e preoccupazioni diverse in apposite *foresight teams* può così non solo contribuire a orientare lo sviluppo di una tecnologia, ma anche spingere in nuove direzioni che non sarebbero state esplorate nel regime di innovazione diretto solo dal sistema tecnoscientifico e dall'industria. Nell'interazione dialogica tra proposte tecnoscientifiche “top-down”, e aspettative, bisogni

¹⁹ Nato intorno al 2000 nel contesto delle nanotecnologie, il programma della *anticipatory governance* è di costruire «a broad-based capacity extended through society that can act on a variety of inputs to manage emerging knowledge-based technologies while such management is still possible» (Guston 2014: 218, corsivo mio).

²⁰ Nato intorno al 2007, questo approccio ha trovato piena espressione nel programma europeo Horizon 2020 (Flinke Kaldewey 2018; cfr. L'Astorina, Di Fiore 2020; Macnaghten 2020) del 2012, e due anni dopo è stato formalizzato con la rivista «The Journal of Responsible Innovation». Esso prescrive «a transparent, interactive process by which societal actors and innovators become mutually responsive to each other with a view to the (ethical) acceptability, sustainability and societal desirability of the innovation process and its marketable products (von Schomberg 13: 39). Come commenta Pellizzoni 2015: 174, si tratta anche qui di «plasmare i processi di innovazione prima che si inneschi il 'lock-in' tecnologico». L'Astorina e Di Fiore (2022: 24) sottolineano che specifico a RRI è l'intento di responsabilizzare innanzitutto i ricercatori stessi, chiedendo loro «di anticipare i possibili impatti della propria ricerca fin dalla fase di presentazione di una proposta, non limitandosi ad un bilancio di rischi-benefici, ma chiarendo come il processo proposto produrrà una innovazione socialmente desiderabile e accettabile». La proposta stessa deve in sintesi essere presentata in modo da facilitare il confronto con la società civile. Già Collingridge – peraltro negli anni successivi alla nascita negli Stati Uniti del movimento *Science for the People* (Moore e Hala 2002), al rapporto sui *Limiti dello sviluppo* del Club di Roma (1972) e alla conferenza di Asilomar (1975) – prevedeva un ruolo crescente per la riflessività degli scienziati stessi (Genus, Sterling 2018).

²¹ Si intende qui *foresight* nel suo senso più ampio, a includere una molteplicità di tecniche a volte trattate come distinte, come il metodo Delphi, la costruzione di scenari e di giochi di ruolo, ecc. (Alvial-Palacio 2015).

e preoccupazioni apportati dalla società civile “bottom-up”, non solo si può orientare l’evoluzione di una tecnologia in direzioni socialmente ed eticamente desiderabili, ma anche «arricchire i futuri in corso di formazione»²², e stimolare la ricerca consensuale di vie alternative, contrastando il paradosso della “undone science”²³.

Allo stesso tempo, si abbandona in questa prospettiva qualunque pretesa di predicibilità delle conseguenze di un’innovazione, in piena coerenza con la drastica bocciatura da parte di Collingridge della possibilità stessa di *forecasting* (Collingridge 1980: 20; cfr. Konrad *et al.* 2017: 481). La *foresight* (lungimiranza, preveggenza) si basa piuttosto sul potere performativo dei futuri desiderabili (Konrad *et al.* 2017), sulla capacità che la proposta condivisa di un futuro possibile ha di retroagire sul presente (Appadurai, 2013: 286; Aykut, Demortain, Benbouzid 2019; Alvial-Palavicino 2015). Non si tratta così di predire il futuro, ma di plasmarlo, un gesto prescrittivo che, come osserva Pellizzoni (2017), ripolitizza l’impresa della governance 2.0.

Il lavoro della *foresight*, nelle sue varie tecniche e implementazioni, dà un ruolo di primo piano alla sociologia delle aspettative, alla integrazione delle loro diversità attraverso l’apertura di spazi istituzionali di riflessività e alla messa in gioco di uno spettro plurale di opzioni e “scenari”. Il bersaglio polemico è in primis il determinismo tecnologico, che attraverso «l’illusione retrospettiva di fatalità» (Aron 1991: 230), manipola il rapporto del presente col futuro. Si tratta così di contrastare attraverso la potenza performativa dei futuri immaginati e l’elaborazione di narrazioni alternative la *hybris* tecnoscientifica delle pratiche predittive, oggi «uno dei modi dominanti della gestione e addomesticamento del futuro», sostenuta «dall’ascesa dei big data e dei modelli derivati dalle tecnologie dell’informazione», veicoli di «un approccio deterministico al cambiamento tecnologico»²⁴. Questi nuovi spazi di riflessività promettono di rendere infine esplicito e proattivo il rapporto finora implicito e denegato di “co-produzione” che da sempre esiste tra scienza e società (Jasanoff 2004).

²² (Barben *et al.* 2017: 986): «enrich futures-in-the-making by encouraging and developing reflexivity in the system».

²³ La categoria della “scienza non fatta” comprende le innovazioni tecnoscientifiche retrospettivamente identificate come concretamente possibili in un dato periodo, ma tralasciate dal prevalere di precisi interessi economici e politici. Si veda ad es. Ciardi 2011 sulle occasioni perdute della chimica italiana di sviluppare la ricerca per energie verdi alternative nel secolo scorso.

²⁴ Si veda (un esempio tra molti altri) la decostruzione che fa Tamburini (2020) della “predizione” mitogenetica di Kurzweil 2008, sul caricamento venturo della mente su un dispositivo informatico; pur privo di qualunque fondamento nello stato attuale della ricerca sia in informatica che in neuroscienze, ha un profondo impatto sull’immaginario sociale in quanto reincarnazione della speranza di immortalità.

Nonostante il ruolo crescente delle piattaforme di *foresight* applicate al campo *NEST* (*New and Emerging Science and Technology*; cfr. ad es. Barben *et al.* 2008) e il divenire istituzionali in esse della figura di esperti di *Science and Technology Studies*, resta tuttavia l’impressione che molti tra quelli che attivamente sono impegnati negli studi sul campo – storici, sociologi e filosofi della tecnologia – restino distanti dall’approccio anticipativo, pur condividendo totalmente gli obiettivi di governance 2.0.

LA GOVERNANCE ADATTIVA

La governance anticipativa è impegnata a decostruire la “politica del tempo” del determinismo tecnologico ossia la finzione di un futuro tecnoscientifico già iscritto nel presente, ripristinando la pluralità dei futuri alternativi accessibili attraverso la mobilitazione dell’immaginario e della *agency* sociale.

Tuttavia, nella sua opposizione contro «il futurismo distaccato delle scienze predittive naturali e sociali», essa persegue pur sempre la sua funzione critica avallando l’identica logica performativa della prospera industria del futuro, la crescente costellazione di Istituti (come la *World Futures Studies Federation* dell’Unesco che indaga i “futuri alternativi”) e aziende impegnate a immaginare il futuro, e che i poteri politici ed economici utilizzano regolarmente per legittimare le loro politiche. Per alcuni, è piuttosto lo stesso uso performativo del futuro (tanto chiuso quanto aperto) che andrebbe messo in discussione:

Quali sono le implicazioni per la politica quando l’immediatezza recede e i governi si impegnano sempre più nella gestione di minacce remote, forse ingaggiando più spesso battaglia contro mulini a vento che occupandosi di fornire benefici tangibili di welfare? (Jasanoff 2020).

Il pericolo di questa “presbiopia” strategica viene sollevato da alcuni anche contro la logica della governance anticipativa, sia in quanto espone a possibili strumentalizzazioni politiche, che sul più ampio piano epistemologico.

Sul piano politico, le insidie vengono dal pericolo di involontaria connivenza con le narrazioni tecnoscientifiche e industriali. Uno dei più affermati modelli di sviluppo di nuove tecnologie – sebbene sia piuttosto una generalizzazione empirica – è lo “hype cycle” proposto dalla azienda Gartner, che prevede una fase di hype (impennata di aspettative sulle potenzialità rivoluzionarie), poi di disillusione, e infine di risalita delle aspettative e messa a regime dell’innovazione (Dedhayir, Steinert 2016; Alvial-Palavicino 2015; Knapp 2014). Questo idealtipo trova alcune risposdenze con processi osservati, e

sicuramente corrisponde in generale alla pratica corrente di suscitare aspettative per tecnologie quando esse sono lungi dall'essere mature: una pratica che serve all'industria, ma anche alla ricerca per ottenere finanziamenti vitali. Si pensi alla terapia genica, data come imminente dagli anni '60, e che solo di recente è arrivata concretamente sul mercato²⁵ – un itinerario non diverso da quello dell'intelligenza artificiale. È difficile sottovalutare il pericolo che mobilitare immaginari intorno a tecnologie che non hanno ancora passato il vaglio della concreta fattibilità finisca per fare il gioco di chi le lancia, alzandone le quotazioni (Nordmann 2014; Alvial Palavicino 2015). Si avvererebbe così il timore di Nordmann, che cercare di conoscere il futuro possa «diminuire la nostra capacità di vedere cosa sta effettivamente avvenendo» (2014: 88).

C'è anche un altro aspetto specifico della evoluzione tecnoscientifica che l'approccio anticipativo rischia di mancare, quello della “materialità”, il peculiare *entrenchment* sensu Collingridge, che rende così arduo orientarne la direzione (Genus, Stirling 2018). Ossia il dato di fatto che nei “nuts and bolts” di una tecnologia sono implicite delle potenzialità di uso che non solo sfuggono facilmente all'immaginazione del contesto presente, ma che, anche se fossero anticipate, non sono sradicabili.

L'esempio più eclatante è quello del *dual use*, o la rifunzionalizzazione di una tecnologia ad un nuovo campo di applicazione. Il robot Talon, utilizzato per la bonifica dei campi minati, è stato trasformato in un arma micidiale sostituendo il braccio robotico con una torretta mitragliatrice: un design ingegneristico pressoché identico «porta a una modifica radicale delle problematiche etiche soggiacenti» (Tamburrini 2020). Secondo Tamburrini non si tratta di casi isolati, ma del modo stesso di funzionamento della “intelligenza” tecnoscientifica, che procede a cercare «somiglianze tra problemi eterogenei e adattare sistemi sviluppati per una certa funzione a esigenze del tutto diversi». Così l'iphone, utilizzato durante la guerra in Iraq come detonatore per esplosivi artigianali o le stampanti 3D, icona di una creatività distribuita, che possono essere usate per fabbricare armi in casa (Knapp 2014). Ma ancora più imprevedibili sono le declinazioni di uso possibile delle tecnologie “esponenziali acceleranti”, “general purpose” e dunque multiuso per antonomasia, come i computer, Internet, le bio- e nanotecnologie, l'intelligenza artificiale. Così il programma Watson di IBM, progettato per sconfiggere gli umani al quiz Jeopardy!, viene oggi applicato ad aree eticamente sensibili come la pro-

filazione pubblicitaria e la bioinformatica traslazionale in medicina (Tamburrini 2020).

L'inseparabilità del beneficio e del danno (Knapp 2014) è una caratteristica essenziale del concetto di *pharmakon* che Stiegler ha applicato alla tecnica (2010). Che sia o meno specifica dell'intelligenza tecnologica, questo aspetto “farmacologico” è tra le ragioni fondamentali di pessimismo sulla possibilità di indirizzare attraverso l'anticipazione la direzione dello sviluppo tecnologico.

Non è forse un caso che queste preoccupazioni siano spesso sollevate da storici e filosofi della scienza che studiano in modo specialistico le tecnologie emergenti. In questi studi si tende a privilegiare forme “tentative”, di regolazione «dinamica» (Kaal, Vermeulen 2017), agili e flessibili abbastanza da tenere il passo con la velocità dell'innovazione, e abbastanza rapide da impedire l'insorgere di pericolosi vuoti regolamentativi²⁶. «Once-and-for-all policy decisions need to be replaced by adaptive management schemes, which require monitoring, updating, and revision of actions on an ongoing basis» (Mitchell 2009); una governance senza ricette definitive ma capace di riorientarsi pragmaticamente sulla base delle opportunità che emergono volta per volta (Ansell, Sørensen, Torfing 2021).

Si tratta, evidentemente, di forme di governance piuttosto reattive che proattive²⁷. Ed è qui che la prospettiva epistemologica diverge dalla governance adattiva, per avvicinarsi più fedelmente alla linea di Collingridge. La confutazione del determinismo tecnologico prende una via diversa, radicandosi nella sanzione di una radicale contingenza di qualsiasi futuro emerga dall'interazione tra tecnoscienza e società. Opporre alla predizione della *hybris* tecnoscientifica altri immaginari di futuro «rafforza l'illusione che un processo storico o evolutivo possa essere soggetto a controllo intellettuale se non addirittura tecnico». Nessuna governance anticipatoria può essere responsabile se non passa per la «conoscenza, modulazione, mitigazione o gestione di queste conseguenze *quando esse diventano discernibili*» (Nordmann 2014: 90, corsivo mio). Come avvertiva Luhmann, qualunque futuro immaginato a partire dal presente è un futuro “che non può cominciare” (1976).

²⁶ Cfr. Kaal, Vermeulen 2017: 189: «The speed of product innovation makes it possible to bring a new product to market while formal rule-making in the existing regulatory infrastructure, taking months and often years of regulatory procedure, is still dealing with the last product launch».

²⁷ Kuhlman, Stegmaier, Konrad 2019: 1093 distinguono nella loro ampia tassonomia la «'reflexive' and 'anticipatory' governance which focus on tentativeness based on a forward-looking logic, while 'adaptation' is more a response to what has happened or is currently happening». Cfr. Tamburrini 2020: «È davvero difficile evitare che la riflessione etica entri in campo a cose già fatte, come la nottola di Minerva che fa la sua apparizione solo dopo il tramonto del sole».

²⁵ Per una sintesi cfr. <https://www.evernorth.com/articles/the-history-and-future-of-gene-therapy>.

L'unica opzione è dunque di mettere in campo un monitoraggio costante e una capacità di intervento puntuale e tempestivo, che sorvegli in tempo reale ogni nuova applicazione e le sue possibili conseguenze, misurando il passo dell'anticipazione possibile su una scala più breve, quella del tempo nel quale le informazioni disponibili sono sufficienti ad assicurarne la plausibilità (Kaal, Vermeulen 2017). Ma tenendo anche maggiormente in conto quanto la complessità intrinseca alla "materialità" tecnologica ponga in modo drammatico il problema della asimmetria informativa. Secondo Tamburrini, non solo i non specialisti sono ad altissimo rischio di manipolazione per la loro incompetenza, ma gli specialisti stessi sono incompetenti in quanto hanno visioni troppo settoriali per potere «abbracciare il mosaico di problemi scientifici, tecnici, giuridici, economici e sociali che accompagnano lo sviluppo della tecnologia del loro settore» (2020). Ben venga dunque lo sguardo sinottico delle comunità estese di pari, purché sappiano farsi comunità monitoranti, e si rassegnino a calcare il passo breve dell'anticipazione possibile, scandito da ogni nuovo campo di applicazione di una stessa tecnologia, sempre ispirandosi ma mai lasciandosi accecare dai valori di una lungimiranza condivisa per una tecnologia a misura d'uomo.

CONCLUSIONE

Il paradigma della foresight è irreversibilmente inficiato da cigni neri come la pandemia, come sostengono Ansell, Sørensen e Torfing (2020)? La tensione che emerge nella letteratura sulla governance 2.0 delle tecnologie emergenti non è tanto sulla necessità di anticipare, ma sulla scala temporale dell'anticipazione efficace. Una tensione che ricalca, mutatis mutandis, l'alternativa tra etiche normative di tipo universalista, basate su principi (quale è il futuro socialmente desiderabile, lo sviluppo tecnologico rispondente a un modello condivisibile di società) che non sono tuttavia attrezzate a gestire le conseguenze dell'applicazione di questi principi nella pratica, e consequenzialiste, dove si sfuma la distanza tra anticipazione e adattamento allo stato immediatamente antecedente, pesando volta per volta costi e benefici di una data azione quando diviene realisticamente possibile stabilire la loro probabilità.

Ma nella pratica, c'è una convergenza manifesta tra i due approcci; a partire da divergenti politiche del tempo, entrambi promuovono «un regime di vigilanza» (Nordmann 2014: 94), la rete delle innumerevoli foresight teams, l'arcipelago di piattaforme dialogiche e riflessive che monitorano nel tempo la co-produzione sociale dei "fatti" tecnoscientifici, oggi ubiqua nelle

organizzazioni, pubbliche e private, della governance della tecnoscienza.

L'integrazione di questi approcci potrebbe essere ulteriormente potenziata dal prendere sul serio l'altro suggerimento di Collingridge per rendere reversibile l'*entrenchement* di una tecnologia: ossia di mantenere aperte il maggior numero di opzioni tecnologiche alternative (Genus, Stirling 2021). Una scelta sui cui costi elevatissimi Collingridge non sembra soffermarsi, ma che forse l'unione della capacità politica della governance anticipativa di mobilitare energia sociale costruttiva, e della capacità dell'approccio adattivo di cogliere per tempo le possibilità effettivamente in campo potrebbe rendere meno improbabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alvial-Palavicino C. (2015), «The Future as Practice», in *Tecnoscienza*, 6(2): 135-172.
- Ansell C., Sørensen E., Torfing J. (2021), «The COVID-19 pandemic as a game changer for public administration and leadership? The need for robust governance responses to turbulent problems», in *Public Management Review*, 23(7): 949-960.
- Appadurai A. (2013), *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, London-New York.
- Arnold C. (2020), «Race for a Vaccine», in *New Scientist*, 21/3: 44-47.
- Aron R. (1991), *Introduction à la philosophie de l'histoire* (1938), Gallimard, Paris.
- Ayut S.C., Demortain D., Benbouzid B. (2019), «The Politics of Anticipatory Expertise: Plurality and Contestation of Futures Knowledge», in *Science & Technology Studies*, 32 (4): 2-12.
- Bailey K. (1984), «Beyond Functionalism: Towards a Nonequilibrium Analysis of Complex Social Systems», in *The British Journal of Sociology*, 35(1): 1-18.
- Barben D., Fisher E., Selin C., Guston D.H., (2008), «Anticipatory Governance of Nanotechnology: Foresight, Engagement, and Integration», in E.J. Hackett, O. Amsterdamska, M. Lynch, J. Wajcman (a cura di), *The Handbook of Science and Technology*, Mit Press, London, pp. 979-1000.
- Beck U. (1992), *Risk society. Towards a new modernity* (1986), Sage, London, trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.
- Beck U. (2005), *La società del rischio*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2008), *World at Risk*, Polity Press, Cambridge (UK), trad. it. *Conditio humana: il rischio nell'età globale*, Roma- Laterza, Bari, 2011.

- Beck U., Willms J., Pollack M. (2004), *Conversations with Ulrich Beck*, Polity Press, Cambridge (UK).
- Benington J. (2011), «From Private Choice to Public Value?», in J. Benington e M. Moore (a cura di), *Public Value: Theory and Practice*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, UK, pp. 31-49.
- Bensaude-Vincent B. (2008), *Technoscience and convergence: A transmutation of values?*, Summerschool on Ethics of Converging Technologies, Dormotel Vogelsberg, Omrod / Alsfeld, Germany, Alsfeld, Germany. <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00350804/document>
- Bessner D., Guilhot N., (2019), *The Decisionist Imagination*, Berghahn Books, New York.
- Bevir M. (2007), *Governance*, in Bevir M. (a cura di), *Encyclopedia of Governance*, SAGE Publications, Thousand Oaks, pp. 364-381.
- Bevir M. (2010), «Governance», in M. Bevir (a cura di), *Encyclopedia of Political Theory*, Sage, Los Angeles: pp. 563-566.
- Brynjolfsson E., McAfee A., Cummings J. (2014), *The Second Machine Age*, Norton & Company, New York-London.
- Busby M. (2022), «How Covid changed medicine for the future», in *The Guardian*, 20/02/2022.
- Caianiello S. (2020), *Accelerazione. Riflessioni sulle temporalità della pandemia*, Laboratorio dell'ISPE, XVII.
- Caianiello S. (2022), «La comunità estesa di pari tra riflessività e anticipazione», in *Scienza, politica e società l'approccio post-normale in teoria e nelle pratiche*, CNR Edizioni, Roma, pp. 87-94.
- Cassese S. (2022), «L'equilibrio (perduto) dei poteri», in *Corriere della Sera*, 18/09/2022.
- Ciardi M. (2011), «Fortune e sfortune della chimica», in F. Cassata e C. Pogliano, *Storia d'Italia Annale n. 26, Scienza e cultura dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, pp. 441-464.
- Collingridge D. (1980), *The Social Control of Technology*, Francis Pinter, London.
- Collingridge D. (1985), «Controlling Technology (Response to Johnston)», in *Social Studies of Science*, 15(2): 373-380.
- D'Andrea L., Declich A. (2021), *Covid-19 and science. Italy and late modernity*, in Pieterse J.N., Li, H. e Kohndker H (a cura di), *Covid-19 and Governance. Crisis Reveals*, Routledge, pp. 303-315.
- Dedehayir O., Steinert M., (2016), *The hype cycle model: A review and future directions*, in «Technological Forecasting & Social Change», 108: 28-41
- Diamandis P.H. e Kotler S. (2020), *The Future is Faster Than You Think*, Simon & Schuster, New York.
- Dunleavy P. et al. (2006), *New Public Management Is Dead – Long Live Digital-Era Governance*, in «Journal of Public Administration Research and Theory», 16(3): 465-494.
- Fleck L. (1983), *La scienza come collettivo di pensiero. Saggi sul fatto scientifico* (1935), Mulino, Bologna.
- Flink T. e Kaldewey D. (2018), *The new production of legitimacy: STI policy discourses beyond the contract metaphor*, in «Research Policy», 47: 14-22.
- Funtowicz S., Ravetz J.R. (1993), *Science for the post-normal age*, in «Futures», 31(7): 735-755.
- Gavi (2020a), *COVAX explained*, <https://www.gavi.org/vaccineswork/covax-explainedxxx>
- Gavi (2020b), *Operating model*, <https://www.gavi.org/our-alliance/operating-model>.
- Genus A., Stirling A. (2018), *Collingridge and the dilemma of control: Towards responsible and accountable innovation*, in «Research Policy», 47: 61-69.
- Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity. Self and society in the late modern age*, Polity Press, Cambridge.
- Gill D.A., Ritchie L.A. (2018), *Contributions of Technological and Natech Disaster Research to the Social Science Disaster Paradigm*, in H. Rodríguez, W. Donner, J.E. Trainor, *Handbook of Disaster Research*, II ed., Springer Nature, Cham: 39-60.
- Gouglas D., Chrstodolou M., Plotkin S.A., Hatchett R., (2019), *CEPI: Driving Progress Toward Epidemic Preparedness and Response*, in «Epidemiologic Reviews», 41: 28-33.
- Greyl L., Vegni S., Natalicchio M., Ferretti J. (2013), *High-Speed Transport Infrastructure (Tav) In Italy*, in H. Healy et al. (a cura di), *Ecological Economics From the Ground Up*, Routledge, London-New Yor: 110-139.
- Gruening G. (2001), *Origin and theoretical basis of New Public Management*, in «International Public Management Journal», 4: 1-25.
- Guimarães Pereira A. et al. (2022), *Il Competence Centre su Democrazia Partecipativa e Deliberativa presso la Commissione europea: coinvolgere il cittadino nella scienza e nel processo decisionale*, in *L'Astorina e Mangia* (2022): 285-290.
- Guston D.H. (2014), *Understanding 'anticipatory governance'*, in «Social Studies of Science», 44(2): 218-242.
- Heidegger M. (1991), «La questione della tecnica» (1954), in Id., *Saggi e discorsi*, G. Vattimo, (a cura di) Milano, pp: 5-27.
- Hottois G. (2018), «Technoscience: From the Origin of the Word to Its Current Uses», in S. Loeve, X. Guchet, B. Bensaude-Vincent (a cura di), *French Philosophy of Technology*, Springer International Publishing, Cham: pp. 121-138
- Hughes T.P. (1998), *Rescuing Prometheus*, Vintage Books, New York.

- Jasanoff S. (2020), «Imagined worlds: the politics of future-making in the twenty-first century», in A. Wenger, U. Jasper, M. Dunn Cavelti (a cura di), *The Politics and Science of Prevision*, Routledge, Oxon – New York, chap. 2.
- Jasanoff S., Kim S.-H. (2009), *Containing the Atom: Socio-technical Imaginaries and Nuclear Power in the United States and South Korea*, in «Minerva», 47: 119-146.
- Jasanoff S., a cura di (2004), *States of Knowledge: The Co-Production of Science and the Social Order*, Routledge, London – New York.
- Kaal W.A., Vermeulen E.P.M. (2017), *How to Regulate Disruptive Innovation. From Facts to Data*, in «Jurimetrics», 57(2):169-209.
- Keller E.F. (2009), *Knowing as Making, Making as Knowing: The Many Lives of Synthetic Biology*, in «Biological Theory», 4(4): 333-339.
- Keynes J.M. (1937), *The General Theory of Employment*, in «The Quarterly Journal of Economics», 51(2): 209-223.
- Knapp C.R. (2014), *Window of opportunity: mitigating threats from disruptive technologies before widespread adoption*, Master Thesis in Security Studies, <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a619459.pdf>.
- Knight F.H. (1921), *Risk, Uncertainty and Profit*, Houghton Mifflin, Boston – New York.
- Konrad K., Van Lente H., Groves C., Selin C. (2017), «Performing and Governing the Future in Science and Technology», in C.A Miller, U. Felt, R. Fouché, L. Smith-Doerr (a cura di), *The Handbook of Science and Technology Studies*, IV ed., MIT Press, Cambridge, pp. 465-493.
- Kooiman J. (1993), «Social-Political Governance: Introduction», in Id., (a cura di), *Modern Governance: New Government-Society Interactions*, SAGE Publications, Newbury Park, Calif, pp: 1-8.
- Kuhlmann S., Stegmaier P., Konrad K. (2019), *The tentative governance of emerging science and technology. A conceptual introduction*, in «Research Policy», 28: 1091-1097.
- Kurzweil R. (2008), *La singolarità è vicina* (2005), Apogeo, Milano.
- L'Astorina A., Di Fiore M., (2020), *Scienziati in affanno? Ricerca e Innovazione Responsabili (RRI) in teoria e nelle pratiche* (a cura di), CNR Edizioni, Roma.
- L'Astorina A., Mangia C. (2022), *Scienza, politica e società l'approccio post-normale in teoria e nelle pratiche*, CNR Edizioni, Roma.
- Lakoff A. (2015), *Real-time biopolitics the actuary and the sentinel in global public health*, in «Economy and Society», 44: 40-59.
- Luhmann N. (1976), *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in «Social Research», 43(1): 130-152.
- Macnaghten P. (2020), «Governing Science and Technology: From the Linear Model to Responsible Research and Innovation», in K. Legun K., M. Carolan (a cura di), *The Cambridge Handbook of Environmental Sociology*, Cambridge University Press, pp: 347-361.
- Mingardo, G. (2020), *Il ruolo del comitato tecnico- scientifico in Italia e Francia nell'emergenza Covid- 19*, in «Biodiritto», 1.
- Mirowski P., Plehwe D., (2009), *The Road From Mont Pèlerin*, Harvard University Press, Cambridge Mass. – London UK.
- Mitchell S. (2009), *Unsimple Truths: Science, Complexity, and Policy*, University of Chicago Press, London.
- Moore K. e Hala N. (2002), *Organizing identity: The creation of Science for the People*, in M. Lounsbury, M.J. Ventresca (a cura di), *Social Structure and Organizations Revisited*, Emerald, Bingley (U.K.), pp. 309-335.
- Nordmann A. (2014), *Responsible innovation, the art and craft of anticipation*, in «Journal of Responsible Innovation», 1: 87-98.
- Nowotny H. (2016), *The Cunning of Uncertainty*, Wiley-Polity Press, Cambridge.
- Ogburn W.F. (1936), *Technology and Governmental Change*, in «The Journal of Business of the University of Chicago», 9(1): 1-13.
- Opitz S. e Tellmann U. (2015), *Future Emergencies: Temporal Politics in Law and Economy*, in «Theory, Culture & Society», 32(2): 107-129.
- Pellizzoni L. (2017), *The Ethical Government of Science and Innovation*, in D. Tyfiel, R. Lave, S. Randalls, C. Thrope (a cura di), *The Routledge Handbook of the Political Economy of Science*, Routledge, London, pp. 182-193.
- Pellizzoni L. (2020), *The time of emergency. On the governmental logic of preparedness*, in «Sociologia Italiana», 16: 39-54.
- Pellizzoni L. (2022), *Scienza post-normale e governamentalità neoliberale*, in L'Astorina, Mangia (2022): 253-257.
- Rhodes R.A.W. (1996), *The New Governance: Governing without Government*, in «Political Studies», XLIV: 625-667.
- Rosa H. (2005), *The Speed of Global Flows and the Pace of Democratic Politics*, in «New Political Science», 27(4): 445-459.
- Rosa H., de Freitas A.C., dos Santos Bolda B. (2019), *An interview with Harmut Rosa*, in «Em Tese», 16(2): 115-133.
- Scheuerman, W.E. (2000), *The economic state of emergency*, in «Cardozo Law Review», 21: 1869-1894.

- Smith A., Voss J.-P., Grin J. (2010), *Innovation studies and sustainability transitions: The allure of the multi-level perspective and its challenges*, in «Research Policy», 435-448
- Steffen W., Broadgate W., Deutsch L., Gaffney O., Ludwig C. (2015), *The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration*, in «The Anthropocene Review», 2(1): 81-98.
- Stiegler B. (2019), *Ce qui fait que la vie vaut la peine d'être vécue : De la pharmacologie*, Flammarion, Paris.
- Storeng K.T., De Begni Puyvallée A., Stein F. (2021), *COVAX and the rise of the 'super public private partnership' for global health*, in «Global Public Health», <https://doi.org/10.1080/17441692.2021.1987502>
- Supiot A. (2015), *La gouvernance par les nombres*, Fayard, Paris.
- Taleb N. (2007), *The black swan. The impact of the highly improbable*, Random House, New York.
- Tallacchini M. (2020), «Preparedness» e coinvolgimento dei cittadini ai tempi dell'emergenza. Per un diritto collaborativo alla salute, in «Epidemiologia e Prevenzione», 44 (2), <https://doi.org/10.19191/EP20.2.A001.027>.
- Ticu D. (2021), *New tendencies in public administration: from the new public management (NPM) and new governance (NG) to e-government*, in «MATEC Web of Conferences», 342, 08002
- Usher A.D. (2021), *CEPI criticised for lack of transparency*, in «The Lancet», 397: 265-266.
- Uslaner E.M. (2015), *Trust, political*, in J.D. Wright (a cura di), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*. II ed., Elsevier, Amsterdam, vol. 24, pp. 658-663.
- Valzania A. (2016), *Tempo sociale e liberismo*, Carocci, Roma.
- van Kersenbergen K., Vis B. (2022), «Digitalization as a policy response to social acceleration: Comparing democratic problem solving in Denmark and the Netherlands», in *Government Information Quarterly*, 39, p. 101707.
- Virilio P. (1977), *Vitesse et politique*, Editions Galilée, Paris.
- von Schomberg R. (2013), «A vision of responsible research and innovation», in R. Owen, J. Bessant, M. Heintz, (a cura di), *Responsible Innovation Managing the Responsible Emergence of Science and Innovation in Society*, Wiley, Chichester, pp. 51-74.
- Walker J., Cooper M. (2011), *Genealogies of resilience: From systems ecology to the political economy of crisis adaptation*, in «Security Dialogue», 42(2), pp. 143-160.
- Weingart P. (2008), «How Robust Is Socially Robust Knowledge? », in M. Carrier et al. (a cura di.), *The Challenge of the Social and the Pressure of Practice: Science and Values Revisited*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, pp. 131-145.
- WHO (12/05/2021), *Covid-19: Make it the Last Pandemic*, [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(21\)01095-3/fulltext?rss=yes&fbclid=IwAR3JYsfNTb1DI30AA0qeQhCccZmOkzFeK-8Dqe58875b7byeXjuIy4LbK4w](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(21)01095-3/fulltext?rss=yes&fbclid=IwAR3JYsfNTb1DI30AA0qeQhCccZmOkzFeK-8Dqe58875b7byeXjuIy4LbK4w)
- Wouters O.J. et al. (2021), *Challenges in ensuring global access to COVID-19 vaccines: production, affordability, allocation, and deployment*, in «The Lancet», 397, pp.1023-1034.



Citation: Pietro Meloni, Andrea Valzania (2022). Slowdown. Una questione di classe? *Società Mutamento Politica* 13(26): 65-72. doi: 10.36253/smp-14322

Copyright: ©2022 Pietro Meloni, Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Slowdown. Una questione di classe?

PIETRO MELONI, ANDREA VALZANIA

Abstract. What does it mean to slow down and who can do it? In recent years, the need to decelerate to avoid environmental and social catastrophes has been evoked more and more often. The world runs too fast, we are now unable to act thoughtfully and really enjoy our life, which always flows at greater speed. And yet, we continually dream of slowing down, of rediscovering more authentic, everyday relationships. We dedicate ourselves to new hobbies, we learn to work with our hands, we plant vegetables on the terrace, we allow ourselves small and short holidays as a moment in which we believe we have regained possession of our existence. But today time has become a privilege and not everyone is allowed to use it. Having time is often a luxury, in the face of thousands of workers who can never slow down. Using the pandemic as the central moment of a suspension of time, we would like to explain what it means to slow down in late capitalist societies and why it is increasingly a question of class. Our slowness, in fact, is always related to the time taken away from someone else.

Keywords. Slowdown, Acceleration, Social class, Pandemic, smartworking, neoruralism.

INTRODUZIONE

Il neoliberismo¹ ha impresso alla società un'accelerazione senza eguali, per la quale tutto pare essere velocemente in movimento: i capitali, i beni materiali, le informazioni e, non ultime per importanza, le persone. Arjun Appadurai (2012), a tale proposito, parla di panorami globali (etnici, tecnologici, finanziari, mediatici, ideologici) per definire le trasformazioni della società accelerata. All'aumento della velocità e del peso quantitativo della mobilità ha corrisposto una riduzione degli spazi². Sia che la si guardi dal lato del capitale, sia che la si guardi dal lato delle trasformazioni più generali

¹ È senz'altro vero che con il termine globalizzazione si possa intendere anche un processo di accelerazione che ha riguardato spazio, capitale, persone. Ciò detto, per evitare i rischi già opportunamente segnalati da Bourdieu («La parola globalizzazione è uno pseudoconcetto al tempo stesso descrittivo e normativo che ha preso il posto della parola modernizzazione, a lungo utilizzata dalle scienze sociali americane come un modo eufemistico di imporre un modello evolutivistico grossolanamente etnocentrico, che permette di classificare le diverse società in funzione della loro distanza dalla società americana, vista come fine e compimento di tutta la storia umana» 2001, p. 109), preferiamo considerare l'accelerazione contemporanea figlia e/o conseguenza del modello neoliberista di società che si è progressivamente imposto a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

² Non è questa una novità assoluta (già a fine secolo ne parlava Anthony Giddens), ma lo sono la sua rapidità e la sua portata.

della società e delle loro conseguenze sulla vita delle persone, infatti, la tarda modernità ha prodotto la più grande fase di compressione spazio-temporale della storia (Rosa, Sheurman 2009; Wajcman 2015; Leccardi 2018).

Rispetto a questi processi di accelerazione si sono evidenziate anche forme più o meno significative di decelerazione, talvolta inerziali (come nel caso delle reazioni della natura allo sfruttamento del pianeta da parte dell'uomo), talvolta involontarie e/o disfunzionali (incidenti, ritardi, etc.), ma senza tuttavia costituire un modello alternativo rispetto a quello vigente. La paura della stasi, ovvero di una fase di mutamento senza direzione, che è per altro alla base della crisi stessa della modernità (Rosa, 2015:43), è rimasta insomma una costante anche nella società neoliberista ma senza mettere mai in discussione il contesto più generale nel quale si riproduce.

È invece opinione diffusa che la pandemia da Covid-19 abbia segnato una cesura tra il mondo che abbiamo vissuto fino agli inizi del 2020 e quello che vivremo in futuro, proprio a partire dal cambiamento della natura stessa della decelerazione alla quale siamo stati costretti. Da paura astratta, "spettro" che metteva più o meno silenziosamente in discussione un tipo di società (quella occidentale), la stasi si è infatti improvvisamente concretizzata nella sua dimensione globale, costringendo tutti a fermarsi e a rinchiudersi nelle proprie abitazioni evitando le relazioni sociali (Lusardi, Tomelleri 2020). La pandemia, infatti, soprattutto nella sua fase più acuta, ha interessato tutti i livelli del sociale: lavoro, relazioni intime, relazioni formali, tempo libero, abitare, welfare, comunicazione, diritti individuali e collettivi – dalla salute alle libertà dei cittadini. Ha prodotto incertezza e precarizzazione delle sfere della vita. Ha rimodulato la gestione degli spazi e delle relazioni, cambiandone anche la percezione che ne avevamo abitualmente. Ha rimesso in discussione le nostre certezze, attraverso quell'operazione di "sospensione del tempo" (Aime, Favole, Remotti 2020) tipica dei riti di passaggio (Van Gennep 1909 [1991]).

Per queste ragioni, la questione è presto divenuta un'altra: se la pandemia ha interessato tutti nel mondo e le sue conseguenze sono state trasversali alle diverse sfere di vita delle persone, siamo così certi che abbia interessato tutti nello stesso modo? Oppure, come per altro già succedeva a proposito del tempo libero, ha in fondo accentuato le disuguaglianze pregresse?

La tesi di fondo di questo scritto è che la pandemia abbia messo ancora più in evidenza come nelle società tardocapitalistiche rallentare sia una questione di classe, ovvero un lusso fruibile da minoranze, benestanti e tendenzialmente occidentali, a fronte di maggioranze

che non possono farlo. E come il cosiddetto *lockdown* – ovvero quella fase più o meno lunga di stasi, sperimentata, seppur in forme differenti, da quasi tutti i governi del mondo – si sia presto trasformato da potenziale momento di riflessione critica sul modello di sviluppo in una nuova occasione di produzione delle disuguaglianze (Leonini 2020; Marmot, Allen 2020; Sachs *et al.* 2020).

Esporremo questa tesi prendendo in considerazione soprattutto le dimensioni dello *smart working* e del cosiddetto *neoruralismo* – sul quale molto si è discusso negli ultimi anni quale ambito di riscoperta della lentezza e modo di vivere alternativo a quello dominante – ricorrendo alla letteratura di riferimento e a recenti studi empirici ai quali abbiamo direttamente partecipato.

Dopo un breve inquadramento teorico del tema dell'accelerazione, affronteremo pertanto le principali caratteristiche della decelerazione prodotta dal periodo pandemico concentrando prima l'attenzione su ciò che è avvenuto nella sfera del lavoro e della vita quotidiana – a partire dalla nuova centralità assunta dagli spazi domestici – e successivamente su ciò che è avvenuto, a livello più generale, nei tentativi di *ritorno alla natura* promossi da numerosi progetti urbanistici e sociali.

L'ACCELERAZIONE NEOLIBERISTA

Gli storici avranno sicuramente un compito difficile nel futuro, ovvero cercare di definire con il necessario distacco ciò che è successo con il passaggio al nuovo secolo da un punto di vista dei processi di trasformazione della società. Ciò che appare evidente, infatti, non è solo la velocità dei mutamenti sociali che hanno interessato il mondo ma anche la loro portata, che si prospetta simile a quella di altri significativi momenti della storia, riportandoci alla mente quel senso di fascinazione e simultaneo spiazzamento provato da Walter Benjamin di fronte alla rivoluzione tecnica novecentesca: «una generazione, che era ancora andata a scuola con il tram e i cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato, fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti e di esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo» (Benjamin, 1976: 236).

Sappiamo come il neoliberismo abbia perseguito negli ultimi vent'anni «il progetto di rendere più veloce la società (e in particolare i flussi di capitale) riducendo o addirittura sradicando il controllo o la guida politica attraverso misure di deregolamentazione, privatizzazione e giuridificazione» (Rosa 2015: 82), promuovendo la finanziarizzazione del capitalismo e la competizione tra gli uomini quale valore di riferimento per l'agire indi-

viduale e sociale: «in base a questa logica competitiva si selezionano sempre più persino le pratiche religiose, il partner e la famiglia, gli hobby e le regole per una vita sana. La velocità del cambiamento sociale e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un progetto di vita» (Rosa, 2015: 93).

L'accelerazione della società è infatti fortemente caratterizzata dalla sua valenza prestazionale (Chicchi, Simone, 2017) e produce nelle persone un adeguamento coatto ai nuovi ritmi caratterizzato, in particolare, da solipsismo sociale e narcisismo (Rosa 2003; Ehrenberg 2010). Tutto questo è più chiaro se ne analizziamo le conseguenze sulle persone, che sempre Rosa, recuperando un concetto assai discusso nel Novecento, non esita a chiamare *nuove forme di alienazione*. D'altronde, se il lascito sociale e culturale di questi processi di trasformazione è «la perdita di sostanza di tutto ciò che era comune» (Ehrenberg, 2010, : 281)³, se fallimento e insuccesso diventano colpe individuali (Sennett, 1999), se la dimensione collettiva e comunitaria si restringe lasciando la persona sola con sé stessa di fronte alla vita, l'alienazione come «distorsione strutturale tra sé e il mondo, dei modi in cui il soggetto è posto o collocato nel mondo» (Rosa, 2015: 98) è pressoché inevitabile. Qui Rosa utilizza una metafora assai efficace: nella società contemporanea gli uomini sono diventati criceti sulla ruota pieni di sensi di colpa. Disallineati da spazio e tempo, dalla comprensione di ciò che stanno facendo e dal senso delle loro stesse relazioni, finiscono per produrre azioni non richieste da nessuno ma percepite come necessarie: «così ci sentiamo alienati quando lavoriamo ogni giorno fino a mezzanotte, senza che nessuno ci dica di farlo e anche se ciò che realmente vorremmo sarebbe di andare a casa presto (magari l'abbiamo anche promesso alla nostra famiglia)» (Rosa, 2015: 95). Il senso di colpa che sottostà alla norma temporale, pertanto, è più forte di qualsiasi sanzione, rendendo le persone passive esecutrici prive di agency e, soprattutto vittime di un circolo vizioso: «se siamo alienati dallo spazio e dal tempo, dalle nostre azioni ed esperienze, dalle altre persone e dal nostro rapporto con loro, è molto difficile evitare un senso di profonda alienazione da noi stessi» (Rosa, 2015: 113). E l'alienazione da sé è il principale effetto dell'alienazione temporale contemporanea.

Più in generale, secondo questo approccio critico l'accelerazione neoliberista non pare aver comportato –

come suggerivano alcuni anni fa certi suoi sostenitori – una spinta verso una maggiore autodeterminazione degli individui quanto, al contrario, l'emergere di nuove patologie sociali: “Nello stadio tardo moderno l'accelerazione non assicura più le risorse che permetterebbero all'individuo di realizzare i propri sogni, obiettivi e progetti di vita e alla politica di realizzare una società fondata sull'idea di giustizia, progresso, sostenibilità, etc.; semmai si verifica l'esatto contrario: sogni, obiettivi, desideri e progetti di vita dell'individuo vengono utilizzati per alimentare la macchina dell'accelerazione” (Rosa, 2015: 93).

LA RISCOPERTA (FORZATA) DELLA LENTEZZA

Alcuni studi recenti – precedenti alla pandemia – avevano già sottolineato l'esigenza di rallentare e uscire fuori dalla spirale dei processi di accelerazione contemporanei (Eriksen 2016; Dorling 2020), in particolare evidenziando le ricadute ecologiche e di tenuta sistemica globale o facendo notare, come nel caso di Dorling, processi di lunga durata (ad esempio demografici) dagli esiti sorprendenti.

Ciononostante, non vi sono dubbi sul fatto che la pandemia abbia avuto un impatto considerevole sulla ridefinizione delle pratiche quotidiane delle persone, dove gli aspetti di sospensione e ritualizzazione sono stati evidenti soprattutto nei momenti legati all'approvvigionamento alimentare e durante la vita domestica. Scandire i tempi di accesso ai supermercati, fare lunghe code, cercare di acquistare il più possibile per la paura di restare senza alimenti, sono state alcune delle reazioni più comuni che hanno interessato trasversalmente tutti gli abitanti del mondo. Le persone hanno necessariamente dovuto rivedere le proprie priorità, ripensare l'organizzazione della vita quotidiana e la condivisione degli spazi domestici (Miller 2010; Lusini, Meloni 2014). In particolare, la casa è divenuta tiranna – come nella classica lettura offerta da Mary Douglas (1991) – costringendo le persone ad adeguarsi a ritmi differenti, agendo in funzione dei cambiamenti determinati dalla situazione pandemica. Spazio e tempo, categorie *apriori* e che siamo soliti dare per scontato, in quanto vissute, incorporate ed esteriorizzate come senso comune, sono cambiate improvvisamente. Il tempo produttivo e utilitaristico è divenuto impraticabile, insostenibile, spesso inutile. Lo spazio percepito è invece divenuto fluido, molto più grande o molto più piccolo a seconda delle condizioni – piccole le case dove le famiglie si sono ritrovate costrette a stare insieme tutto il giorno, grandi le vie deserte delle città, senza il solito traffico di auto, cicli, mezzi pubbli-

³ La solitudine da assenza di legame può essere sublimata in vari modi (ad esempio attraverso il ricorso ai social network) ma «finché dura la separazione da sé stessi, l'intersoggettività non fa che riunire dei separati in quanto separati. Il legame a ciò che ci accomuna deve poter essere innanzitutto trovato all'interno di sé» (Benasayag 2015, p. 15).

ci, pedoni, senza il rumore di tutte le attività quotidiane urbane.

In tal senso, tali categorie possono essere prese in considerazione per analizzare gli spazi domestici della pandemia, così da capire il profondo cambiamento che in questi anni si è determinato e come in qualche modo si sta ridefinendo l'idea di lentezza nella nostra società.

D'altronde, la casa è divenuta in pochissimo tempo uno degli oggetti privilegiati delle scienze sociali e progettuali. Studiosi di varia provenienza si sono spesso ritrovati virtualmente insieme in convegni per discutere insieme di quanto la sfera del domestico – di chi ha una casa, di chi non ce l'ha, di chi l'ha troppo piccola, di chi è costretto a stare solo, di chi ha dovuto convivere con persone con cui non voleva stare ecc. – e del lavoro – di chi lo ha perso, di chi è stato costretto a lavorare anche in condizioni di scarsa sicurezza, di chi ha potuto godere degli aiuti economici di Stato e di chi invece ne è rimasto escluso – abbiano riconfigurato l'idea di tempo in una società che fino al 2019 non sembrava voler rallentare (si vedano, ad esempio, Bassanelli 2022; Molinari 2020). La casa è ritornata con forza a essere soglia, *limen*, spazio di separazione ritualizzata tra il dentro e il fuori, tra il pubblico e il privato, tra il noto e l'ignoto, tra ciò che è sicuro e ciò che è pericoloso (Turner 1982; Segalen 2018; Douglas 1966 [1993]). Minacciati da un agente non umano (Latour 1991), il virus ha fatto irruzione nella vita delle persone, ricordando la peste che colpisce Orano, la città algerina che Albert Camus immagina come scenario del suo romanzo, *La peste* (1947 [2021]), la cui similitudine è proprio nell'identificare in un agente invisibile il centro delle paure della società, comportando continui rituali di isolamento domestico e di purificazione nella speranza di contrastare ciò che non può essere visto.

Costretti all'isolamento dentro lo spazio domestico, questo è divenuto un micromondo dove tutto è stato compresso e dove le relazioni sociali al di fuori del nucleo familiare sono state precluse – salvo per i cosiddetti spazi di liminalità, quali i balconi, i giardini, le terrazze. Proprio i balconi, le verande, i giardini, i cortili sono improvvisamente diventati luoghi di incontro con l'altro, spazi vissuti in modo più intenso e rifunzionalizzati come luoghi in cui lavorare e passare il tempo; spazi che non solo ampliano la casa ma diventano vere e proprie estensioni pubbliche del domestico, mitigando la solitudine e la ristrettezza del confinamento pandemico.

È stato inevitabile che il confinamento potesse, a un certo punto, domande esistenziali sul senso del mondo che tutti stavamo vivendo. La lunga durata del *lockdown* ha favorito la dimensione riflessiva delle persone, che ha compreso come la sospensione del tempo era inserita in

una ritualizzazione la cui fase di reintegrazione era del tutto incerta, difficile da misurare con sicurezza. È in questo frame, probabilmente, che una seria riflessione sulla necessità di rallentare ha preso forma. Non che non esistesse prima ma la condizione di ritiro domestico ha costretto le persone a fare seriamente i conti con la velocità alla quale ci eravamo abituati a viaggiare. Il tempo e lo spazio cambiano, si fanno più incerti. Sono entrambi precari, pochi e troppi, liberi e sottratti.

Quando Marc Augé (1992) ha definito negli anni Novanta la sua idea – largamente ripresa da Michel de Certeau (1990) – di non luogo, la aveva messa in relazione con la surmodernità, a suo avviso caratterizzata da tre tipi di eccesso: tempo, spazio, io. Tutti eccessi che ritroviamo, *mutatis mutandis*, anche nella dimensione pandemica – con l'aggiunta che questi eccessi possono ampliarsi e contrarsi a seconda delle condizioni sociali. Abbiamo avuto un eccesso di tempo perché tutto rallentava. Chi non ha dovuto continuare a recarsi nel luogo di lavoro ed è dovuto rimanere chiuso in casa tutto il giorno, si è ritrovato con un eccesso di tempo a propria disposizione. Un tempo libero guadagnato al tempo del lavoro, del quale però nessuno sapeva bene cosa farsene, non avendo quella controparte che Edgar Morin individuava nella vacanza (1962 [2017]). Quel tempo che inseguivamo nella tarda modernità era improvvisamente a nostra disposizione, anche se non sapevamo come impiegarlo. Molti hanno passato le giornate davanti ai social media, leggendo le esperienze di vita che sono divenute comunitarie: altri hanno ripreso contatti familiari e di amicizie con persone lontane, riscoprendo l'importanza fondamentale della video chiamata; altri ancora hanno scoperto il bricolage, l'importanza dei lavori domestici, la cucina, la cura di sé, le relazioni familiari. Questo eccesso di tempo ha ovviamente riguardato anche chi non ne ha potuto disporre. Costretti a continuare a lavorare – operai e commessi del settore alimentare, forze dell'ordine, medici e infermieri – hanno visto certamente restringersi il tempo a disposizione, divenuto più frenetico e, al contempo, hanno maggiormente desiderato rallentare, guardano i propri familiari e le persone in *smart working*. Questo desiderio, magari in forma di costrizione, ha interessato anche le persone che hanno perso il lavoro, che si sono viste costrette a fermarsi e che così hanno dovuto rivedere le proprie priorità, il proprio senso di essere nel mondo. Forse il settore alberghiero, turistico e dell'industria ha desiderato un ritorno a quel mondo accelerato improvvisamente perduto – come si può facilmente intuire dal recente dibattito pubblico su turismo, ristorazione e carenza di lavoratori. Chi ha continuato ad andare a lavorare ha però vissuto un eccesso di spazio – spesso precluso a chi è rimasto a casa. Stra-

de deserte, rispetto della distanza di sicurezza, assenza di mezzi pubblici, silenzio irreali nelle metropoli italiane. L'eccesso di tempo e di spazio sono la base del rinnovato interesse per il rallentamento, per il ritorno a una vita i cui ritmi sono improntati a relazioni di vicinato, a brevi percorrenze, a tempi dilatati. Di fronte alle metropoli deserte è stato spesso comune il desiderio di non ritornare indietro, di non doversi accalcare alle stazioni ferroviarie, dei bus, delle metropolitane; di non dover sbrigare quotidianamente continue pratiche burocratiche o lavori ritenuti sempre più inutili (Graeber 2018). La stessa riflessione è maturata nelle persone costrette in casa, che hanno cominciato a immaginare spazi aperti in mezzo alla natura e dimensioni urbane su scala dirota. Ecco perché l'idea di *slowdown* che la pandemia ha generato si trova in stretta relazione con quella di neoruralismo, che ha proposto nella campagna la soluzione ai problemi che affliggono il mondo contemporaneo urbano. Le testimonianze di persone che hanno vissuto in piccoli, piccolissimi centri abitati o isolati in campagna, infatti, dove la pandemia è stata solo un'eco lontana, dove il distanziamento sociale è stato per lo più inesistente, dove le misure di prevenzione non sempre sono state applicate – lasciate per lo più a discrezione delle singole persone – e dove solo di fronte ai controlli delle forze dell'ordine o quando si doveva andare a fare la spesa alimentare ci si ricordava di vivere in un momento pandemico, hanno alimentato il desiderio di ritorno a una vita più lenta. Molte persone hanno iniziato a desiderare lunghe passeggiate in campagna e nei boschi, vicini contadini, alimentazione sana e tradizionale, con una nostalgia rurale che interessa sempre più – basti guardare il decreto Borghi del PNRR – il nostro paese.

IL TEMPO COME PRIVILEGIO: ETNOGRAFIE A CONFRONTO

Se pertanto *smart working* e neoruralismo sono più di quanto si possa pensare in stretta relazione tra loro, possiamo anche affermare che sia stata proprio la pandemia a ridare forza al dibattito tra la dimensione della città e quella della campagna, tra urbano e rurale. Secondo un'indagine di Coldiretti⁴, con la pandemia circa il 54% degli italiani ha espresso il desiderio di lasciare la città per andare a vivere in campagna, il 35% consiglierebbe al proprio figlio di fare l'agricoltore, il 38% acquista regolarmente cibo dagli agricoltori e nei mercati contadini mentre il 44% ha iniziato a dedicarsi all'agricoltura – hobby farmers.

⁴ <https://sestopotere.com/covid-54-italiani-vorrebbe-lasciare-la-citta-per-vivere-in-campagna/>, consultato il 12/02/2022.

Negli ultimi anni si sono susseguiti interventi relativi all'importanza della riscoperta e del ripopolamento dei “piccoli borghi”. Architetti come Boeri e Fuksas hanno parlato di un “nuovo umanesimo” che ha nella campagna e nei “borghi” il proprio luogo elettivo per progettare un futuro sostenibile⁵.

Lo *smart working* ha segnato un passaggio importante in alcuni settori del mondo del lavoro, in particolare nei lavoratori culturali, cognitivi, tra i progettisti, in ambito manageriale o informatico. Un passaggio che sicuramente non scomparirà in futuro. Molte multinazionali hanno scoperto i vantaggi economici dettati dal consentire ai propri dipendenti di rimanere a casa due, talvolta tre giorni alla settimana, potendo in questo modo gestire diversamente gli spazi, ossia riducendoli grazie alla turnazione del personale in presenza. Molte riunioni organizzative si svolgono ancora a distanza e così si risparmiano soldi per i viaggi, per i pernottamenti, per i catering.

Dal punto di vista del lavoratore la digitalizzazione del lavoro ha conseguenze ben precise: più tempo da passare in famiglia, possibilità di andare ad abitare distanti dal luogo di lavoro. Com'era già accaduto negli Stati Uniti per i lavoratori della Silicon Valley (Horst 2012), che grazie allo *smart working* hanno scoperto l'importanza del poter passare più tempo in famiglia, prendendosi cura dei propri cari, anche in Italia stiamo assistendo a un fenomeno simile. Lo abbiamo potuto verificare tra conoscenti, lo abbiamo rilevato in una ricerca etnografica sugli spazi domestici in periodo pandemico (Grilli, Meloni 2020; Meloni 2022). Lo *smart working* ha favorito un primo processo di rallentamento e, di conseguenza, alimentato il desiderio di fuggire dalla città ormai fatta di ritmi frenetici, centro del mondo economico e culturale, certo, ma socialmente opprimente. È questa probabilmente la sensazione che deve aver provato Fuksas quando è intervenuto sull'Huffington Post del 31 Maggio 2020, a poco meno di tre mesi dall'inizio della pandemia. Lavori come quelli del progettista possono essere svolti ovunque, senza bisogno di essere fisicamente presenti nei luoghi di lavoro. Perché allora non immaginare un ritorno alla vita dei “piccoli borghi”, luoghi ameni e ricchi di “autenticità”, dove la “corruzione” della modernità non è ancora arrivata?

La retorica del borgo si è imposta nel dibattito nazionale ormai da quasi un decennio e nel periodo pandemico sembra essere divenuta parola chiave per cittadini in cerca di un rifugio sicuro, ascetico ma pieno di comfort, lontano ma iperconnesso. Il borgo, che sostitu-

⁵ Utilizziamo il termine “borgo” tra virgolette per precisi motivi storici, sociali e culturali. Per una critica all'uso del termine borgo si veda il recente lavoro di Barbera, Cersosimo e De Rossi (2022).

isce il vecchio termine di paese – che sembra mancare di quell’appeal e quella valorizzazione che lo identifica come un prodotto destinato alla borghesia (Semi 2022) riflessiva ed elitista (Currid-Halkett 2017 [2018]) – si spoglia di ogni valore negativo – arretratezza, isolamento, subalternità, mancanza di servizi sanitari e scolastici – per divenire spazio desiderato da una classe sociale che vagheggia con nostalgia di mondi perduti dove il tempo si ferma, senza le catene del capitalismo pur rimanendo capitalisti.

L’elogio dei borghi di Boeri e Fuksas si inserisce nell’ampio dibattito sul ripopolamento dei paesi abbandonati (Clemente 2018; De Rossi 2019; Cersosimo, Donzelli 2020; Meloni 2021; Teti 2022; Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022) che ha cercato in qualche modo di decostruire proprio questa idea stereotipata e classista della vita rurale. Letizia Bindi (2021) ha parlato a proposito di *piccoloborghismo*, spiegando come la retorica della vita nei borghi presenti i tratti della folklorizzazione e medievalizzazione che ormai da decenni investe l’estetica dei piccoli paesi italiani: palii, rievocazioni storiche, sagre, centri storici riqualificati, negozi di presunti prodotti tipici e un tessuto sociale misto, dove si inseriscono intellettuali, lavoratori informatici, creativi e designer – per certi versi, la classe creativa che immaginava Richard Florida (2003) – stranieri facoltosi che decidono di mettere tra parentesi il mondo contemporaneo per assaporare – in modo distintivo (Bourdieu 2011) ma protetto – il *genius loci* delle comunità locali.

Durante la pandemia molti agriturismi toscani – dal Chianti alla Val d’Orcia – hanno cominciato a proporre a quei lavoratori in *smart working* che si erano improvvisamente ritrovati senza un ufficio di affittare camere in agriturismi o B&B, così da poter continuare a svolgere in piena efficienza il proprio lavoro con l’aggiunta del godimento di un paesaggio altamente desiderato dal punto di vista turistico, di ritmi più lenti e di un gradito silenzio dettato dalla totale mancanza di grandi centri abitati nelle vicinanze.

Una soluzione che deve essere piaciuta a molti, visto che tra il 2021 e il 2022 abbiamo assistito a una esplosione di acquisti e affitti di case in campagne o in piccoli paesi. Ovviamente si tratta di un ripopolamento molto controllato e dai tratti identitari e di classe ben precisi. È interessante notare come l’antropocene, che ha sollevato un ampio dibattito (Moore 2017; Danowski, Viveiros de Castro 2017; Lai 2020) sui disastri causati dall’uomo e sull’imminente fine del mondo così come lo abbiamo conosciuto e che dovrebbe quindi prevedere delle politiche globali per invertire la rotta, abbia finito con il produrre ancor più disuguaglianze sociali. Semi (2022) ci informa di come esista un capitalismo d’alta quota, fat-

to di un mercato immobiliare che vede le classi borghesi accaparrarsi abitazioni montane in vista dell’ulteriore incremento del riscaldamento globale. L’idea del ripopolamento dei “borghi” non ha molto a che vedere con la rivitalizzazione di luoghi abbandonati, con l’idea di valorizzare la storia dei territori, di ripensare stili di vita divenuti sempre più insostenibili, ma somiglia invece a una gentrificazione rurale (Phillips 1993) tipica di una globalizzazione che interessa ormai anche le campagne (Woods 2007): capitali globali che possono essere gestiti da qualunque parte del mondo (anche da un cottage montano), estetizzazione del mondo rurale, disparità di classe.

Il neoruralismo generato dalla pandemia da Covid-19 sembra essere insomma in stretta relazione con la patrimonializzazione e l’estetizzazione del territorio. Più in generale, lo *slow living* (Graig, Parkins 2006) ha prodotto un immaginario elitista che determina linee di demarcazione nette, tra chi può rallentare e permettersi una buona vita e chi, invece, deve continuare a correre, affinché le classi aspirazionali che si ritirano in campagna possano godere dei servizi di logistica, delle connessioni internet, del cibo tradizionale e del buon vino.

RIFLESSIONI FINALI

Tutti gli elementi conoscitivi raccolti sul campo nelle diverse ricerche alle quali abbiamo fatto finora riferimento (su abitare, *smart working* e neoruralismo) confermano la tesi forte dalla quale siamo partiti, ovvero che rallentare – o addirittura fermarsi – sia nella pratica un lusso che pochi possono permettersi a discapito dei molti che non possono farlo.

A questo aggiungiamo – con l’aggravante della condizione di contesto – ciò che abbiamo rilevato in una recente ricerca empirica sui lavoratori stranieri occupati nell’agricoltura in Toscana e vittime di sfruttamento (Berti 2023). In questo caso, il tempo e la sua gestione diventa uno dei motivi di maggiore pressione nei confronti del lavoratore: fare più in fretta e non fermarsi mai è un ammonimento verbale che in alcuni casi si trasforma in una forma di ricatto o di violenza psicologica esercitata dai capisquadra che supervisionano i lavoratori nel corso della giornata:

Lavoriamo come schiavi tanto e sempre ci dicono “veloce, veloce”. Se non sei veloce e non ti sta bene ti dice di andare via (uomo, 26 anni, Mali); Dice sempre: “veloce, veloce, tu dormi dormi, domani a casa” (uomo, 35 anni, Nigeria); Dicevano sempre di andare veloce, urlavano. Volevano guadagnare di più. Un lavoro di due giorni lo volevano fare in un giorno. Ti urlavano, anche se sei stanco (Int. 1, uomo, 21 anni, Costa d’Avorio).

In fondo, possiamo affermare che la pandemia ha solo amplificato – data la fase emergenziale che ha imposto alla società – processi che prescindono da essa e che sono connotati in termini classisti.

Dentro il frame pandemico, infatti, se esuliamo dalle professioni mediche necessariamente in prima linea durante l'emergenza e non prendiamo in considerazione i licenziamenti o le delocalizzazioni aziendali che hanno prodotto la perdita del lavoro – considerandolo un esito assai diverso dal cambiamento del proprio *time schedule* sociale – possiamo notare bene come le classi operaie e quelle più vicine ad esse (ad esempio i lavoratori dipendenti del settore della grande distribuzione alimentare, dei trasporti, dei cosiddetti settori produttivi di prima necessità) siano state costrette – addirittura attraverso specifici decreti legge – a non fermarsi e a non rallentare affatto. Alcuni lavoratori del settore dei trasporti, ad esempio i corrieri, hanno paradossalmente dovuto accelerare le proprie attività, finendo per acquisire una posizione di assoluto rilievo per consentire ai consumi di non subire un'interruzione forzata, favorendo una crescita repentina del *quick commerce*. Anche in questo caso, soprattutto nei quartieri borghesi e altoborghesi, i *riders* sono stati costretti ad essere veloci nelle consegne, senza lasciare i pacchi in fondo alle scale ma portandoli fino all'appartamento, in una sorta di servizio ad hoc per coloro che possono permetterselo. Chi ha potuto rallentare, invece, lo ha fatto perché esentabile dalla presenza fisica nel luogo di lavoro (molti lavori impiegatizi, buona parte se non tutto il lavoro intellettuale) e perché socialmente più protetto rispetto agli altri (lavoratori pubblici, professionisti con redditi elevati).

Rispetto a questa polarizzazione, un discorso a parte va invece fatto per tutti coloro che, pur non essendo affatto protetti dal proprio contratto di lavoro, sono stati costretti a fermare la propria attività. I loro ambienti lavorativi – basta pensare a cosa è successo a tutto il comparto del teatro, del cinema, della musica e più in generale i lavoratori dello spettacolo – sono stati addirittura messi in discussione in quanto poco funzionali alla società (l'assunto per il quale “con la cultura non si mangia” è simbolicamente rappresentativo) e talvolta sono stati anche difficili da supportare mediante l'erogazione dei sostegni governativi. Qui torna in mente un passaggio emblematico tratto da “Le mosche del capitale” di Paolo Volponi: “tutto dorme nella notte ma non il capitale che prende decisioni, opera, licenzia, muove il denaro. E decide anche se e quale musica mettere per agevolare il lavoro e preparare la notte di chi lavora (e del capitale stesso)”.

BIBLIOGRAFIA

- Aime M., Favole A., Remotti F. (2020), *Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione*, UTET, Milano.
- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano.
- Augé M. (1992), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Bologna.
- Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. (2022, a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Bassanelli M. (2022, a cura di), *Abitare oltre la casa. Metamorfosi del postdomestico*, DeriveApprodi, Roma.
- Berti F. (2023, a cura di), *Immigrazione e sfruttamento del lavoro. Forme di caporalato in agricoltura in Toscana*, Report del progetto Fami Demetra.
- Bindi L. (2021), *Oltre il 'piccoloborghismo'. Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, in «Dialoghi Mediterranei», 48.
- Bourdieu P. (2001), *Contre-feux 2, Raisons d'agir*, Paris.
- Bourdieu P. (2011), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna.
- Camus A. (2021[1947]), *La peste*, Bompiani, Milano.
- Cersosimo D., Donzelli C. (2020, a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia. Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti*, Donzelli, Roma.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- Clemente P. (2018), *Paese che vai usanza che trovi, tra cosmo e campanile*, in «Archivio antropologico mediterraneo», 20.
- Currid-Halkett E. (2017), *Una somma di piccole cose: La teoria della classe aspirazionale*, Franco Angeli Edizioni, Milano.
- Danowski D., Viveiros de Castro E. (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Notte-tempo, Roma.
- De Certeau M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni lavoro, Roma.
- De Rossi A. (2019), *Riabitare l'Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli Editore, Roma.
- Dorling D. (2021), *Rallentare. La fine della grande accelerazione e perché è un bene*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Douglas M. (1991), *The Idea of a Home: A Kind of Space*, in «Social Research», 58, 1: 287-307.
- Douglas M. (1993 [1966]), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna.

- Eriksen T.H. (2016), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.
- Florida R. (2003), *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano.
- Graeber D. (2018), *Bullshit Jobs*, Garzanti, Milano.
- Craig G., Parkins W. (2006), *Slow Living*, Berg, Oxford.
- Grilli S., Meloni P. (2020), *New Domestic Landscapes: A Collaborative Autoethnography in Times of Coronavirus in Italy*, in «Visual Ethnography» 9, 2: 69-92.
- Horst H. (2012), «New Media Technologies in Everyday Life», in Miller D., Horst H. (a cura di) *Digital Anthropology*, Berg, London, pp. 61-79.
- Lai F. (2020), *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, editpress, Firenze.
- Latour B. (1991), *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, elèuthera, Bologna.
- Leccardi C. (2008), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza.
- Leonini L. (2020), *Vite disuguali nella pandemia*, in «Polis», n.2: 181-190
- Lusardi R., Tomelleri S. (2020), *Algoritmi, cigni neri e virus: la crisi della pianificazione sociale nella modernità avanzata*, in «Sociologia italiana», 16: 23-28.
- Lusini V., Meloni P. (2014, a cura di), *Culture domestiche. Saggi interdisciplinari*, Olschki, Firenze.
- Marmot M., Allen J. (2020), *Covid-19: exposing and amplifying inequalities*, in «Journal of Epidemiol Community Health», 74: 681-682.
- Meloni P. (2022), «Spazi contesi», in Bassanelli M. (a cura di), *Abitare oltre la casa. Metamorfosi del domestico*, DeriveApprodi, Roma, pp. 63-73.
- Meloni P. (2021), *La gentrification della campagna nella Toscana meridionale: l'invenzione del Chiantishire*, in «L'Uomo», XI, 2: 35-60.
- Miller D. (2010), *Stuff*, Polity Press, Cambridge.
- Molinari L. (2020), *Le case che saremo. Abitare dopo il lockdown*, Nottetempo, Roma.
- Moore J. W. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, ombre corte, Verona.
- Morin E. (2017 [1962]), *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Milano.
- Phillips M. (1993), *Rural gentrification and the processes of class colonisation*, in «Journal of Rural Studies», 9, 2: 123-140.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration. Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society*, in «Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory», X: 3-52.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H., Sheuerman W. (2009, a cura di), *High-Speed Society. Social Acceleration, Power and Modernity*, Pennsylvania State University, University Park.
- Sachs J.D., Horton R., Bagenal J., Ben Amor Y., Karadag Caman O., Lafortune G. (2020), *The Lancet COVID-19 Commission Statement on the occasion of the 75th session of the UN General Assembly*, in «Lancet», 396: 454-55.
- Segalen M. (2018), *Riti e rituali contemporanei*, il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Semi G. (2022), «Borghi per borghesi», in Barbera F., Cersosimo D. e De Rossi A. (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Teti V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- Turner V. (1982), *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna.
- Van Gennep A. (1991 [1909]), *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Volponi P. (2010), *Le mosche del capitale*, Einaudi, Torino.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time: The acceleration of life in digital capitalism*, Chigaco Press, Chicago.
- Woods M. (2007), *Engaging the global countryside: globalization, hybridity and the reconstitution of rural place*, in «Human Geography», 31, 4: 485-507.



Citation: Sandra Burchi (2022). Non c'è più un tempo fuori". Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia. *Società Mutamento Politica* 13(26): 73-81. doi: 10.36253/smp-14094

Copyright: ©2022 Sandra Burchi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

“Non c'è più un tempo fuori”. Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia

SANDRA BURCHI

Abstract. The article proposes a reading of the changes that occurred with regard to the use of time, during the experience of confinement, and focuses in particular on the impact of the experience of working from home. The results of a research conducted the period of the pandemic furnish the backdrop of this analysis. The hypothesis is that the practice of working from home, looked at from the perspective of time patterns, has a normalizing effect in terms of the plurality and multiformity of patterns that govern daily life. The time of the everyday – viewed by the sociology of time as a resistant time with respect to the mechanisms that regulate social life – is forced to absorb and catalyse the characteristics of an all-productive time, and to come to terms with the phenomena of acceleration that regulate social life. The Foucauldian category of “disciplining” has been used to describe the effects brought about by the use of domestic space upon the perception and quality of temporal patterns.

Keywords. Time, daily life, domestic spaces, working from home, Foucault.

“Che fai?
Corro.
Ma io ti vedo ferma.
E io ti dico che sto correndo”
Claudia Bruno

INTRODUZIONE

Quello che abbiamo avuto modo di osservare, leggere, sperimentare nei mesi dei vari lockdown ha abbondantemente dimostrato che invertire l'agire prestazionale non è cosa da poco. Durante la pandemia i periodi di inattesa sospensione delle attività correnti, il blocco degli spostamenti, la gestione della crisi hanno portato molti a dover comunque lavorare di più, fuori o dentro casa, altri a inventarsi nuovi modi per “ammazzare il tempo”. Nelle case – che sono da sempre il mio punto di osservazione – si è fatto espe-

rienza di un tempo eccitato, complesso, reso stratificato dalla pluralità di operazioni da gestire nel chiuso del mondo domestico in cui alle bistrattate e invisibilizzate operazioni domestiche (spesso molto mal condivise) si sono aggiunte didattica a distanza, lezioni on line e lavoro agile o telelavoro. In molti hanno fatto l'esperienza di andare di fretta pur in mobilità ridotta, sentendosi confinati non solo in uno spazio chiuso, ma in un tempo dimezzato.

“Non c'è più un tempo fuori” così si è espressa una lavoratrice dipendente che ho avuto modo di intervistare durante una ricerca svolta immediatamente dopo il primo lockdown, nell'estate 2020. Questa frase mi ha colpito per la chiarezza con cui fa emergere, come dato dell'esperienza, la forza dei legami che intercorrono tra uso dello spazio e percezione del tempo. In una frase, l'intervistata (una donna adulta, impegnata in un lavoro garantito e a tempo indeterminato, una attività che un tempo avremmo definito “standard”) condensa l'interiorizzazione di uno schema funzionale alla costruzione della sua giornata abituale, fondata sulla possibilità di “conciliare” due ordini temporali diversi. Venuta meno, con il lockdown, la possibilità di uscire e di muoversi nello spazio esterno, la perdita che viene percepita è quella di un tempo vissuto secondo l'organizzazione dello spazio sociale. Dal punto di vista della sensibilità e della storia di genere il dentro-fuori (casa-lavoro, casa-città) ha una valenza molto precisa e l'andirivieni fra questi due spazi (materiali e simbolici) ha scandito non soltanto un percorso emancipativo ma un modello di partecipazione alla vita sociale.

Nell'espressione “non c'è più un tempo fuori” è sintetizzata inoltre la consapevolezza (sicuramente la percezione) di un differente scorrere del tempo negli spazi vissuti e attraversati quotidianamente. Il riferimento a un tempo che non c'è più mette in parola un cambiamento qualitativo dell'esperienza temporale vissuta durante il confinamento su cui mi sembra valga la pena soffermarsi. L'esperienza del confinamento e la necessità di far convergere tutte le attività, fra cui quella lavorativa, nello spazio di casa, è nominata non in relazione all'impossibilità di accedere allo spazio fuori ma al *tempo fuori*. L'eccezionalità della situazione vissuta nei primi mesi del lockdown, il tentativo di organizzare la vita lavorativa a distanza, seguendo le rigide indicazioni della campagna “resta a casa”, è raccontato non solo in relazione alla mancanza di spazio, ma a quelle di tempo, e più precisamente di un *tempo fuori*, cioè vissuto e ordinato dai meccanismi e dagli schemi che regolano gli ambienti esterni alla casa.

In questo articolo vorrei proporre una lettura dei cambiamenti che si sono verificati durante l'esperienza

del confinamento relativamente all'uso del tempo, guardando in particolar modo all'impatto dell'esperienza del lavorare da casa, tenendo sullo sfondo i risultati di una ricerca realizzata a più riprese dal 2020 al 2021¹.

La mia ipotesi è che la pratica del lavorare da casa, guardata dal punto di vista degli schemi temporali, ha

¹ Il materiale di ricerca su cui si basa questo contributo si colloca prevalentemente a livello micro, in quanto costituito da 10 focus group che hanno coinvolto oltre 60 persone che si sono trovate a lavorare da casa durante l'emergenza sanitaria, 10 di loro sono state coinvolte in un secondo momento – dopo il parziale ritorno al lavoro in presenza – attraverso un'intervista in profondità. Dai racconti di queste lavoratrici abbiamo potuto ricostruire anche il modo in cui le aziende hanno gestito il passaggio al lavoro da remoto e, in particolare, come hanno argomentato e giustificato questo passaggio. I focus group sono stati condotti in presenza tra luglio – settembre 2020, mentre le interviste tra novembre e marzo 2021. In seguito i materiali raccolti durante i focus group e le interviste sono stati registrati e trascritti attraverso il programma Atlas. Il territorio di riferimento è limitato alla Toscana. Dato il carattere esplorativo della ricerca, il reclutamento degli intervistati non ha seguito un vero e proprio disegno di campionamento. Il requisito necessario per prendere parte alla ricerca era di essere occupati al momento dell'intervista e di aver fatto esperienza di lavoro da casa durante la pandemia. Per focalizzare attraverso un'ottica di genere, gli obiettivi della ricerca, volta ad indagare le trasformazioni dello spazio domestico e del tempo quotidiano in relazione alla necessità di lavorare da casa, ci ha portato a selezionare donne di un'età compresa fra i 28 e i 62 anni. Avendo selezionato solo persone che potevano svolgere il proprio lavoro a distanza, abbiamo preso in considerazione persone che svolgevano attività non manuali, di qualificazione medio-alta, che hanno potuto proseguire anche durante il lockdown. Le nostre intervistate si dichiarano infatti per la maggior parte impiegate e dirigenti e/o responsabili di settore o di ufficio. Alcune di loro hanno responsabilità anche di tipo sindacale. Vi è anche una quota rilevante di insegnanti. Dal punto di vista della condizione occupazionale, la totalità delle intervistate ha un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato sia nel settore pubblico che privato. Questo dato non deve stupire perché è noto che in Italia il lavoro da remoto, soprattutto nelle prime fasi dell'emergenza, è stato implementato soprattutto dalle organizzazioni medio-grandi (Istat 2020, Osservatorio Smart working 2020) e dai lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Sebbene non sia frutto di un vero e proprio campionamento, pertanto, la base empirica ben si presta per indagare cosa è avvenuto nelle realtà lavorative che più sono state investite dal lavoro da remoto nella prima fase emergenziale. Per la totalità delle intervistate, il lavoro da remoto svolto durante l'emergenza sanitaria ha costituito un'assoluta novità, anche quando all'interno delle organizzazioni di appartenenza qualche forma di lavoro a distanza era già stata sperimentata in precedenza (per altri lavoratori e comunque in modo limitato). Le interviste miravano ad indagare vari aspetti dell'esperienza quotidiana del lavoro da remoto e volevano raccogliere sia informazioni su come questo era organizzato e gestito dalle aziende sia su come era vissuto dai lavoratori, indagando i principali motivi di soddisfazione e insoddisfazione. Le interlocuzioni con le intervistate hanno affrontato differenti aspetti, come le modalità e i tempi di lavoro durante il lockdown, le relazioni con colleghi, superiori e utenti, possibili difficoltà legate alla conciliazione tra lavoro e vita privata e familiare, aspettative per il futuro. La ricerca si è fermata in particolare sul tema dell'organizzazione: come si è strutturata l'organizzazione del lavoro da remoto? Come è stato adattato lo spazio di casa? Come è stato strutturato l'uso del tempo? Questo articolo si ferma in particolare sul tema della percezione dell'uso del tempo e del disciplinamento portato dal vivere e lavorare nello stesso spazio. Da questa esperienza, vissuta in pandemia, si possono ricavare indicazioni generali sul tema del lavoro da casa.

un effetto normalizzante rispetto alla pluralità e molteplicità degli schemi che regolano la vita quotidiana. Il tempo del quotidiano – analizzato dalla sociologia del tempo come un tempo “resistente” rispetto ai meccanismi che regolano la vita sociale – viene spinto a raccogliere le caratteristiche di un tempo tutto produttivo, a fare i conti con i fenomeni di accelerazione che regolano la vita sociale.

Per descrivere questo processo mi è sembrato interessante non tanto sostare sulle narrazioni emerse dalla ricerca, secondo uno schema classico proveniente dalle metodologie qualitative, ma provare a impostare un ragionamento teorico a partire da esse. Alcune frasi emerse dalla ricerca sono state interpretate in relazioni a riflessioni e paradigmi specifici: la categoria di “disciplinamento” usata da Foucault, la concezione dello spazio come questione “altamente politica” emersa dagli studi della cosiddetta *spatial turn*, le riflessioni sulla sociologia del tempo che tengono in tensione vita quotidiana e accelerazione sociale, gli studi sulle nuove domesticità e infine la critica femminista all’idea di lavoro.

LO SPAZIO “È LA PIÙ OVVIA DELLE COSE” COMPRESSIONE SPAZIO-TEMPORALE E FORME DOMESTICHE DI DISCIPLINAMENTO

Molte delle difficoltà riscontrate nel tentativo di trovare una buona organizzazione durante il lockdown sono legate alle dimensioni materiali e simboliche dello spazio-casa.

«Lavorare in una casa è ingombrante – ha detto una partecipante alla ricerca – e non è solo una questione di metri quadrati».

Lo spazio, come rileva Doreen Massey (1999), “è la più ovvia delle cose”, ma la più difficile da definire e spiegare anche se evocata disinvoltamente in più contesti. Non è un caso che, a partire dalla fine degli anni Ottanta si sia parlato di “svolta spaziale” e che la crescente attenzione per lo spazio abbia preso, nel dibattito, il tono di una “rivincita”. (Marramao 2013). Dopo il lungo persistere del retaggio di schemi epistemologici modellati sul primato della rappresentazione del tempo, la dimensione a lungo spettrale dello spazio, ha ritrovato corpo e centralità ponendosi come condizione di possibilità e fattore costitutivo del nostro agire e del nostro concreto, corporeo, essere-nel-mondo.

I lavori del geografo Edward W. Soja, considerato l’iniziatore della *spatial turn* (Soja 1989), hanno operato una sorta di ribaltamento o, come è stato detto, di “passo a lato” (Marramao 2013). In un periodo storico in cui da più parti si decretava la fine della modernità, pensa-

re in termini spaziali ha rappresentato una via d’uscita rigenerante, una discontinuità affermativa con un passato da ripensare. È Interessante che questo invito a recuperare il potere costitutivo dello spazio arrivi da studiosi attivi nel campo della geografia, una disciplina che più paradossalmente di altre ha subito la marginalizzazione delle logiche spaziali e il loro essere ridotte a simbolo o appendice.

Gli elementi che dalla svolta spaziale arrivano come una sottotraccia delle nostre osservazioni sono almeno due: il riferimento agli individui come “esseri intrinsecamente spaziali, continuamente impegnati nell’attività collettiva della produzione di spazi e luoghi, territori e regioni, ambienti e habitat” e la necessità di riabilitare lo spazio come una questione “altamente politica” (Soja 2007: 37). La visione segnalata da Soja, d’impianto costruttivista, andando esplicitamente in questa direzione, segnala l’importanza dei corpi e il loro essere coinvolti in una relazione complessa con ciò che li circonda.

Da un altro punto di vista David Harvey (geografo come i precedenti studiosi), parla di “compressione spazio-temporale”, proprio riferendosi alla “mappa del mondo che si rimpicciolisce” (Harvey 1993). La compressione spazio-temporale viene assunta come tema-chiave, come criterio di comprensione efficace della società contemporanea, sempre più caratterizzata dall’affermazione del modo di produzione «postfordista», capace di ridisegnare il ciclo produttivo in modalità tali da influenzare profondamente gli usi e le rappresentazioni sociali del tempo e dello spazio. La riduzione dello spazio – determinata dalla possibilità di essere percorso molto velocemente, con i corpi o con le comunicazioni – ha portato a un tempo estremamente «veloce», «virtuale», a una sorta di «tempo de-temporalizzato» (Sennett 1999) che sembra eliminare le dimensioni concrete dell’agire.

Un altro autore che già dagli anni Settanta ha dato risalto alle logiche spaziali, pensandole come costitutive per i comportamenti dei singoli e delle società, è Foucault.

Grande studioso dei micropoteri che si esercitano a livello della vita quotidiana, Foucault ha insistito sulla categoria di “disciplinamento” proprio attraverso l’analisi di precisi spazi che hanno segnato, nella sua ricostruzione, l’affermarsi della modernità (Foucault 1976).

La lettura archeologica del funzionamento di collegi, ospedali, opifici, prigioni, manicomi ha fornito una chiave di lettura interessante e ancora attuale sul modo in cui la dimensione spaziale struttura i comportamenti. L’organizzazione dello spazio disciplina l’uso del tempo attraverso un sistema di coerenze i cui effetti sono visibili sui corpi resi “funzionanti”, e in questo modo “assoggettati” (Foucault 2016).

Le riflessioni di Foucault sono state richiamate moltissimo in relazione ai fenomeni che hanno caratterizzato la nostra epoca, basti pensare all'uso del concetto di biopolitica, ma anche in relazione alla particolare situazione creata con la crisi pandemica. Qui non sono tanti i temi della sorveglianza o del controllo che vorrei mettere in risalto, ma piuttosto l'effetto disciplinante che ha avuto il rapporto vissuto con lo spazio-casa, spazio identificato come centro possibile di tutte le attività trasferite dal fuori verso il dentro.

Nel libro *La vertigine dell'ordine*, dedicato al rapporto fra il sé e la casa, riferendosi a Foucault, Pasquinelli scrive che «anche la casa è uno spazio disciplinare» (Pasquinelli 2004: 92). Non diversamente da altri luoghi-istituzioni attraverso cui Foucault guarda alla nascita della modernità, anche la casa agisce come un dispositivo su quanti la abitano. È un disciplinamento continuo che agisce attraverso codici di inclusione e di esclusione che si confondono e sovrappongono all'organizzazione degli spazi e delle pratiche che si svolgono al loro interno. Le operazioni quotidiane del vivere, svegliarsi, vestirsi, incontrarsi, mangiare, riposarsi e tutte quelle pratiche che ripetendosi accompagnano lo svolgersi dei giorni si fissano in un tempo che mantiene ciclicità e si articolano negli ambienti di casa secondo quelli che Carla Pasquinelli nomina come “invisibili reticoli spaziali”. «C'è da chiedersi – suggerisce Pasquinelli – se siamo veramente noi a gestire la nostra casa o se non sia la nostra casa a gestire noi». C'è sempre un'opacità, una zona grigia in cui l'organizzazione dello spazio, prima ancora che possiamo riprogettarlo o codificarlo, agisce come dispositivo di controllo all'interno di quella microfisica del potere che governa in maniera più o meno discreta le nostre vite. Si tratta di un disciplinamento continuo, un corpo a corpo con lo spazio, con le sue dimensioni invisibili, una lotta la cui posta in gioco è l'introduzione di discontinuità fra quelle relazioni di potere che, sommessamente, tendono ad assegnare un posto ad ogni cosa.

I decreti con cui è stato fronteggiato il contagio pandemico, insistendo sulla casa come luogo sicuro, ha cambiato l'uso degli spazi domestici e disciplinato nuovi comportamenti. Lo spazio di casa si è trasformato nel giro di pochi mesi. Le azioni introdotte nello spazio da fuori, la didattica, il lavoro professionale, la vita online in sostituzione di quella in presenza, hanno trasformato la casa in uno “spazio ibrido” in cui ciascuno ha imparato a gestire e negoziare equilibri tra spazio domestico, spazio organizzativo (quello che serve per lavorare) e quello che si può chiamare “cyberspazio” (tutto quel mondo di dati, accesso alle informazioni e socialità residua che oggi si svolge quasi esclusivamente in ambienti digitali). Come per altre forme di disciplinamento questa

trasformazione è avvenuta per effetto di un cambiamento delle abitudini, un diverso modo di usare lo spazio, un diverso modo di rapportarsi agli “invisibili reticoli” che assegnano un posto a ogni cosa. Per riconvertire l'abitudine a una scansione del tempo modulata dall'andirivieni casa – ufficio e/o anche casa/scuola, molte delle partecipanti alla ricerca hanno modificato gli spazi di vita, attrezzato le stanze, ripensato i metri quadrati delle proprie abitazioni per fare spazio alla possibilità di una vita da remoto. “Workstations improvvisate” (Fiorillo 2022) hanno fatto la loro comparsa in camera da letto, in cucina, in soggiorno, in corridoio, cambiando non solo l'organizzazione degli ambienti, ma il modo di viverli, in una sorta di doppia presenza a porte chiuse (Balbo 1979) questa volta fra la casa e gli spazi del web. L'emergenza ha portato all'utilizzo sistematico delle tecnologie digitali, legando le lavoratrici a un luogo virtuale/domestico da imparare a gestire.

Leggero, flessibile, il lavoro a distanza infilandosi nelle case ha fatto emergere le potenzialità dello spazio, nella capacità di contenere un nuovo modo di lavorare, ma strutturare la vivibilità di queste case diventate anche ufficio ha comportato un ulteriore compito, un lavoro in più necessario alla praticabilità di routine organizzative sostenibili ed efficaci. Molto di questo lavoro è stato fatto proprio attraverso lo spazio, cambiato, adattato, rivoluzionato, in funzione della concentrazione e della produttività. Un'operazione non banale.

TENSIONI QUOTIDIANE

LA CASA FRA LENTEZZA E ACCELERAZIONI

Difficile da riconoscere, schiacciato dal sistema di accelerazione che guida i tempi sociali, il tempo della vita quotidiana è stato riconosciuto per la sua particolare densità. Sottratto dalle logiche che lo invisibilizzavano come involucro del banale e del ripetitivo, il tempo della vita quotidiana è stato rivalutato come dotato di un carattere multiplo, all'incrocio tra mondi diversi, ciascuno dei quali rimanda a forme di ritmicità differente, a durate e sequenze tra loro dissimili e che sfidano la gerarchia dei tempi sociali. (Leccardi 2009).

Le riflessioni sulla sociologia del tempo hanno messo in luce i caratteri qualitativi e la complessità della dimensione temporale, identificando nella vita quotidiana la presenza di elementi che rallentano i meccanismi di accelerazione che dominano i tempi sociali.

A partire dai contributi di Hartmut Rosa (2003; 2015), ma non solo (Baier 2004; Wajcman 2015; Eriksen 2017), negli ultimi anni le scienze sociali hanno messo al centro della propria riflessione i processi di accelera-

zione della società globale e le loro conseguenze in termini sistemici e individuali. L'accelerazione sociale, non è certo un fenomeno dei nostri giorni, tutta la modernità è caratterizzata da una lotta fra il peso dell'esperienza e l'accelerazione dei mutamenti. Si tratta di un processo dalle molte facce, una dromologia (Virilio 1981) che in due secoli ha prodotto attraverso vari "motori", un sistema temporale unico, un "tempo globale" che fa da cornice, nel segno della velocità, alla pluralità e alla molteplicità delle esperienze. All'interno di questi studi che nominano con esattezza gli effetti di "compressione spazio-temporale" (Harvey 1993) o il prosciugarsi del divenire nel tempo dell'immediatezza (cit) o nel presente assoluto (Heller 1995), il tempo della vita quotidiana, per i suoi riferimenti all'esperienza vissuta, è stato riconosciuto per la sua specificità e riportato al centro dell'attenzione. Secondo questa linea di pensiero il tempo della vita quotidiana, pur sottoposto alle pressioni dell'accelerazione, ha mantenuto più a lungo una sorta di resistenza (Leccardi 2009), differenziandosi da quella dimensione di *timeless* (Castells 2002), priva di soggettività su cui hanno riflettuto molti autori e autrici.

Questo modo di pensare la quotidianità ha portato a rimettere in discussione i modi di leggere gli schemi temporali e spaziali in cui siamo immersi. Non è un caso che le studiosi che con maggiore originalità hanno contribuito a dare rilevanza sociologica alle riflessioni in chiave temporale (Adam 1989, Leccardi 2009), partano dalla decostruzione delle dicotomie che hanno impedito di prendere in considerazione la continuità tra l'organizzazione privata dei tempi di vita con quella altamente razionalizzata della vita sociale.

Guardare al quotidiano come "temporalità vissuta" (Leccardi 2009) ha permesso a queste autrici di riportare l'attenzione su una dimensione del tempo che la modernità ha reso pressoché invisibile.

Il tempo del quotidiano – pur compresso dalla sovrapposizione di cose da fare e da coordinare nelle ventiquattro ore della giornata – mantiene isole di "temporalità lenta" (Balandier 1983), temporalità sincronizzate con i bisogni del corpo, con lo scorrere del tempo "della riproduzione" (Paolucci 2003) e con la lentezza dei tempi interiori. Il tempo quotidiano è un tempo "resistente", non immediatamente sincronizzabile con i meccanismi di accelerazione che regolano la vita sociale. Considerata epicentro della vita quotidiana, anche la casa appare governata da un tempo differente, secondo Pasquinelli, molto dipendente dalle abitudini e dalle personalità di chi la abita:

In luogo del tempo lineare che scandisce i ritmi della vita sociale, la casa appare governata da un tempo ciclico avviato su sé stesso. Da qui l'impressione di una modalità

destorificata dovuta a un tempo eternamente recuperabile, che può essere dilatato o contratto a proprio piacimento, fatto di accelerazioni improvvise ed esasperanti lentezze affidate al capriccio o ritagliate sulle proprie personalissime abitudini (Pasquinelli 2004).

Non si tratta di un tempo anarchico o imprevedibile. Ogni società stabilisce un sistema di nessi che sintonizzano e sincronizzano le attività domestiche sui ritmi che regolano la vita collettiva, a cominciare proprio dalle funzioni biologiche, la cui soddisfazione è regolata da convenzioni condivise: "in ogni società – scrive Pasquinelli – non si mangia quando si ha fame, né si dorme quando si ha sonno".

Questa temporalità legata ai bisogni del corpo e alla loro soddisfazione, legata alla manutenzione dell'ordinario, ma anche alla cura complessiva (quindi anche emotiva) di persone e ambienti, pur essendo parte della quotidianità di tutti, è fortemente svalutata a livello pubblico e continua a rischio di invisibilizzazione. Anche le politiche che hanno attivato i vari confinamenti anti-contagio, si sono mosse inizialmente sull'idea che il tempo della cura sia completamente adattabile o non esista, e che lo spazio della casa sia uno spazio vuoto, uno spazio che si può riempire di attività che vengono dall'esterno senza creare impatti.

Le lavoratrici che ho incontrato per la ricerca raccontandomi della sovrapposizione creatasi durante i vari confinamenti tra lavoro professionale e "vita di casa" erano in una sorta di sconcerto, alle prese con l'invenzione di una operatività stratificata, da gestire non soltanto all'interno di uno spazio unico e obbligato, ma di un tempo unico in cui tenere insieme dimensioni produttive e riproduttive, se vogliamo usare il lessico che viene dagli studi femministi. Benché alcune scorgessero i possibili vantaggi di un'organizzazione così ripensata – soprattutto immaginandola in un tempo post-pandemico – immaginando una migliore gestione di sé, del proprio lavoro e del proprio tempo, la maggior parte delle partecipanti si sentivano disorientate dalla sensazione di non riuscire ad usare bene il proprio tempo, né in relazione alle attività domestiche e di cura, né in relazione alle attività lavorative svolte a distanza. Non ho incontrato situazioni di avvenuta o percepita violenza, ma in alcuni casi molta sofferenza, soprattutto per le donne con carichi di cura e di lavoro molto pesanti.

La "temporalità vissuta" di cui parla Leccardi, alle prese con la ristrutturazione delle dimensioni del quotidiano (uno spazio unico e un tempo iper-stratificato) sembrava perdere i riferimenti a uno schema abituale, in cui *tempo dentro* e *tempo fuori* concorrono ad allestire un'organizzazione sostenibile. Durante il confinamento, il tentativo di isolare all'interno di un tempo come quel-

lo quotidiano, “eternamente recuperabile”, nelle parole di Pasquinelli, un tempo artificiale e controllabile, più in sincronia con i tempi di lavoro e le esigenze di produttività, ha comportato varie difficoltà. Se la maggior parte delle ricerche hanno messo queste difficoltà in relazione alla complessità di una situazione che ha obbligato a una conciliazione a porte chiuse, una divisione dei carichi di cura sempre incerta e diseguale, credo sia interessante portare l’attenzione su questo riconfigurarsi della percezione e dell’uso del tempo. Un tempo dimezzato dalla possibilità di essere esperito nel suo formato sociale (“non c’è più un tempo fuori”) e vissuto in una sorta di sovrapposizione coatta.

NUOVE DOMESTICITÀ

Andando avanti in questo ragionamento è importante sottolineare che lo spazio domestico negli anni è diventato sempre più poroso rispetto alle dinamiche dello spazio sociale. Proprio per effetto delle nuove tecnologie, la casa è diventata più simile a un “nodo” interconnesso che a un sistema chiuso, separato, differente. Lo studio empirico della casa come fenomeno sociale a sé, anziché come sfondo per oggetti di ricerca diversi, è piuttosto recente.

Nel corso dell’ultimo decennio, alla consolidata tradizione degli housing studies (politiche abitative e accesso/fruizione/possesso della casa come bene materiale) si è affiancato l’ambito transdisciplinare degli home studies, che guarda sotto molteplici angolature ai processi di appropriazione e significazione degli spazi – domestici e non solo – come fonte di un particolare senso di casa.

Questo nuovo filone raccoglie una varietà di contributi sul significato sociale dell’architettura, sulla domesticità, sulle culture materiali, sulle forme di materializzazione delle appartenenze (Saunders, Williams 1988; Despres 1991; Somerville 1997; Briganti, Mezei 2012) che da una parte mostrano i grandi cambiamenti avvenuti intorno all’idea di casa, soprattutto in ragione di quella che è definita una “mediatizzazione estesa” (Pellegrino), dall’altra continuano a segnalare i significati emotivi e normativi del “fare casa”, i legami con le identità soggettive e collettive che portano con sé la costellazione dei problemi legati al tema della cura.

Le recenti ricerche di Paolo Boccagni mostrano come il tema della casa continua a definire un tipo particolare di relazione sociale tra le persone e gli ambienti in cui vivono. A partire dalle analisi sulle esperienze dei migranti, al loro tentativo di ritrovare un senso di familiarità e sicurezza anche attraverso l’esperienza abitativa, il “fare casa” porta con sé elementi identitari leg-

gibili nell’organizzazione dello spazio/casa e nel mondo di viverlo. Questo tipo di relazione non si realizza in maniera lineare o statica.

Non si tratta di confermare un’idea ontologica della casa (Heidegger), ma una ricerca, una tensione. Agnès Heller, in un saggio degli anni Novanta parlava del “sentirsi a casa” come di una delle poche costanti delle condizioni umana, anticipando le riflessioni con cui guardiamo alle esperienze alle esperienze di mobilità e migrazioni. Sarah Ahmed più recentemente ha parlato del sentirsi a casa come un concetto da leggere all’interno di una cultura politica delle emozioni, emozioni che definiscono il sentimento di appartenenza a una società o il suo esserne implicitamente inclusi o esclusi (Ahmed 2014).

Se questa idea di casa, così connessa agli elementi soggettivi, è in linea con quell’idea di domesticità che si è costruita a difesa dello spazio privato, i cambiamenti intervenuti per effetto delle tecnologie, vecchie, nuove e nuovissime, mettono in luce altri aspetti. Parlando di “nuove domesticità” gli studi hanno messo bene in evidenza come le tecnologie spingono lo spazio domestico verso nuove attribuzioni di significato, anche nell’esperienza di quanti la abitano. La casa “connessa” prefigurata dalle infrastrutture tecnologiche in fieri, unitamente alle tecnologie pervasive per la mobilità, contribuisce a disegnare un nuovo spazio della vita domestica e quotidiana, in cui i flussi della comunicazione – mediata e non – non si limitano ad arrivare dall’esterno dentro la casa per essere fruiti e restituiti all’esterno, ma articolano lo spazio domestico come punto di emersione di più vaste infrastrutture tecnologiche (Pellegrino 2011). Questa riarticolazione della domesticità non è priva di problemi e paradossi che rimettono in questione la tradizionale visione della casa come luogo dell’intimità, della protezione e della riservatezza, riproponendo antichi dilemmi e nuovi interrogativi sulle frontiere che rendono sempre più fragile la soglia tra privato e pubblico. Se il panorama domestico era già stato sottoposto a significative trasformazioni, le nuove tecnologie hanno ulteriormente contribuito ad aprire i rapporti con il mondo esterno: i nuovi media hanno perso il loro statuto di merci per entrare a far parte degli accessori che scandiscono le abitudini e l’uso del tempo della casa.

Diventato centro mediatizzato, lo spazio domestico si inserisce in un continuum mediatizzato, in una geografia ibrida di sistemi interconnessi che il singolo individuo impara a dare per scontati e che hanno reso possibile la tele-quotidianità sperimentata durante i vari confinamenti (cit).

L’emergenza ha trovato i nostri spazi di vita pronti per il trasferimento immediato delle prestazioni lavorative. Per la presenza di un computer e di una rete wi-fi,

le nostre case sono attrezzate per lavorare, eppure non sono tutte uguali, sono abitate diversamente, e la loro porosità verso l'esterno non le rende necessariamente riconvertibili tout court in ambienti operativi. Ma non è solo questo, il lavoro porta con sé esigenze precise, le cui promesse di agilità costituiscono un impegno preciso, quello di un adattamento organizzativo (e reciproco) agli spazi e ai ritmi dello spazio domestico. L'allestimento di un'organizzazione interstiziale, tra le stanze di casa e i tempi di vita, avviene su una soglia simbolica, si traccia in un ambiente carico dei sentimenti, delle emozioni e dell'uso dello spazio-tempo relativi al sentirsi a casa, senza riconoscere loro nessuna specificità.

DENTRO FUORI

Molte indagini realizzate durante la pandemia riportano l'esperienza di un disorientamento, proprio relativamente all'uso del tempo, soprattutto da parte delle donne. (Burchi-Samuk, 2022, Carreri-Dordoni 2020, Del Boca-Oggero-Rossi 2020, Collins 2020) Durante la Pandemia i modelli di genere, proprio in relazione alla vita quotidiana, hanno mostrato la loro tenacia, attraverso un sistema di aspettative che continuano ad assegnare il lavoro domestico e di cura alle donne, secondo noti, e mai del tutto decostruiti, meccanismi di naturalizzazione. Riferendo la propria esperienza, una partecipante alla ricerca cui faccio riferimento, ha dichiarato che durante il primo lockdown, "le giornate non finivano mai". Non è un'esperienza isolata. Nella ricerca di un equilibrio possibile, il lavoro professionale, in molti casi si è svolto in quelli che sarebbero stati orari extra-lavorativi, o al mattino presto, la sera dopo-cena, nei tempi di recupero lasciati dal sempre mal condiviso lavoro domestico e di cura, ritornato in molti casi a essere quasi esclusivamente compito loro. Ma non è solo questo: è stato necessario imparare a lavorare da remoto, ristrutturare le comunicazioni con le sedi di lavoro, reimpostare la collaborazione con i colleghi, tutte operazioni che lasciate alle singole lavoratrici in un'organizzazione da reinventare hanno comportato un lavoro supplementare. Il prolungarsi e lo sfrangiarsi dei tempi di lavoro è stato messo in luce durante gli incontri come un fattore problematico, risolto in maniera individuale imparando a fare più cose nello stesso tempo, nell'intensificarsi di sistemi di rilevazione e feed back delle attività svolte. (Fullin, Pacetti 2020).

Osservato nell'esperienza delle donne, il lavorare da casa presenta contraddizioni già messe a tema dagli studi sullo smart working anche prima della Pandemia. Le donne, più degli uomini, si sono trovate in una situa-

zione complicata durante il confinamento, non solo per il sovraccarico di cose da fare (il disciplinamento di cui parla Pasquinelli funziona anche in relazione al genere), ma per la difficoltà a costruire in uno spazio tutto dentro, un'organizzazione che ha bisogno di duplicità e di spostamenti verso il fuori.

La frase della partecipante alla ricerca "non c'è più un tempo fuori", segnala la percezione di un tempo unico, dentro cui disporre tutte le attività della giornata, un tempo interno alla casa ma soffocato e affollato dalle esigenze temporali di quello che solitamente avviene all'esterno.

Il dentro-fuori è rintracciabile come elemento ricorrente della storia del lavoro femminile, motivato da fenomeni di lungo corso ben intrecciati con le norme culturali, i rapporti fra i generi e la loro costruzione nel tempo.

Questo lo sappiamo bene almeno dagli anni Settanta, quando grazie al contributo della critica femminista si è smesso di considerare come unica l'idea di lavoro disegnata, pensata, analizzata e concettualizzata sull'esperienza e sul corpo maschili. Passando dall'idea di lavoro a quella del lavorare (Balbo), la capacità di tenere insieme il dentro-fuori è stata letta come una particolare expertise, una come la capacità di esperire mondi e codici differenti e di saperli mettere in relazione. Fra questi la casa, punto complesso di un percorso emancipativo, da superare ma da non rimuovere o invisibilizzare.

Sullo sfondo di un sistema economico regolato dall'ordine simbolico del lavoro strutturato e organizzato, fonte di diritti e privilegi che mediavano e modellavano le regole della cittadinanza, le donne hanno sempre dovuto affrontare il problema di conciliare ritmi lavorativi e cicli biologici, spesso riuscendoci, conquistando una posizione interna al mondo del lavoro, e altrettanto spesso rimanendo all'esterno, in una condizione di esclusione o irregolarità che non ha voluto dire non-lavorare.

La valorizzazione in positivo dell'impossibilità delle donne di uniformarsi e identificarsi con i tempi sociali, ha portato a mettere in luce gli aspetti disomogenei del tempo, a dare rilievo, alla coesistenza di tempi corporei, interiori, sotterranei, centrali dell'esperienza di tutti, sempre a rischio di invisibilizzazione.

La critica femminista ha variamente nominato, a partire dall'osservazione, le caratteristiche di un "tempo sessuato" (cit.), "polisemico", capace di ri-tematizzare la gerarchia dei tempi sociali, di scavare veri e propri ordini temporali all'interno degli schemi oggettivanti e disposti in maniera piramidale anche dagli schemi emancipativi classici, per cui è solo il lavoro retribuito, anche per le donne, a dare senso al tempo.

Portato a casa il lavoro porta con sé uno schema temporale preciso, le cui promesse di agilità costituiscono

no un impegno preciso, quello di un adattamento organizzativo agli spazi e ai ritmi dello spazio domestico, l'allestimento di un'organizzazione interstiziale, tra le stanze di casa e tra i tempi di vita. Il tempo della vita quotidiana viene spinto a raccogliere le caratteristiche di un tempo tutto produttivo, a fare i conti con i fenomeni di accelerazione che insistono sulla dimensione lineare del tempo. Il lavoro porta con sé la necessità di incastrare nello spazio domestico il tempo dell'orologio, con le sue caratteristiche di omogeneità, indipendenza dal contesto, intercambiabilità, misurabilità. La remotizzazione, inoltre, fa uso di un tempo virtuale e asincronico, tipico del web e delle comunicazioni a distanza. Smaterializzato, digitalizzato, eseguito a distanza, lontano dalle strutture fisiche che contribuiscono a dare forma al tempo e alla complessità delle interazioni necessarie per raggiungere gli "obiettivi", il lavoro agile, accentuando i caratteri individuali della prestazione, invisibilizza lo sforzo necessario a impostare routine organizzative efficaci e le ridisegna come sfide individuali, completamente affidate alla capacità dei singoli.

L'accelerazione da sociale, si fa domestica e, più o meno percettibilmente, cambia di segno. L'assillo della mancanza di tempo o di un tempo "infinitamente scarso" (Valzania 2016: 34) avviene in condizioni di mobilità ridotta, nella mancanza avvertita e ben segnalata dalla frase che stiamo commentando, di un tempo fuori in cui disporre parte delle cose da fare, secondo uno schema spazio-temporale differente.

Hartmut Rosa, proponendo una riflessione sistematica intorno al concetto di accelerazione sociale, mostra il paradosso che si crea fra i processi che sostengono l'accelerazione e la crescita della scarsità di tempo. Questo fenomeno si riproduce esattamente nelle case in cui si lavora, non solo per il sovraccarico delle cose da fare, ma per il progressivo insinuarsi di un tempo produttivo, mediato dalle tecnologie dell'informazione (e quindi veloce, simultaneo, astratto), su un tempo vissuto, situato, multiforme.

L'accelerazione tecnologica e i suoi straordinari processi di compressione spazio-temporale, si realizza nella casa attraverso il lavoro innestandosi sugli schemi temporali esistenti. L'accelerazione prende la forma di un uso intensivo del tempo, un tempo sovraccaricato e compresso dalle esigenze di produttività, che sfugge la misurazione cronologica.

Guardata in relazione alla particolare compressione spazio-temporale che si genera nello spazio domestico, l'esperienza del lavorare da casa rivela una fatica specifica, di tipo organizzativo. In assenza di un contesto professionale condiviso con altri, l'agio del lavorare da casa, porta con sé difficoltà non immediatamente percepibili che han-

no a che vedere con la possibilità di sovrapporre al tempo della casa (abitato da più dimensioni, come le riflessioni sul tempo della vita quotidiana lasciano emergere), un tempo artificiale e controllabile, misurabile e lineare.

Il diritto alla disconnessione – pensato socialmente come la soluzione da portare ai rischi di dispersione oraria – non è applicabile all'aumento di intensità dello sfruttamento del tempo né all'esperienza di vivere in un impasto costante (di compiti e obiettivi che vanno in direzioni diverse e che si realizzano nello stesso luogo).

CONCLUSIONI

La concentrazione nello spazio domestico di operazioni e attività solitamente svolte all'esterno ha creato nel giro di poco tempo una diversa scansione delle giornate, portando non soltanto a nuovo allestimento degli spazi di vita – resi capaci di sostenere la remotizzazione di molte attività abitualmente svolte all'esterno – ma a un diverso uso del tempo.

La sperimentazione su larga scala di un modello organizzativo che usa la casa come centro di un'organizzazione possibile, agile rispetto allo spazio e al tempo (secondo le regole di una normativa recente e di una contrattazione di nicchia), ha accentuato durante la pandemia la perdita di stabilità degli schemi temporali su cui si regge la vita quotidiana, già ampiamente messi alla prova dall'accelerazione dei ritmi di vita (cit.). La sospensione degli spostamenti creata dal confinamento, la coesistenza di operazioni e lavori diversi nello stesso spazio, ha avuto un impatto con l'organizzazione temporale pre-esistente, che includeva l'abitudine a un tempo fuori coerente con una geografia organizzativa più ampia.

I modelli di organizzazione lavorativa cui facciamo riferimento sono stati pensati in relazione a spazi precisi, spazi che svolgono una funzione, anche solo quello di garantire l'identità o di definire un contesto, spazi regolati da un tempo sociale, condiviso. Portati a casa, in spazi che intersecano più ambienti, da quelli formali a quelli informali, a quelli virtuali, a quelli domestici, i sistemi di regolazione si risolvono in una autogestione che ha molto a che fare con l'effetto disciplinante dell'uso dello spazio domestico in funzione del lavoro.

Quella emersa con la pandemia è un'organizzazione del lavoro che si prevede possa reggere grazie alla facilità di interazioni tecnologiche ma conta, soprattutto, sulla capacità individuale di incorporare schemi temporali adatti a operatività e produttività misurandosi con un'accelerazione che impatta lo scorrere del tempo della vita quotidiana e uniforma la densità del tempo domestico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arendt H. (1989), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- Balbo L. (2008), *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Einaudi, Torino
- Baier L. (2004), *Non c'è tempo. Diciotto tesi sull'accelerazione*, Bollati Boringhieri, Torino
- Balandier G. (1983), *Gli spazi e i tempi della quotidianità. Intervista a Georges Balandier*, in «Inchiesta» 61: 22-29
- Boccagni P. (2014), *What's in a migrant house?*, in «Housing, Theory and Society», 31(3): 277-93.
- Boccagni P. (2017), *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*. Palgrave, London.
- Briganti C., Mezei K. (2012), *The domestic space reader*, University of Toronto Press, Toronto.
- Burchi, S., Samuk, S. (2022), *Being a nomad in one's home: The case of Italian women during Covid-19*, in «Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali», 11(22): 83-95.
- Carreri A., Dordoni A. (2020), *Academic and Research Work from Home during the COVID-19 Pandemic in Italy: A Gender Perspective*, in «Italian Sociological Review», 10(3S): 821-845.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.
- Collins C., Landivar L. C., Ruppanner L., Scarborough W. J. (2020), *COVID-19 and the Gender Gap in Work Hours*, in «Gender, Work & Organisation», 1(12): 1-12.
- De Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Del Boca D., Oggero N., Profeta P., Rossi M. (2020), *Women's and Men's Work, Housework and Childcare, Before and During COVID-19*, in «Review of Economics of the Household», 18(4): 1001-1017
- Despres C. (1991), *The meaning of home*, in «The Journal of Architectural and Planning Research», 8(2): 96-115.
- Douglas M. (1991), *The idea of home*, «Social Research», 58(1): 287-307.
- Eriksen T.H. (2017), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli di mondo*, Einaudi, Torino.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi.
- Fiorillo I. (2022), *Altri spazi per il lavoro immateriale*, in M. Bassanelli (a cura di), *Abitare oltre la casa. Meta-morfosi del domestico*, DeriveApprodi, Roma
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1984), *Des espaces autres* (conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967, in «Architecture, Mouvement, Continuité», 5, octobre 1984, pp. 46-49.
- Foucault M. (2016), *La società punitiva. Corso al Collège de France. 1972-1973*, Feltrinelli, Milano.
- Fullin G. Pacetti V. Pacetti (2020), *Il lavoro da casa durante l'emergenza. Tecnologie, relazioni, controllo* in L. Cigna (a cura di) *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della Pandemia*, Fondazione Feltrinelli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il saggiatore, Milano, pp. 296
- Heller A. (1995), *Where are we at home?*, in «Thesis Eleven», 41: 1-18.
- Mandich G., Rampazi M. (2009), *Domesticità e addomesticamento*, in «Sociologia@DRES», 1-30.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Laterza, Roma.
- Leccardi C. (2005), *La reinvenzione della vita quotidiana* in T. Bertilotti, A. Scattigno, *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma.
- Marramao G. (2013), *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti», 1, 1: 31-36.
- Massey D. (1999), *Philosophy and Politics of Spatiality: Some Considerations*, in *Power-Geometries and the Politics of Space-Time, Hettner- Lectures 2, Department of Geography, University of Heidelberg, Heidelberg.*
- Paolucci G. (2003), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Guerini, Milano.
- Rosa H. (2003), *Social Acceleration: Ethical and Political Consequences of a Desynchronized High-Speed Society* in «Constellations», 10: 3-33.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Soja E.W. (1989), *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Verso Press, London.
- Saunders P., Williams P. (1988). *The constitution of home*, in «HousingStudies», 3(2): 81-93.
- Soja E. W. (2007), *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Patron Editore, Bologna.
- Virilio P. (1981), *Velocità e politica: saggio di dromologia*, Multhipla, Milano.
- Wajcman J. (2015), *Pressed for time. The Acceleration of Life in Digital Capitalism*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Valzania A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.



Citation: Ilaria Pitti (2022). In pausa: i giovani e la gestione del “tempo vuoto” durante la pandemia da Covid-19. *Società Mutamento Politica* 13(26):83-92. doi: 10.36253/smp-13964

Copyright: © 2022 Ilaria Pitti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

In pausa: i giovani e la gestione del “tempo vuoto” durante la pandemia da Covid-19

ILARIA PITTI

Abstract. Discussing the results of a qualitative research conducted with Italian university students (19-27 years), the article analyses young people’s time management strategies during the first year of the Covid-19 pandemic. The research highlights how the forced deceleration imposed by anti-Covid policies has rarely translated into a conscious “practice of the present” (Sloterdijk 2007). Rather, young people’s experience of the time during the pandemic is marked by a strong projection towards the future – expressed through compulsive practices of programming, planning and accumulation of skills (Rosa 2013) – and regression in the past – noticeable in the return to childhood practices, interests, and behaviors. The article reflects on the potential consequences produced by the combination of these two apparently antithetical dynamics in terms of a “leap” of the biographical time of youth.

Keywords. Young people, university students, Covid-19, time, boredom.

INTRODUZIONE

Largamente risparmiati dai rischi sanitari più gravi del virus Covid-19, i giovani sono entrati nel dibattito pubblico sulla pandemia in modo marginale rispetto ad altre categorie sociali (Monteduro 2021). L’attenzione istituzionale e dei media tradizionali, infatti, si è concentrata prevalentemente sui rischi per la salute di anziani e soggetti fragili e sulle difficoltà di una serie di categorie sociali (es. disoccupati, pensionati) e occupazionali maggiormente colpite dalle misure restrittive introdotte dal governo e dalle autorità locali per contenere la crisi pandemica (Sjölander-Lindqvist *et al.* 2020; Tejedor *et al.* 2020). Sebbene una serie di preoccupazioni siano emerse fin da subito relativamente alla scuola, al centro della riflessione istituzionale, ma anche giornalistica e televisiva, si sono trovati soprattutto i genitori e le strutture scolastiche alle prese con la gestione delle misure di contenimento e delle lezioni da remoto, più che i giovani (Miconi, Risi 2022).

In conseguenza di questo specifico sguardo, l’esperienza dei giovani nella pandemia ha faticato ad ottenere visibilità e riconoscimento nel discorso pubblico dove le narrazioni sono quasi sempre apparse in forma mediata: a parlare dei giovani nella pandemia – delle loro difficoltà, della loro (mancanza di piena) comprensione del fenomeno, delle loro strategie di adattamento – erano sempre degli adulti.

In questo contesto, alcuni giovani hanno, inoltre, ottenuto ancora meno visibilità di altri. In particolare, gli studenti universitari sono sostanzialmente scomparsi dal discorso pubblico sul Covid e la loro specifica esperienza è stata oggetto di problematizzazione solo raramente. Se per i bambini, gli adolescenti e gli studenti della scuola dell'obbligo si è sviluppato precocemente un discorso sui rischi del crescere e studiare al tempo del covid, gli studenti universitari non sono stati oggetto della medesima attenzione.

Il riconoscimento della condizione degli studenti universitari come un tema di interesse pubblico è stato limitato soprattutto dalla peculiare posizione liminare occupata da questo gruppo sociale. Simbolicamente, lo studente universitario si colloca nel limbo tra la sfera di competenza della famiglia e della scuola e il mondo del lavoro: non ancora (completamente) integrati nel mercato lavorativo, gli studenti universitari sono però "simbolicamente" anche meno dipendenti dalla famiglia di origine rispetto, per esempio, agli studenti delle scuole superiori, in virtù della loro maggiore età e dell'aver terminato il percorso scolastico obbligatorio. In un contesto in cui l'attenzione pubblica e l'intervento politico si sono concentrati su famiglia, scuola e lavoro, la posizione di *quasi adulti* degli studenti universitari si è tradotta in una mancata discussione della loro esperienza che è stata data come risolta attraverso l'introduzione della didattica online.

Nella realtà, ricerche condotte nel contesto italiano e internazionale sugli studenti universitari mostrano come questa categoria di giovani abbia, più di altre, conosciuto un drastico cambiamento delle proprie abitudini di vita quotidiane (Monteduro 2021; Colombo, Rebughini 2021, Bourion-Bédes *et al.* 2021; Kholis *et al.* 2021). Il trasferimento della didattica online non è stato né automatico, né scontato e, soprattutto, non è stato privo di conseguenze su piani che vanno oltre quello dell'apprendimento. Piuttosto, ha comportato un radicale ridimensionamento delle opportunità di socializzazione i cui effetti psicologici, relazionali e sociali sono ancora difficili da valutare. Le misure volte a contenere la diffusione del virus hanno impattato anche sulla mobilità nazionale e internazionale degli studenti con conseguenze importanti sulle opportunità di sperimentare il proprio Sé al di fuori degli spazi non-familiari. Infine, occorre considerare che parte dell'esperienza universitaria si compone di incontri e attività che si svolgono in spazi ludici extra-universitari: per quanto efficaci in una logica di contenimento della pandemia, la chiusura di discoteche, pub, ristoranti, e palestre e di altre "scene" giovanili come i concerti ha indubbiamente trasformato l'esperienza della giovinezza per i giovani universitari svuotando questo tempo delle attività a cui comunemente è "adibito".

In questo scenario, il presente articolo si chiede come i giovani abbiano vissuto, interpretato e gestito questo tempo "vuoto". Concentrandosi sul periodo del primo lockdown (marzo-giugno 2020), l'articolo guarda all'esperienza del tempo dei giovani studenti universitari fuorisede esplorando, attraverso una ricerca qualitativa, sia gli aspetti emotivi legati al rallentamento imposto dalla pandemia, sia le strategie adottate per gestire questo rallentamento.

PREMESSE TEORICHE

Dal punto di vista teorico, le premesse dell'analisi considerata in questo articolo possono essere rintracciate nella letteratura relativa alla società dell'accelerazione (Rosa 2003; 2013) e, nello specifico, nell'idea che la velocità, l'efficienza, l'accumulazione delle esperienze e la costante pianificazione del futuro siano caratteristiche centrali del modo in cui la cultura contemporanea concepisce il rapporto tra soggetto e tempo.

Nella sua analisi sull'accelerazione sociale, Rosa sottolinea la sostanziale differenza tra tempo quotidiano, biografico e storico evidenziando le inevitabili tensioni incompatibilità che emergono nelle loro interazioni.

Il ritmo, la velocità, la durata e la sequenza delle nostre attività e pratiche non sono quasi mai determinate da noi in quanto individui. Piuttosto, sono quasi sempre prescritte dai modelli temporali e dalle richieste di sincronizzazione provenienti dalla società" (Rosa 2013: 9, mia traduzione).

A livello quotidiano queste asimmetrie tra i diversi livelli temporali si manifestano costantemente nelle tensioni tra i modelli astratti, fissi e costanti di organizzazione temporale che caratterizzano, per esempio, il mondo del lavoro (con i suoi orari di apertura, scadenze, ritmi istituzionali) e il tempo individuale scandito da altri tempi (di natura biologica o relazionale, per esempio) oltre che da imprevisti e ritardi (Zerubavel 1985). A partire dalla modernità, le preferenze strutturali per l'accelerazione hanno formato un meccanismo organizzativo dominante che influenza e regola il tempo degli individui e le aspettative sociali sui ritmi soggettivi favorendo i già citati ideali di velocità, accumulazione, efficienza e pianificazione (Valzania 2016).

L'accelerazione sociale avrebbe profondamente trasformato la nostra esperienza di vita quotidiana orientandola verso una corsa finalizzata al «realizzare il maggior numero di opzioni possibili da una infinità palette di possibilità che la vita ci presenta» (Rosa 2013: 9 – mia traduzione). L'accelerazione del ritmo quotidiano si manifesterebbe nella velocizzazione delle azioni individua-

li, nella eliminazione delle pause, nella sovrapposizione temporale di attività e nella sostituzione di attività temporalmente onerose con attività temporalmente efficienti, nonché in una costante paura di perdere tempo. Se vivere la vita al massimo – ovvero occupando efficientemente ogni momento di essa e accumulando quante più esperienze possibili – diventa un imperativo, la possibilità di sprecare il tempo che abbiamo acquisisce le sembianze di una minaccia. Questa paura sostiene l’accelerazione del ritmo quotidiano combinandosi ad una «compulsione all’adattamento» di origine anche culturale: non avere tempo, essere costantemente occupati, essere perennemente di corsa segnalano, infatti, «desiderabilità e produttività» (Rosa 2013: 135 – mia traduzione). Infine, la necessità di fare il massimo con il proprio tempo implica una costante organizzazione di esso che si traduce in una pianificazione ingegneristica sia del presente che del futuro sostenuta dalla menzionata illusoria idea di poter controllare il contesto temporale in cui ci muoviamo.

Queste dinamiche e trasformazioni nella cultura contemporanea del tempo producono visibili effetti anche sulle fasce più giovani della popolazione che, tuttavia, attuano forme di agency differenziate di fronte alle richieste strutturali (Dalsgård *et al.* 2014; Woodman, Leccardi 2015; Cuzzocrea 2019). Le ricerche esistenti indicano il background socioeconomico come un fattore fondamentale per comprendere le differenti risposte giovanili all’accelerazione sociale. Soprattutto tra i giovani con background medio-alto, in grado, cioè, di avere le risorse materiali per rispondere alle richieste strutturali, l’accelerazione si manifesta un modo evidente sia sul piano educativo-professionale che su quello ludico-ricreativo (Woodman 2012; Woodman e Wyn 2016). A livello educativo-professionale, la pressione per l’efficientamento del tempo degli studenti espressa da logiche istituzionali volte ad ottenere il massimo successo nel minimo tempo si traduce frequentemente in scelte volte a velocizzare i percorsi di studio o ad accumulare quante più esperienze formative e professionali possibili (Longo 2018; Buddeberg, Hornberg 2016). Allo stesso tempo, sul piano ludico-ricreativo, si notano simili tendenze di accumulazione e sovrapposizione di attività (Woodman 2011). Tra i giovani con background socioeconomico più basso, l’anomia tra obiettivi socialmente determinati e mezzi, si manifesta spesso in comportamenti di rinuncia e ritualistica attesa (Dalsgård *et al.* 2014; Cuzzocrea 2019) oltre che in un ridimensionamento dell’orizzonte temporale sul presente (Leccardi 2009; Mandich 2018). In questo contesto, la cosiddetta “*fear of missing out*” – la paura di non fare abbastanza con il proprio tempo – risulta comunemente diffusa nella popolazione giovanile, a prescindere alla classe sociale di appartenenza. Rinfor-

zata dalla continua comparazione con i propri pari resa possibile dai social media, la paura di non utilizzare il proprio tempo al massimo è stata collegata all’aumento dei casi di *burnout* e depressione tra le giovani generazioni (Dalsgård *et al.* 2014; Colombo, Rebughini 2021).

In un contesto sociale guidato dalla logica dell’accelerazione, le misure restrittive adottate da quasi tutti i governi mondiali per contenere la diffusione del virus Covid-19 hanno ovviamente prodotto un rallentamento profondo rispetto agli stili di vita e ai modelli temporali pre-pandemici. Soprattutto durante la prima fase della pandemia, nel momento in cui gran parte del mondo familiarizzava con il concetto di “lockdown”, gli imperativi culturali della velocità, dell’efficienza, della accumulazione e della pianificazione del futuro si sono scontrati con la lentezza e l’immobilità richieste dal tempo pandemico. Non avere niente da fare e non poter fare niente sono diventate esperienze quotidiane per molte persone che sono state chiamate a sospendere l’attività di pianificazione del proprio futuro per imparare «l’arte di praticare il presente» (Sloterdijk 2007). In questo scenario, diventa rilevante chiedersi come le persone abbiamo gestito – a livello pratico ed emotivo – il contrasto tra le aspettative internalizzate della cultura dell’accelerazione e il tempo lento e svuotato della pandemia. Analizzando ciò che i giovani studenti universitari hanno “fatto” del loro tempo durante la pandemia, la presente analisi si propone pertanto di contribuire alla comprensione de «l’esercizio acrobatico» (Colombo e Rebughini 2021) che ciascun individuo deve compiere quando l’incertezza aumenta in una cultura fortemente basata sulla pianificazione del futuro.

OBIETTIVI DELLA RICERCA E METODOLOGIA

La ricerca presentata in questo articolo si concentra sull’analisi di una serie di interviste condotte a studenti universitari tra febbraio e maggio 2021. Nello specifico, sono stati coinvolti nella ricerca 20 studenti e studentesse di età compresa tra i 19 e i 27 anni di due corsi di laurea triennale in materie sociopolitiche di due università italiane: l’università di Bologna e la Luiss Guido Carli di Roma.

La scelta di concentrarsi sugli studenti universitari è derivata dalla volontà di focalizzare l’attenzione su una fascia della popolazione che era rimasta sostanzialmente ai margini del dibattito pubblico. Pur rappresentando uno dei gruppi sociali maggiormente colpiti dalle restrizioni imposte per arginare la pandemia, l’esperienza degli studenti universitari durante la pandemia è, almeno a livello di discorsi pubblici e politici, stata scarsamente problematizzata.

Il campione coinvolto nella ricerca si compone sia di giovani donne (10) che di giovani uomini (10) per cui, al momento della pandemia, lo studio rappresentava la principale occupazione. Nessuno degli intervistati, infatti, può essere definito “studente lavoratore” poiché le attività di lavoro eventualmente svolte da alcuni di loro si caratterizzavano per la loro saltuarietà, sporadicità e stagionalità: l’attività lavorativa, in altri termini, non solo non rappresentava la principale occupazione degli intervistati, ma non veniva descritta come necessaria alla loro sussistenza. La scelta di concentrarsi sull’esperienza degli “studenti puri” nasce dal tentativo di analizzare l’esperienza pandemica dal punto di vista di una categoria sociale che, più di altre, aveva esperito un rallentamento dei propri ritmi di vita abituali. Se per molti studenti lavoratori la pandemia non ha significato necessariamente un rallentamento dei ritmi di lavoro (si pensi, per esempio, all’intensificarsi di tali ritmi tra coloro che lavoravano come rider), gli studenti che non lavoravano hanno, nella maggior parte dei casi, esperito un tempo “svuotato” delle comuni attività educative e ludiche e delle connesse opportunità relazionali.

Gli studenti intervistati sono, inoltre, studenti “fuorisede” trasferiti a Roma e Bologna per motivi di studio prima della pandemia, ma tornati a vivere in famiglia durante il primo lockdown. La loro condizione abitativa degli intervistati prima dell’inizio della pandemia era quindi accomunata dal fatto che tutti gli studenti coinvolti in questo studio avevano lasciato la casa della famiglia di origine e raggiunto un primo livello di autonomia abitativa. All’inizio di marzo 2020, alcuni degli intervistati vivevano in studentati universitari, altri condividevano appartamenti con altri studenti, altri ancora abitavano da soli in mono o bilocali che, con l’adozione delle prime misure restrittive, sono stati costretti a lasciare per tornare a vivere con le proprie famiglie.

La scelta di concentrarsi sull’esperienza degli studenti “fuorisede” nasce dalla volontà di esplorare la peculiare condizione di *in-betweenness* che caratterizza questo gruppo sociale: essere studenti fuorisede significa frequentemente trovarsi in una condizione intermedia di autonomia in cui ad una parziale indipendenza abitativa non corrisponde necessariamente un’indipendenza economica (essendo le spese spesso coperte dalla famiglia di origine). Nel caso specifico della condizione degli studenti fuorisede durante la pandemia da Covid-19, vedremo come l’analisi permetta di esplorare anche gli aspetti emozionali legati ad un’esperienza di autonomia prima raggiunta e rapidamente persa.

Coinvolgendo studenti iscritti ad una università pubblica (Università di Bologna) e ad una università privata (Luiss) si mirava ad esplorare eventuali varia-

zioni nella esperienza della pandemia legate a differenti condizioni socioeconomiche. Gli studenti dell’università di Bologna, infatti, un background socioeconomico medio-basso mentre gli studenti della Luiss condividevano origini sociali alte o molto alte. La maggior parte dei genitori degli studenti romani svolgeva la propria attività lavorativa nel settore imprenditoriale o nell’ambito di attività professionali ad alta qualificazione e specializzazione (es. avvocati, ingegneri, architetti, medici).

In riferimento agli aspetti metodologici della ricerca, si è optato per interviste semi-strutturate volte a ricostruire l’esperienza della pandemia dal punto di vista degli intervistati. L’attenzione si è concentrata principalmente sul primo lockdown (marzo-giugno 2020). La ricostruzione *ex-post* del periodo più complesso della pandemia ha permesso, attraverso riflessioni comparative con i periodi successivi di apertura e chiusura, di far luce sui cambiamenti nella percezione del tempo esperiti dagli intervistati e sulle emozioni connesse a tali percezioni. L’obiettivo, infatti, è stato quello di indagare come, attraverso pratiche quotidiane, gli studenti avessero gestito un tempo improvvisamente vuoto connesso e gli aspetti emozionali ad esso collegati.

Le interviste sono state condotte online attraverso l’utilizzo di Teams e Zoom: al momento in cui la ricerca è stata realizzata persistevano restrizioni al movimento che limitavano possibilità di incontro in presenza. Data la familiarità ormai ampiamente acquisita da parte degli intervistati con tali piattaforme di comunicazione, l’utilizzo di tali strumenti per la conduzione delle interviste non sembra aver avuto impatti significativi sulla qualità del materiale raccolto.

In riferimento ad aspetti di posizionalità, appare opportuno specificare che gli intervistati erano tutti ex-studenti degli intervistatori. L’effetto di questa specifica condizione relazionale è, tuttavia, difficile da valutare: se, in alcuni casi, potrebbe aver limitato la condivisione di informazioni intime da parte degli intervistati, in altri casi, la non totale estraneità dell’intervistatore ha facilitato il dialogo su eventi sensibili occorsi nel periodo pandemico (es. gravi malattie, lutti) e i connessi aspetti emozionali.

L’analisi del materiale raccolto è stata condotta su base tematica. Le interviste sono state analizzate prestando attenzione a tre principali temi che saranno oggetto di analisi nei seguenti paragrafi: l’esperienza del tempo durante la pandemia, le emozioni associate a tale esperienza, le strategie (individuali e collettive) attraverso cui gli intervistati hanno cercato di gestire queste emozioni.

ESPERIENZA DEL TEMPO ED EMOZIONI

In questo paragrafo, l'attenzione si concentra sulle rappresentazioni del tempo pandemico dei giovani intervistati e, in particolare, sugli aspetti emozionali legati a tale rappresentazione.

Per quanto specificamente concerne l'esperienza del tempo, gli studenti coinvolti nella ricerca hanno generalmente affermato che la loro esperienza con il tempo durante la pandemia è cambiata. Tuttavia, nell'ambito delle interviste si è rilevata anche una diffusa difficoltà a descrivere *come* esattamente questa esperienza del tempo sarebbe cambiata. Le parole usate per parlare del tempo dagli studenti si caratterizzavano infatti per essere spesso contraddittorie: nella stessa frase, gli intervistati descrivevano il tempo pandemico come «divorato» e allo stesso tempo «dilatato».

Le mie giornate erano divorate, divorate dalle lezioni, dallo studio... eppure lunghissime: come se vedessi il mio tempo trascorrere al rallentatore... come nei film! Era tutto infinitamente dilatato (M., 21, F).

Da un lato, il tempo della pandemia è descritto come “consumato” perché totalmente occupato dagli impegni di studio e, soprattutto per le giovani intervistate, dai compiti di cura svolti in ambito domestico. Dall'altro lato, il tempo della pandemia è un tempo infinito perché non pienamente utilizzabile. Nelle parole di uno degli intervistati:

Sentivo di avere sempre troppo tempo e, contemporaneamente, questo tempo non era sufficiente a fare nulla (S., 21, M).

Due narrative apparentemente distanti coesistono nelle rappresentazioni del tempo pandemico degli intervistati: una che descrive il tempo come “pieno” o, meglio, come “riempito” da una serie di attività non significative e spesso tediose e l'altra che descrive il tempo come “vuoto” o, meglio, come “svuotato” da ciò che realmente conta. Questa contraddizione si risolve nella diffusa percezione che il tempo durante la pandemia sia un «tempo senza qualità che sa di vuoto anche quando è pieno e che, anche quando è pieno, è pieno solo di cose negative» (A., 22, M).

La percezione del tempo rilevata tra gli intervistati rimanda, infatti, ad un'idea di qualità del tempo strettamente collegata alla possibilità di un suo impiego efficiente tipica della logica dell'accelerazione. In altri termini, il tempo può essere percepito come qualitativamente adeguato solo nel momento in cui possiamo controllarlo: non sono la scarsità numerica o la natura ripetitiva delle attività con cui i giovani hanno occupato il

loro tempo durante il primo lockdown determinare una percezione di scarsa qualità, ma l'impossibilità di controllo su quel tempo.

All'inizio mi sono sentita persa: non sapevo che fare, studiare, ma non bastava e vivevo nell'ansia. Poi ho capito che stava peggiorando: che la sensazione di perdere tempo non mi faceva bene. Quindi ho occupato il tempo prima che iniziasse ad occupare me (M., 21, F).

Questa esperienza del tempo marcata da ossimori genera due reazioni emotive dominanti tra gli intervistati: la sensazione di vuoto nella vita quotidiana e la sensazione di aver perso tempo.

La sensazione vuoto viene descritta da molti degli studenti coinvolti nella ricerca come inizialmente collegata ad emozioni positive e accolta come un'opportunità. Nel marzo 2020, quando le prime misure restrittive hanno portato alla chiusura delle università, gli intervistati hanno visto nelle misure di contenimento implementate dal governo e dalle autorità locali una opportunità di riposo dopo i tempi compressi e accelerati della sessione invernale di esami. Il rallentamento temporale, infatti, viene percepito positivamente perché ancora interpretato come momentaneo e limitato.

Come ho vissuto il primo lockdown? All'inizio bene. Un po' perché pensavo che sarebbe passato tutto in due settimane, un mese al massimo. Un po' perché ero stanco: avevamo appena finito il periodo di esami e ho pensato “torno a casa e mi riposo un po'!”. Niente preoccupazioni su cosa cucinare, sulla spesa, sul pulire... e niente lezioni! Sembrava un premio (N., 23, M).

Tuttavia, queste iniziali interpretazioni positive vengono rapidamente sostituite dalla sensazione di essere «intrappolati in un vuoto senza fine» (M., 21, F) collegata all'impossibilità di usare il proprio tempo efficientemente e di pianificare il proprio futuro come suggerito dal paradigma dell'accelerazione.

La reazione a questa sensazione di vuoto prende la forma di una sorta di tentativo di conservare il proprio ritmo temporale pre-pandemico. Gli studenti descrivono le settimane del primo lockdown come costellate da tentativi di tutelare la propria accelerazione e di resistere alle richieste di rallentamento e arresto provenienti dalle misure di contenimento. Questo si è tradotto nel trasferire sulle attività possibili durante il lockdown, lo stesso sforzo ossessivo di programmazione che, in tempo pre-pandemico, applicavano alla loro vita sociale e al loro futuro. In questo senso, guardare film su Netflix, pulire la propria cameretta, occuparsi della propria skincare diventano attività scrupolosamente pianificate.

Dall'inizio, ho tentato di organizzare i miei giorni in modo da avere un ritmo e una lista di cose da fare (M., 29, F).

Mi piace pianificare. Mi piace molto. Volevo occuparmi del mio futuro e non potevo [...] quindi ho iniziato a pianificare i miei giorni... ogni singolo minuto (G., 20, M.)

Il ritorno in famiglia influisce in modo non lineare su questa sensazione di vuoto. Sebbene apprezzato da alcuni intervistati come un'occasione per recuperare un dialogo e attività condivise con i propri familiari, il ritorno a casa è vissuto generalmente in chiave negativa. La sensazione di perdita della parziale autonomia acquisita con il trasferimento a Roma e Bologna pesa fortemente su questa interpretazione e porta molti intervistati a manifestare insofferenza nei confronti di una convivenza percepita come forzata. Inoltre, alcuni degli intervistati hanno descritto i rapporti con i familiari conviventi come "travolti" dal contesto in cui si svolgevano: mentre la pandemia occupava gran parte delle conversazioni rendendole «monotematiche, ansiogene» (N., 23, M), i momenti di incontro venivano limitati dai diversi conflitti tra impegni lavorativi dei genitori e impegni educativi dei figli.

Non posso dire che tornare in famiglia mi sia dispiaciuto perché, in fondo, almeno non ero sola ma non posso neanche dire che sia stato un periodo piacevole. Mia madre lavorava fuori casa e non la vedevo mai, mio padre era a casa ma costantemente al telefono e nervoso per l'azienda. [...] Se le mie coinquiline fossero rimaste a Roma, non sarei tornata (C., 21, F).

Per alcuni degli intervistati, infine, proprio il ritorno a casa ha contribuito a svuotare ulteriormente il loro tempo privandoli della possibilità di svolgere alcune piccole attività quotidiane come cucinare o fare la spesa. Ciò è indubbiamente più evidente nei racconti dei giovani uomini.

Nonostante gli sforzi volti a occupare il tempo svuotato della pandemia, la sensazione di perdere tempo è descritta come un sentimento costante da parte dei tutti gli studenti coinvolti nella ricerca. I tentativi fin qui descritti di conservare il ritmo pandemico sono stati efficaci sul piano accademico nel limitare la sensazione di aver perso tempo: nella maggior parte dei casi, gli studenti non hanno percepito di aver perso tempo nei loro percorsi di studio. Questo dato, tuttavia, potrebbe essere influenzato dal campione coinvolto nella ricerca: entrambe le università considerate hanno infatti risposto molto rapidamente alle esigenze di ristrutturazione dell'offerta didattica imposte dalla pandemia. Sia UNIBO che LUISS hanno, infatti, trasferito interamente online le lezioni accademiche in meno di una settimana.

I rimpianti degli studenti e la paura di aver perso tempo che emerge dalle interviste si riferiscono, quindi, soprattutto ad aspetti extra-accademici connessi all'esperienza universitaria. Una diffusa malinconia si rileva tra gli studenti e viene collegata in modo spesso molto esplicito alla perdita della possibilità di essere giovani.

Il problema non è lo studio: le lezioni erano online, gli esami li abbiamo dati [...] Il problema è l'amarezza di aver perso la possibilità di fare quello che si fa normalmente durante l'università: uscire con gli amici, viaggiare, conoscere gente [...] so che per qualcuno è un discorso superficiale e capisco che non c'erano altre scelte in quel periodo, ma alla fine è importante pure quello (I., 20, M.).

Più concretamente, gli intervistati temono di aver irrimediabilmente perso occasioni di socialità, avventura e crescita che, nel loro complesso, rimandano ad un'idea di giovinezza come tempo biografico costellato da possibilità di "risonanza".

Rosa descrive la risonanza come una sensazione «radicata nell'esperienza di essere toccati profondamente [da qualcosa o qualcuno] e nella percezione di ciò che chiamiamo autoefficacia» (Rosa 2019: 43 – mia traduzione). La risonanza implica, infatti, il sentirsi veramente toccati da un incontro o un'esperienza (*affection*), la scelta del soggetto di rispondere a questa chiamata in causa (*emotion*), la percezione che, nel corso di questo processo, qualcosa in noi venga trasformato (*transformation*) e la natura elusiva – ovvero incontrollabile e non programmabile – di tutto questo (*elusiveness*).

Riducendo l'orizzonte temporale al presente, la pandemia ha di fatto reso il tempo quotidiano degli intervistati fortemente prevedibile e ripetitivo e la sensazione di aver perso tempo sembra collegarsi soprattutto al venire meno dell'imprevedibilità del tempo biografico della giovinezza. La socialità, in questo senso, non è descritta tanto nei termini di attività strutturate quanto come possibilità di «non fare niente insieme, non avere piani, farsi sorprendere» (S., 21, M.). In questo senso, il divertimento e le attività ludico-ricreative sembrano essere vissuti dagli intervistati primariamente in un'ottica di puro svago e non come attività da "mettere a profitto" rispetto alla programmazione futura e a mancare sono quindi le opportunità di avventura date «da incontri spontanei che possono cambiarti la vita» (S., 21, M.) e le opportunità di crescita e cambiamento che, in modo non programmato e non programmabile, si realizzano banalmente nel quotidiano.

Mi sento come se mi avessero messo in pausa da febbraio 2020. Ho dato tutti gli esami che dovevo dare e sono andati bene [...] e non penso che avrò problemi a laurearmi in

tempo, ma ho avuto davvero poche occasioni di fare cose, di fare esperienze che mi avrebbero potuto rendere più maturo, esperienze che mi avrebbe potuto far minimamente crescere (U., 20, M.)

Tutto questo si collega a profondi sentimenti negativi di angoscia, amarezza, «costante tristezza e rabbia repressa» (M., 29, F), ma anche e soprattutto ad una sensazione di onnipresente noia su cui concentreremo l'attenzione nel prossimo paragrafo.

GESTIRE LA NOIA: PRATICHE E CULTURE DEL TEMPO VUOTO

La combinazione tra sensazione di vuoto e sensazione di aver perso tempo costituisce il terreno da cui fiorisce una onnipresente esperienza di noia. La noia, infatti, rappresenta l'emozione più frequentemente associata alla prima fase della pandemia che, per gli intervistati, non ha comportato esperienze particolarmente negative in termini di rischi per la salute propria o dei propri cari o per la stabilità economica personale o familiare. La paura, comunque menzionata, è infatti descritta come un sentimento meno quotidiano e legato, perlopiù, a preoccupazioni per familiari anziani o genitori impiegati nel settore sanitario. La noia, invece, costituisce un'esperienza quotidiana e personale.

La parola che collego al primo lockdown è noia: non credo di essermi mai annoiata così tanto in vita mia. Forse neanche mi ero mai annoiata davvero prima. Il senso della parola noia credo di averlo capito durante la pandemia (E., 20, F.).

Bourdieu (2000) descriveva la noia come uno stato caratterizzato dal non avere niente da fare e da una sensazione di distacco dal proprio ambiente circostante che si sviluppa quando le circostanze esterne allontanano gli individui dalla vita a cui ambiscono. Secondo Frederiksen (2013), la noia non consiste solo nel non sapere che cosa fare, ma nella sensazione di non avere la possibilità di fare qualcosa che si vorrebbe fare e, in questo senso, costituisce un fenomeno inestricabilmente connesso al ritmo sociale. La noia, in questa prospettiva, è il risultato di una domanda individuale che non trova soluzione nel tempo sociale (Conrad 1997) e, in tal senso, rappresenta un'emozione che si origina in una discrepanza tra tempo soggettivo e tempo sociale (Fanworth 1998). Questa discrepanza crea, al contempo, spazi di riflessione e ansia (Conrad 1997).

La società dell'accelerazione rifugge e stigmatizza la noia, almeno a livello culturale (Rosa 2013; Valzania

2016, Tomlinson 2017)¹. All'interno di una cultura che enfatizza velocità ed efficienza, la noia costituisce infatti una “perdita di ritmo” a livello soggettivo che deve essere costantemente ed attivamente evitata e, in effetti, essa viene descritta dagli studenti coinvolti nella ricerca come un sentimento nuovo. Soprattutto tra gli studenti con background socioeconomico più elevato si nota una tendenza a rifiutare l'idea di essersi mai realmente annoiati prima della pandemia che, se probabilmente costituisce più una rappresentazione soggettiva che una realtà oggettiva, rappresenta comunque una significativa presa di distanza da un'emozione interpretata in termini strettamente negativi.

Ricercatrice: Ma ti eri mai annoiato prima?

Intervistato: No, direi di no. Cioè, se mi annoiavo trovavo subito qualcosa da fare quindi, di fatto, non mi annoiavo mai. In questo caso non potevi far nulla, non potevi decidere che fare con il tuo tempo (I., 20, M.).

Oltre ad essere descritta come un'esperienza nuova, la noia è anche presentata come un'esperienza da evitare o limitare attivamente. Gli intervistati descrivono, infatti, vere e proprie strategie di management della noia e, quindi, del tempo “vuoto e inutilizzabile” della pandemia.

Come conseguenza delle misure restrittive adottate per contenere la diffusione della pandemia, molte delle strategie di management descritte sono sviluppate a livello individuale e comprendono il leggere, prendersi cura del proprio corpo (sport, skincare), pulire la propria stanza, dedicarsi ad un hobby extra-accademico (come imparare una nuova lingua o trucchi di magia), guardare film e tv-show e giocare con i videogame.

Grazie ad internet e, in particolare, ai social media, alcune di queste attività si trasformano anche in strategie collettive di gestione della noia: visioni collettive di film o tornei online di videogame sono stati menzionati dagli intervistati come attività di gruppo particolarmente efficaci per gestire la sensazione di noia esperita nella prima fase della pandemia sebbene, alcuni intervistati, abbiano sottolineato come queste attività generassero in loro sentimenti contrastanti.

Abbiamo fatto dei compleanni online, delle feste online, dei tornei di videogame e guardato film insieme. [...] Da un lato, sono stati importanti per non impazzire in quei mesi: servivano quasi da check-up emotivi... per controllarci a vicenda, diciamo. Dall'altro lasciavano l'amaro in bocca: una volta finita l'attività o l'evento, mi sentivo più solo e

¹ Nella realtà, la spinta alla pianificazione eccessiva e compulsiva che caratterizza la società dell'accelerazione, rendendo l'esperienza umana fortemente ripetitiva e prevedibile, aumenta la possibilità di annoiarsi.

sconfortato di prima [...] mi facevano capire ancora di più cosa mi stavo perdendo (G., 21, M.).

In ottica comparativa, le disponibilità economiche degli intervistati e delle loro famiglie ha influito non tanto sull'accesso quanto sulla qualità e sul volume delle strategie di management: in altri termini studenti più o meno avvantaggiati hanno descritto simili strategie di gestione della noia (es. dedicarsi alla skincare) sebbene gli studenti con background socio-economico meno elevato abbiano potuto investire meno risorse in queste strategie (es. acquistando meno prodotti o prodotti meno cari). Più rilevante l'influenza delle differenti condizioni abitative: mentre alcuni studenti avevano spazio per stare da soli, praticare sport, ascoltare musica ad alto volume, altri hanno dovuto condividere le proprie stanze con fratelli e sorelle o limitare le proprie strategie di management per non creare disturbo agli altri membri della famiglia o ai vicini. Questa distinzione interna al campione riflette tuttavia solo in parte il divario socio-economico: per esempio, la possibilità di accesso ad uno spazio aperto esterno (es. un giardino) è risultata comune tra gli intervistati più avvantaggiati, ma è stata condivisa anche da alcuni studenti meno abbienti provenienti da aree rurali. Sebbene la noia sia descritta come un sentimento nuovo e nonostante le straordinarie circostanze della pandemia, guardando più da vicino le pratiche individuali e collettive di gestione della noia, è possibile notare che, fatte salve alcune rare eccezioni, esse consistono in attività che gli intervistati praticavano già prima della pandemia. La lettura è, per esempio, spesso descritta come una rilettura di testi (perlopiù fantasy) letti in infanzia come, per esempio, la saga di Harry Potter. Gli sport praticati durante la pandemia sono quasi sempre attività praticate in adolescenza (come la danza) e poi abbandonate. Gli hobby intrapresi nel corso del primo lockdown sono, similmente, attività per cui gli studenti avevano sviluppato una passione durante l'infanzia o l'adolescenza e, anche per quanto concerne film, tv-show e videogame, non è infrequente la riscoperta di prodotti culturali pensati per bambini (come i film Disney) o adolescenti (come i film de *Il signore degli anni* e i videogame di SuperMario).

L'unica eccezione in questo panorama in cui prevalgono attività individuali e ritorno alle abitudini del passato è rappresentata dai *meme*. La creazione e condivisione di *meme* viene descritta dagli intervistati come una vera e propria forma di gestione collettiva della pandemia e della noia ad essa connesse. Inoltre, il linguaggio ironico di questo tipo di comunicazione viene interpretato come indicativo di un vero e proprio *modus vivendi* generazionale.

Come gestivo le ansie? Con i meme! [...] Non è una battuta: sono serviti davvero a scherzare su una situazione che, se presa troppo seriamente, ci avrebbe distrutti psicologicamente (S., 21, M.).

E poi ovviamente i meme... cosa avremmo fatto senza i meme?! (ride). [...] Li facevamo già prima della pandemia, ma durante la pandemia sono diventati la nostra lingua (M., 21, M.).

Da un lato, il ritorno ad abitudini del passato appena descritto appare ovviamente spiegato dalle specifiche circostanze in cui gli intervistati hanno affrontato la pandemia. Tornati a casa dei genitori, la maggior parte degli intervistati si è trovata costretta a riscoprire oggetti e abitudini dell'infanzia/adolescenza: l'impossibilità di uscire di casa, le chiusure di attività ludico-ricreative, l'impossibilità di acquistare beni non essenziali nei supermercati e i tempi di consegna dilatati del commercio online hanno, ovviamente, portato i giovani intervistati a cercare di gestire la noia con quel che già avevano. Dall'altro lato, osservando quel che i giovani hanno fatto con il loro tempo durante della pandemia appare possibile affermare che si è assistito ad una "reinvenzione" di questo tempo solo in circostanze eccezionali e che, in generale, i giovani sono invece ritornati ad abitudini in grado di ricreare un senso di regolarità.

Come affermato da Berger e Luckmann (1966), il ritorno a qualcosa che già conosciamo è normale in tempi di ansia e preoccupazione: le abitudini non creano solo la nostra realtà sociale ma sono anche risorse attraverso cui rinforziamo e ricostruiamo i nostri mondi sociali quando sono messi in pericolo o distrutti da eventi straordinari. Tuttavia, nell'esperienza degli studenti, questo ritorno alle abitudini del passato è coinciso con un ritorno ad un tempo passato: "c'è stato un lungo tempo nella cameretta e un riflusso verso attività di marca regressiva: cucina, recupero della gastronomia, giochi in scatole, repertorio di cose dismesse tornate di moda per il maggior tempo a disposizione" (Pietropolli Charmet 2021).

Se considero la mia cerchia di amicizie ad un anno dall'inizio della pandemia non solo devo dire che non è cresciuta, ma che è tornata indietro: ho ripreso a vedere le amiche delle medie e delle superiori, persone della mia città di origine [...] da un lato è bello perché le conosco da quando sono nata... però sento di non essere cresciuta (E., 20, F.).

Improvvisamente chiamati a ritornare e restare nella casa dei genitori dopo essersi allontanati per studiare, gli intervistati sembrano aver fatto un passo indietro nel loro percorso di crescita. La sensazione di non poter crescere descritta nel paragrafo precedente viene gestita, in

altri termini, tornando fittiziamente ad un tempo biografico (quello dell’infanzia e dell’adolescenza) conosciuto e percepito come sicuro e regolare. Il ritorno all’infanzia registrato tra gli studenti coinvolti in questo studio appare, infatti, solo parzialmente collegato alle circostanze pandemiche: la sua piena comprensione implica il considerare anche i sentimenti di paura per il proprio futuro che vengono riportati da tutti gli intervistati.

Sento di aver fatto dei passi indietro: la pandemia ha ritirato fuori delle parti di me che pensavo di aver lasciato nell’infanzia. Paure che pensavo di aver lasciato alle medie e che, invece, sono tornate (B., 21, F).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

L’analisi presentata in questo articolo si è concentrata sull’esperienza del tempo nella pandemia dei giovani studenti universitari. In particolare, attraverso una ricerca qualitativa condotta ad un anno dal primo lockdown, si è cercato di comprendere le rappresentazioni che gli studenti universitari hanno elaborato di quel tempo “vuoto e svuotato” e come la decelerazione imposta dalle misure di contenimento adottate dal governo sia stata gestita a livello emotivo e pratico.

I risultati della ricerca consentono tre principali riflessioni conclusive.

La prima di queste rimanda al rapporto tra norme temporali ed esperienza del tempo nella pandemia. I risultati evidenziano che, per la maggior parte dei giovani studenti coinvolti nella ricerca, il periodo pandemico si è concretizzato in una sostanziale revisione della propria esperienza quotidiana del tempo. Le giornate, prima scandite da lezioni e attività ludico-ricreative, si sono improvvisamente svuotate quando università e altri spazi giovanili sono stati chiusi e la sensazione che il proprio tempo avesse perso di senso e qualità è stata diffusamente riportata. Tuttavia, la reazione a questo svuotamento non sembra aver generato tra gli intervistati una coscienza “pratica del presente”: la risposta elaborata dagli intervistati appare infatti più in linea con le norme temporali della società dell’accelerazione che con le norme temporali del tempo pandemico. Se queste imponevano una decelerazione, le pratiche individuali e collettive elaborate dai giovani in risposta a tale rallentamento appaiono, in larga parte, congruenti con le logiche di velocità, efficienza e accumulazione della società dell’accelerazione. Parafrasando le parole di una delle intervistate, non potendo accumulare esperienze (ma anche avere opportunità di risonanza) attraverso lo studio, i viaggi, gli incontri, i giovani studenti coinvolti nella ricerca hanno comunque cercato di occupare il tempo prima che il tempo occupas-

se loro elaborando “risposte accelerate” alla decelerazione pandemica. Ciò genera domande sulla possibilità che, all’interno di una società socializzata al mito della velocità e dell’efficienza, possa esistere una reazione “consocia” diversa all’accelerazione anche in tempi in cui la decelerazione sembra farsi norma.

La seconda riflessione concerne il rapporto tra tempo pandemico e tempo biografico. Le strategie di gestione della esperienza nella pandemia rilevate in questa ricerca evidenziano, tra i giovani universitari un ritorno a pratiche, abitudini e relazioni dell’infanzia e dell’adolescenza. Questa tendenza, nel contesto italiano, si combina con il peggioramento delle conosciute difficoltà che tradizionalmente i giovani incontrano nei loro percorsi verso l’autonomia economica, abitativa ed esistenziale. Il rischio potenziale e verificabile solo nel lungo periodo è che, per la generazione chiamata a vivere la propria giovinezza al tempo del Covid, si realizzi una sorta di “salto” del tempo biografico della giovinezza con un repentino passaggio dalla condizione di materiale e simbolica dipendenza dalla famiglia propria dell’infanzia/adolescenza al confronto con le richieste sociali di maturità, indipendenza e autonomia che gravano sul ruolo adulto. Se la giovinezza viene intesa come una fase di preparazione alla vita adulta, il salto di tale tempo biografico implica una potenziale perdita di opportunità formative ritenute necessarie per gestire le aspettative sociali connesse al ruolo di adulto.

Un’ultima riflessione riguarda l’analisi intersezionale del tempo pandemico e della sua esperienza dal punto di vista degli intervistati. Nonostante l’indagine abbia coinvolto un campione internamente differenziato sulla base del genere e della classe sociale di appartenenza, le risposte presentate in questa analisi evidenziano una sostanziale omogeneità nel modo in cui gli studenti universitari descrivono la propria esperienza del tempo nella pandemia. Se delle variazioni emergono nelle attività attraverso cui gli intervistati hanno gestito il tempo pandemico riconducibili a differenze di genere (come nel caso della skincare o delle pulizie, indicate più frequentemente dalle giovani donne) e della classe sociale di appartenenza (come nel caso delle attività sportive, praticate più frequentemente da studenti con background socioeconomico più elevato che avevano a disposizione, per esempio, case con giardini o camere più ampie), l’idea di aver perso l’opportunità di essere giovani appariva trasversalmente diffusa tra gli intervistati ad un anno dal primo lockdown. Tuttavia, è chiaro che il campione coinvolto in questa ricerca e, più in generale, il gruppo sociale degli studenti universitari si caratterizzi internamente per differenti “capacità di recupero”: se molti degli studenti con background socioeconomico alto hanno

potuto, per esempio, recuperare le esperienze di mobilità perse durante la triennale intraprendendo percorsi di studio all'estero per la magistrale, studenti meno abbienti sono stati costretti a rinunciare all'idea di trasferirsi in altre città per studiare o ad abbandonare gli studi. In questo senso, appare rilevante chiedersi se, l'esperienza comune della pandemia – intesa come collocazione generazionale – si tradurrà nella costruzione di più forti legami intragenerazionali o lascerà spazio ad un aumento della distanza sociale tra chi riuscirà a recuperare il ritmo sociale pre-pandemico e chi resterà indietro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, New York.
- Bourdieu P. (2000), *Pascalian meditations*, Polity Press, Cambridge.
- Bourion-Bédès S., Tarquinio C., Batt M. (2021), *Stress and associated factors among French university students under the COVID-19 lockdown: The results of the PIMS-CoV 19 study*, in «Journal of Affective Disorders», 283: 108-114, <https://doi.org/10.1016/j.jad.2021.01.041>.
- Buddeberg M., Hornberg S. (2017), *Schooling in times of acceleration*, in «British Journal of Sociology of Education», 38(1):49-59, DOI: 10.1080/01425692.2016.1256760
- Colombo E., Rebughini P. (2021), *Acrobati del presente. La vita quotidiana alla prova del lockdown*, Carocci, Roma.
- Conrad P. (1997), *It's boring: Notes on the meaning of boredom in everyday life*, in «Qualitative Sociology», 20 (4): 465-475.
- Cuzzocrea V. (2019), *Moratorium or waithood? Forms of time-taking and the changing shape of youth*, in «Time & Society», 28(2): 567-586. <https://doi.org/10.1177/0961463X18763680>.
- Dalsgård A. L., Frederiksen M. D., Højlund S., Meinert L. (2014), *Ethnographies of Youth and Temporality: Time Objectified*, Temple University Press, Philadelphia.
- Farnworth, L. (1998), *Doing, being, and boredom*, in «Journal of Occupational Science», 5 (3): 140-146.
- Frederiksen M. D. (2013). *Young Men, Time, and Boredom in the Republic of Georgia*, Temple University Press, Philadelphia.
- Kohls E., Baldofski S., Moeller R., Klemm S., Rummel-Kluge C. (2021), *Mental Health, Social and Emotional Well-Being, and Perceived Burdens of University Students During COVID-19 Pandemic Lockdown in Germany*, in «Frontiers in Psychiatry», 12, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fpsy.2021.643957>.
- Leccardi C. (2009), *Sociologie del Tempo*, Laterza, Roma-Bari.
- Longo M. E. (2018), *Youth temporalities and uncertainty: Understanding variations in young Argentinians' professional careers*, in «Time & Society», 27(3):389-414. <https://doi.org/10.1177/0961463X15609828>
- Mandich G. (2018), «Guardare al futuro per capire il quotidiano», in S. Floriani, e P. Rebughini (a cura di), *Sociologia e vita quotidiana: sulla costruzione della contemporaneità*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore.
- Rosa H. (2003), *Social acceleration: Ethical and political consequences of a desynchronised high-speed society*, in «Constellations», 10(1): 3-33.
- Rosa H. (2013), *Social acceleration: A new theory of modernity*, Columbia University Press, New York.
- Rosa H. (2019), *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*, Wiley, Londra-New York.
- Sloterdijk P. (2007), *Ira e tempo. Saggio politico-psicologico*, Meltemi, Roma.
- Tomlinson J. (2007), *The culture of speed: The coming of immediacy*, SAGE, Londra.
- Valzania, A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.
- Woodman D., Leccardi C. (2015), «Generations, transitions, and culture as practice: A temporal approach to youth studies», in D. Woodman e A. Bennett (a cura di) *Youth Cultures, Transitions, and Generation. Bridging the Gap in Youth research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 56-68.
- Woodman D., Wyn J. (2015), «Holding It All Together: Researching Time, Culture and Belonging After 'Subcultures'», in S. Baker e B. Robardsn (a cura di), *Youth Cultures and Subcultures*, Routledge, London.
- Zerubavel E. (1985), *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, University of California Press, Los Angeles.



Citation: Giulia Mascagni (2022). I tempi giusti. Riconfigurazioni del lavoro sociale post Covid-19. *Società Mutamento Politica* 13(26): 93-101. doi: 10.36253/smp-14060

Copyright: ©2022 Giulia Mascagni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I tempi giusti. Riconfigurazioni del lavoro sociale post Covid-19

GIULIA MASCAGNI

Abstract. The spread of the new Sars-CoV-2 coronavirus marked the start of a long phase of health emergency and quickly led to the adoption of an articulated strategy to contain the contagion. Starting from March 2020, this had important effects on the main areas of individual and collective life also in our country. Priorities of intervention and unprecedented challenges have therefore been imposed on organizations and institutions first of all in the health sector but no less in the economic and social sphere. The aim of the article is to outline an updated profile of the rhythms and professional strategies of social work in Tuscany. Taking advantage of some key concepts and giving voice to the operators through some recent research results, the article analyzes the paths of reorganization of the times and working methods of those who work with the most fragile and vulnerable and question the adequacy of spaces for individual planning and sustainability, with a dedicated attention to the intertwining of individual time and social time.

Keywords. Social Work, Pandemic, Social Intervention, Acceleration, Social Change.

INTRODUZIONE

La diffusione del nuovo coronavirus Sars-CoV-2 ha segnato l'avvio di una lunga fase di emergenza sanitaria e portato rapidamente all'adozione di una articolata strategia di contenimento del contagio che a partire da marzo 2020 ha agito effetti importanti sui principali ambiti di vita individuali e collettivi anche nel nostro Paese¹.

In questa fase di crisi dai tempi sempre più lunghi e dai tratti sempre più complessi e simili ad una vera e propria mutazione ecologica (Latour 2020), se a livello individuale si sono moltiplicate e amplificate le esperienze segnate da imprevedibilità e frammentarietà, a livello collettivo moltissime sono le questioni urgenti e gravi emerse e forse non sufficientemente considerate poiché filtrate dalla lente del presentismo: dai costi non solo materiali della recessione all'impatto ambientale delle nuove pratiche legate a igienizzazione e sanificazione.

¹ Più precisamente, dal 23 febbraio 2020 con il Decreto-Legge n. 6 sono state messe in atto le prime misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Coronavirus che hanno rapidamente portato alla così detta Fase 1 o di *lockdown*. Per dettagli si rimanda al testo riportato in Gazzetta Ufficiale [<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/23/20G00020/sg>].

In particolare, organizzazioni e istituzioni a vario grado di complessità e strutturazione hanno dovuto fronteggiare priorità di intervento e sfide inedite in ambito sanitario ma non meno in ambito economico e sociale: dall'identificazione di nuovi bisogni alla necessità di ridisegnare tempi e modalità di lavoro per chi opera con i più fragili e vulnerabili.

Ad una lettura più accurata (Rosa 2020; 2021) emerge chiaramente come il *lockdown* abbia imposto il rallentamento – quando non la momentanea paralisi – ad un sistema costruito sulla stabilizzazione dinamica. Ha dunque agito non tanto come cambiamento profondo, sedimentato e consapevole del tessuto sociale e culturale ma piuttosto come incidente di percorso creando enormi problemi economici e sociali. La lentezza forzata che ha segnato la fine dell'inverno 2020 e i mesi successivi non era volontaria, non è certo stata equamente distribuita, e non è stata seguita da una "via di uscita unica". Se dunque – per le premesse di cui sopra – si è mancato l'appuntamento con il concreto cambio di paradigma e l'individuazione di un modello *one best way* di sviluppo alternativo, altrettanto non sembra possibile (e forse nemmeno auspicabile) un ritorno alla così detta normalità pre-crisi, con il suo andamento in accelerazione e le disfunzionalità e patologie connesse (Rosa 2015).

L'obiettivo dell'articolo è quello di delineare un profilo aggiornato dei ritmi e delle strategie professionali del lavoro sociale in Toscana. A partire dall'impatto che le varie misure di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica hanno avuto sull'erogazione dei servizi, ci chiediamo innanzitutto se anche per l'assistente sociale il tempo di comunicazione e di relazione dedicata a ciascun utente e insieme ad esso il "ritmo" dell'intervento siano mutati e in che misura; secondo, in una fase di messa in discussione individuale e collettiva della quotidianità e con essa di abitudini e regole usualmente date per scontate, si indagherà un rapporto con il tempo che alla prova della recente crisi e dei correlati cambi di marcia ha perso la sua patina di naturalità e ineluttabilità e si trova oggi più esposto ad (auto-)analisi anche profondamente critiche.

Nel primo paragrafo, sarà presentata una selezione di alcuni concetti fondamentali sul tema del tempo che guideranno l'analisi proposta nelle pagine successive.

Il secondo paragrafo è dedicato al tempo della e nella professione sociale e alle sue declinazioni istituzionali, professionali e individuali.

Nel terzo paragrafo, debitamente introdotto da una nota metodologica, si darà voce agli operatori e mediante la restituzione di alcuni recenti risultati di ricerca, si analizzeranno i percorsi di riorganizzazione dei tempi e delle modalità di lavoro di chi opera con i più fragili

e vulnerabili e ci si interrogherà sull'adeguatezza degli spazi per la progettualità e la sostenibilità individuali, con una attenzione costante all'intreccio tra *tempo individuale* e *tempo sociale*.

1. TEMPO E TEMPO SOCIALE: CONCETTI CHIAVE

Quello del tempo rappresenta un tema di rilevanza teorica primaria e, considerando il perimetro della cultura occidentale, se ne ritrova traccia fin dalla filosofia greca classica. Nell'affrontare il tema del tempo *della* e *nella* professione sociale, una prima necessaria tappa è quella di mettere a fuoco e condividere alcuni assunti centrali utili sia per guidare l'analisi presentata nel paragrafo successivo, sia soprattutto per orientare la lettura dei materiali empirici raccolti proposta nel paragrafo terzo.

Procedendo nell'ampio e variegato arcipelago dei contributi teorici disponibili², va innanzitutto ricordato l'ormai lungo processo di acquisizione di consapevolezza della multiformità dell'elemento tempo: dopo aver preso confidenza e avere definito con sempre maggiore precisione la sua misurazione, periodizzazione e catalogazione, nei primi decenni del secolo scorso si comincia a distinguere il tempo oggettivo e dunque uniforme, omogeneo, quantitativo, continuo – o in una parola astronomico – dal tempo di natura qualitativa, che non scorre in modo uniforme e non è liberamente divisibile, che si definisce in relazione a specifiche attività (o alla loro assenza) e ai significati ad esse associati (Sorokin, Merton 1937). Il *tempo sociale* si presenta dunque quale vera e propria *istituzione* (Durkheim 1912) o *struttura sociale* (Elias 1984): punto di contatto tra individuo e società e base dell'organizzazione di una società.

Una organizzazione che tuttavia si struttura a vario grado di cognizione, di condivisione e di inclusione (Gurvitch 1963): il tempo, la sua gestione e il suo impiego si caratterizzano per le dinamiche di potere ad esso sottese e diventano essi stessi elementi rivelatori delle sperequazioni di potere e di stratificazione socioeconomica che segnano la nostra società a partire dalle realtà urbane. È proprio nella grande città moderna del '900, infatti, che il tempo – anche quello personale, di vita privata – inizia ad essere frazionato e *monetizzato* (Simmel 1900): il fluire temporale viene segmentato, e ciascu-

² Si ricorda come l'analisi sociologica del tempo, nella sua prima elaborazione esplicita e volta a sottolinearne le implicazioni sociali, può essere fatta risalire a Emile Durkheim (1912). È infatti Durkheim per primo a rivendicare il diritto per la disciplina sociologica di occuparsi del tempo riconoscendolo quale categoria dell'intelletto non riducibile alla sola dimensione soggettiva bensì pienamente sociale in quanto elemento astratto oggettivo e condiviso.

na attività in esso ricompresa tende ad essere misurata, calcolata e quantificata economicamente. In un'ottica tipicamente capitalista e produttivista la risorsa-tempo vuole e deve essere gestita in modo sincrono e coordinato per una organizzazione collettiva dei tempi di vita "senza sprechi".

In questo quadro che, nonostante gli assetti parzialmente mutati dei sistemi di produzione contemporanei e il venir meno di alcuni importanti orientamenti ideologici, presenta non pochi elementi di continuità e vischiosità, si va ampliando la gradazione specifica dei tempi sociali (*molteplicità del tempo sociale*), si fa via via più acuta la percezione della scarsità del tempo e si va affermando l'esigenza di un'organizzazione sociale del tempo sì efficace ma anche più rispettosa dei valori condivisi (Gasparini 2001).

Si gioca insomma tra i diversi attori sociali una continua partita per l'adeguamento, l'autonomia e l'imposizione, in un flusso di strutturazione, destrutturazione e ristrutturazione non scevro da collisioni.

Ciascun gruppo organizzato (ad esempio professionale, o di classe, o nucleo familiare) tende ad attuare tentativi di controllo dei *propri tempi sociali*, ovvero si mostra incline a promuovere percorsi di "autodeterminazione" in contrasto con le tendenze unificanti della società.

A sua volta però individui e gruppi sono sottoposti a strutture e regole temporali altre, secondo quei meccanismi di imposizione normativa del tempo (e delle sue accelerazioni e dei relativi principi prestazionali) tipici delle società tardo-moderne: gli attori si muovono in un mondo sociale ad alta complessità apparentemente liberi e "naturalmente" inclini al coordinamento e alla sincronia, in realtà tacitamente plasmati dalla trama di imperativi temporali indiretti in cui sono immersi (Rosa 2020)

2. I TEMPI DEL LAVORO SOCIALE

A partire dalla definizione del lemma *Tempo* presente nel *Dizionario di Servizio Sociale* (Pregno 2005: 684), l'assistente sociale nell'adempimento dei suoi compiti professionali deve necessariamente operare una costante mediazione e cucitura tra una molteplicità di tempi: istituzionali, professionali, individuali e personali.

Nel sistema complesso dei servizi si intrecciano infatti almeno tre distinte dimensioni di tempo (Gallina 2015): I. la dimensione tecnica e istituzionale, relativa all'organizzazione dell'intervento, al mandato e alla qualità delle risposte istituzionali; II. la dimensione dell'azione professionale e della relazione interpersonale con

utenti e colleghi, riguardante la conciliazione tra esigenze e urgenze diverse in un quadro di responsabilità professionale; III. la dimensione biografica e soggettiva della percezione e della gestione della risorsa tempo.

E il tempo oltre a rappresentare una variabile multiforme – insieme endogena ed esogena, individuale e collettiva, istituzionale e personale – si delinea altresì come risorsa. Una risorsa scarsa quando si parla di lavoro sociale. Se più in generale, come ricordato recentemente da numerosi autori (Dellavalle, Cellini 2017; AA.VV. 2020; AA.VV. 2021a; Buralassi 2021), la questione della scarsità di risorse costituisce un nodo critico del sistema di welfare e in particolare nella sua declinazione locale, con scostamenti talvolta importanti e insormontabili tra disponibilità finanziarie, dotazioni di personale e esigenze e bisogni sociali espressi dalla comunità, la carenza di tempo per chi opera nell'ambito del sociale genera una sensazione diffusa di lavorare inseguendo scadenze e attività spettanti, non certo al meglio delle proprie possibilità. "Al di là della sgradevole sensazione del trovarsi costantemente a rincorrere gli impegni, che pure non è da sottovalutare in un'ottica di benessere lavorativo, la insufficiente disponibilità di tempo costituisce una criticità che gli assistenti sociali percepiscono soprattutto in ragione del fatto che le sue implicazioni ricadono direttamente sul focus primario della professione: la relazione di aiuto. Nella relazione di aiuto, infatti, il tempo è un aspetto decisivo perché influisce sulla possibilità da parte del professionista di prestare la dovuta attenzione alle esigenze della persona e costituisce quindi un elemento essenziale per instaurare un clima di fiducia. Per risultare qualitativamente apprezzato dalle persone, in sostanza, il lavoro dell'assistente sociale necessita di un tempo quantitativamente adeguato e una sua insufficiente disponibilità ricade sulla qualità dell'agire professionale" (Buralassi 2021: 9).

Quello del tempo è tema (e problema) ormai largamente avvertito nell'ambito del lavoro sociale. Se sul tempo dell'intervento si esprime direttamente il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali nel primo capoverso dell'articolo 19 del *Nuovo Codice Deontologico dell'Assistente Sociale* che recita "L'assistente sociale si adopera affinché l'azione professionale si realizzi in condizioni e in tempi idonei a garantire la dignità, la tutela e i diritti della persona, anche in funzione del livello di responsabilità che egli ricopre [...]" (CNOAS 2020: 12), ampia e diffusa è ormai la consapevolezza da parte della comunità degli assistenti sociali sul rispetto dei tempi di lavoro. E prima ancora sulla definizione degli stessi. L'intervento sociale non può ridursi all'applicazione di routine standardizzate, e cadenza e durata dei colloqui o delle visite domiciliari devono essere discipli-

nati non tanto da calendari unificati quanto piuttosto dal tempo della persona cui si rivolgono, nel rispetto di quel principio dell'autodeterminazione riconosciuto agli articoli 26 e 27 dallo stesso codice deontologico professionale. “Rispettare i tempi della persona all'interno del processo di aiuto significa concederle uno spazio per affrontare un cambiamento esistenziale, per comprendere quale scelta fare, per esprimere i propri desideri e le proprie intenzioni” (Tilli 2021: 163).

Il tempo rappresenta dunque anche nell'ambito dei servizi sociali una risorsa organizzativa scarsa e preziosa, se pure per lungo tempo considerata come implicita nei diversi modelli teorici di organizzazione dell'intervento sociale (Pregno 2004). I tentativi di riflessione sul tema nel corso degli ultimi due decenni hanno portato sia ad una strutturazione delle sfere temporali in relazione con le attività professionali svolte³, sia allo sviluppo di tecniche specifiche di *time management* con l'obiettivo di supportare un riordino delle priorità, di valutare più efficacemente l'impatto degli interventi attuati e di attivare dinamiche di protezione individuale e di gruppo dall'esaurimento psicofisico (Garena 2005; Tilli 2021). Raggiungere una proporzione, un punto di equilibrio, un “tempo giusto” nello svolgimento della prassi del servizio sociale rappresenta dunque un obiettivo altamente desiderabile ma di difficile raggiungimento, soprattutto allorché affidato alle sole competenze innate del singolo assistente sociale. Per mitigare le emozioni più intense e insieme governarne ritmi e “partitura” della quotidianità lavorativa sono necessarie risorse non scontate. La supervisione l'affiancamento di operatori esperti, il confronto interno al gruppo di lavoro, la formazione, ovvero quelle attività d' “accompagnamento in situazione” tipiche della professione sono state via via in grado di offrire percorsi più praticabili e confortevoli, orientati alla valorizzazione e alla capitalizzazione delle esperienze e ad una maggiore tutela del benessere lavorativo.

A fronte di questo sforzo riflessivo e riorganizzativo la professione si è trovata comunque a dover affrontare una accelerazione sociale stratificata e dal duplice impatto. Le accelerazioni *tecnologiche* – tanto impattanti nelle modalità di comunicazioni, di trasporto, di produzione di beni e servizi e di consumo – unendosi e sommandosi alle accelerazioni *relazionali* e *interazionali* definiscono e diffondono ritmi di vita compressi e velocizzati, caratterizzati da flussi continui di stimoli privi di pause e di sospensioni,

³ Si fa riferimento alle tre dimensioni temporali proposte da Pregno (2004): dimensione *pragmatica*, dimensione *storica* e dimensione *elettiva*, che permettono di operare una doverosa e funzionale distinzione tra la fase più attiva e “sul campo” dell'intervento professionale, la fase biografica dell'utente e il momento di relazione e la fase riflessiva di studio del caso.

con una gestione dell'azione e dell'interazione segnata dalla simultaneità. L'accelerazione aveva dunque già colpito l'ambito dei servizi sociali sia in termini di carriere di lavoro e di vita degli stessi professionisti del sociale sia in termini di enucleazione di nuovi bisogni velocemente (sic!) traducibili in nuove domande di aiuto. In questo scenario già di per sé incerto e complesso si è affacciata da ultimo la prova pandemica. Analizzeremo la risposta dei servizi sociali a tali sfide nel paragrafo che segue.

3. DALL'EMERGENZA ALLA MESSA A PUNTO DI UN NUOVO RITMO

Da marzo 2020 a oggi la lunga fase emergenziale ha comportato una significativa crescita di nuovi bisogni di cui sono state protagoniste persone singole o nuclei familiari che spesso per la prima volta si sono trovate in inedite situazioni di fragilità quando non in condizione di povertà conseguente alla perdita del lavoro o alla riduzione delle ore lavorate (IRPET 2021; ISTAT 2021 e 2022; Caritas 2022) Oltre alle difficoltà più strettamente materiali, a livello di interazioni individuali gli eventi legati alla pandemia e le conseguenti limitazioni adottate hanno imposto confini e distanze inconsuete, sospendendo o frenando tutti i percorsi – compresi quelli di presa in carico da parte del servizio sociale – che erano in atto nel momento di entrata in vigore delle misure restrittive⁴: sia quelli di (ri-)costruzione di routine quotidiane con il loro portato ordinativo, sia quelli di progettazione di medio lungo periodo con la loro valenza orientativa.

È dunque attraverso le esperienze di testimoni privilegiati attivi nel settore dei servizi sociali sul territorio toscano che si è cercato di individuare tanto le principali criticità portate dalla recente congiuntura epidemiologica e socioeconomica quanto le risorse attivate e attivabili per fare fronte a necessità e vulnerabilità vecchie e nuove, nei “tempi giusti”.

⁴ Riguardo alla dimensione spaziale, è opportuno ricordare come anche il vivere con fiducia la prossimità fisica tra sconosciuti sia una conquista: esito in divenire di un percorso storico e sociale di definizione e consolidamento di codici di comportamento condivisi (Elias 1939). Il “saper stare con e in mezzo agli altri” è una competenza da acquisire mediante un lungo e non facile processo di socializzazione che coinvolge l'essere umano fin dai primissimi anni di vita e che necessita di un continuo affinamento e rimodulazione a seconda del contesto nel quale l'individuo va via via a collocarsi e interagire. L'emergenza sanitaria ha imposto limitazioni e distanze inedite, segnando una battuta d'arresto anche per tutti quei percorsi di “addestramento alla vicinanza” che erano in atto nel momento di entrata in vigore delle misure restrittive. Si pensi – solo per fare alcuni esempi molto diversi ma entrambi emblematici – ai più piccoli e alla chiusura dei nidi d'infanzia, ai disabili e alla sospensione delle attività dei centri diurni loro dedicati, e ai malati più gravi o ai più anziani e fragili isolati nei loro luoghi di cura.

3.1 Fonti e metodi

Questo lavoro rilegge – rielaborandoli, restituendoli in una versione inedita e facendoli dialogare tra loro – i risultati di due distinti percorsi di indagine, sviluppati entrambi nell’ambito degli interessi e delle più recenti attività di ricerca di chi scrive. Il primo, condotto mediante focus group e successivi momenti di approfondimento e integrazione dei temi emersi, si colloca nell’ambito di una ricerca spin-off del progetto Erasmus+ KA2 Capacity Building in Higher Education *T@sk – Towards Increased Awareness, Responsibility and Shared Quality in Social Work*, formalmente concluso nel dicembre 2020. Il secondo, condotto mediante interviste in profondità raccolte tra giugno e agosto 2021 rientra nelle attività dell’Osservatorio Sociale Regionale della Regione Toscana, promotore di percorsi di approfondimento tematico che confluiscono nell’annuale *Rapporto sulla povertà e l’inclusione sociale* (AA.VV. 2021b).

I materiali presentati in questo paragrafo hanno dunque origini distinte sebbene complementari: una prima parte di dati raccolta tra settembre e ottobre 2020 mediante focus group partecipato da 8 assistenti sociali, è stata messa a confronto e completata con le interviste in profondità rivolte nell’estate 2021 a 7 dirigenti dei servizi sociali operanti nell’ambito regionale in una successiva esperienza di ricerca.

I dati raccolti sono stati elaborati nel rispetto dell’anonimato di ciascun singolo partecipante⁵, nonché dell’anonimato di colleghi, collaboratori e altri terzi. L’analisi del testo si è avvalsa del supporto di specifici software.

3.2 Sfide e discrasie dell’intervento sociale: tra richieste accelerate, procedure lente e identità alla prova

Quattro sono i tempi che emergono dalle testimonianze raccolte: il tempo intimo, personale; il tempo degli utenti; il tempo professionale; e il tempo dei servizi. A queste quattro distinte se pure concomitanti sfere temporali corrispondono altrettanti ambiti di progettualità e di sostenibilità: l’elaborazione individuale dell’emergenza il grado di urgenza e la complessità delle richieste da parte degli utenti; le procedure inedite e la ricalibratura dei ritmi; le nuove priorità e modalità attuative.

Con riferimento alla Figura 1, iniziamo dalla sfera più ampia, dal tempo dei servizi, in quanto cornice di

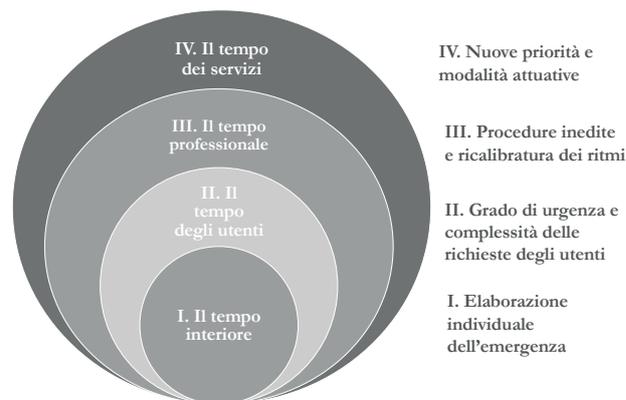


Fig. 1. Tempi molteplici e sfere di attività in epoca pandemica.

definizione del nuovo tempo sociale della professione ed elemento riconosciuto di imposizione dei nuovi ritmi, per poi procedere con ordine invertito dalla sfera intima e più centrale di nuovo verso l’esterno.

Il tempo dei servizi – Lo sforzo compiuto a livello istituzionale ma non meno a livello di singoli dirigenti e operatori dai servizi sociali toscani in termini di adeguamento, riformulazione e riorganizzazione di fronte alle sfide della crisi pandemica ed economica, lasciano evidenti tracce nelle narrazioni rese. Innanzitutto, si conferma come per il servizio sociale una efficace gestione dell’emergenza implichi la necessità di potenziare lo sguardo sistemico (Elliott 2010); secondo, le restituzioni e gli spunti critici riportati dai nostri intervistati sembrano muovere da una comune sensibilità e dalla condivisione di quella prospettiva trifocale peculiare dell’intervento sociale del nostro Paese e implicante la valutazione simultanea del singolo, della comunità, delle istituzioni (Gui 2004). Tanto le testimonianze dei dirigenti che quelle degli assistenti sociali più operativi sul campo concordano nel riconoscere all’avvento del Covid-19 un impatto significativo su due precisi ordini di intervento: il primo relativo al calendario delle attività con una capillare ridefinizione delle priorità di intervento, sulle azioni più o meno prolungate di sospensione di attività e servizi percepite con sofferenza come vere e proprie rimozioni; il secondo relativo alle modalità di svolgimento delle attività di supporto alla popolazione in carico o di nuovo accesso ai servizi nei primi mesi di emergenza.

Poiché le indicazioni ufficiali pervenute imponevano di limitare al massimo le attività in presenza ed era possibile mettere in agenda solo i colloqui più critici e con ritmi molto rallentati, a partire dal livello locale dei coordinamenti delle aree di intervento o di particolari funzionalità come il Segretariato sociale, ci si è dovuti interrogare su che cosa fosse veramente urgente, su quali

⁵ Le informazioni estrapolate o i brani di colloquio riportati testualmente sono codificati indicando la qualifica dell’intervistato (Dirigente o Assistente Sociale) seguita da un numero identificativo.

criteri utilizzare per operare la scelta, sul come assegnare le priorità.

In particolare, nel periodo più critico dove per necessità di sanificazione e accesso ai locali era possibile organizzare pochissimi colloqui. Tendenzialmente, le scelte sono state operate non in base a criteri standard, ma valutando caso per caso.

Le criticità più importanti e i dilemmi professionali e deontologici più duri da gestire li ha presentati il lavoro con la disabilità, per le famiglie con presenza di disabili l'impatto della chiusura dei centri diurni e dei centri educativi e la sospensione dell'assistenza domiciliare si sono da subito rivelate di particolare gravità (cfr. nota 5). Ed è stato pesante da sostenere per gli operatori il senso di impotenza di fronte all'impossibilità di portare a compimento le attività di aiuto e i percorsi condivisi con questo specifico target di utenti.

Tutte le attività di prevenzione, e formazione – oltre che tutte le attività di sostegno al reinserimento lavorativo comprese quelle previste dai così detti Patti per il lavoro e/o per l'inclusione sociale previste dal Reddito di Cittadinanza – sono dunque state rimandate di molti mesi e “penalizzate” (Assistente Sociale 31). A partire da marzo 2020, e ancora fino all'estate 2021, i carichi di lavoro principali si legavano all'area del disagio economico: in primis al problema degli sfratti, al sostentamento minimo dei nuclei familiari, alla grave marginalità adulta.

Il lavoro degli assistenti sociali – nelle testimonianze di tutti gli intervistati – diventa o rischia di diventare una sorta di mera erogazione di buoni pasto, elargizioni una tantum per pagare le bollette, consegna di voucher economici per fare fronte alla spesa alimentare.

Il tempo personale – La diffusione a livello mondiale del Covid-19 va però ben presto a segnare anche gli spazi, i tempi e i modi di vita individuali oltre che collettivi, espone al dolore e alla morte, si delinea quale esperienza di impatto forte, quando non “scioccante”. Accanto e oltre ai personali percorsi di elaborazione dell'esperienza pandemica e di riflessione sui temi della fine della vita, della sofferenza e della solitudine, anche le identità personali e professionali e le autorappresentazioni degli assistenti sociali sono messe alla prova. Tanto nei colloqui singoli quanto nel focus group ricorre il tema del disorientamento: anche dopo la prima inaspettata e inimmaginabile fase di congelamento delle attività e interruzione del servizio, con il momentaneo ritirarsi della curve pandemiche e il conseguente allentamento delle misure restrittive e la parziale riapertura dell'estate 2020, l'attività lavorativa in ambito sociale rimane “segnata da un sentire fortemente condizionato dai rischi di contatti impropri e di contagi e dalla paura di nuove chiusure” (Assistente Sociale 37).

In un contesto lavorativo rimodulato in ottica anti-contagio e stravolto nei suoi protocolli, ma dove comunque le richieste di un'utenza disorientata arrivano e con picchi rilevanti di intensità, il singolo operatore si ritrova privato dei momenti di confronto propri del lavoro in équipe e dalle più consuete e rodute modalità di intervento – in primis i colloqui in presenza – ma comunque sottoposto a ritmi di lavoro intensi. Durante i mesi di confinamento più stretto la ripresa delle attività lavorative con la formula dello smart working, al netto delle sue potenzialità e dei suoi margini di efficacia, introduce negli spazi domestici e nei tempi di vita personali ritmi e occupazioni prettamente professionali; rende più sfidante e urgente il tema della conciliazione con gli impegni familiari⁶; e terzo ma forse più rilevante elemento emerso dalle narrazioni raccolte, poco protegge dal senso di isolamento, dalla solitudine, dal rischio di burn-out. Nel fare fronte ad una utenza che presenta richieste aumentate esponenzialmente per numero e per complessità, emerge diffusamente tra gli assistenti sociali il bisogno del contatto con i colleghi per momenti di confronto ma anche di mutuo conforto.

Il tempo degli utenti – “Social work is not just a job” (Kam 2020): i punti di forza nella gestione dei bisogni, anche di quelli emergenti come la necessità di decifrare e interpretare le nuove normative o di procurarsi generi alimentari o medicinali, si sono confermati quelli della comunicazione, della “accessibilità” e della costruzione di relazione.

Gli utenti, singole persone o interi nuclei familiari, possono essere I. *utenti allenati* frequentatori di lungo corso dei servizi; II. *utenti abbandonati* privati degli abituali sostegni e prestazioni a causa della recente riconfigurazione dell'intervento sociale; III. *new entry*, per la prima volta spinti dal cortocircuito epidemiologico ed economico a cercare un supporto nell'assistenza sociale (Dirigenti 3; Dirigente 7; Dirigente 6).

Per ciascuno di questi tre target la dinamica comunicativa utente-operatore si conferma essere “lo strumento principale nella costruzione di rapporti di fiducia. [...] Durante questo periodo di pandemia è emersa l'importanza della relazione costruita con le persone e la sua continuità” (Assistente Sociale 42).

Se è vero che dalla presa in carico dei nuovi utenti “può emergere una rinnovata (o forse del tutto nuova!?) autostima dell'assistente sociale che si vede riconosciu-

⁶ In uno scenario lavorativo fortemente femminilizzato il tema del carico familiare personale e della conciliazione tra tempi di cura tempi di lavoro è senz'altro presente e sentito, anche in termini di prestazione lavorativa appropriata e qualitativamente adeguata: “Il peso del contesto privato si fa sentire sulla possibilità di lavorare adeguatamente anche da casa” (Assistente Sociale 37).

to il suo valore di professionista” (Assistente Sociale 31), il rapporto con i servizi si dimostra solido quanto più è costruito su relazioni personali (Assistente Sociale 43).

Ciò che insegna l’esperienza Covid è che la relazione rimane: gli utenti di vecchia data in particolare lo hanno ribadito, dimostrando il valore e il peso della relazione costruita nel tempo con i servizi:

Il tempo *degli* utenti e *con* gli utenti non è però esente da criticità. Al di là del grado di consuetudine con la formulazione di una formale richiesta di aiuto e dell’eventuale pregresso rapporto diretto con i servizi, le difficoltà del periodo pandemico suscitano comunque un ampio ventaglio di reazioni che va dallo “sconforto alla ribellione” (Dirigente 5). In particolare, emerge come il Covid-19 abbia comportato un appiattimento sull’emergenza: i bisogni dettati dalla mancanza di lavoro e dunque dalle strette necessità economiche sono stati posti alla ribalta e grande è stato lo sforzo dei servizi sociali come istituzione e come operatori di farsene carico e di tamponarli con percorsi rapidissimi, eludendo i tempi della burocrazia (Assistente Sociale 61).

Questo focalizzare l’intervento sulla sola dimensione economica e di breve periodo, il concentrarsi sull’adempimento dei requisiti amministrativi e gestionali, sposta però la maggior parte delle risorse umane (e del loro tempo di lavoro) su attività di mera erogazione, rendendo ancora più esigui e compressi i tempi e i mezzi dedicati ai bisogni non materiali e/o complessi.

Inoltre, la distanza fisica va a ripercuotersi su schemi, protocolli e qualità dello stesso colloquio: “chiarire subito questo limite, *dirselo*” può essere una valida via di uscita, la strategia “per far capire fin da subito che la distanza può e deve rimanere solo fisica ma è ampiamente superabile con gli strumenti dell’ascolto attivo. E se è riconosciuta e ben gestita non penalizza l’empatia né il sostegno” (Assistente Sociale 61).

Il tempo professionale – Le accelerazioni *tecnologiche* unendosi e sommandosi alle accelerazioni *relazionali* e alle accelerazioni *interazionali* pongono il lavoro sociale ad un crocevia tra innovazione, potenzialità e criticità. Fin dalla prima fase di avvento della pandemia il lavoro agile “nei servizi” è stata la modalità obbligata di erogazione: all’insegna della flessibilità, puntando al consolidamento della digitalizzazione, senza attivare nessuna risorsa esterna (Dirigente 6).

La nuova funzionalità è stata approntata in tempi rapidissimi (in alcuni casi anche in poco più di 24 ore) e ha implicato una riorganizzazione profonda degli orari di attività con tempi di servizio dilatati. Risorse chiave a supporto di questo cambiamento sono state lo spirito di servizio e la prontezza di risposta delle risorse umane

interne, dai dirigenti agli operatori⁷. Per riorganizzarsi nell’urgenza si è fatto appello alla pazienza, e ruolo e orari sono stati “reinterpretati” all’insegna di una profonda etica del lavoro e alla massima collaborazione. Invitati a fare un bilancio a distanza di oltre 15 mesi dall’avvio dello *smart working*, i dirigenti intervistati ne hanno sottolineato la resa positiva a livello organizzativo, amministrativo, e di interazione tra membri di stesse unità operative.

Anche gli assistenti sociali, in prima linea e impegnati quotidianamente con le nuove modalità di intervento ritengono che lo *smart working* abbia “offerto possibilità di spazi di back-office per poter ad esempio scrivere in modo più approfondito e accurato le relazioni sui casi” (Assistente Sociale 43). In altre (e con altre) parole, *smart working* e *back-office* regalerebbero “più ampia e autonoma gestione dei tempi di riflessione” (Assistente Sociale 34). Stimola inoltre chi ha voce in capitolo nella gestione dell’équipe e nella organizzazione del lavoro a ad affrontare una “duplice necessità: quella di svecchiare il servizio e dotarsi in modo esteso di competenze e di nuove tecnologie accanto a quella di una revisione attenta e intelligente della stessa organizzazione del lavoro” (Assistente Sociale 61).

È altresì vero che il colloquio da remoto rappresenta una delle espressioni più estreme di quel processo di separazione dello spazio dal luogo (Valzania 2016: 85). Da un lato, quando “ancorato” a rapporti pregressi e ad un legame di fiducia consolidato nel tempo tra utenti e servizi, il colloquio in video o anche solo telefonico rende possibile il rapporto tra assenti ed è “comunque percepito come vicino ed efficace” (Assistente Sociale 43). Dall’altro lato troppo spesso la non compresenza fisica sommata alla barriera del medium comunicativo, sia esso telefono o computer, rende ancora più profondi e frustranti i *mismatch* nei contatti tra assistenti sociali e utenti e va a penalizzare proprio i più fragili, quelli con meno risorse, o quanti meno padroneggiano la lingua italiana (Assistente Sociale 31). In una fase storicopolitica in cui la priorità riconosciuta è stata quella della profilassi anti-contagio, l’utilizzo degli spazi fisici ha dovuto sottostare alle rigide normative del distanziamento e della sanificazione, con ricadute dirette sullo stesso lavoro sociale: il numero dei colloqui in presenza si ridimensiona drasticamente.

La modalità di lavoro da remoto e la conseguente perdita della presenza fisica obbligano gli assistenti socia-

⁷ Un recente interessante lavoro sul tema delle qualità del social worker nelle esperienze e nelle aspettative dell’utenza e che in particolare approfondisce gli aspetti dell’utilizzo del tempo personale/libero per ottemperare gli obiettivi e la mission professionale è quello di Ping Kwong Kam (2020).

li ad “immaginare le situazioni dell’utenza mediante i dati raccolti attraverso i colloqui telefonici. Ciò ha imposto di modificare gli indicatori di valutazione dovendosi limitare e fidare di dati di seconda mano e non verificati di persona, venendo a mancare la fase dell’osservazione diretta. La modalità da remoto si è rivelata proficua per le attività più propriamente di formazione e ha presentato aspetti positivi anche con l’utenza permettendo di dedicare tempi e spazi diversi al rapporto con la persona; ma sicuramente il rapporto a distanza ha comportato fatiche particolari anche per gli stessi operatori” (Assistente Sociale 34). Gli assistenti sociali, stretti dalla necessità di adattarsi da un ambiente lavorativo in continuo, accelerato mutamento di “richieste veloci ed erogazione lenta” (Assistente Sociale 42), esposti al crescente rischio di una compulsione all’ottimizzazione di tutti i possibili tempi, si ritrovano – a vari gradi di consapevolezza – a rappresentare un ottimo esempio di *vulnerable workers*, ovvero di professionisti che affrontano la vulnerabilità da posizioni a loro volta sempre più precarie, incerte e dagli orizzonti ristretti. Se è vero che “L’accelerazione [...] ha creato molti problemi, (Assistente Sociale 43), l’elemento di protezione e di riscatto è quello di una costante ridefinizione del proprio profilo professionale, facendo riferimento al suo codice etico e al suo specifico *know-how*, che si unisce alla condivisione tra colleghi di esperienze, obiettivi e ostacoli e ad elementi personali quasi vocationali: “le risorse personali più preziose si sono rivelate quelle della tenacia, per gestire la situazione di emergenza; e della flessibilità, per gestire i nuovi tempi di lavoro i servizi sociali. Grazie a queste qualità, gli operatori sono stati capaci di attivarsi in qualsiasi ora e con modalità nuove e di coinvolgere positivamente anche privati e terzo settore” (Assistente Sociale 43).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

La velocità spinge alla simultaneità. Come proposto da Italo Calvino ormai quasi quaranta anni fa nella sua lezione dedicata alla *Rapidità*, una delle ineliminabili questioni nella gestione del tempo, che oggi in fase post pandemica si manifesta in tutta la sua impellenza e non risparmia i professionisti del sociale, è quella della ricomposizione della frattura tra il tempo ciclofrenico della continuità indifferenziata e il tempo schizofrenico dell’isolamento egocentrico. È la difficile arte di tenere insieme il tempo mercuriale della partecipazione al mondo intorno a noi, ovvero della sintonia, con il tempo saturnino della concentrazione costruttiva ovvero della focalità.

Le riflessioni espresse dai *social workers* sui tempi e gli strumenti di intervento del servizio sociale sembrano

orientarsi verso una analoga ricerca di conciliazione tra istanze apparentemente opposte, di equilibri tra urgenza e necessità, tra appropriatezza ed efficacia. Si colgono aperture interessanti e non disperanti: è nell’impegno collettivo di ridefinizione di un tempo sociale “giusto” che l’assistente sociale ha modo di riconoscere pienamente e di vedere riconosciuto come il *tempo di comunicazione sia tempo di presa in carico*. Il “ritmo” dell’intervento e il tempo di comunicazione e di relazione dedicato a ciascun utente costituiscono una parte portante del lavoro sociale e rappresentano un elemento chiave per la sua riuscita e il suo livello di qualità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2020), *I servizi sociali al tempo del Coronavirus*, Roma: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali [<https://www.lavoro.gov.it>].
- AA.VV. (2021a), *Un’emergenza non solo sanitaria. I servizi sociali nel corso della pandemia. Secondo rapporto sui servizi sociali, anno 2020/2021*, Osservatorio Sociale Regionale, Regione Toscana, Firenze.
- AA.VV. (2021b), *Quinto rapporto sulle povertà e l’inclusione sociale in Toscana*, Osservatorio Sociale Regionale, Regione Toscana, Firenze.
- Burgalassi M. (2021), *Prefazione*, in C. Tilli (2021): 9-10.
- Calvino I. (1993), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio. Rapidità*, Mondadori, Milano.
- Caritas (2022), *L’anello debole. Rapporto 2022 su povertà ed esclusione sociale*, Edizioni Palumbi, Teramo.
- CNOAS – Consiglio Nazionale dell’Ordine degli Assistenti Sociali (2020), *Codice Deontologico dell’Assistente Sociale*, CNOAS, Roma.
- Della Ratta-Rinaldi F., Gallo F., Sabbatini A. (2021), *Il lavoro da remoto. Potenzialità e pratica prima e durante la pandemia da Covid-19*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 2/2021: 487-520.
- Dellavalle M., Cellini G. (2017), *Il Servizio sociale di fronte alle politiche neoliberiste e al managerialismo*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1/2017: 55-66.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*; trad. it. (2013), *Le forme elementari della vita religiosa*, Mimesis, Milano.
- Elias N. (1984), *Über die Zeit. Arbeiten zur Wissenssoziologie*; trad. it. (1986), *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna.
- Elliott D. (2010), *A Social Development Model for Infusing Disaster Planning Management and Response in the Social Work Curriculum*, in D.F. Gillespie, K. Danso (eds), *Disaster Concepts and Issues. A Guide for Social Work Education and Practise*, CSWEP, Alexandria (VA): 89-110.

- Garena G. (2005, a cura di), *Il tempo-lavoro degli operatori sociali*, in «Animazione sociale», 197: 19-28.
- Gallina M. (2015), *Il tempo e l'intervento del servizio sociale nei servizi per il minore e la famiglia*, CROAS Lombardia, Milano.
- Gasparini G. (2001), *Tempo e vita quotidiana*, Laterza, Bari.
- Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del Servizio Sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci, Roma.
- Gurvitch G. (1963), *Social Structure and the Multiplicity of Times*, in E. A. Tiryakian (ed. by.), *Sociological Theory, Values, and Sociocultural Change*, Free Press of Glencoe, New York: 171-184.
- Kam P. K. (2020), 'Social work is not just a job': *The qualities of social workers from the perspective of service users*, in «Journal of Social Work», Vol. 20(6): 775-796.
- Latour B. (2020), *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, in «Antinomie», 9 Aprile 2020 [<https://antinomie.it>].
- Pregno C. (2004), *Transizioni, passaggi, percorsi: il tempo nel servizio sociale*, in «Rassegna di Servizio Sociale», 1/2004: 73-81.
- Pregno C. (2005), *Tempo*, in M. Del Pra Ponticelli (a cura di), *Dizionario di servizio sociale*, Carocci, Roma: 684-686.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione: Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- Rosa H. (2020), *L'alienazione ai tempi dell'accelerazione. Intervista a Hartmut Rosa*, a cura di P. Vizza, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol.10, n. 20.
- Rosa H. (2021), *Interview for the Nuit des idées*, in «The Institut français Magazine», 28th January 2021, Edizione online [<https://www.institutfrancais.com/en/magazine/interview/hartmut-rosa>]
- Rosa H., Henning C. (2018, eds), *The Good Life Beyond Growth. New Perspectives*, Routledge, London.
- Sanfelici M. (2020), *The Italian Response to the Covid-19 Crisis: Lessons Learned and Future Direction in Social Development*, in «The International Journal of Community and Social Development», n. 2 (2): 191-210.
- Sanfelici M., Mordeglia S. (2020), *Per una nuova cultura dell'emergenza: ruolo e funzioni del servizio sociale in situazioni di crisi personali e collettive*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», n.1: 213-226.
- Sanfelici M. (2019), *I servizi sociali ai tempi del coronavirus: le condizioni di lavoro degli assistenti sociali nella prima fase dell'emergenza*, in «La Rivista di Servizio Sociale», n. 2 Nuova Serie: 4-21.
- Simmel G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Leipzig: Dunker & Humblot; trad. it. (2019), *La filosofia del denaro*, Ledizioni, Milano.
- Sorokin P.A., Merton R.K. (1937), *Social Time: A Methodological and Functional Analysis*, in «The American Journal of Sociology», XLII, 5: 615-629.
- Tilli C. (2021), *Spazio al tempo. Significato e uso del tempo per gli assistenti sociali, tra responsabilità e contesto organizzativo*, RomaTrePress, Roma.
- Tullini P. (2021), *Lavoro e socialità tra tecnologia e pandemia*, in «Parolechiave», Fascicolo 1, gennaio-giugno 2021: 131-144.
- Valzania A. (2016), *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione*, Carocci, Roma.



Citation: Lorenzo Migliorati (2022). L'impronta della memoria: per un'archeologia degli usi politici del passato. *Società Mutamento Politica* 13(26): 103-110. doi: 10.36253/smp-14022

Copyright: © 2022 Lorenzo Migliorati. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'impronta della memoria: per un'archeologia degli usi politici del passato

LORENZO MIGLIORATI

Abstract. Memory and trauma are closely interrelated notions, fully modern and no inert. The paper reconstructs the parabola of these concepts, starting from their appearance in scientific debate to observe their evolution and use in public and political debate. Both born under the sign of suspicion, the ideas of collective memory and of trauma have been fully integrated into the public space, granting them citizenship rights and originating new veridical political subjectivities: the witness and the traumatized. Advanced modernity, the accelerating processes of the contemporary, the multiplication of testimonial sources, and, not least, a certain current social and political destabilization--of which the pandemic is only the latest (indeed, already the penultimate, perhaps the third-last) example--have produced a new *remise en question* of the forms of representation of pain and memory in the contemporary. The politics of evidence rises to the source of truthfulness. Even in the face of the most unspeakable pain.

Keywords. Memory, Modernity, Cultural trauma, Political use of the past, Social time.

INTRODUZIONE

Nelle pagine che seguono intendo esplorare le parabole intrecciate di due nozioni centrali nelle pratiche e nelle politiche relative all'uso pubblico del passato: le memorie collettive e i traumi. Entrambe sono declinate in senso collettivo e fanno riferimento alle modalità attraverso cui gli attori e i gruppi sociali si appropriano del loro (o altrui passato) al fine di agire nel presente e progettare il futuro. Benché già il senso comune ci lasci intendere che tra le due nozioni in questione possa essere istituito un qualche nesso di reciproca significazione – il ricordo del passato doloroso è inequivocabilmente implicato nella generazione e nella costruzione dei traumi culturali nel presente; e viceversa, gli eventi cosiddetti traumatici creano letteralmente materiali memoriali per la definizione delle identità dei gruppi che li sperimentano – mi rendo perfettamente conto che l'operazione alla quale mi accingo è, a tratti, velleitaria e, per certi versi, spericolata. Tuttavia, è mia intenzione provare ad esplorarla comunque perché mi sembra di poter rilevare che la genealogia e la parabola storica di entrambe queste idee è sorprendentemente simile, apertamente politica e pienamente moderna.

Da un lato, infatti, quella di memoria collettiva è una sorta di variante moderna della tradizione, utile, almeno nelle intenzioni dei suoi fondatori,

a rendere conto della funzione del passato nella produzione dell'ordine e della coesione sociale presso gruppi e pubblici della modernità, maggiormente differenziati rispetto alle società di vecchio ordine¹. D'altro lato, la nozione di trauma si configura come una declinazione della memoria del dolore e della violenza subita; dai singoli, certo, ma anche dai gruppi. La prima nasce nel solco della rampante sociologia durkheimiana delle origini; la seconda si radica nella psichiatria europea e nordamericana del Novecento. Entrambe sono poi state sostenute dai grandi rivolgimenti del secolo breve: dall'irruzione della modernità industriale, alle guerre mondiali; dall'Olocausto a Covid-19.

Sia la memoria collettiva sia il trauma, così strettamente intrecciati, poggiano sulle medesime basi epistemologiche – l'idea che fatti anche profondamente individuali possano e debbano essere osservati come fatti sociali – e un destino sorprendentemente simile: nati sotto il segno del sospetto, questi oggetti della cultura hanno assistito ad un progressivo processo di istituzionalizzazione e normalizzazione che li ha introdotti nel mondo della vita quotidiana del Novecento, per tornare, infine, ad essere messi in discussione in nome dei regimi di oggettivazione che trascendono la veridicità dell'esperienza individuale nel contemporaneo.

La mia ipotesi è che queste genealogie, questi processi di normalizzazione e successiva *remise en question*, occorsi nel dibattito scientifico e pubblico del Novecento, ad opera di specialisti e rafforzati nella sfera pubblica, lungi dall'essere casuali, rispondono piuttosto ad un uso politico del passato, funzionale alla legittimazione del racconto del presente e alla produzione di identità multi-formi e frammentate della modernità avanzata.

Questo intervento non vuole essere soltanto una ricostruzione archeologica della filologia delle idee, ma è animato dall'ambizione di gettare un fascio di luce sui processi che possono rendere comprensibili alcuni usi politici, talvolta spregiudicati, del passato: dai revisionismi e negazionismi delle grandi tragedie del secolo breve fino ai destini dei processi di rimemorazione pubblica della pandemia. Faccio un esempio.

La mortalità attesa in provincia di Bergamo di marzo 2020 era, secondo le proiezioni Istat, meno di mille persone. Soltanto nel corso di quel mese ne morirono circa seimila, con un incremento percentuale di circa il 575%. Le immagini dei camion dell'esercito che trasportavano altrove le bare dei morti perché i servizi funerari locali erano al collasso hanno fatto il giro del mondo. La potenza di quell'immagine era così pervasiva che quel

giorno è finito nel calendario civile italiano. La legge n. 35 del 2021 ha, infatti, istituito la *Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia di coronavirus*. E, tuttavia, Pam Morrigan e Tommix, vecchie conoscenze del sottobosco virtuale terrapiattista, complottista e no-vax, hanno proposto una verità alternativa via *social* e piattaforme *streaming*². Il comune di Bergamo ha sporto immediata querela.

Subito dopo la prima, tragica, ondata si è costituito un comitato a difesa dei familiari delle vittime del Covid in provincia di Bergamo. Poco meno di due anni dopo, il suo avvocato di punta ha tentato la carriera politica nelle file di Italexit, il partito «no green pass, no obbligo vaccinale e no identità digitale»³.

È soltanto un esempio, forse improprio, dell'esito dei processi che cercherò di descrivere nelle prossime pagine. Non sono interessato a giudicare il merito, quanto piuttosto a comprendere. Che cosa ha trasformato le vittime della pandemia in impostori nel dibattito pubblico? Dove si sono interrotti i processi di costruzione della memoria pubblica e collettiva di un evento che, mai come prima e come nessun altro, è stato globale e pervasivo e, in quanto tale, potenzialmente condiviso e pacificato? Cosa ha portato alla banalizzazione del trauma delle vittime e di tutti noi? La mia ipotesi è che abbiamo a che fare con uno degli esiti dei processi di accelerazione sociale della modernità più avanzata; una sorta di punto di arrivo della produzione di nuove soggettività politiche del contemporaneo e che lo scavo archeologico attorno alle nozioni di trauma e memoria che proverò a seguire nelle pagine precedenti può aiutare a dipanare.

IL TEMPO DEL SOSPETTO: VIGLIACCHI, SCROCCONI E IMPERIALISTI

Come è noto, la nozione di memoria collettiva nasce nel campo della scuola francese di sociologia, come declinazione del problema generale dell'ordine sociale, ad opera di un'intuizione di Emile Durkheim e di un successivo e raffinato processo di sistematizzazione sviluppato da Maurice Halbwachs (1877-1945).

Ne *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (Durkheim 2013 [1912]) troviamo il primo cenno alla funzione svolta dal passato nella produzione di coesione sociale. Ciò che accade nei rituali commemorativi del passato mitico del clan è una forma di culto positivo che rinsalda i legami interni: «il gruppo rianima [...] il sentimento che ha di sé e della propria unità [...]: si è più

¹ Benché l'uso al singolare sia ampiamente consolidato, in realtà sarebbe più corretto l'uso plurale della nozione memorie collettive. Ogni gruppo sociale elabora la propria.

² <https://www.open.online/2021/11/12/covid-19-bergamo-bare-video-complottisti/>

³ <https://italexitperitalia.it/wp-content/uploads/2022/08/programma.pdf>

fermi nella propria fede quando si vede a quale lontano passato essa risale e quali grandi cose abbia ispirato» (Durkheim 1912 [2013]: 440). Sarà Maurice Halbwachs a circoscrivere il perimetro semantico e concettuale della nozione di memoria collettiva, nel pieno solco dell'intenzione durkheimiana, quella cioè di fondare il campo della sociologia come sapere autonomo dalle altre scienze umane (la psicologia, *in primis*) e dotarla di un metodo d'indagine proprio. *Les cadres sociaux de la mémoire* (Halbwachs 1995 [1925]) costituiranno lo sforzo più compiuto per il raggiungimento di quel duplice scopo. Halbwachs definirà un campo specifico di indagine, sottratto sia alla filosofia spiritualista à la Bergson (Bergson 1996 [1896]) che rappresentava il senso del passato come rigorosamente immateriale (la *mémoire pure*) e ancorato nella coscienza dell'individuo, sia alle declinazioni prettamente psicologiche per cui i ricordi sarebbero derivazioni soltanto dell'esperienza individuale. Sul piano metodologico, Halbwachs rispolvera il cavallo di battaglia durkheimiano, incardinando la memoria nel sistema delle rappresentazioni collettive del passato, inteso come fatto sociale funzionale alla produzione di ordine e coesione sociale: «è questo il motivo per cui la società tende a scartare dalla sua memoria tutto ciò che potrebbe separare gli individui, o allontanare i gruppi gli uni dagli altri, ed è per questo stesso motivo, che in ogni epoca essa rimaneggia i suoi ricordi in modo tale da metterli in accordo con le condizioni variabili del suo equilibrio» (Halbwachs 1996 [1925]: 234).

L'impostazione teorica di Halbwachs ha attirato da subito più di uno sguardo critico, talvolta apertamente risentito. L'argomento è comune ai vari osservatori: il sospetto che l'ardita costruzione dei durkheimiani celi, in realtà, il proposito di istituire – e istituzionalizzare – un oggetto nel campo sociologico, espropriandolo a terreni disciplinari più tradizionali e, forse, più consoni. Così, ad esempio, Marc Bloch, rileva l'arditezza della proposta (che, a tutta prima, sembrerebbe sacrificare l'individuo sull'altare del collettivo) e una certa inconsistenza pragmatica della nozione di memoria collettiva: «liberi noi di pronunciare la parola "memoria collettiva", ma conviene non dimenticare che una parte almeno dei fenomeni che noi designiamo così, sono molto semplicemente, degli atti di comunicazione fra individui⁴» (Bloch 1925: 79). Ancora più esplicito è Charles Blondel, studioso delle percezioni individuali, che non esita a denunciare come, con la pretesa di una memoria collettiva, «la sociologia tenda non soltanto a chiarire, completare e contribuire alla definizione della psicologia, ma ad assorbirla per intero» (Blondel 1926: 297). Di qui all'accusa

di «pansociologismo» o di «imperialismo sociologico» (Blondel 1926: 298) il passo è davvero breve.

Insomma, l'idea di memoria collettiva nasce nel segno del sospetto, alimentato dall'irresistibile ascesa del programma durkheimiano della prima decade del Novecento di una pretesa colonizzatrice della neonata sociologia; di una nozione, quella di memoria, utilizzata come una specie di cavallo di Troia per conquistare dall'interno, un diritto di cittadinanza, addirittura di primazia, a scapito delle altre scienze umane.

Un primo embrione di un'idea di trauma della psiche nasce nel pieno contesto dei grandi rivolgimenti dell'irruzione della modernità industriale dell'Inghilterra di fine Ottocento. Una nuova patologia, una sorta di nevrosi traumatica⁵, sembrava offendere il cervello di alcune vittime di incidenti ferroviari. Venne denominata, dapprima e appunto, *railway brain* e per poi assumere la curiosa e ben più divulgativa denominazione di sinistrosi. La nuova denominazione allargava il campo di applicazione della patologia anche alle vittime di incidenti sul lavoro, occorsi in società in pieno fermento economico e industriale. Essa presentava sintomi specifici quali affaticamento, incubi, dolori diffusi e rifiuto della vittima di tornare al lavoro finché, almeno secondo i primi esegeti della nuova patologia, non fosse stato accordato loro un risarcimento. La sinistrosi nasce sotto l'astro funesto di una vera e propria «patologia della rivendicazione» (Fassin, Rechtman 2020: 61).

Se una tale qualifica già da sola potrebbe bastare ad ammantare di sospetto la vittima di eventi scioccanti della vita quotidiana, l'enormità della Prima Guerra Mondiale aggrava ulteriormente la sua condizione. Facciamo riferimento ai soldati al fronte, quelli dei quali Walter Benjamin avrebbe detto di lì a poco che «che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile» (Benjamin 1962 [1955]: 248). Individui la cui continuità dell'esperienza era stata talmente scossa da averne soverchiato nientemeno che la possibilità stessa di dirla. Con la Grande Guerra gli stati maggiori degli eserciti europei si trovano alle prese con interi stuoli di feriti nel corpo e nell'anima da quanto avevano visto, subito e, perché no, anche perpetrato.

Lungi dal desiderare di morire per la patria, costoro vengono accusati, quando la loro condizione clinica si manifesta, neppure troppo velatamente, di infligger-

⁴ Qua e nelle successive due citazioni la traduzione è mia.

⁵ Sarebbe interessante, ma sfugge agli intendi queste pagine, ripercorrere il processo di istituzionalizzazione psichiatrica della nozione di trauma che, da un'iniziale ipotesi di prodotto di una lesione fisica del midollo spinale a seguito degli shock causati dagli incidenti, viene progressivamente spostata, grazie soprattutto al lavoro di Freud, nel mondo del subconscio come effetto sulla psiche di un qualche evento esterno. Per una trattazione sistematica della questione rimando a Fassin e Rechtman (2020) a cui parte della mia analisi di queste pagine è debitrice.

si ferite per sottrarsi ai combattimenti e al sacro ardore della guerra: «la nevrosi traumatica diviene rapidamente la scena centrale di un teatro dell'infamia [...] all'interno di un ampio dispositivo in cui il sospetto segna l'indirizzo diagnostico e terapeutico» (Fassin, Rechtman 2020: 69). La cura per il soldato nevrotico, la cui condizione rischia secondo gli ufficiali di intaccare il morale dei commilitoni, quando non di essere contagiosa, non può che essere una: lo stigma del vigliacco può essere curato soltanto con la brutalizzazione dei sintomi nel marchio dell'infamia.

Sarà la psichiatria freudiana ad avviare una progressiva, ancorché blanda, svolta tesa alla de-stigmatizzazione del traumatizzato, sulla base del riconoscimento del valore dell'inconscio. Il dolore traumatizzante determinato da uno shock esterno (l'evento) non colpisce, cioè, il corpo, il midollo spinale o il cervello, ma l'inconscio. Il trauma, in altri termini, non è determinato da una causa evenemenziale che lascerebbe un'impronta fisica nell'individuo, ma dalla sopraffazione del suo apparato psichico: questo spiegherebbe perché qualcuno tra i reduci aveva sviluppato i sintomi della nevrosi traumatica, mentre altri no. Nei nevrotici il trauma si sviluppava perché l'evento scioccante incontrava una psiche più labile.

La loro malattia era un prodotto delle loro inclinazioni, non delle condizioni storiche in cui essi si trovavano, loro malgrado, collocati. È un passaggio importante perché sancisce un primo embrione di ridimensionamento di un preteso dolo nelle richieste di risarcimento avanzate dagli individui colpiti da nevrosi traumatica. D'altra parte, resta evidente che, ancora alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, costoro non sono affatto rappresentati come vittime, ma come impostori e scrocconi; nel migliore dei casi come rammolliti che minano il morale delle truppe e della patria. Questo scenario subirà un capovolgimento completo entro pochi anni.

VITTIME E TESTIMONI: PERSONE ORDINARIE IN SITUAZIONI STRAORDINARIE

La scena è potente; le parole che la descrivono lucidissime:

non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altri, e gli rimorde che esista, che sia stata

introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa (Levi 1963: 158).

È la scena dell'incontro tra la prima pattuglia di giovanissimi soldati russi che, per primi, varcano i cancelli di Auschwitz e Primo Levi, attorno a mezzogiorno del 27 gennaio del 1945. Nei liberatori e nei liberati, quell'istante scatena una ridda di tumultuosi sentimenti che testimoniano ancora nelle parole di Levi:

[sentivamo] che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato, e che i segni dell'offesa sarebbero rimasti in noi per sempre, e nei ricordi di chi vi ha assistito, e nei luoghi dove avvenne, e nei racconti che ne avremmo fatti. Poiché, ed è questo il tremendo privilegio della nostra generazione e del mio popolo, nessuno mai ha potuto meglio di noi cogliere la natura insanabile dell'offesa, che dilaga come un contagio. È stolto pensare che la giustizia umana la estingua. Essa è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti; risale come infamia sugli oppressori, e si perpetua come odio nei superstiti, e pullula in mille modi, contro la stessa volontà di tutti, come sete di vendetta, come cedimento morale, come negazione, come stanchezza, come rinuncia (Ibidem: 158).

Parole come queste⁶, come poche e più di molte, hanno prodotto un netto rovesciamento del campo concettuale della rappresentazione del dolore e dei traumi da esso provocati perché hanno consentito, per la prima volta, di dare voce alla più abietta delle esperienze. La loro potenza consiste nel saper dire l'indicibile e nominare l'empietà. In esse «diventerà possibile dare parola, concetti, rappresentazioni a ciò che appariva, allora, come l'assolutamente indicibile, l'esperienza che l'umanità non poteva immaginare» (Fassin, Rechtman 2020: 109).

Testimonianze come questa bastano e null'altro è necessario perché siano credute. Quei fantasmi che risalivano dall'inferno vestiti soltanto di un pigiama a righe non potevano più essere tacciati di essere vigliacchi imboscati o profittatori in cerca di un risarcimento. Essi sono piuttosto persone ordinarie che, loro malgrado, si sono trovate in una situazione straordinaria che le ha colpite e sommerse. E dalla quale soltanto pochi testimoni, neppure integrali (Levi 1987; Agamben 1998), hanno potuto salvarsi. Per comprendere questa esperienza, posto che sia possibile farlo, il male dei sinistrati e lo schema diagnostico della nevrosi traumatica non bastano più. È necessario invocare un nuovo sapere. Osser-

⁶ Queste parole contengono già anche il seme profetico di quel che sarà il futuro che Levi non vedrà, vale a dire il rovesciamento del valore morale della memoria che producono nell'onere della prova a carico del testimone. Sarà l'argomento del quarto paragrafo del presente articolo.

viamo qua, seguendo la linea analitica neo-foucaultiana tracciata da Fassin e Rechtman, l'emergere di una duplice traiettoria. La prima ha a che fare con la psichiatria del trauma che, di fonte a tali nuove condizioni esperienziali, si trova improvvisamente sprovvista dell'armamentario concettuale con cui aveva diagnosticato il male dei reduci della Grande Guerra. Il secondo dopoguerra della psichiatria di guerra occidentale, e americana in particolare, è stato un lungo cammino verso la definizione di una nuova patologia che apparirà descritta, per la prima volta, nel manuale diagnostico dell'American Psychiatric Association DSM-III del 1980: PTSD, *Post-traumatic stress disorder*, finalizzata a costruire un quadro diagnostico certo a sostegno clinico delle richieste di risarcimento delle vittime.

Al di là delle implicazioni e dei risvolti propriamente clinici che eccedono, come è ovvio, i limiti di questo lavoro e delle mie competenze, ciò che più mi interessa mettere in evidenza è il completo rovesciamento che mezzo secolo di psichiatria del trauma ha prodotto. Se, infatti, la nevrosi traumatica del sinistrato di inizio secolo colpiva, pur con qualche differenziazione, la psiche individui in un certo senso 'predisposti' in quanto fragili o interiormente esposti alle conseguenze degli eventi scioccanti e travolgenti, il disturbo da stress posttraumatico costituisce, invece, la normale reazione di individui normali in situazioni eccedenti. Non c'è più la reazione anormale prodotta da una psiche labile ad una situazione in cui altri reagiscono normalmente perché è l'evento in sé a produrre i disturbi, non la struttura psichica delle vittime. Chiunque, in fondo anche il perpetratore della violenza, posto in quella medesima situazione ne sarebbe stato traumatizzato⁷ perché è lo straordinario che precipita nell'ordinario, il male che spazza via il bene, l'abiezione che prende il sopravvento. L'individuo esposto ad eventi straordinari non è più aprioristicamente mendace o, nella migliore delle ipotesi, fragile: egli è per definizione credibile perché è l'evento straordinario ad averlo, suo malgrado, colpito. E non ha colpe perché chiunque, in quella situazione avrebbe reagito esattamente così: «allora ho sorriso, lo giuro, e sono convinto che chiunque, al mio posto, in quel giorno, non avrebbe fatto diversamente» (Frankl 1967: 36).

La seconda traiettoria implica, nel solco di quanto sin qui detto, il progressivo slittamento dell'esperienza traumatica (e successivamente memoriale) da un campo rigidamente individuale ad uno più marcatamente

sociale. Se la nevrosi traumatica aveva a che fare con la reazione soggettiva agli accadimenti ed era determinata da un sostrato psichico individuale fragile, l'esperienza traumatica dell'uomo ordinario ad Auschwitz (che assumo a paradigma assoluto di ogni altra tragedia più o meno dicibile) è – o, per meglio dire, potrebbe essere – quella di chiunque. In quanto testimone dell'indicibile, il superstita diviene il corpo e la voce, credibile e vero nella fisicità stessa della sua presenza fisica, di una memoria collettiva ad alta valenza morale.

Il trauma psichico della vittima può ora diventare il trauma collettivo delle vittime, prima, e di tutti coloro che lo stanno ad ascoltare, poi. Dell'umanità intera, nei casi più riusciti. La memoria ferita del soggetto dischiude il campo della memoria sociale del 'mai più'. È l'era del testimone che prende avvio, nelle parole di Annette Wieviorka, con il processo Eichmann al termine del quale «i testimoni non sono più restii al fatto che il loro passato sia conosciuto e a "trasmettere la loro esperienza come un lascito". Al contrario [...], il sopravvissuto, di cui si rifuggivano i racconti nel dopoguerra, è diventato una persona rispettabile e rispettata proprio in quanto sopravvissuto» (Wieviorka 1999: 115).

È questa stessa la condizione di possibilità della memoria felice, postulata da Paul Ricoeur, che riposa sulla duplice possibilità dischiusa dall'oblio e dal perdono, laddove il secondo può sorgere solo se una giustizia realmente riparativa ha permesso il primo. Ed entrambi sono luoghi del collettivo giacché «la facoltà del perdono e quella della promessa riposano su esperienze che nessuno può fare nella solitudine, [ma] si fondano interamente sulla presenza dell'altro» (Ricoeur 2000: 691).

Lungo la traiettoria che ho descritto, trauma e memoria assumono, attorno alla metà del Novecento e per circa mezzo secolo uno statuto completamente nuovo. Il trauma psichico diventa il luogo di produzione dell'impronta della tragedia nell'esperienza della vittima; essa è, a sua volta, accomunata ad altre vittime nell'esperienza collettiva che hanno subito, mentre il pubblico assiste al corteo dei testimoni la cui presenza e la cui testimonianza costituiscono garanzia di verità. Da impronta fisica nel corpo e nello spirito del sinistrato, passando per la ferita inferta all'inconscio di individui particolarmente fragili, il trauma si dispiega ora come istituto morale a valenza fortemente normativa nello spazio pubblico. Il sopravvissuto è pienamente testimone legittimo dell'abiezione; apostolo e profeta dell'imperativo sociale del ricordo. Il trauma generato dagli eventi e la necessità del ricordo che ne deriva producono nuovi soggetti politici: il traumatizzato e il testimone.

La memoria sociale, a sua volta, viene ora investita della funzione pienamente morale del dovere del ricor-

⁷ Il campo analitico di questa esperienza include, naturalmente, le vittime, ma dovrebbe essere esteso, a parti invertite, anche ai carnefici. Come ha scritto ancora Levi, «vittima ed oppressore [...] sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre» (Levi 1987: 14). Non possiamo, tuttavia, approfondire ulteriormente qua questo delicato tema.

do che si rivolge all'intero campo del sociale. Lungi dal poter essere tacciata di velleità imperialiste, la memoria collettiva istituisce ora le condizioni di possibilità della redenzione dal male indicibile: ricordare non è soltanto doveroso, ma necessario. E tanto bastava perché tutto ciò potesse avvenire. Ma un nuovo cambio di paradigma veniva annunciato dal tempo che passava e dalle generazioni che si alternavano.

LA POLITICA DELLA PROVA: UNA NUOVA ECONOMIA MORALE DEI TRAUMI E DELLE MEMORIE

Il combinato disposto della progressiva scomparsa dei testimoni delle catastrofi del Novecento, unitamente all'inflazione di racconti, testimonianze, immagini e narrazioni di nuove e inaudite sciagure – dai disastri naturali alle forme del terrorismo politico, delle persecuzioni, delle guerre e, non ultimo, della pandemia, tipiche dell'epoca contemporanea – ciascuna delle quali accompagnata dalla legittima richiesta di risarcimento sociale, simbolico o economico avanzata dalle vittime, ci portano verso una nuova evoluzione dell'uso politico dei traumi e delle memorie. La potremmo definire la politica della prova (Fassin, Rechtman 2020) che dischiude una inedita economia morale del trauma.

Per politica della prova intendo l'idea che nella società contemporanea, pervasa dalle narrazioni in tempo reale di qualsivoglia avvenimento, dai più insignificanti della vita quotidiana veicolati da ciascuno attraverso i *social network* (si pensi alle 'dirette' alle *stories*, ai *live*) ai grandi eventi della grande cronaca, l'attestazione di validità di quanto accade è consegnato all'idea di prove tangibili ed incontrovertibili. E questo vale, naturalmente e a maggior ragione, per quegli attori sociali che si candidano al ruolo di vittime.

Una polemica tutta agostana dei giorni in cui scrivo queste note riguarda Reinhold Messner che, "secondo nuove prove"⁸, nel 1985 non avrebbe conquistato per davvero la vetta dell'Annapurna, ma si sarebbe fermato cinque metri sotto la vetta, a 8.162 metri soltanto, in luogo degli 8.167 della sommità.

Non spetta a me giudicare e, del resto, dichiaro la mia incompetenza. Personalmente, ho reagito esattamente come forse il lettore ora: con un'alzata di sopracciglio e passando alla pagina successiva. Tuttavia, per quanto banale, questo esempio contiene almeno un elemento interessante: la testimonianza diretta

non basta più. L'onere della prova spetta soltanto a chi afferma.

Se nel contesto dell'epoca memoriale precedente il testimone era in garanzia sufficiente di veridicità e di validità della testimonianza, ora è necessario che il riconoscimento sociale che richiede venga, anzitutto, provato. Si può acquisire lo status di vittima soltanto se si è grado di provare di averne diritto. E l'acquisizione della condizione di vittima implica dei vantaggi relativi che, laddove non avvenga, produce varie condizioni conflittuali, prima fra tutte l'emersione di forme vittimistiche: «al riconoscimento dell'impossibilità di realizzare il desiderio segue spesso un cieco rifiuto del desiderio d'identificazione nei modelli sociali condivisi e desiderabili. L'esito finale vede il desiderio declinarsi come negazione dell'altro e dei valori socialmente condivisi» (Tomelleri 2009: 60).

L'uso strumentale dello status di vittima rende oggi profondamente ambivalente la difesa e la tutela dei diritti delle vittime. Non a caso, come quasi ogni status del tempo contemporaneo viene acquisito e, parimenti, può essere revocato. Si potrebbe aprire qua un percorso analitico che indagheri i processi che hanno portato a questa svolta, osservando, ad esempio, le relazioni reciprocamente conflittuali tra vittime e carnefici, ma non rientra tra gli intenti di queste pagine⁹. Mi interessa, piuttosto osservare quali conseguenze questo abbia prodotto in relazione allo sviluppo degli oggetti culturali della memoria e del trauma.

Con riferimento al secondo, vorrei sottolineare l'operazione concettuale che una certa sociologia culturale ha tentato, con risultati assai convincenti, per espandere il campo sociale di applicazione dello status di traumatizzato. Mi riferisco alla proposta elaborata da Jeffrey Alexander (2018). Come è noto, questo autore si muove entro una prospettiva quasi radicalmente costruttivista in nome della quale la traumaticità non risiede intrinsecamente – 'naturalmente', direbbe – negli eventi, ma è uno status culturalmente e socialmente costruito. Una cosa sono gli eventi, altra cosa le loro rappresentazioni. È un ragionamento fallace quello che ascrive agli eventi un potenziale naturalmente traumatico perché questo non spiega perché alcuni eventi sono in grado di modificare, anche radicalmente, il senso dell'identità sociale di alcuni gruppi, mentre altri, parimenti consistenti, no. Affinché un evento raggiunga lo status di trauma culturale è necessario un lungo processo di significazione e di attribuzione simbolica, socialmente mediato. Il punto di partenza è il grido di rivendicazione di qualcuno

⁸ https://www.corriere.it/sport/22_agosto_07/reinhold-messner-niente-record-8mila-secondo-studio-tedesco-ridicolo-cccc5694-1634-11ed-9b98-cecb1a656088.shtml, consultato il 9 agosto 2022.

⁹ A mero titolo esemplificativo e riferendomi ad uno soltanto dei molti possibili esempi che traggono dall'esperienza della memoria pubblica italiana, mi permetto di rimandare a Migliorati (2010) e Migliorati e Mori (2011; 2013).

che ritiene di essere stato colpito, assieme ad altri, da un qualche evento che ne ha modificato radicalmente e irrimediabilmente il senso d'identità: «può essere una pretesa di fronte a qualche profonda ferita, l'urlo atterrito per la profanazione di un qualche sacro valore, il racconto di un processo sociale devastante o una domanda di riparazione e di ricostruzione sul piano emotivo istituzionale o simbolico» (Alexander 2018: 49). Se questo atto locutorio performativo avrà avuto successo, la spirale della significazione sarà stata innescata e altri verranno progressivamente convinti di essere stati vittime del medesimo evento rappresentato come traumatico. Il gruppo portatore sarà costituito e i suoi membri echeggeranno quel grido allargando progressivamente la spirale a pubblici sempre più ampi, fino a comprendere, nei casi più riusciti, l'intera umanità. È il caso dell'Olocausto, inizialmente descritto nei termini di 'distruzione degli ebrei d'Europa' (Hilberg 1973) e divenuto poi metafora del male assoluto. Ciò che mi interessa mettere in più chiara evidenza della proposta teorica di Alexander è il lavoro di progressiva sottrazione del trauma dal campo delle vittime, esposte ormai, come ho cercato di dire sopra, ad una sorta di processo di veridicità, in favore di un allargamento dell'attribuzione dello status di traumatizzato a pubblici sempre più vasti. La risposta alla domanda 'chi è stato colpito da questo dolore sconvolgente?' non è più limitata soltanto al campo delle vittime dirette, ma si allarga potenzialmente a tutti. Dipende dalla capacità persuasiva e, beninteso, dal potere simbolico di chi racconta. In questo modo, se le vittime sono esposte all'onere di provare ciò che è loro realmente accaduto e quanto questo sia stato traumatico, l'allargamento della spirale della significazione neutralizza, in un certo senso, il nuovo sospetto che le ammantava. Lungi dall'essere una condizione individuale, oggettiva e determinata dall'esterno, il trauma è, piuttosto, l'esito di un processo di attribuzione simbolica. Il senso di essere tutti traumatizzati 'tanto quanto' le vittime è la prova più solida della veridicità di quanto è accaduto.

Nel campo epistemologico della memoria è accaduto un processo simile, seppur differente negli esiti. L'era del testimone come scaturigine della memoria pubblica e istituzionalizzata degli eventi del passato meritevoli di essere collettivamente ricordati viene progressivamente sostituita, a partire dagli anni Ottanta del Novecento (epoca che coincide con l'inizio della progressiva scomparsa dei testimoni diretti delle catastrofi del Novecento e il lento revanscismo dei revisionismi e dei negazionismi), da una congerie di memorie collettive dei vari pubblici che compongono lo spazio pubblico. Sono le memorie dei passati difficili (Wagner-Pacifici, Schwartz 1991; Vinitzky-Seroussi 2002; Conway 2009) frammen-

tate, disunite (Wieviorka 2010) contese (Tota 2001). Il conflitto per il possesso e l'interpretazione della memoria diviene, in altri termini una delle cifre dei processi di significazione dei passati collettivi e, in questo, possiamo misurare tutta la distanza che separa la celebre annotazione di Halbwachs secondo cui «la società tende a scartare dalla sua memoria tutto ciò che potrebbe separare gli individui, o allontanare i gruppi gli uni dagli altri» (Halbwachs 1996: 234). Possiamo ipotizzare che questo esito discenda dalla differenziazione sociale della modernità avanzata e dalla frammentazione dei pubblici nella società comunicazione; oppure, possiamo ascrivere questi processi all'emergere di nuove e inedite possibilità di racconto e comunicazione anche del passato, alla post-politica o alla post-verità. Quel che mi pare innegabile è che, mai come nella nostra società contemporanea, il racconto del passato e i conti con le conseguenze di ciò che è accaduto non sono oggetti inerti.

Come altri, forse più di altri, memoria e trauma sono oggetti della cultura esposti a processi di costruzione del consenso: sono oggetti politici per nuove soggettivazioni politiche. Mi pare questo il senso più stretto dell'economia morale del trauma e della memoria.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G. (1998), *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Alexander J. (2018), *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Meltemi, Milano.
- Benjamin W. (1962 [1955]), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Bergson H. (1996 [1896]), *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, Roma-Bari.
- Bloch M. (1925), *Mémoire collective, tradition et costume*, in «Revue de Synthèse Historique», 40: 73-83.
- Blondel C. (1926), *Compte rendu de M. Halbwachs, Les cadres sociaux de la mémoire*, in «Revue philosophique de la France et de l'étranger», 1: 290-298.
- Conway B. (2009), «Rethinking Difficult Pasts: Bloody Sunday (1972) as a Case Study», in *Cultural Sociology*, 3, pp. 397-413.
- Durkheim É. (2013 [1912]), *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Milano.
- Fassin D., Rechtman R. (2020), *L'impero del trauma. Nascita della condizione di vittima*, Meltemi, Milano.
- Frankl V. (1967), *Uno psicologo nel lager*, Ares, Milano.
- Halbwachs M. (1996 [1925]), *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Napoli.

- Halbwachs M. (1988 [1941]), *Memorie di Terrasanta*, Arsenale, Venezia.
- Halbwachs M. (1987 [1968]), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- Hilberg R. (1973), *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino.
- Levi P. (1963), *La tregua*, Einaudi, Torino.
- Levi P. (1987), *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino.
- Migliorati L., Mori L. (2011), *Fuori dall'ombra delle forme. Memoria della Resistenza e commemorazioni conflittuali*, in «Studi di Sociologia», 3: 7-326.
- Migliorati L., Mori L. (2013), *La memoria difficile in Italia: trauma culturale e pratiche commemorative della Resistenza*, in «Sociologia Italiana – AIS Journal of Sociology», 1: 53-78.
- Migliorati L. (2010), *Il peggio è passato. Adesso arriva la guerra. Etnografia di una commemorazione fascista*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», 3: 377-398.
- Ricoeur P. (2000), *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Tomelleri S. (2009), «Il vittimismo oggi. Il risentimento diffuso nelle relazioni sociali», in A. Bosi S. Manghi, (a cura di), *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 55-62.
- Tota A. (2001) (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli, Milano.
- Vinitzky-Seroussi V. (2002), *Commemorating a Difficult Past: Yitzhak Rabin's Memorials*, in «American Sociological Review», 67, 1: 30-51.
- Wagner-Pacifici R., Schwartz B. (1991), *The Vietnam Veteran's Memorial: Commemorating a Difficult Past*, in «American Journal of Sociology», 97, 2: 376-420.
- Wieviorka A. (1999), *L'era del testimone*, Cortina, Milano.
- Wieviorka M. (2010), *La mémoire désunie. Le souvenir politique des années sombres, de la Libération à nos jours*, Seuil, Paris.



L'intervista

Intervista a Carmen Leccardi

A CURA DI ANDREA VALZANIA

Citation: Andrea Valzania (2022). Intervista a Carmen Leccardi. *Società Mutamento Politica* 13(26): 111-117. doi: 10.13128/smp-xxxxx

Copyright: ©2022 Andrea Valzania. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.



D. Tu sei stata tra le protagoniste di quel periodo storico – sto ovviamente alludendo agli anni Ottanta e Novanta del Novecento – nel quale si è avuto un grande sviluppo degli studi sul tempo in Italia; un periodo, per altro, nel quale le protagoniste sono state per lo più studiose, un aspetto certamente non secondario. Potresti ricostruirci come è nato questo interesse e come si è sviluppato nel corso degli anni successivi?

R. Dobbiamo innanzitutto tenere conto che il punto di partenza degli studi sul tempo in Italia è stato molto legato alla sensibilità di un singolo studioso, Alessandro Cavalli, che, tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli Ottanta, ha pensato di sviluppare una ricerca empirica sul modo in cui i giovani potevano essere compresi nelle loro espressioni soggettive anzitutto attraverso la lente temporale. Ora tutto questo è accaduto, e non è certo un caso, in un'epoca in cui il tema dei movimenti giovanili era al centro dell'attenzione pubblica; se ci riflettiamo, infatti, questo filone di studi in Italia ha avuto una forte spinta nei primi anni Ottanta, e il volume "Il tempo dei giovani" è stato pubblicato da Il Mulino nel 1985. Non possiamo ignorare, dunque, come in Italia l'attenzione in chiave sociale per la dimensione del tempo sia

strettamente legata a quella per i movimenti giovanili. In quel periodo cerniera, tra la fine degli anni Settanta e il passaggio al decennio successivo, si parlava molto di riflusso, sottolineando come la presa di distanza dal sistema da parte delle giovani generazioni risentisse soprattutto di una ridefinizione di che cos'è collettivo e di che cos'è individuale. Se andiamo a rileggere per esempio il bel libro "Senza padri né maestri" di Ricolfi e Sciolla troviamo dal punto di vista empirico una lettura di questa ridefinizione delle soggettività politiche. In questo senso possiamo dire che "Il tempo dei giovani" risente (positivamente) di questo clima più generale, e sceglie di usare il tempo per illuminare ulteriormente le soggettività giovanili. Lo fa utilizzando i risultati di una ricerca plurienale centrata sui modi in cui i giovani (ragazzi: la prima fase della ricerca ha scelto di concentrare l'attenzione solo sui ragazzi, ma di questa scelta parlerò tra un attimo) vivono il tempo della storia, costruiscono il proprio tempo biografico, si rapportano al tempo quotidiano. Quando abbiamo iniziato questo percorso, dunque, l'interesse per il tempo partiva dall'interesse di ricerca per le giovani generazioni, soprattutto per la loro politicizzazione, che ritenevamo niente affatto cancellata, come sosteneva la tesi del cosiddetto riflusso, quanto piuttosto in corso di ridefinizione.

Per quanto riguarda la decisione di iniziare la ricerca con i ragazzi, e di allargarla solo in un secondo momento e separatamente alle ragazze, questa scelta nasce dalla convinzione che, per le donne, il nesso tra tempi sociali e tempi del corpo rivesta un'importanza strategica, speciale. Il tempo della maternità, ad esempio, incrocia e può confliggere con altre dimensioni del tempo biografico, a partire dal crescente investimento soggettivo delle ragazze sul lavoro remunerato; tra l'altro, una linea di riflessione, questa, che continua ad essere al centro dell'attenzione del movimento femminista. Ha infatti a che fare anche con l'ambivalenza inestinguibile, per le donne, tra il bisogno irrinunciabile di autodeterminazione, da un lato, e la centralità del tempo della cura dall'altro. In sostanza, tenere insieme ragazzi e ragazze poteva far correre il rischio di appiattire le specificità politiche delle soggettività femminili.

D. Questione che poi si ritrova anche nella cura degli anziani e nell'ambito del "care" più generale...

R. Sì, e oggi si ritrova in particolare nella cura per il mondo che le donne esprimono, quindi sotto questo profilo – ne parlavo con delle amiche sociologhe proprio in questi giorni qui a Napoli – c'è un intreccio importante tra attivismo ecologista e attivismo femminista. Sono convinta che queste due direzioni di lotta potranno

trovare momenti di congiunzione via via più importanti con questi paradigmi. Se ci riflettiamo, tra l'altro, possiamo realizzare la "non virtualità" del tempo della cura: sia che si tratti di corpi umani sia che si tratti del pianeta che ci ospita, la Terra, e del vivente che la abita la cura ha bisogno di atti concreti, materiali e quotidiani, capaci di riparare, di proteggere ma anche, in parallelo, capace di dare potere a chi li compie. In entrambi i casi, poi, aspetti produttivi e riproduttivi appaiono indissolubili. Anche per questo il tempo della cura risulta strategico.

D. Siete state protagoniste e protagonisti di un approccio alla temporalità che ha messo in evidenza anche aspetti che il dibattito precedente – caratterizzato soprattutto dalla centralità del binomio, per certi versi dalla dicotomia, tra tempo di lavoro e tempo libero – non metteva in evidenza, perché ancora molto intriso di cultura fordista... avete fatto anche un'operazione "contro-culturale" rispetto a questo dibattito di tipo fordista oppure è venuto da sé questo percorso?

R. Questa è una domanda molto importante. Il fatto che non siamo partiti dal "tempo libero", categoria che abbiamo sempre rifiutato preferendole "extra-lavorativo", era un modo anche per prendere le distanze da quell'area di studi – francese soprattutto – che aveva focalizzato l'attenzione soprattutto sul loisir. In parallelo, la contrapposizione netta tra tempo di lavoro e tempo "libero" ci è parsa riduttiva perché incapace di cogliere il piano dei significati soggettivi di cui è investito il tempo quotidiano, lavorativo o meno. Più in generale, la scelta di andare oltre e non focalizzarsi sulla centralità del tempo di lavoro affonda le proprie radici nella stagione dei movimenti, chiusa drammaticamente dalla morte di Moro, che aveva messo al centro la possibilità di un tempo costruito intorno a un'idea di "utopia concreta" da costruire giorno dopo giorno, collettivamente. In quella fase storica, infatti, era ancora potente l'idea di un futuro, anche a lungo termine, che poteva essere trasformato insieme, grazie al comune riconoscersi in un orizzonte di ideali. Il movimento del sessantotto, quello del settantasette e il movimento delle donne, sia pure in modi e forme diversi, avevano tutti sottolineato la centralità del tempo pubblico, e ridefinito la gerarchia tra tempo privato e tempo della vita collettiva. Per riprendere Hannah Arendt, solo l'essere con altri/e sulla scena pubblica poteva essere considerato "tempo natale". In tal senso, tempo della storia e tempo biografico potevano diventare, in quegli anni, l'uno l'interfaccia dell'altro; lo stesso valeva per il tempo quotidiano. Le ricadute, anche simboliche, di questa visione erano potenti. Nel corso della prima fase della ricerca alla base de "Il tempo dei giova-

ni”, quella maschile, diversi ragazzi intervistati dicevano ad esempio di non sopportare l’orologio addosso perché faceva “sudare il polso”... qual è, in effetti, il simbolo più puro della merce e del capitalismo? Il tempo dell’orologio, come ci ha insegnato molto bene Charlie Chaplin. L’oggetto orologio poteva essere considerato dunque il precipitato, per così dire, dell’ordine capitalistico. Entro quella riflessione confluivano – è un aspetto secondo me importante dell’approccio temporale – la sociologia politica, economica, culturale e così via. Poi la ricerca successiva ha lavorato molto sulle temporalità multiple prevalenti nella vita delle donne. Vorrei comunque sottolineare che il tema della temporalità si deve declinare necessariamente al plurale. Questa lezione nasce proprio dal filone di studi sui tempi delle ragazze. I risultati di un lavoro di ricerca di questo tipo, così diversificato (separando ad esempio i ragazzi dalle ragazze) ed accurato, oltre che per molti versi anticipatore, restano nel tempo. Oggi il nostro unico rammarico è la mancata internazionalizzazione. Così non abbiamo pensato di preparare un piccolo testo che sinterizzasse in inglese le circa quattrocento pagine del volume italiano. Questo avrebbe fatto la differenza, anche rispetto a tutto il dibattito internazionale. Ma erano altri tempi.

D. Si ha oggi l'impressione che in Italia l'interesse – e magari è solo un'impressione perché in realtà ci sono molti studiosi e studiose che ci lavorano ancora – per le questioni temporali sia diminuito, almeno nella centralità del dibattito sulle riviste accademiche e scientifiche. Cosa ne pensi?

R. Innanzitutto, farei una importante distinzione: fuori dall’Italia i libri sul tempo in chiave sociale si sono moltiplicati nei decenni più recenti. A parte i lavori di Hartmut Rosa ci sono anche studiosi più giovani – uno è Felipe Torres – che stanno scrivendo molto intorno al tempo nelle società contemporanee. Torres, per altro, ha recentemente pubblicato un libro che si intitola “Temporal Regimes” nel quale mette a tema la centralità per così dire strutturale del tempo e propone di utilizzare la dimensione temporale come lente di ingrandimento di una pluralità di processi sociali contemporanei. Fuori dall’Italia, insomma, quest’area di ricerca ha prodotto un forte interesse – non solo in Europa, anche in America Latina per non parlare poi di Australia e Asia – soprattutto in Giappone. Quest’anno, ad esempio, faremo il Congresso dell’International Society for the Study of Time proprio in quest’ultimo paese. L’Italia non sembra fare altrettanto. Personalmente ho anche questa interpretazione: più è andata avanti l’idea che in fondo la politicizzazione dei giovani è oggi di minore rilievo, più contenuto è diventato l’interesse per le questioni temporali.

Tuttavia, c’è una nuova parola chiave che può far ripartire la curiosità per questi studi: il futuro. Pochi anni fa ricordo una conversazione con Barbara Adam – come sappiamo pietra miliare degli studi sul tempo in chiave sociale – che mi diceva di avere trovato molti ostacoli nella pubblicazione di un suo libro sul futuro. La cosa all’epoca mi colpì molto perché Adam è stata ed è un nome di riferimento specialmente a livello mondiale. Il libro, “Future Matters”, scritto poi con Chris Groves fu pubblicato nel 2007 da Brill. Ecco, l’avesse proposto oggi avrebbe trovato più case editrici pronte a contendersele. D’altronde, gli studi sul futuro sono un modo per far conoscere, per trasmettere – in un’epoca di incertezza, di confusione da più punti di vista, di perdita di riferimenti collettivi per riprendere il tema della solitudine del cittadino globale di Bauman – l’idea di una strada percorribile, di una prospettiva, una sorta di road map per superare l’ansia dell’avvenire. Però bisogna fare attenzione a non confondere i future studies, che hanno avuto un forte impulso, finalizzati ad elaborare previsioni a lungo termine sul futuro, con le sociologie del futuro, che sono un’altra cosa – “Sociology”, la rivista della British Sociological Association ha dedicato un numero, credo proprio un anno fa, alle sociologie del futuro. Questa attenzione al tema del futuro è arrivata oggi anche in Italia. Forse noi, che abbiamo questo privilegio di essere partiti negli anni Ottanta, possiamo mettere a disposizione del nuovo dibattito questo intreccio tra teoria sugli aspetti temporali sociali e studi sull’utopia, che stanno oggi riprendendo quota (per l’Italia mi viene in mente, ad esempio, l’ultimo libro di Santambrogio, ma si tratta di un fenomeno internazionale). Inevitabilmente questi temi tornano centrali in un momento in cui siamo in crisi rispetto alla nostra identità collettiva, anche di europei, rispetto alle questioni della pace e della guerra, delle crescenti disuguaglianze, dell’emergenza climatica.

D. Eppure siamo reduci da decenni in cui si è teorizzato la fine del futuro – a partire dai libri sullo scontro della civiltà, sulla fine della storia – ma anche dai lavori di Helga Nowotny sul cosiddetto “presente esteso”. Si è velocemente passati da generazioni che hanno potuto pianificare la propria vita a generazioni che invece vivono solo nel presente, che non possono minimamente prevedere un futuro. Se si pensa al lavoro precario, alla precarizzazione delle sfere di vita, effettivamente questa tesi è convincente. È pertanto molto interessante la ripresa dell’idea di futuro e di un pensiero critico rispetto a questa centralità nel dibattito sulla presentizzazione dell’esistenza...

R. Sì, assolutamente. L’idea della ricerca degli anni Ottanta era che il diffuso presentismo nascondesse in

realtà una crisi profonda della progettualità. Ecco adesso invece, dopo diversi anni, quasi quaranta, ci dobbiamo chiedere come i giovani si accostano alla dimensione del progetto biografico, e questo ci ricollega molto anche alla decelerazione legata al Covid. Abbiamo visto che le nuove generazioni, i post-millennials e in parte anche i millennials, stanno elaborando nuove strategie di relazione con il futuro, un futuro come si è detto sempre più incerto quando non direttamente minaccioso; d'altra parte, queste generazioni vengono socializzate in un'epoca in cui la tecnologia è ormai un aspetto quotidiano, così come l'accelerazione sociale, e dunque la progettualità non può che essere a breve o brevissimo termine. In questo senso quando avevo pensato al titolo "Futuro breve" per il libro pubblicato nella seconda metà degli anni Novanta avevo in qualche modo colto, facendo ricerca, le difficoltà della costruzione del futuro per i soggetti giovani in particolare. In questa cornice, facendo riferimento alle temporalità plurime delle ragazze, a cui il libro è dedicato, mi chiedevo quale fosse per loro il tempo del controllo, perché questo è il punto a mio parere: il controllo sul tempo, a partire da quello biografico, è oggi al centro della questione temporale. Paradossalmente, più il futuro è breve più ci sembra di poterlo controllare. Nella ricerca sul tempo delle ragazze abbiamo appreso una lezione molto importante.

D. E quali sono le modalità con le quali i giovani di oggi si confrontano con il futuro?

R. Io sono d'accordo con il fatto – lo apprendiamo non solo teoricamente, ma anche attraverso la ricerca empirica – che i giovani, per vivere, sperimentano mini strategie quotidiane insieme a strategie un po' più a lungo termine, ma sempre comunque nell'area del "presente esteso" à la Nowotny, per confrontarsi con il futuro. Vivendo, inevitabilmente aspiriamo a qualcosa, soprattutto se si è giovani. Dunque, in che modo confrontarsi con il futuro? Per cercare di chiarire il punto, prenderei come esempio un'indagine alla quale ho partecipato che non riguarda i giovani né direttamente il tempo, ma il modo in cui collettivi femministi in questo periodo storico si confrontano con la precarizzazione. Ecco, in questa ricerca (ormai conclusa, si è svolta qualche anno fa) c'è la trasformazione del limite in risorsa. Vissuta collettivamente, la precarizzazione è sì esperienza quotidiana, ma grazie al vissuto condiviso, con le altre attiviste, si trasforma. Gli aspetti più angosciosi possono in tal modo evaporare rafforzando invece le soggettività. Forme di auto-determinazione e di controllo biografico possono così essere costruite; si apre in tal modo un nuovo "spazio del possibile" dentro il quotidiano. Ritornando

alla questione del rapporto dei giovani con il futuro, è come se i ragazzi e le ragazze avessero oggi consapevolezza – anche se non direttamente coinvolti in collettivi di qualche tipo – che è il momento storico a portare con sé una profonda incertezza, che avvolge la vita di ciascuna persona, specialmente le più giovani. E ciascuno/ciascuna tende ad elaborare una propria strategia personale per confrontarsi con questo stato di cose. Le aspirazioni sono solitamente chiare, e devono venire a patti con le attese, a loro modo altrettanto chiare, seppure in negativo. Dal confronto tra aspirazioni personali e attese sociali nascono forme di "mediazione individualizzata" grazie alle quali affrontare il futuro. Anche in questo caso, come per i collettivi femministi di cui dicevo, si lavora sui limiti che i progetti biografici incontrano per trasformarli in risorse soggettive. In estrema sintesi, si può dunque affermare che oggi tende a scomparire quella dimensione di perdita che avevamo rilevato negli anni Ottanta: detto altrimenti, non ci si aspetta più dalle istituzioni identità – né mobilità sociale ascendente – in cambio del tempo quotidiano allocato a loro favore. La crisi delle istituzioni, si tratti della scuola, dell'università o del lavoro per il mercato come ponte per l'ingresso nella cosiddetta vita adulta si impone come dato di fatto. In un'epoca di crescente individualizzazione occorre dunque soprattutto far leva sulle proprie aspirazioni per rispondere in modo attivo a questo svantaggio. La ricerca longitudinale a carattere qualitativo su un gruppo di giovani italiani che stiamo ora concludendo (la pubblicazione dei risultati è prevista per la primavera del 2024) – mette in luce proprio la forza di queste dinamiche. Dinamiche individualizzanti, ma in forte sintonia con il sociale. Se scrivendo "Il tempo dei giovani" un concetto centrale era quello di presentificazione, di fine del tempo lungo della storia – e i drop out ne erano l'incarnazione – oggi le cose stanno diversamente. Una nota a margine. Ritornando con il pensiero agli anni che ci hanno visto maturare la rete concettuale poi espressa ne "Il tempo dei giovani" sentiamo in modo ancor più intenso la perdita di Simonetta Tabboni, che all'elaborazione di quella rete ha dato un contributo decisivo. Segnalo al riguardo che al suo pensiero è stato recentemente dedicato un libro collettivo, "La trama del tempo e i luoghi dell'ambivalenza", curato da Calabrò.

D. Quindi noti anche la ripresa di una certa attenzione per gli studi sui giovani attraverso la chiave temporale?

R. Come dicevo in precedenza, direi che questo sta accadendo più fuori dall'Italia che da noi. Al centro della discussione in Italia sono soprattutto i due temi intrecciati della memoria e del futuro: in tal senso si par-

la molto di tempo, ma direi in modo focalizzato piuttosto che come strumento, come lente attraverso la quale leggere il sociale e le sue trasformazioni. Sotto il profilo metodologico, la convinzione che abbiamo nutrito circa la possibilità di utilizzare la chiave temporale per esplorare il sociale nella sua totalità si è un po' persa. Ad esempio, per il gruppo che all'Università di Pavia (e in contemporanea allo IARD) ha lavorato sui giovani e il tempo negli anni Ottanta era naturale ragionare sul genere a partire dal tempo, così come era stato naturale partire dalle soggettività politiche per arrivare al tempo. Oggi questo si è un po' perso, almeno in Italia. Tuttavia, rimango convinta che alcuni aspetti di queste riflessioni, ad esempio in merito alla relazione tra soggettività giovanili e rapporto con il tempo siano ormai entrati a far parte del nostro bagaglio di conoscenze. Nello studio sulle nuove forme di partecipazione politica dei giovani e sull'azione collettiva (penso in Italia, ad esempio, alle analisi di Pirni e Raffini, ma anche a Cuzzocrea e Pitti, oltre che a Bosi e Zamponi, e ovviamente a Della Porta – per non citare che alcuni e alcune degli studiosi/delle studiosi coinvolti in quest'area di studi) il riferimento al tempo non sempre è diretto. Sono convinta che una maggiore contaminazione di queste due aree di studio potrebbe portare notevoli benefici ad entrambe.

D. Ti porto sul tema del numero, ovvero il rapporto fra pandemia e decelerazione. Quella che abbiamo vissuto non è stata certamente una decelerazione come quelle che Rosa analizza nei suoi libri. Che tipo di decelerazione è stata quindi? Almeno per qualche minuto tutti abbiamo messo in discussione il modello di sviluppo precedente alla pandemia ma ben presto siamo ripartiti come se nulla fosse accaduto. Quello che abbiamo visto, invece, è che si sono acuite certe disuguaglianze, ovvero c'è stato chi ha potuto decelerare – magari anche scegliendo di farlo – e chi invece non lo ha proprio potuto fare, anzi ha persino accelerato...

R. Anzitutto mi hai fatto venire in mente una espressione che è stata molto utilizzata negli ultimi decenni del Novecento ovvero: c'è chi non ha tempo, ma ha mondo, e invece chi ha molto tempo ma non ha mondo. Era chiaramente un'espressione che rimandava a una dimensione di classe; ad esempio, il "pensionato che va a vedere i cantieri" può essere considerato il simbolo di chi ha tempo ma non ha mondo; agli antipodi c'è la figura del manager: qui molti mondi sono disponibili, ma certamente il tempo è più che scarso. Per cui sono perfettamente d'accordo che il rapporto tra controllo sul tempo o invece, al contrario, perdita di controllo sul tempo, ha a che fare anche con le situazioni di classe.

Tuttavia, penso che ancora una volta sia fondamentale il lavoro empirico per capire come questa dimensione di classe – alla luce anche del paradigma dell'intersezionalità – si intreccia poi al genere, al background etnico, al capitale culturale e così via. Quindi abbiamo una strada da percorrere, e un territorio da esplorare, ancora lunga la prima e ricco il secondo. Anche attraverso gli stimoli di questa riflessione promossa dalla rivista potranno forse nascere nuove ricerche, concettuali e empiriche. Questo è almeno il mio auspicio. Venendo alla questione più specifica della decelerazione legata alla pandemia mi sento molto in sintonia con Felipe Torres, che ha appena pubblicato sul tema un saggio sulla rivista *Kronoscope*. Nell'articolo Torres sottolinea ad esempio l'esistenza di diversi tipi di decelerazione, distinguendo tra decelerazione volontaria e involontaria. Certamente la pandemia è stata una decelerazione involontaria, che ha acuito, in modo apparentemente paradossale, certi aspetti negativi dell'accelerazione – a causa della crescente velocità della vita sociale, la sospensione dell'accelerazione ha messo a soqquadro anche il nostro ordine mentale, non solo quello temporale. Qui vorrei richiamare in particolare un risultato della ricerca longitudinale qualitativa che ho in precedenza menzionato, condotta nel corso di tre anni presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca - due dei quali coincidenti con gli anni della pandemia. La ricerca, parte di un progetto di eccellenza e dedicata nella sua area qualitativa ai soggetti giovani e alle loro vite, ha messo in luce, tra gli altri, un risultato inatteso: un buon numero di soggetti, ragazzi in particolare, sembra avere fatto un uso attivo dei lock down e della "sospensione temporale" che li ha accompagnati. In altre parole, una decelerazione involontaria è stata utilizzata da una parte significativa dei nostri intervistati per "prenderci il tempo" necessario per rielaborare scelte esistenziali, interrogarsi sulle aspirazioni personali e il loro grado di realizzazione e così via. In sostanza, come una sorta di tempo per sé che la corsa perenne imposta dalla high-speed society di fatto impedisce. Riflettendo su questa inattesa forma di controllo sul tempo biografico abbiamo parlato di un inedito moratorium, utilizzando il termine di Erikson in un nuovo contesto, e dunque con un nuovo significato. Di fatto, liberi dall'obbligo di vivere nel presente continuo imposto dall'accelerazione – il "tempo irreale" analizzato da Sabino Di Chio in un suo bel libro di qualche anno fa – un presente artificiale che blocca la possibilità non solo di proiettarsi nel futuro, ma anche di riconnettere passato, presente e futuro, i nostri intervistati hanno preso al volo, se così si può dire, le possibilità offerte dalla decelerazione pandemica. In una parola, la decelerazione involontaria è stata trasformata in una decelerazione

razione voluta. Il sociologo americano Flaherty, che ha coniato il termine di “time work” per riferirsi alla pluralità di espressioni dell’agency temporale, senz’ombra di dubbio definirebbe questo processo come esito di un “lavoro temporale” riuscito. In termini più generali: oggi rallentare, recuperare un tempo più lento, avere tempo anzitutto per pensare, per meditare sulla propria vita non è più una mera questione new age...

D. La decelerazione pandemica è stata inoltre una sorta di verifica per l’accelerazione tecnologica precedente. C’è sempre una oscillazione ambigua tra potenzialità e non della tecnologia per cui alcune conseguenze sono oggi davvero invasive nelle sfere di vita delle persone. Sei d’accordo?

R. Dobbiamo sempre ricordare che stiamo parlando di decelerazione all’interno di un quadro di vita sociale super accelerata: come ha affermato Rosa già all’inizio del nuovo secolo, l’accelerazione è una dimensione strutturale della società, funzionale alla “stabilizzazione dinamica” del capitalismo. Le tecnologie virtuali giocano ovviamente un ruolo di primo piano in questo quadro. Se ci dimentichiamo il punto di partenza finiamo poi per perdere la rotta. La decelerazione ha indubbiamente provocato una specie di shock nel capitalismo, ma questo shock è stato presto rimediato. Sappiamo da Rosa che esistono tre aspetti principali dell’accelerazione: tecnologica per l’appunto, un’accelerazione dei processi di mutamento sociale e un’accelerazione dei ritmi di vita. La decelerazione da COVID-19 ha riguardato soprattutto l’ultimo aspetto, quello dei ritmi di vita. Di fronte all’emergenza climatica che stiamo vivendo, tuttavia, avremmo bisogno di una decelerazione più complessiva, capace di rimettere in discussione il modello di sviluppo capitalistico. Nell’epoca dell’Antropocene, come tra gli altri ha magistralmente sottolineato Chakrabarty, abbiamo bisogno di ripensare in modo radicale la relazione fra tempi della storia e tempi della natura. Storia umana e storia naturale non possono essere più distinte, in accordo alla tradizione umanistica. Ma non è questo il luogo per discutere di questo tema, oggi tuttavia assolutamente ineludibile. In relazione, tuttavia, alla tua domanda mi chiedo: potrebbero le tecnologie, per definizione simbolo di un processo di accelerazione senza limiti, essere utilizzate per diminuire l’impatto umano sul pianeta, contribuendo in tal modo alla decelerazione oggi più importante, quella dell’emergenza climatica?

D. Questi aspetti legati alla accelerazione riguardano anche la ricerca, soprattutto quella sociologica. Nella famosa ricerca sul tempo dei giovani – siamo negli anni

Ottanta del Novecento – avevate il tempo per fare un lavoro pluriennale. Oggi è un enorme problema che la sociologia ha invece di fronte ogni volta che si confronta con la ricerca empirica ...

R. Non puoi più fare lavoro di campo come lo abbiamo fatto noi negli anni Ottanta, impiegando almeno sei anni per concluderlo! Nell’epoca dell’accelerazione anche il lavoro di campo deve necessariamente seguire i tempi del mercato, non quelli, per definizione lunghi, del lavoro scientifico. Helga Nowotny nel suo ultimo libro sull’intelligenza artificiale (“In AI We Trust”) sottolinea l’esigenza, ai nostri giorni più che mai, di un “tempo cattedrale”, nell’epoca dell’istantaneità metafora più che pertinente. Le cattedrali del passato venivano infatti costruite attraverso i secoli. Di fronte alle grandi questioni del ventunesimo secolo abbiamo bisogno di un “pensiero lungo”, capace appunto di nutrirsi di un tempo lungo. Come costruire questa possibilità nella high-speed society? Questa, direi, è la grande sfida - non solo per la politica, ma anche per le scienze sociali. Intanto, se diventiamo consapevoli del bisogno di un tempo sociale non contratto, di orizzonti temporali estesi abbiamo già percorso una parte importante del cammino. Secondo Nowotny, se non riconquistiamo la capacità di pensare in sintonia con il lungo termine non abbiamo neanche la possibilità di ragionare sulla nostra relazione non solo con l’intelligenza artificiale ma, anzitutto, con il futuro del pianeta. Il problema è come conquistare di nuovo questa capacità nel momento in cui siamo spinti in un regime di istantaneità, in cui lo stesso presente, come sottolinea il filosofo tedesco Lübbe, finisce per contrarsi. Ecco, in un regime temporale di questo tipo come è possibile il pensiero lungo? A mio parere è fondamentale, da questo punto di vista, riscoprire le temporalità altre, ovvero recuperare - anche grazie agli studi antropologici - i saperi locali, situati, quelle forme culturali subalterne e quelle esperienze di vita, di uomini e di donne, rispettose del vivente. Abbandonare il Nord globale e esplorare altri territori della conoscenza, non solo fisici. Ecco, io penso che se riuscissimo a ridare spazio a queste temporalità altre avremmo anzitutto la possibilità di vedere, osservare, studiare, il modo in cui soggettività diverse, nelle comunità, nelle culture, nei gruppi non dominanti si relazionano al futuro, lo legano al passato, costruiscono “pensiero lungo”.

D. Da questo punto di vista anche sulla memoria sociale, e sulla perdita di memoria sociale – aspetto sul quale ruotano alcune questioni gravi del ‘900 – basta pensare quanto l’Italia abbia perso la memoria del suo colonialismo...

R. Mi è capitato recentemente di andare a rileggere in chiave temporale il modo in cui il colonialismo ha ad esempio usato l'ideologia del progresso per creare gerarchie, alterità, e morte. Una nuova sensibilità collettiva è fortunatamente cresciuta e si è diffusa con il pensiero post-coloniale, e diversi storici hanno utilizzato la lente del tempo per mettere in luce questi processi (penso ad esempio ad Hartog e al suo recente "Chronos", o a Conrad, lo storico tedesco di cui è stata recentemente tradotta nella nostra lingua la sua storia culturale della prima modernità). In queste riflessioni le memorie storica e sociale giocano ovviamente un ruolo di primo piano – ma sempre più spesso intrecciate alle diverse rappresentazioni epocali del futuro. Devo dire, al riguardo, che mi ha molto colpito il fatto che Aleida Assmann – nota studiosa dei processi legati alla memoria culturale – si sia ultimamente occupata a sua volta di futuro (in particolare nel suo recente libro "Is Time Out of Joint?")

D. Chiudiamo l'intervista, visto che siamo al congresso dell'Associazione italiana di sociologia, ancora sul rapporto tra accelerazione e ricerca sociale. Se andiamo verso l'istantaneità, quale ruolo possiamo avere come disciplina? Abbiamo bisogno di ricerca empirica, come giustamente dicevi, abbiamo bisogno per l'appunto di tempi lunghi per maturare una analisi della società, altrimenti diventiamo opinionisti...

R. Ritengo fondamentale che, come comunità sociologica, si riesca a riportare nel dibattito proprio questa incredibile ricchezza e forza analitica della dimensione temporale, capace di intrecciare struttura, soggettività e intersoggettività. I temi fratelli della crisi della memoria storica e della crisi del futuro, in particolare di fronte all'emergenza climatica, possono diventare, sotto questo profilo, uno stimolo fondamentale. In breve, più ci rifletto, più vedo nella chiave temporale una chiave anche politica, a carattere strategico, per affrontare il futuro collettivo. Non posso dunque che concludere auspicando che anche in Italia possa esserci – da questo eravamo partiti – una ripresa in grande stile degli studi sociali e delle ricerche sul tempo, legate al mondo dei giovani, ma non solo. Grazie della bella chiaccherata.



Citation: Hubert Treiber (2022). On the Critique of Ivan Szelenyi's Reception of Max Weber's Sociology of Rule – with an Excuse on Weber's Stay in Vienna. *Società Mutamento Politica* 13(26): 119-135. doi: 10.36253/smp-14324

Copyright: ©2022 Hubert Treiber. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

On the Critique of Ivan Szelenyi's Reception of Max Weber's Sociology of Rule – with an Excuse on Weber's Stay in Vienna

HUBERT TREIBER

Abstract. The article critically examines Ivan Szelenyi's reception of Max Weber's sociology of rule, which he did in his essay under the title «Weber's theory of domination and post-communist capitalism» in *Theory & Society* 2016, 45 (1): 1-24. The criticism exclusively concerns Ivan Szelenyi's rendering of Weber's sociology of rule, for example his comments on Weber's concepts of power and domination. I refer directly to passages in Szelenyi where he deviates incorrectly from Weber's sociology of rule (such as in his depiction of power and domination according to Weber). Even someone who is not familiar with Szelenyi's text will benefit from my criticism insofar as it presents a correct, comprehensive account of Weber's sociology of rule with its central concepts.

Keywords. Max Weber, Ivan Szelenyi Sociology of Rule.

INTRODUCTION

There are countless examples of Weber's sociology of rule or *Herrschaft*, together with its corresponding terminology, being applied to phenomena of modernity. Of these, only a few need be mentioned here: Bach (1990), Breuer (1994), Breuer (2010), and Lepsius (1986), for example, but also Derlien (1994), who uses Weber to show that the bureaucracy described by Kafka satisfies the traditional characteristics of patrimonial bureaucracy, not least because a form of bureaucracy in which formal rationality becomes absolute is a return to the pre-rational paradigm (Breuer 1990: 20).

As such, it comes as little surprise that Iván Szelenyi also invokes the sociology of rule in his essay on “Weber's theory of rule and post-communist capitalism”, which was published in *Theory & Society* in 2016. But, however, appealing this kind of approach might seem, it is also confronted by a particular difficulty. On the one hand, Weber's terminology (precise, but also conceived, to a degree, as universal) suggests striking elective affinities and demonstrates how persuasively it can be applied to contemporary phenomena; on the other hand, notable present-day features, for which the term “benefice” (*Pfründe*), for example, suggests itself – or rather seems to suggest itself – are not at all co-terminous with the particular phenomena that interested Weber. The concept of “Pfründe” certainly provides a striking analytical insight into the *supply line* of loyal and orthodox functionaries in the

post-communist capitalist period in Russia, but Weber clearly furnished his concepts with very particular characteristics that tend to be overlooked in their contemporary usage. (For Weber, *Pfründen* (benefices) are not hereditary, in contrast to *Lehen* (*fiefs*), and can “only” be bestowed for life). In this context, my intention here is to draw attention these and other “inaccuracies” in the application of Weber’s sociology of rule. Szelenyi is also open to criticism in that he only uses Weber’s traditional rule and does not take into account the charismatic aspects of Putin’s rule such as are expounded by Lepsius (1986) when he deals with the model of charismatic leadership and its applicability to the rule of Hitler.

In this essay¹ I do not deal with Ivan Szelenyi’s analysis of various ways that communist regimes tried to legitimate themselves and how they entered eventually a legitimacy crisis, leading to the collapse of communism” (p. 1). Nor do I go into the various possibilities, such as “post-communist-capitalisms seek legitimacy (with various combinations of legal rational authority and patrimonialism” (p. 1). It should be remembered that Szelenyi’s essay was written before 2016. The analyses mentioned above relate to the regimes of the time in Hungary and Russia (since 2010). My criticism is directed exclusively at Szelenyi’s use of Weber’s sociology of rule. The “Introductory notes on Weber’s theory of power, domination and legitimacy” (p. 1) already give cause for this. His initial question is “whether post-communist capitalism, at least some version of it, can be regarded as legitimate authority” (p. 1). This is a legitimate question, which speaks for the fact that it was often asked and discussed (p. 2, fn. 1), even if, like Weber, it must be conceded that a rule that is not based exclusively on violence is to be regarded as legitimate if it is accepted by the ruled, i.e. they do not rebel against this rule. Szelenyi tries to answer the above question by trying to find out with Weber whether “communist and are post-communist regimes of Putin, Xi, or Orbán legitimate in terms of Weber’s theory (of legitimacy), and if they are, what are the bases of their claim of legitimacy? (p. 2). Szelenyi’s assertion that “whether rule means authority or domination is of some importance to understanding Weber’s work and especially the theory of legitimation” (p. 2) justifies a closer look at Weber’s sociology of rule.

What stands out here is Szelenyi’s inadequate rendering of this theory, as can be seen from the following formulation: “Hence power + legitimacy = domination”

(p. 3). Note too that “prebendalism” has been made into a form of rule (p. 4) and, with a view to the Occidental city, “non-legitimate rule” is briefly addressed in an idiosyncratic way (p. 5f.), as Stefan Breuer’s detailed analysis in his book on “Max Weber’s Tragic Sociology” shows. Szelenyi then deals in more detail with the 3 or 4 ideal types of legitimate rule (besides traditional, charismatic, legal rule, he makes further distinctions in traditional rule in order to address the form of rule that derives its own legitimacy from the will of the ruled (p. 11f.). These explanations take up about two-thirds of the text. Only then does Szelenyi turn to the question, “were communist and are post-communist social orders legitimate and, if so, what is he foundation of their legitimacy?” (p. 15). So only he final third of the text deals with the modern application of Weber’s theory and its terminology. This quantitative distribution alone justifies concentration on Szelenyi’s discussion of Weberian Herrschaft (rule). First, we go into Weber’s concepts of legitimacy and validity (*Geltung*), and then take up his distinction between power and rule. We then deal with Weber’s traditional rule, which we add to the account of charismatic rule using the application undertaken by Lepsius to Hitler’s regime.

WHAT DOES WEBER UNDERSTAND BY LEGITIMACY?

First of all, the presentation of Weber’s concept of legitimacy is complex because it has to include the concept of validity and its origin. This is because Weber, on the one hand, in § 5/No. 2 of the Basic Sociological Concepts “commercially binding and exemplary validity” relates directly to the concept of legitimacy. On the other hand, because the value-based component of the concept of validity in § 6 under 6a) and in § 7 under 7c) is used to determine the legitimacy of an order (§ 6) on the one hand and the attribution of a legitimate validity (!) to an order on the other (§ 7). We shall begin with the problem of legitimacy. As is well-known, Weber recognises three types of legitimacy: charismatic, traditional, and legal. Here, I shall consider exclusively one important aspect which is revealed in § 5 of the Basic Sociological Concepts about the notion of validity and No. 2 within it, citing the example of administrative officials given in No. 1 (ES: 31; WuG: 16).

The notion of validity and the example of the administrative official demonstrate that, compared to familiar customs or instrumentally rational considerations, the stability of a (ruling) order is considerably increased by “obligative values”, that is, a *value-rational* dimension or as it is put in No. 2: “an internal bearing

¹ I should like to express my thanks to Stefan Breuer (University of Hamburg), who read this manuscript and provided important critical suggestions. I would like to thank Matthew Philpotts for the successful translation of the difficult text. I am grateful to Peter Ghosh (University of Cambridge) for translating additions I made into good English.

with the prestige of being exemplary or obligatory, we might say, one deriving from 'legitimacy'². If we are clear about this, then we can understand why Weber ascribes legitimacy to a valid "legal" order³. Seen in this light the debate as to whether holders of power who have secured rule through violence or a putsch are able to acquire legitimacy over those subject to rule appears a futile one; and vice versa, an instance of rule recognised as legitimate which can lose the legitimacy once bestowed upon it. This is not a question for Weber and not only because there are sufficient historical examples to readily answer it. It is to Iván Szelenyi's credit that he does not align himself with this debate, but rather counters it with objective factual argumentation. Furthermore, he noticed that Weber introduced a fourth source of legitimacy in a lecture in Vienna in 1917, which appeals to the "will of the ruled"⁴. This will be discussed in detail below.

Paragraphs 6 and 7 of the Basic Sociological Concepts also demonstrate that Weber and his interpreters have raised a problem⁵. More specifically, comparison of these paragraphs shows that Weber relates both the ori-

entation to an order (§§ 5, 6, esp. 7; ES: 31f., 33) and the acceptance of rule to legitimacy, but with the difference that four attributions are made with the use of the *concept of validity* in the former case (§ 7), but the notion of rule – through the distinction between charismatic, traditional, and rational-legal rule – exhibits three expressions of the "idea of legitimacy" (ES: 215f.; WuG: 124). The repeated use of the notion of validity in § 7 raises no difficulties in terms of Weber's intended meaning, even if the aspect of value present in c) seems to be particularly emphasised at first glance, although the distinctions drawn in a) and b) through the use of the notion of validity share this element with c). However, on closer inspection the apparent emphasis on value-rational thought, the further definition of which employs the notion of validity and its claim for obligation, refers to validity of this kind being achieved through positive statutes (*Satzung*), this quality being possessed "of absolute validity having been achieved" (ES: 36; WuG: 18, § 7, c). If this is the case, this implies belief in the legality of this "positive *Satzung*"⁶. This legality is felt as legitimate through the renewed use of the notion of validity; that is to say, it arises with a claim of obligation, if, according to Weber, its legality can claim to have come into existence through either agreement or imposition by a legitimately valid rule⁷ (ES: 36f.; WuG: 19; § 7, α and β; no. 4 and 5).⁸ Even if Weber (ES: 37; WuG: 19, § 7, no 4) describes the idea of legality, in the sense of the "conformity in relation to formally correct statutes realised in the customary form", as "the most common form of legitimacy nowadays", we cannot overlook the fact that Weber yet again invokes the notion of validity in § 7 d) and in no. 4, which is accompanied, by definition, by a claim of obligation. In this respect, it is questionable whether, in the case of the legitimacy of legality, it is necessary to focus on a form of rule recognised as legitimate.

The common element in both the attributions of legitimacy mentioned above lies, first of all, in the fact that legitimacy constitutes an added value [a "superadditum" in Weber's words: (ES: 327; WuG: 192)]: rule that possesses this superadditum is far more stable than rule that has to manage without it. If we acknowledge this, then the answer to the question whether a regime that

² See Treiber 2020: 11ff. Also Hofmann (2020: 589f.), who similarly emphasises the "value rationality of legality", and Lübke 1991 and 1993. In her 1991 book, Lübke engages critically with Habermas's (1982) *Theorie des kommunikativen Handelns* (vol. 1: 332ff.).

³ In full accordance with the notion of validity, "the empirical 'validity' of an order" is founded in the categories essay on the presence of an idea of obligation. Here, Weber indicates that "participants do not simply orient their own action to expectations of others' action, but rather the more they hold the subjective view, to a relevant degree, that the (subjectively meaningfully established) 'legality' of an order is 'obligatory' for them" (MWG I/12: 411; Weber 2012: 285; WL: 446).

⁴ Schluchter (1991, vol. 2: 473) points to the Vienna lecture of 1917 and explains that Weber "introduced the principle of democratic legitimation as the fourth principle in his sociology of rule (and) did this explicitly in the context of the western development of the city. However, in the new edition of *Wirtschaft und Gesellschaft* this is included under the heading, 'Die herrschaftsfremde Umdeutung des Charisma' ('Setting out the transformation of charisma away from rule'). Hofmann (2021: 592f.), meanwhile, applies the following heading to a section in which he deals with the fourth type of legitimacy: "Die nichtlegitime Stadtherrschaft: Wurzeln eines vierten Legitimationsgrundes?" ("Illegitimate rule in the city: Origins of a fourth foundation of legitimation?").

⁵ See Breuer (1991: 19ff., esp. 20f.), who identifies a particular problematic set of issues in Weber. These arise because Weber connects his three fundamental grounds for the legitimacy of rule with specific ("ideal") "conceptions of the world" "existing in consciousness": i.e. the belief in the charisma of a person presupposes a "magical or religious conception of the world"; "the belief in the sanctity of tradition (...) the validity of a 'system of inviolable, absolutely sacredly valid norms, the violation of which has, as its consequence, magic or religious malady (GARS I: 270)"; this also applies to the belief in legality which presupposes a "radical consciousness of contingency" which, in turn, presupposes the "ascetic Protestantism" that led to the "radicalisation of the concept of sovereignty" and to "that absolute reification", which made possible the "consciousness of contingency". See also Hermes (2003: 92ff., 102ff.), who highlights this shift. Further, Hofman (2020: 591f).

⁶ Cf the categories essay: MWG I/12: 441; Weber 2012: 285; WL: 446.

⁷ On "Oktroyierung" ("imposition"), see MWG I/12: 434ff. Since Weber sees majority decisions as an "imposition on the minority", the "opposition between pact-based and imposed orders (*Satzungen*)" is for him "only relative" (ES: 37; WuG: 19, § 7, no. 4).

⁸ Cf also MWG I/12: 436f: "The chance that an agreement will be empirically valid is estimated to be higher, under identical circumstances, the more it can be reckoned, on average, that those obeying are obeying for the reason that they view the relationship of rule as subjectively *obligatory* in itself."

has made its way into government through the violence of a putsch can acquire legitimacy (can be “legitimate”) is “self-evident”. To the extent that those subject to rule ascribe legitimacy to this regime, it will gain stability and be capable of establishing itself in the long term. On this point, we agree with Szélenyi (2016: 2, 5f.).

The different ascriptions of legitimacy above can also be characterised such that one of them increases the orientation and thereby the conformity of the obedience, the other the stability of rule. Hofmann observes the different function of the belief in legitimacy: “in terms of the sociology of rule it secures the chance that the commands of the rulers will find obedience; in terms of the sociological dimension of the order, it guarantees its reliability for the social expectations of the participating actors connected to their social actions”. In this way, Hofmann not only emphasises that Weber’s reflections on this topic stand in a theoretical context of action, but also sees that the two perspectives come together when the “order (appears) as the means of social orientation and as an instrument of rule” (Hofmann 2020: 591). Weber made this all too clear in his categories essay when he relates the term “Anstalt” (“institution”) to “Anstalthandeln” (“institutional action”) and “Oktroyierung” (“imposition”) or “Oktroyierungsmacht” (“imposed power”) to rule (MWG I/12: 432; Weber 2012: 296, 298, 299; WL: 466f.; and WL: 468, 470). The “Anstalt state with its apparatus of coercion” (MWG I/12: 432f.; WL: 466) creates and changes social orders, which due to their power of imposition are imposed on those subjects to rule. These individuals who are “in agreement” with these kinds of social order orient themselves “reliably” towards the associated expectations in such a way that “on average (irrespective of the reason) they view a (subjectively) ‘agreeable’ action as ‘obligatory’ for them (consent of legality/Legitimitätseinständnis)” MWG I/12: 423; Weber 2012: 291, 298; WL: 457, 468). To this, Weber later adds: “The chance of the empirical validity of consent will also be reckoned to be higher here, under otherwise identical circumstances, the more it can be counted on, on average, that those obeying obey for the reason that they subjectively view the relationship of rule as ‘obligatory’”, i.e. rule is stabilised by the “consent of legitimacy” (MWG I/12: 437; Weber 2012: 299; WL: 470). What Hofmann (2020: 591) and, with him, Hermes (2003: 76ff.) have overlooked is the fact that Weber’s *notion of validity* is already loaded in *value-rational* terms, something that will be explored in more detail in the following excursus. This is particularly the case for Hofmann (2020: 591) who lists four motivations in the case of the social order and, but contrast, only three motivations for rule.

Readers of Weber faced a challenge when it was reported in the *Wiener Freien Presse* (Vienna Free Press) that Weber had spoken in a lecture in Vienna in 1917 of a “fourth idea of legitimation” and connected this to the “will of the ruled”, while at the same time expressly indicating that this “legitimacy from the will of the ruled” was “far removed from all modern democratic ideas” (MWG I/22-4: 752-756, 755). However, it was left to Stefan Breuer (2006) to engage in detail with this fourth type of legitimation⁹. It is no coincidence that Breuer’s contribution first appeared in the collected volume edited by Bruhns und Nippel on *Max Weber und die Stadt (Max Weber and the City)*, since Weber’s aforementioned lecture referred directly to the “the sociological structure of the western city”¹⁰ and thus he “spoke most frequently about non-legitimate rule in his study on *The City*” (Breuer 2006: 158).

Weber reduces the specific characteristics of the Western city to a common denominator by emphasising “that a defence association of citizens comes together as a sworn brotherhood and administers itself through officials” (MWG I/22-4: 756; further MWG I/22-5: 84, and Bruhns 2020). This particularity of the Western city with its prominent insularity in the feudal environment leads to this peculiar status already being recognised as a form of non-legitimate rule (Szélenyi 2016: 5). Szélenyi clearly finds himself in good company with Hofmann (2020: 592), where we can read the following: “And Weber saw the older forms of legitimate personal authority abrogated by the foundation of the city as a sworn brotherhood. The bourgeois *conjuratio* broke through the feudal system and estates-based patrimonialism, just as the awarding of rights as citizens (“the town-air makes you free”) did to baronial rights (ES: 1239; WuG: 744; ES: 1250f.; 749ff.)”¹¹ Certainly by mentioning the *populo*, Hofmann (2020: 592) names the key term for non-legitimate rule, albeit first in a different context. He continues: “As a special municipal corporation by virtue of its fraternisation of professional bodies – to some extent a concentration of the new political tendencies – the *populo* is described by Weber expressly as an ‘entirely consciously illegitimate and revolutionary political association’ (WuG: 776)” (Hofmann 2020: 592)¹².

Breuer’s careful argumentation in his 2006 book demonstrates that Weber repeats in the final ver-

⁹ First in Bruhns/Nippel 2000: 63ff., reprinted again in Breuer 2006.

¹⁰ He summarises its characteristics as follow: “that a defensive association of citizens forms itself as a sworn brotherhood and administers itself through officials” (MWG I/22-4: 756).

¹¹ Cf. Breuer 2006: 162. Further, Nippel 1999: 24ff. See also “Verbrüderung” and “Commune und coniuratio” in Nippel 2000: 26-32.

¹² On the Italian *populo*, see MWG I/22-5: 200ff.

sion of the sociology of rule the same examples that he drew on to illustrate non-legitimate forms of rule in the city,¹³ but now subject to “a new interpretation” (on this and more broadly: Breuer 2006: 166). The new interpretation seems to have a direct connection to Weber's observation that “around 1917” he believed he had identified a “Caesarian element” (Breuer 2006: 166; Hofmann 1986) in mass democracy (WuG: 862f.). Breuer's concluding verdict is that “non-legitimate rule” is not “identical to city rule”; rather, non-legitimate rule encompasses “a substantially larger range than city rule” (Breuer 2006: 153). This new interpretation recurs in a manuscript published in the *Preußische Jahrbücher* after Weber's death by his widow Marianne, “Die drei reinen Typen der legitimen Herrschaft” (“The Three Pure Types of Legitimate Authority”, WL: 475-488, 487; Weber 2004), now as the “anti-authoritarian transformation of charisma”: “The real validity of charismatic authority is founded on recognition of the specific *person* as charismatically qualified and is maintained by those ruled. According to the genuine conception of charisma, this recognition owes itself to the legitimate, that is, qualified, claimant. This relationship can be easily transformed: free recognition on their part by the ruled is the precondition and foundation of legitimacy (democratic legitimacy). Then, recognition becomes an ‘election’, and the ruler legitimated by virtue of his own charisma becomes a holder of favour over the ruled and by mandate” (WL: 487; Weber 2004: 144). By claiming that Weber rejected the idea of a fourth type of legitimacy again “because he could not properly embed himself into the strict conceptual logic of his sociology of rule”, Hanke (2022: 28) drew a provisional line under this debate.

EXCURSUS ON THE CONCEPT OF VALIDITY

The frequency alone with which Weber uses the term validity in § 7 of the Basic Sociological Concepts gives good reason to explain in a dedicated excursus the meaning Weber attaches to the term (see also the excursus in Treiber 2017: 13ff.). As Loos has indicated, Weber's approach in which he makes perceptions of obliga-

tion or normativity “actual determinants of real human action”¹⁴ refers to similar thinking in Windelband's 1882 essay on “Normen und Naturgesetze” (“Norms and Laws of Nature”), which he incorporated into the second volume of his *Präludien (Prelude)* (relevant here is Windelband 1921a, vol. 2: 59ff.; esp. p. 64f., esp. 84-86). In this essay, Windelband explains that “logical and ethical norms [may] become determinants in associative thinking (*Vorstellungsverknüpfung*) and in volition for individuals whose thinking is purposive and deliberate and consciously intentional” (Windelband 1921a: 85f.). However, decisive here is that for Windelband the “idea of a norm” is connected with the “feeling” that thought and intention “should” be directed by it (ibid: 85). In his *Habilitationschrift* of 1873, “Ueber die Gewissheit der Erkenntniss” (1873) (“On the Certainty of Knowledge”), Windelband writes of the “consciousness of an obligation” and of the “idea of an obligation”, whereas in his 1882 essay he argues that “the idea of any norm (...) as such (brings) with it the feeling that the real process, whether of thought or volition, should develop according to it. With immediate self-evidence, becoming aware of a norm is tied to a form of psychological need to follow it (Windelband 1921a: 85). The assumptions we should make about the psychological need involved in the consciousness of a norm is a matter both for logic (the “logical rule”) and ethics (the “rule of convention”) – with differences in terms of the degree of intensity. As far as ethical norms are concerned, Windelband (1921a: 85) writes of a “feeling of obligation”.

Loos sees in Windelband's reflections the “Weberian line of thinking exemplified down to the finest details – certainly in the distinction between practical and normative validity, but also in the influence on real events of the meaningful and normative, because of the human capacity to be oriented towards norms” (Loos 1970: 99). Windelband must also have been Weber's model for the value-based orientation of the concept of validity (“sense of duty” (*Pflichtgefühl*)) in § 5 (no. 1) and § 7 of the Basic Sociological Concepts (ES: 31, No.1), something which is confirmed by Windelband's theory of judgement in the *Festschrift* for E. Zeller (1884). There, Windelband explains, “as well as thought, a kind of value determination comes into play as an essential moment in a judgement (Windelband 1884: 174). This applies not only to negative judgements, but also for affirmative ones – with the proviso that “all negations are answers”, which is not the case, however, for many affirmations (Windelband 1884: 177). In other words, anyone who views a rule or order subjectively as “obligatory or exem-

¹³ These examples are as follows: “The dictators of the ancient and modern revolutions; the Greek *aisymnetes*, tyrants, and demagogues; in Rome Grachus and his followers; in the Italian city-states, the *capitani* of the *popolo* and the mayors (in the German context: The democratic dictatorship of Zurich); in modern states, Cromwell's dictatorship, the revolutionary rulers and the plebiscitary imperialism in France”, with the telling addendum, “Wherever the legitimacy of this form of rule was striven for, it was sought by the sovereign people in plebiscitary recognition” (ES: 268; WuG: 156).

¹⁴ MWG I/22-3: 193; MWG I/12: 405; Weber 2012: 281; WL: 440.

plary” not only brings an affirmative judgement, but also expresses a value-laden opinion in the process.

The full meaning of the concept of validity emerges if we also draw on Weber’s academic mentor Hermann Lotze. Through his unusual interpretation of platonic ideas, Lotze shaped the particular idea of validity on which the exponents of southwest German neo-Kantianism drew, namely Windelband and Rickert. Weber’s starting assumption was the idea that the perceived obligatoriness of an “order” elicits the validity of that “order” ought to be valid; as a result there is the probability of it being empirically validated, and this in turn suggests an empirical notion of validity. On this point, we can compare the following excerpt from Lotze (1928 [1874]: 512): “Reality owes itself as an event to our ideas, insofar as we have them and grasp them, they happen within us [...]; however their content, insofar as we can separate it from the act of perception that we direct towards it, no longer happens, it is not like all other things, rather it simply remains valid”. In Weber, this finds its expression to the effect that only “the fact of an action’s ‘orientation’ to the order” determines the latter’s validity, “not its ‘observance’” (MWG I/22-3: 195).

Windelband’s treatment of the theory of judgement in his 1882 publication “Was ist Philosophie” (“What is Philosophy?”) suggests a distinction between two types of judgement, *Urteil* (the final outcome of a judgement) and *Beurteilung* (the process of making a judgement). In the process, philosophy succeeds in determining its own object of analysis, thereby delimiting it from other academic disciplines. specifically, it is “making judgements (*Beurteilungen*) [that constitutes] the object of philosophy” (Windelband 1921b, vol.1: 32f.). His purpose here is to turn philosophy into a value-based science (*Wertwissenschaft*). In this sense, the aforementioned distinction is justified, since *Urteile* are focused on specific objects, while *Beurteilungen* imply evaluative positions which do not exclusively involve cognitive factors (Schnädelbach 1983: 220). According to Windelband, judgements are ideational in nature, since they disassemble and combine ideas. The combination of ideas in a judgement proceeds according to a “rule” (*Regel*), a term that Windelband arrives at through an unconventional reading of Kant (Windelband 1921, vol. 1: 134ff.). Out of the “infinite mass of [possible] combinations”, only those combinations of ideas are accepted as true which proceed according to a “rule” “that should be valid for everyone” (Windelband 1921, vol. 1: 135f.). Following Windelband (1921c, vol. 2: 122), this kind of validity – in the fields of logic, ethics, and aesthetics – is not a matter of the rule “actually being accepted” but rather that it “should be

accepted”¹⁵. As Sommerhäuser (1965: 34) memorably puts it: “That which is valid is that which should be accepted; it is not always a reality, but it is always a demanding expectation. Validity reveals itself as an ought (*ein Sollen*).” As such, it is no surprise that Weber (2012: 208; WL: 330f.) also places particular emphasis on the element of “ought” in his notion of validity, even if his concept of a “rule” is not the same as that of Windelband (MWG I/7: 530ff.; Weber 2012: 203ff.; WL: 322ff.).

POWER AND RULE IN WEBER

With his interpretation of power and rule, Szelenyi overlooks what will be explained in detail below: that for Weber domination is institutionalized power. In this respect, the interpretation offered by Szelenyi: “Hence power + legitimacy = domination” (or rule) is not correct. Although legitimacy gives rule a certain stability compared to a rule that has no legitimacy, it does not capture the concept of institutionalization, as will be explained below. The addition added by Weber to the definition of power: “even against reluctance” only means that in the case of reluctance, the assumed chance of taking effect by the exercise of power is easier to attribute. Again, this is discussed in more detail below.

In figure 2 (figure 1 in this text), which shows the types of traditional rule according to Szelenyi, it should be noted that there are 3 types mentioned: Patriarchy, Prebendalism and Patrimonialism. Prebendalisms do not represent a separate type of rule, as Szelenyi explains on page 4: “Indeed in the most elementary form of social organization (still existent in the family), namely under patriarchal authority the ‘ruler’ has no ‘staff’. In more complex forms, let’s call [them] prebendalism – though Weber’s terminology is not carved into stone – the staff has only rather limited claims to appropriate the means of administration (and property).” Prebendalism belongs to the type of patrimonial rule (Patrimonialismus) and refers to the form used there to maintain staff members when they receive benefits for their services. The more complex form Weber calls patrimonialism. The award of benefices leads to the prebendal organization of offices (ES II, 966f.). This is also discussed in detail below. Furthermore, Sultanism in Weber is the extreme form of pure patrimonialism, as shown in my graph, and not as Szelenyi writes on page 14 “a pure form of prebendalism”. While these are significant conceptual inaccuracies, what matters more is that Szelenyi’s arguments about power and domination do not agree with Weber’s arguments.

¹⁵ My emphasis.

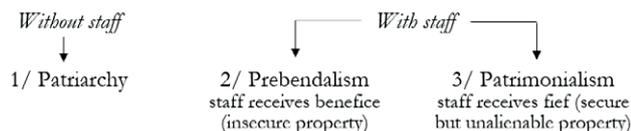


Figure 1. Types of traditional authority (or rule) (Figure 2, p. 8).

Using the ideal types of Weber's sociology of rule, Szelenyi analyzes post-communist rule, especially that of Russia (China and Hungary are also included in the analysis). In doing so, he refers above all to Weber's type of traditional rule, but he makes a number of conceptual errors. These are still present when he points out that he wishes to posit a "novel, critical distinction between patrimonial and prebendal types of traditional authority". Again, when he deals with Weber's distinction between power and domination, he misjudges Weber's thinking.

Before considering in more detail Weber's sociology of rule, it is necessary to deal in more detail with the concepts of power (*Macht*) and rule (*Herrschaft*), the two core sociological concepts of Weber discussed by Szelenyi (2016: 2ff.). For Weber, power and rule are directly connected with one another in such a way that rule is institutionalised power. Szelenyi (2016: 2ff.) does not make reference to this inter-relationship, which thus requires brief elaboration¹⁶.

Let us consider first the definition of power in § 16 of the "Basic Sociological Concepts":

Power means the chance to enforce one's own will within a social relationship, even against resistance and irrespective of the basis of that chance (ES: 53; WuG: 28).

This definition connects "power" to a "social relationship", so that "power" is given a place within the systematic framework of Weber's basic sociological concepts and also in the structure of possible mechanisms by which action is co-ordinated.¹⁷ This can be traced back to the need for a constructive act of attribution – as in Weber's understanding of sociology as a whole – which both helps to constitute interrelated networks of meaning and is itself dependent on those meanings. Thus, power can only be understood if we take into account its *intentional* character, as Weber does explicitly in his definition of power, invoking the ability to "enforce one's own will":

[...] Power can only be understood in intentional circumstances in which it is itself involved as an operative factor. We experience power as if an intention is operating in it, irrespective whether we applied it successfully or are wretchedly subject to it [...].

Of course, the as-if construction only becomes consciously perceived through distanced reflection on the conditions in which we experience power. [...] Whenever power is at play, we encounter will. However, since we can only talk meaningfully of will when it corresponds to a chance of being realised, when it involves the capacity to bring about possible effects, and when power can really only be experienced as if a will operates in it, will and power bring one another into play. Just as power is unimaginable without a will operating through it, so will disintegrates when it is without power; it becomes an "unconscious" will and, as such, a mere wish (Gerhardt 1996: 18)¹⁸.

The addendum included by Weber in his definition of power – "even against resistance" – has often given rise to misinterpretations, but it only means that, in these cases, the probable effect imputed to power (Wagner 2022) can be more easily experienced or ascribed to it than in the other situation permitted by the definition of power, namely "the exercise of power without meeting resistance and encountering entirely unproblematic conformity" (Tyrrell 1980: 61).

Although the definition of power is connected to a "social relationship", it is astonishing that those subject to power play such a curiously marginal role. The notion of will applies also to those subordinated to power (especially if they exhibit resistance), a will that has to be overcome – particularly since the effects provoked by the will of power can be easily detected in resistance that has been overcome (Gerhardt 1981/82: 206). As Weber himself writes, the concept of power is sociologically "amorphous" because it leaves open the basis on which the chance of power being enforced rests for any individual and also allows a relationship of power to be reversed just like that. We also need to consider that power is a relational property: in the sense of a mutual attribution of imputed power (Gerhardt 1996: 146f.).

The "sociologically amorphous" concept of power requires a "more precise" counterpoint – in the form of a concept of rule, the "precision of which" comes "at the expense of the concept of power" (Tyrrell 1980: 66). However, power occupies a status as a superordinate term, recognisable from the fact that rule is conventionally defined as "institutionalised power". Yet, the concept

¹⁶ See my essay in Gostmann, Merz-Benz 2021.

¹⁷ The following would come into consideration in this context: action/social action; social relationship; (legitimate) order; association (*Verband*). Cf Schluchter 1998: 354f., Schaubild 2 and 3; Schluchter 2000: esp. 129ff.

¹⁸ Cf also Gerhardt (1981/82: 217): "[...] (it) would be difficult not to take into account the wider context of meaning, since all power is organised such that will operate within it. The concept of power demands inherently that it be embedded in a relationship of this kind with will" (discussion in Gerhardt).

of power scarcely ever emerges as an analytically useful category. Weber defines rule as follows:

That a manifest will (“command”) on the part of the “ruler or rulers” seeks to influence the action of others (the “ruled”) and actually does influence them (ES: 946; WuG: 544)¹⁹.

This formulation points to the specific conceptual characteristic from the definition of power, namely the “enforcing of will”, but it also shows Weber’s obligation to tradition. For example, Weber borrows from Georg Jellinek who understood rule as “the ability to enforce [one’s will] against the will of others” (Anter 2000: 84).²⁰ Weber’s understanding of rule followed the prevailing orthodoxy of jurisprudence. In this respect, there is also a debt to Kant who ascribed practical meaning or effectiveness to the concept of a command (*Befehl*) (Gerhardt 1996: 222f.). Gerhardt highlights that “this practically intuitively understood construct behind commands which a person issues to themselves or to others [is] exactly what Kant referred to as ‘will’”²¹.

In the case of rule, the response to the “manifest will (command)” is a real obedience, in a specific form which needs to be elaborated (ES: 946; WuG: 544). In this way, the potentiality of will is embedded in a cause-and-effect relationship so that the attribution problem, or the “causality problem of heteronomy” (Luhmann 1969: 150f.), can, in principle, be seen as “resolvable”. The concept of power is also “sociologically amorphous” because the response attributable to the potentiality of will remains relatively indeterminate. The consciously manifest command allows for the propagation of possible action only in the sense of a probable effect, that is, the “possibility that others will act differently thus remains an irresolvable fact” (Tyrell 1980: 62). At the same time, the consciously chosen formulation of “probable effect” makes clear that the command-obedience effect is not a matter of simple “mechanistic causation”, but rather a “meaningful relatedness of action by one

(‘command’) on the other (‘obedience’) and viceversa, such that, on average, it can be counted on that the expectations to which the action is oriented on both sides will be realised” (MWG I/12: 421f.; Weber 2012: 290; WL: 456). As such, to obey represents a “behaviour ‘dependent on pre-conditions’” since it depends on recognition or internal acceptance. Moreover, simply naming the probable effects raises the problem of freedom that is closely connected to the problem of will, in the sense of a theoretically given freedom of choice. Initially, this means only the following: to the extent that someone obeying renders the content of a command into the precepts of their own action, so it can be expected of them that they will actually obey. That is to say, their obedience is more likely with this pre-condition – both for them and for a neutral third party (observer). Only in the case of “restrictive violence” put into practice (Tyrell 1980: 63f.), when this is aimed towards injury or, in the extreme case, towards killing, is it no longer a question of autonomy of action for those subject to power or violence – assuming we ignore the “counter-violence of allowing oneself to be killed” embodied by the two exceptional figures of the assassin and the martyr (Popitz 1992: 58ff.). And if Weber places a particular emphasis on the if-then effect of command and obedience in his definition of rule, then it does not appear to depend on a respective *situation-dependent* effect of obedience. For him it is much more about a *generalised* validity of rule that entirely disregards the specific content of a command: “a command is a command” is the well-known topos here (Tyrell 1980: 78f.).

Weber’s specification of the concept of power (WuG: 29) consists of making the relationship of power a permanent one by virtue of its institutionalisation through processes of depersonalisation, formalisation, and integration (Popitz 1992: 233ff.)²². This typically leads to an asymmetry between those issuing commands and those obeying them. The response of those obeying is made (more) secure or (more) expected by “conditional programming” (Luhmann) in the horizon of expectation of a probabilistic notion of causality²³. The vague conception of power evidently poses difficulties, and these can be traced back above all to the fact that only a general common denominator underlies the “multiplicity of forms of power” (ES: 945; WuG: 544): that power

¹⁹ The definition of rule from the earlier sociology of rule is preferred here to that in § 16 of the sociology of rule (ES: 53; WuG: 28), where Weber explicitly equates the “manifest will” with “command”. In this definition of rule, Weber focuses expressly his consideration of “obedience” on the “inner attitude” of those subject to power: “as if the ruled had made the content of the command a maxim for their action out of their own will.” Cf the following footnote.

²⁰ Cf Jellinek (1922: 180): “To rule means having the ability to impose your will unconditionally on other wills to be fulfilled, to enforce your will unconditionally against other wills.”

²¹ Cf Kant: *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (1785) AA4: 427: “the will is thought of as a capacity to determine one’s own actions according to the idea of particular laws. And such a capacity can only be encountered in rational beings.”

²² “Depersonalisation” as a characteristic – “power no longer stands and falls with this single individual who momentarily has the say” (Popitz 1992: 233) – can be a cause of misunderstandings, in particular in forms of traditional authority (Weber). In this respect, Breuer (1998: 17) indicates that power “emerges initially in personal form, even in the institutionalised state, but tends to (experience) a detachment from interactions and from relationships between those physically present”.

²³ Cf Treiber (1998): 249ff., and also Heidelberg 2015, Wagner 2019.

exists when effects are brought about or when they are expected (Gerhardt 1981/82: 207). In Weber's words: "All conceivable human qualities and all conceivable constellations may put someone in the position to enforce their will in a given situation" (ES: 53, No. 1; WuG: 28f.).

This section draws on an already published essay in which I attempt to make Weber's amorphous definition of power more precise by "reflecting" it in Popitz's discussion (Treiber 2021). This presents itself as an appropriate approach because in Popitz's work the theory of violence and the theory of power enter into a close relationship with one another. That is to say, violence is integrated into a comprehensive theory of power which aims to build a structured "relationship between violence, processes of power, and rule" (Trotha 2000: 35; slightly amended). Insofar as violence proves to be "an experience that institutes order" for Popitz, in both the past and the present (Popitz 1992: 61ff.), violence becomes a determining entity for the phenomena of power and rule in a theory of power. As von Trotha (2000: 35) has established, it is for this reason that Popitz begins "his sociology of rule with violence as a 'form of enforcement' of power" and concludes his reflections on the sociology of rule with "institutionalised power", that is, with the legitimate and legally delimited state monopoly on violence²⁴. However, the state claim on the exercise of a monopoly of violence represents nothing other than the will, made manifest and valid, to increasingly suppress "private violence" (ES: 908; WuG: 518f.) in the form of a simple "power of action" (Popitz). The proximity to Weber exists because he uses a Trotskyian quotation to remind us in his lecture "Politik als Beruf" ("Politics as Profession") that "every state (is) founded on violence" (MWG I/17: 158) and thereby emphasises that anyone "who conducts politics (...) strives for power: power either as a means in service of other goals – idealistic or egotistical – or power 'for its own sake' in order to enjoy the feeling of prestige that it affords" (MWG I/17: 159). Weber emphasises that whenever it is a question of state power, physical violence is always at play for those trapped "between states" (MWG I/17: 158f., 229). In order to make this clear to his listeners at the time and to present-day readers and in order to underline the seriousness of his comments, Weber also engages with the "real relationship between ethics and politics" (MWG I/17: 233), in particular with the "absolute ethics of the Sermon on the Mount", which require that one

"not (resist) evil with violence" (MWG I/17: 235ff.). There is no need necessarily to consider in any more detail Weber's distinction between "ethics of conviction and ethics of responsibility"; it is sufficient to follow Weber (and Nietzsche) and point out that anyone who undertakes politics can in no way claim "that good can only come from good, and bad only from bad; rather the opposite is often the case" (MWG I/17: 241f., 238).

First of all: Weber's types of rule are ideal-typical constructs, which help to investigate to what extent a concrete instance – let's say a current instance – of rule exhibits traditional or charismatic elements alongside (possibly predominantly) legal ones, and this by establishing the proximity or distance of the concrete form of rule under examination to these ideal-typical standard measures. The series of forms of rule that Weber presents in his types of rule (ES: 212ff.; WuG: 122ff.) also does not represent a trajectory of development; Weber counters such a reading by preceding the two other forms of rule (traditional, charismatic) with legal rule.

Weber's sociology of rule becomes (more) accessible if we ask ourselves which cognitive interest guided him and assume that he was seeking to answer Hume's enduring question: how does it come to pass that the few (are able to) rule over the many? Weber's answer is as simple as his discussion of it is complex and somewhat unclear, particularly as his sociology of rule has a number of different drafts²⁵. Weber's two-part answer gives his sociology of rule its structure and clarity. Weber answers Hume's question about the rule of the few over the many to the effect that, first, the few *organise* their rule through the formation of administrative staff and, second, they justify their rule, invoking its legitimacy and making use of myths of legitimacy (this addendum alone explains why Weber lends himself to the analysis of Eastern European or Russian apparatuses of rule).

TRADITIONAL RULE IN WEBER

Before I consider traditional rule in Szelenyi, I would like to raise the question whether Putin's regime also exhibits essential characteristics of charismatic rule, in the manner shown by Lepsius (1986/1993) in his memorable essay in which he applied Weber's concept of charisma to Hitler's regime²⁶. The "synopsis" of characteristics from legal, traditional, and charismatic rule also corresponds

²⁴ Slightly revised quotation. See also Trotha (2000: 35): "Popitz's analysis of the institutionalisation of power into rule, which begins with a consideration of violence, belongs together with the examination of the normative construction of society." On this, see Popitz 1980 and Treiber 2012.

²⁵ A collection can be found in: MWG I/22-4: 88 and 89.

²⁶ The essay has also been published in English. See Lepsius 1986. See also Breuer 2010: 66-7; he shows that patronage and client networks are also compatible with charismatic rule and not just with traditional rule. Cf. on Weber Treiber 2005.

to Weber's intentions and with the function of the ideal-type to investigate the respective proportions of legal, traditional, and charismatic characteristics or, in Lepsius's words (1993: 98) to enquire "after the extent and direction" of the "charismatisation" of a social relationship.

This is also the case because Lepsius (1993: 95) directs particular attention to the "social relationship" founded by charisma "between the bearer of charisma and the believer in charisma" or, more precisely, on "the structure of the charismatic social relationship" (Lepsius 1993: 96), which he characterises in greater detail through a series of particular features (a.a.O.: 96ff.). These include: (1) the recognition by the ruled that realises the charismatic claim (Lepsius 1993: 96); (2) the "dissolution of (...) prevailing normative standards, modes of behaviour, and forms of organisation" ensuing from the charismatisation of the social relationship; (3) the "'emotional communitisation/Vergemeinschaftung' held together by the personal bond to the Führer" (Lepsius 1993: 96); here, the respective extent or peculiarity of the social systems needs to be taken into consideration, such as the small group at the apex of the party or its narrower leadership circle, the larger organisation "with various individual and group interests" that breaks this framework, and finally the political association with its "institutional differentiation" and "different cultural and political orientations" (Lepsius 1993: 107). This final dimension leads to a "peculiar coexistence of strict relationships of command and obedience". At the top, a simple decisionism is practised and a "fluid, loose organisation of the administrative body", whereby some sub-units (such as the military) remain relatively untouched, while others "execute routine tasks according to fixed rules and function bureaucratically" (Lepsius 1993: 97, 113). And this occurs even though a charismatic political association is "personalised" and, as such, is "indifferent to any form of institutionalised rationalisation" (Lepsius 1993: 97); (4) and finally, the "necessity to preserve" charisma (Lepsius 1993: 97).

Lepsius (1993: 100) views the likelihood of "establishing charismatic authority" as dependent on the presence of a "latent charismatic situation" which exhibits a "cultural and social dimension". If the cultural dimension is defined by the preparedness of those subject to rule to believe in "charismatic forces" supported by "transcendental powers"²⁷, then the social dimension relates to the receptiveness to perceive a "crisis" (Lep-

sius 1993: 101). This can be a crisis that is political or economic in nature, the latter being more likely to be perceived through personal experience. The latent charismatic situation then becomes manifest when a willing bearer of charisma takes up or dramatises the perception of crisis and, at the same time, demonstrates how he, and only he, has the capacity to overcome the crisis. Applied to the case of Putin, "crisis" represents the collapse of the Soviet empire²⁸ and overcoming that collapse is a matter of "reattaining its original size and power". A significant role is played here by raising consciousness of specific values that distinguish Russia and that have always distinguished Russia (one thinks here of the propagation of these values by Slavophiles)²⁹, values that are supposedly threatened by the corrupt West. This allows a simple juxtaposition of good and evil, which is also shared by the Russian Orthodox church (represented by the patriarch Kirill). This juxtaposition is accompanied by a friend-foe distinction. The claim for charismatic leadership is connected to a particular mission: in this case, recapturing the original size and power of Russia. This mission must be able to demonstrate success, something that was first achieved through the occupation of Crimea. Thus, analysing Putin's regime through Weber reveals considerable features of traditional rule, as well as charismatic authority, both of which rest on personalised relationships, but which must be kept separate from one another.

In the following I now turn to the presentation of traditional rule in Weber, taking into account, as far as necessary, charismatic authority, especially its tendency towards routinisation (as office charisma or inherited charisma)³⁰. In other words, my observations will be restricted to Iván Szelényi's discussion of Weber's *tra-*

²⁷ The rediscovery of Russian religious philosophy betrays somewhat this tendency; one need only read the contributions of Müller on "Fragen zur Rezeption" (15-32) or Scherrer on "Die utopische Rückkehr in eine heile Welt der Vergangenheit" (91-101) in: E. Müller and J. Kehr 1992. In this respect, we can view this rediscovery as a cultural component of a latent charismatic situation in the manner of Lepsius. The introduction, "Russische Wegzeichen" by Schlögel (1990: 5-44) is also helpful.

²⁸ Citing Putin's dictum, Schlögel's contribution, "Russischer Raum. Raumbewältigung und Raumproduktion als Problem einer Geschichtsschreibung Russlands", in Schlögel 2022, gives an idea of the scale of this crisis: the dissolution of the Soviet Union in 1992 was the "greatest geo-political catastrophe of the 20th century". The catastrophe is described as follows: "The end of the Soviet Union – that was: the end of a state structure and rule, the dissolution of a single state territory, the transformation of millions of Soviet citizens into minority groups and second-class people beyond our border; that was the collapse of a centralised, integrated economic space, the drawing of new borders, an ideological and moral collapse; or, more concisely, the dissolution of a life-nexus, a life horizon in which millions of people had lived together, often across generations. The dissolution of the empire drew new borders and demarcation lines, created new neighbours and new enemies, shifted the relationship between centre and periphery, and went right through the middle of landscapes, families, and the minds of people. Maps were drawn afresh: first, the actual borders, and then, the mental maps" (Schlögel 2022: 2003f.)

²⁹ Among many, D. Tschizewskij 1961.

³⁰ Drawing on Hermes (2003: 131), although he is not followed in full. See my diagrammatic representation of traditional authority (appendix II: graph).

ditional authority in his 2016 contribution published in *Theory & Society*, including his figure 2 presented in that piece. My comments relate to what is generally acknowledged in Weber scholarship at this time (as the “state of the art”). In this way, misunderstandings can be clarified, some of which Weber himself has contributed towards, because different versions of his sociology of rule exist and its conceptual framework is not always consistent (on this, see the overview in MWG I/22-4: 88 and 89).

Bearing in mind Weber's answer to Hume's question, I shall consider both the justification of traditional authority (legitimacy) and its organisational aspect. Its legitimacy, or the belief in its legitimacy, is based on piety (apparent in those forms of rule that lack any administrative staff: primary patriarchy, gerontocracy) and on the “sanctity” of tradition (of what has always been so); however, this also leaves latitude for unrestrained despotism on the part of the ruler (traditional ‘despotism’) (ES: 227; WuG: 130, § 6). If the ruler has at their disposal a personal administration and military that is loyal to them, then this latitude and, with it, the power of the ruler may be extended considerably and lead to an extreme form of sultanism (ES: 231f.; WuG: 133f.). The additional diagram (graph) shows that the “architecture” of traditional authority is clearly conceived and (to some extent) systematic. Fundamental is the presence, or otherwise, of an administrative staff. In its absence, the form of rule constitutes *primary patriarchy* or *gerontocracy*. In its presence, Weber writes of *patrimonialism* or *patrimonial rule* (ES: 231f.; WuG: 133f.). He further distinguishes between two forms of patrimonialism: *pure patrimonialism* and *estates-based patrimonialism* or *estates-based rule* (ES: 232f.; WuG: 134). Initially, the distinguishing criterion here is clear: *pure patrimonialism* has *complete separation of the means of administration*, whereas *estates-based patrimonialism* has *no such separation*. A more differentiated consideration shows that provision for those who belong to the administration rests on the award of *benefices* (*Pfründen*), under which Weber subsumes payment in kind, rights of taxation, and particular forms of land allocation. Benefices are granted individually and for life, but are not hereditary. They provide a living or maintenance and so have a purely economic function (ES: 235, § 8; WuG: 136, § 8; ES: 1031ff.). If this form of maintenance is predominant, then Weber speaks of *prebendalism* (ES: 235, 1120; WuG: 136, 660). However, *prebendalism* is not a form of rule, but rather a form of maintenance to ensure the loyalty of the administrative staff. In traditional authority, *prebendalism* is explicitly connected to *pure patrimonialism*, for which it is a typical form of maintenance (in the sense of material provision) that operates in the

administrative organisation, so that Weber also refers to “*prebendary administration*” (MWG I/22-4: 174)³¹. At the same time, we have to consider that Weber does not apply the term exclusively to patrimonialism in the earlier part of the sociology of rule, but also to other phenomena, such as the “*economic endowment of the priesthood*” (ES: 966f.; WuG: 558). By contrast, *estates-based patrimonialism* distinguishes itself by virtue of the fact that those belonging to the administration “are not only granted economic rights but *also rights of rule* (*Herrenrechte*) to exercise themselves and reserved as reward for personal services for the ruler” (MWG I/22-4: 175). According to Weber, the rights of rule granted by the ruler can “be more landowning or more administrative in nature” (MWG I/22-4: 175). “However, both possibilities show that we (find) ourselves in the realm of ‘*feudal*’ organisation” (MWG I/22-4: 175), where Weber speaks of *Lehen* (fiefs) rather than *benefices* (ES: 1073f.; WuG: 628). Before we turn to *estates-based rule*, we must consider in more detail one particular distinctive characteristic of *pure patrimonialism*.

Traditional authority exhibits a unique double structure: first, the ruler is subject to the “sanctity of tradition” and their rule relies on piety afforded to them; second, the ruler has at their disposal a latitude for free ‘despotism’ (*Willkür*) determined by tradition (ES: 227; WuG: 130) that is based “primarily on the fundamental boundlessness of obedience that is owed to piety” (ES: 227; WuG: 130). To the extent that the ruler has available to them a loyal military force or a loyal administrative staff, there is a probability for them to extend their power in a manner bound by tradition, that is, to expand their “latitude for free ‘despotism’”. This is the basis for *sultanist* rule, which for Weber represents the “highest possible measure of baronial power” (ES: 231; WuG: 133), and one which he ascribes unequivocally to *patrimonial rule* (WuG: 134; ES: 231f.). As such, “sultanism” in Weber is an extreme form of *pure patrimonialism* and not a “*pure case of prebendalism*” (Szelenyi 2016: 14). Nevertheless, if the ruler overstretches this “latitude for free despotism”, this may lead to a “*traditionalist revolution*” (ES: 227; WuG: 131)³².

Estates-based patrimonialism or *estates-based rule* involves the form of *feudalism* with “*appropriated baronial power and rights of rule/Herrenrechte*” [*Lehen*]

³¹ In this respect, Szelenyi's (2016: 8) figure 2, “Types of traditional authority” needs to be corrected. Even if we concede that Weber's concepts are not set in stone (Szelenyi 2016: 4), it makes a difference whether the term “*prebendalism*” designates a form of livelihood or a form of rule, especially since the original meaning of Weber's term was ideally suited to the analysis of particular phenomena that can be observed in Russia under Yeltsin or Putin, and also under Orbán.

³² The Peasants' War of 1525 is the most widely known example of this.

(ES: 255; WuG: 148; MWG I/22-4: 175), which is subdivided further into (fiscally conditioned) feudalism based on benefices (Pfründenfeudalismus), indigenous to the Middle East and the occidental feoff feudalism³³. As the diagram of traditional authority (graph) reveals, the *routinisation* tendencies of charisma also need to be taken into consideration, in this case exclusively those which run in the direction of traditionalisation. If this path takes that of office charisma (ES: 248; WuG: 144), then this can lead to legalisation (or bureaucratisation) or to the patrimonialism that is of interest here (ES: 249; WuG: 145f.). If this involves hereditary charisma (ES: 248; WuG: 144) and if full attention is given to this principle, then Weber speaks of the hereditary state (*Gentilcharisma* – kinship charisma) (ES: 248, 1136f.; WuG: 145, 671f.). The following brief discussion covers this whole complex of issues.

Charismatic authority faces the problem of succession posed by the death of the holder of charisma. Here, I shall not go into all the possible solutions in detail. Rather, here I shall present only the two forms of the “routinisation of charisma” intertwined with the “motif of procuring the successor” (ES: 246ff.; WuG: 144ff.). The two relevant forms of routinisation are, first, *hereditary charisma* and, second, *office charisma*. If it is thought that “charisma is a quality of blood” (ES: 248; WuG: 144), then hereditary charisma exists, i.e. the “quality of blood” points towards the family group, in particular to the next related individuals of the original bearer of charisma. By contrast, if it is thought that “the charisma is of such a quality (originally, magical) that it can be transferred to, or generated in, others by its bearer through hierurgical means, then office charisma exists, as is the case with priestly charisma (ES: 248f.; WuG: 144). Alongside the problem of procuring a successor, the routinisation of charisma is encouraged *to a considerable degree* by the “*routinisation interests of the administration*”. This typically takes place in “the form of an appropriation of governing powers and opportunities for employment” (ES: 250; WuG: 145).

In addition to a number of necessary corrections, as suggested specifically in figure 2 but also by Széleányi’s presentation of Weber’s conceptual pair of power and rule, there is a further suggestion that would avoid misunderstandings. Weber associates the term “*Pfründe*” with a very specific meaning. The terms “benefices” and “prebendalism” could be readily applied to present-day phenomena if we adopted a more differentiated form

of expression. Applied to the Putin regime, this would mean that the time-limited (life-long) bestowal of administrative duties (“offices”) fulfilled a comparable function to that which Weber expressed through his use of the term *benefice*. The same would apply to the use of the term *prebendalism* insofar as we would say that the maintenance of administrative personnel fulfils a comparable function to that which Weber expresses through the term *prebendalism*: the loyalty of the administrative personnel is guaranteed, albeit with the risk emphasised by Weber that the personnel might appropriate the “privileges” entrusted to them temporarily or for life (which then, according to Bálin Magyar, leads to the “mafia-state”)³⁴. If this had been taken into consideration, together with the terminological formulation of the pair of related concepts, power and rule, and the meaning of *prebendalism*, then Iván Széleányi would warrant unreserved credit for showing in his essay in *Theory & Society* how Weber’s sociology of rule can readily be applied to present-day phenomena and at the same time provide genuine analytical insight.

APPENDIX I – EXCURSUS: MAX WEBER IN VIENNA

In his dissertation written under Wilhelm Hennis in 1991, F.-J. Ehrle was the first to write about the lecture “Probleme der Staatssoziologie” (“Problems of State Sociology”) that Weber gave to the Vienna Sociological Society on 25 October 1917³⁵. Ehrle used as his source the report on the lecture published in the *Neue Freie Presse* on 26 October 1917. In the meantime, this text has become accessible in the complete edition of Weber’s works (MWG I/22-4: 752-755). In addition to the three pure types of legitimacy (rule by rational laws, agreed or imposed; rule by virtue of traditional authority; and charismatic rule), Weber names a fourth notion of legitimacy, which is reported in the *Freie Presse* as follows: “Finally, he (Weber) moved on to explain how the modern development of the western state was characterised by the gradual emergence of a fourth idea of legitimacy, the type of rule that, at least officially, derives its own

³³ Cf. ES: 255; WuG: 148ff., 151; also Breuer 1988 and 2011: 169ff. We will not go into more detail on the further conceptual distinctions made in the earlier version of the sociology of rule. See Hermes (2003: 126f.) or Breuer (2011: 162f.).

³⁴ See Breuer (2010: 66-77). He showed that charismatic rule also developed patronage and client networks.

³⁵ See Ehrle 1991: 89-96. Ehrle also discusses Weber’s Socialism lecture in more detail (op cit.: 97-107) and provides a summary of lectures attended (op cit., 108-116), including one about China by von Rossthorn, who had already spoken as an expert on China at the Heidelberg Eranos on 29 July 1906 on “Die Anfänge der chinesischen Religion” (“The Beginnings of Chinese Religion”) (Treiber 2021a: 111-118) and was then later represented in the commemorative publication for Weber with a contribution on “Religion und Wirtschaft in China” (“Religion and Economy in China”). See Palyi 1923, vol. 2: 219-233.

legitimacy from the will of the ruled.” The press report continued: “In its early stages it is still far removed from all modern democratic thinking. However, its specific bearer is the sociological formation of the western city, which differs from all city-like formations of other times and other peoples, already in the manner of its development and its sociological meaning in antiquity as well as in the Middle Ages” (MWG I/22-4: 755). Ehrle also mentions a diary entry made by Josef Redlich, who was among the audience: “Thursday evening, a brilliant lecture by Max Weber (Heidelberg) at the Sociological Society” (Ehrle 1991: 89f.). There exists a short biography of Redlich, taken from an excursus on “The Representatives of the (Bourgeois) Austrian Peace Movement” (“Die Vertreter der (bürgerlichen) österreichischen Friedensbewegung”, Ehrle 1991: 130-156): “Josef Redlich (1869-1936), jurist and politician, 1907-1918 MÖAH (=Deutsche Fortschrittspartei/German Progressive Party), Oct.-Nov. 1918 last Imperial and Royal Finance Minister.”³⁶ Ehrle (1991: 132-137) also indicates that Redlich met Max Weber in Vienna in 1909 at the General Congress of the Society for Social Politics (Verein für Sozialpolitik), but that Redlich's acquaintance with Alfred Weber went back further (as shown in Redlich's diary entry of 2 September 1909: “Saw Alfred Weber again”). Furthermore, a longer meeting with Max Weber is mentioned in Redlich's diary in 1916 (on 6 June)³⁷. When Weber was staying in Vienna in 1917-1918, he also met privately with Redlich, and A. von Rosthorn attended one of these meetings with his wife (entry of 9 May 1918). Finally, Redlich wrote about his acquaintance with Max Weber in a letter to Hugo von Hofmannsthal on 3 December 1926. Ehrle (1991: 155f.) summarises Weber's meetings in Vienna as being “limited primarily to his contacts from academia, economics (Hammerschlag), and politics (and, here, above all the economic field (Mataja, Riedl, Schüler))”, often encouraged by the fact that “academics held ministerial posts and ministers held academic posts. (...) Weber moved in political circles, not in the literary salons. The only exception that can be established is the time he spent with von Nostiz, where art and politics overlapped with one another in the pres-

ence of Hugo von Hofmannsthal”³⁸. As the person most familiar with the Vienna locality, Girtler adds some local colour to Weber's stay in Vienna in 1918: Weber's lodgings in the Pension Baltic were located at 15 Skodagasse (in Vienna's 8th district), diagonally opposite the Golderner Hirsch guest house (Girtler 2013: 4ff. u.14ff.). Girtler (2013: 62) also points to an extremely sympathetic article on Weber in the *Neue Wiener Tagblatt* of 16 July 1918, as well as to the disagreement between Weber and Joseph Schumpeter in Café Landmann (Girtler 2013: 62ff. and 67ff.). For the latter, he draws on the text “Max Weber und Schumpeter in Wien” (“Max Weber and Schumpeter in Vienna”) written by Felix Somary, a witness to the dispute. While Schumpeter welcomed the advent of communism made possible by the Russian Revolution, Weber objected that this was a crime in Russia because it was tied up with untold human suffering. Schumpeter agreed, but believed that the communist experiment would interest him. Weber retorted that “the experiment with communism would be a laboratory piled up with human corpses” (Girtler 2013, 69).

REFERENCES

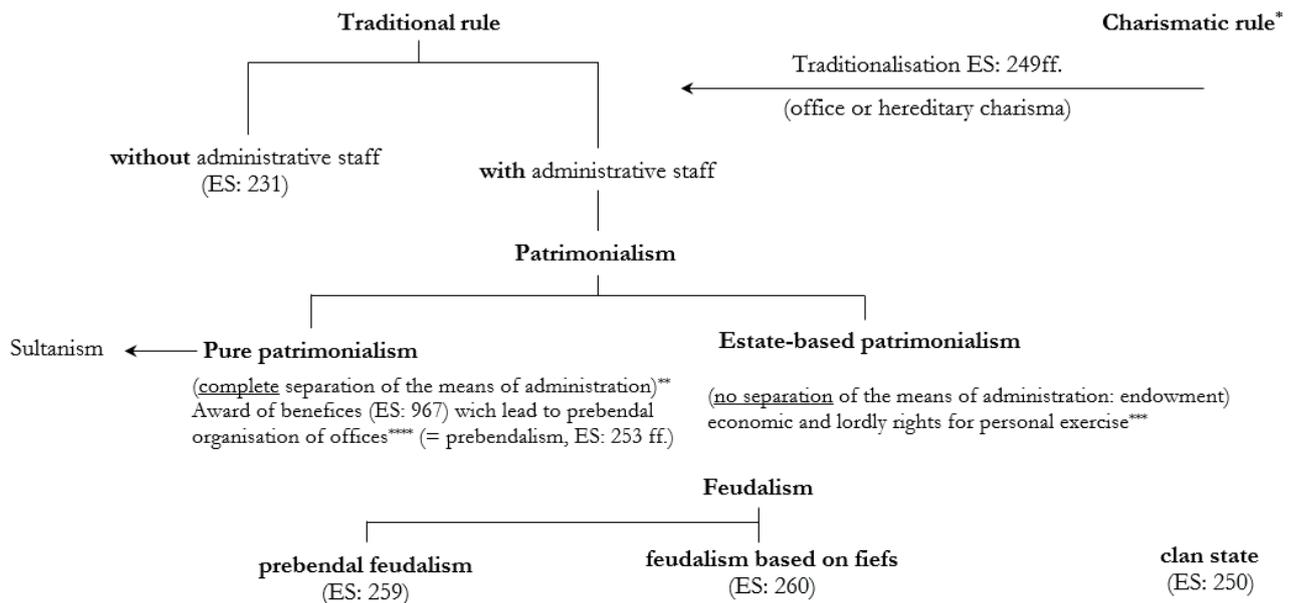
- Anter, A., 2000. Max Weber und Georg Jellinek. In: S. L. Paulson, M. Schulte (eds.), *Georg Jellinek. Beiträge zu Leben und Werk*. Tübingen: Mohr Siebeck: 67-86.
- Bach, M., 1990. *Die charismatischen Führerdiktaturen. Drittes Reich und italienischer Faschismus im Vergleich ihrer Herrschaftsstrukturen*. Baden-Baden: Nomos.
- Breuer, S. 1998. *Der Staat. Entstehung, Typen, Organisationsstadien*. Reinbek: rowohlt 1998.
- Breuer, S. 1988. „Der okzidentale Feudalismus in Max Webers Gesellschaftsgeschichte.” In: W. Schluchter (ed.), *Max Webers Sicht des okzidentalen Christentums. Interpretation und Kritik*. Frankfurt/Main: Suhrkamp: 437-475.
- Breuer, S. 1990. „Rationale Herrschaft. Zu einer Kategorie Max Webers.” *Politische Vierteljahresschrift* 31: 4-32.
- Breuer, S. 1994. *Die Organisation als Held. Der sowjetische Kommunismus und das Charisma der Vernunft*. In: S. Breuer, *Bürokratie und Charisma. Zur Politischen Soziologie Max Webers*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Breuer, Stefan. 2000. Nichtlegitime Herrschaft. In: H. Bruhns, W. Nippel (eds.), *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht: 63-76.

³⁶ A fuller portrait of Redlich can be found under the heading “Josef Redlich – Leben und Werk” in: Fellner, Corradini 2011, vol III: 9-27, including an overview of his life and dates (“Übersicht über die Lebens- und Berufsdaten Josef Redlichs” (op cit.: 19-31), followed by a summary of his teaching position in Vienna (op. cit.: 32-36) and his bibliography (op. cit.: 37-46); the Redlich and Fanto family trees are presented on pp. 50-52.

³⁷ On Redlich's meetings with Weber and for notes on the latter's lectures, see Fellner, Corradini 2011, vol. I: 251; vol. II: 173f., 257, 350, 399, 417, 578. Entries on Alfred Weber can be found in vol. I: 249 and vol. II: 103.

³⁸ See von Nostiz (1979).

APPENDIX II – TRADITIONAL RULE SCHEME



* See Hermes 2003: 131.

** Means of administration = *Verwaltungsmittel*

*** ES II: 967 «When not only economic but also lordly [political] rights (= *Herrschaftsrechte*, HAT) are bestowed [upon the official] the exercise on his own, and when this is associated with the stipulation of personal services to the lord to be rendered in return, a further step away from salaried bureaucracy has been taken. (...) – [In this case] we enter into the realm of feudal organization of domination». In this case we speak of fiefs (Lehen). See also ES I: 235f.

**** ES II: 966f. «We shall speak of *prebends* and of a *prebendal* organization of offices in all cases of life-long assignment to officials of rent payments of rent deriving from material goods, or of essentially *economic* usufruct of land or other sources of rent, in compensation for the fulfilment of real or fictitious duties of office, for the economic support of which the goods in question have been *permanently* allocated by the lord». See also ES I: 235f.

- Breuer, S. 2006. Nichtlegitime Herrschaft". In: S. Breuer, *Max Webers tragische Soziologie. Aspekte und Perspektiven*. Tübingen: Mohr Siebeck: 149-167.
- Breuer, S. 2010. Das faschistische Minimum. Bausteine zu einem Idealtyp des Faschismus. In: M. Bach, S. Breuer (eds.), *Faschismus als Bewegung und Regime. Italien und Deutschland im Vergleich*. Wiesbaden: VS-Verlag: 17-80.
- Breuer, S. 2011. „Herrschaft“ in der Soziologie Max Webers. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Bruhns, H. 2020. Stadt, in: H.-P- Müller, S. Sigmund (ed.), *Max Weber Handbuch. Leben – Werk – Wirkung*. 2. ed. Berlin: Metzler/Springer 2020: 170-173.
- Bruhns, H, Nippel, W. (Hg.). 2000. Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Derlien, H.-U. 1994. Bürokratie in der Literatur und Soziologie der Moderne. Über Kafka und Max Weber. In: T. Anz/ M. Stark (eds.), *Die Modernität des Expressionismus*. Stuttgart, Weimar: Metzler: 44-61.
- Ehrle, F.-J. 1991. *Max Weber und Wien*. Diss. Phil. Universität Freiburg.
- Fellner, F., D.A. Corradini (eds.). 2011. *Schicksalsjahre Österreichs. Die Erinnerungen und Tagebücher Josef Redlichs 1869-1936*, Wien, Köln, Weimar: Böhlau, 3 volumes.
- Gerhardt, V. 1981/82. Macht und Metaphysik. Nietzsches Machtbegriff im Wandel der Interpretation. *Nietzsche-Studien* 10/11: 193-209 (discussion: 210-221).
- Gerhardt, V. 1996. *Vom Willen zur Macht. Anthropologie und Metaphysik der Macht am empirische Fall Friedrich Nietzsche*. Berlin, New York: de Gruyter.
- Girtler, R. 2013. *Max Weber in Wien*. Wien, Münster: Lit-Verlag.
- Gostmann, P. P.-U- Merz-Benz (eds.). 2021. Macht und Herrschaft. Zur Revision zweier soziologischer Grundbegriffe. 2. ed. Wiesbaden: Springer.
- Hanke, E. 2022. Max Webers Sprache. Neue Einblicke in das Gesamtwerk. Wiesbaden: Harrassowitz.

- Hermes, S. 2003. *Soziales Handeln und Struktur der Herrschaft. Max Webers verstehende historische Soziologie am Beispiel des Patrimonialismus*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Hofmann, H. 1986. Das Problem der cäsaristischen Legitimität im Bismarckreich. In: H. Hofmann, *Recht – Politik – Verfassung. Studien zur Geschichte der politischen Philosophie*. Frankfurt/Main: A. Metzner: 181-205.
- Hofmann, H. 2002. *Legitimität gegen Legalität. Der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts*, 4. ed. with a new introduction. Berlin: Duncker & Humblot.
- Hofmann, H. 2020. Legitimität und Legalität. *JuristenZeitung* 75: 585-644.
- Jellinek, G. 1922. *Allgemeine Staatslehre*. 4th ed. (auf der Basis der Ausgabe von 1914). Berlin: Julius Springer.
- Lepsius, M.R. 1986. The Model of Charismatic Leadership and its Applicability to the Rule of Adolf Hitler. In: C.F. Graumann, S. Moscovici (eds.), *Changing Conceptions of Leadership*. New York: Berlin, Heidelberg: Springer: 53-66.
- Lepsius, M. R. 1993. Das Modell der charismatischen Herrschaft und seine Anwendbarkeit auf den 'Führerstaat' Adolf Hitlers. In: M. R. Lepsius, *Demokratie in Deutschland. Soziologisch-historische Konstellationsanalysen. Ausgewählte Aufsätze*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht 1993: 95-118.
- Loos, F. 1970. *Zur Wert- und Rechtslehre Max Webers*. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- Lotze, H. 1928. *Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und von Erkennen*, hg. v. G. Misch, 2. Aufl. Leipzig: Meiner (first 1874).
- Luhmann, N. 1969. Klassische Theorie der Macht. Kritik ihrer Prämissen. *Zeitschrift für Politik* 16: 149-170.
- Lübbe, W., 1991, Legitimität kraft Legalität. Sinnverstehen und Institutionenanalyse bei Max Weber und seinen Kritikern Tübingen.
- Lübbe, W., „Wie ist Legitimität durch Legalität möglich? Rekonstruktion der Antwort Max Webers.“ In: *Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie* 79: 80-90.
- Mehring, R. 2009. *Carl Schmitt. Aufstieg und Fall. Eine Biographie*. München: Beck.
- Müller, E., F. J. Kehr (ed.). 1992. *Russische Religiöse Philosophie. Das wiedergewonnene Erbe: Aneignung und Distanz*. Stuttgart. Akademie der Diözese Rottenburg-Stuttgart.
- Nippel, W. 1999. „Einleitung“ zu Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß. Teilband 5: Die Stadt*, ed. by W. Nippel. J.C.B. Mohr (Paul Siebeck): 1-43, (MWG I/22-5).
- Nippel, W. 2000. Webers ‚Stadt‘ Entstehung – Struktur der Argumentation – Rezeption. In: H. Bruhns, W. Nippel (eds.) *Max Weber und die Stadt im Kulturvergleich*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht: 11-38.
- Nostiz, H. v. 1979. *Aus dem alten Europa. Menschen und Städte*, ed. by O. v. Nostiz. Frankfurt: Insel.
- Palyi, M. 1923. Erinnerungsgabe für Max Weber. Bd. 2. München, Leipzig: Duncker & Humblot, Band 2.
- Popitz, H. 1992. *Phänomene der Macht*, 2nd ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- Redlich, J. 1914. *The Common Law and the Case Method in American University Law Schools. A Report tot he Carnegie Foundation For the Advancement of Teaching*. Bulletin Number Eight. New York.
- Rosthorn, A. v. 1923. Religion und Wirtschaft in China, in: M. Palyi (ed.), *Hauptprobleme der Soziologie. Erinnerungsgabe für Max Weber*. München/Leipzig: Duncker & Humblot, vol. 2: 219-233.
- Schlögel, K. 1990. *Wegzeichen. Zur Krise der russischen Intelligenz*. Frankfurt/Main: Eichborn Verlag.
- Schlögel, K. 2022. *Grenzland Europa. Unterwegs auf einem neuen Kontinent*. München: dtv.
- Schluchter, W. 1991. *Religion und Lebensführung*. Vol. 2: *Studien zu Max Webers Religions- und Herrschaftssoziologie*. Frankfurt: Suhrkamp.
- Schluchter, W. 1998. Replik. In: A. Bienfait, G. Wagner eds.), *Verantwortliches Handeln in gesellschaftlichen Ordnungen. Beiträge zu Wolfgang Schluchters „Religion und Lebensführung“*. Frankfurt/Main: Suhrkamp: 320-365.
- Schluchter, W. 2000. Handlungs- und Strukturtheorie nach Max Weber. *Berliner Journal für Soziologie* 10: 125-136.
- Schmitt, C. 1923. Soziologie des Souveränitätsbegriffes und politische Theologie (I. Definition der Souveränität, II. Das Problem der Souveränität als Rechtsform der Entscheidung, III. Politische Theologie). In: M. Palyi (ed.), *Hauptprobleme der Soziologie. Erinnerungsgabe für Max Weber*. München/Leipzig: Duncker & Humblot, vol. 2: 3-35.
- Schnädelbach, H. 1983: *Philosophie in Deutschland 1831-1933*. Frankfurt/Main: Suhrkamp.
- Sombart, N. 1984. *Jugend in Berlin 1933-1943. Ein Bericht*. München, Wien: Carl Hanser.
- Sommerhäuser, H. 1965. *Emil Lask in der Auseinandersetzung mit Rickert*. Berlin: Ernst-Reuter-Gesellschaft.
- Szelényi, I., 2016. Weber's theory of domination and post-communist capitalism. *Theory & Society* 45 (1): 1-24.
- Treiber, H. 2005. Anmerkungen zu Max Webers Charismakonzept. *Zeitschrift für Altorientalische und Biblische Rechtsgeschichte* 11: 195-213.
- Treiber, H. 2017. *Max Webers Rechtssoziologie – eine Einladung zur Lektüre*. Wiesbaden. Harrassowitz.
- Treiber, H. 2020. *Reading Max Weber's Sociology of Law*, Oxford: Oxford University Press.

- Treiber, H. 2021. Macht ein soziologischer Grundbegriff. In: P. Gostmann/ P.-U. Merz-Benz (eds.), *Macht und Herrschaft. Zur Revision zweier soziologischer Grundbegriffe*, 2nd. ed., Wiesbaden: Springer: 91-106.
- Treiber, H. 2021a. *Max Weber unter Anhängern des Altphilologen Hermann Usener. Religionswissenschaft auf philologischer Basis im Heidelberger Gelehrtenkränzchen „Eranos“ 1904-1909*. Wiesbaden.
- Trotha, T. v., 2000. Gewaltforschung auf Popitzschen Wegen. Antireduktionismus, Zweckhaftigkeit und Körperlichkeit der Gewalt, Gewalt und Herrschaft. *Mittelweg* 36: 26-36.
- Tschižewskij, D. 1961. Slavophilen und Westler. In: D. Tschižewskij, *Zwischen Ost und West. Russische Geistesgeschichte II. 18.-20. Jahrhundert*. Reinbek: Rowohlt: 61-86.
- Tyrell, H. 1980, Gewalt, Zwang und Institutionalisierung von Herrschaft. Versuch einer Neuinterpretation von Max Webers Herrschaftsbegriff, in: R. Pohlmann (ed.), *Person und Institution, Helmut Schelski gewidmet*. Würzburg: Königshausen & Neumann: 59-92.
- Wagner, G. 2022. *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre Max Webers*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Walther, M. 1989. Hat der juristische Positivismus die deutschen Juristen im ‚Dritten Reich‘ wehrlos gemacht? Zur Analyse und Kritik der Radbruch-These. In: R. Dreier, W. Sellert (eds.), *Recht und Justiz im Dritten Reich*. Frankfurt/Main: Suhrkamp: 323-354.
- Weber, M. 1971. Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland. Zur politischen Kritik des Beamtentums und Parteiwesens. In: J. Winckelmann (ed.), *Max Weber, Gesammelte politische Schriften*. 3ed. ed., mit einem Geleitwort von Theodor Heuß. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck): 306-443.
- Weber, M. 1972. *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*. 6th ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) (GARS I).
- Weber, M. 1976. *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie*. 5, revidierte Aufl. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2 volumes (WuG).
- Weber, M. 1978. *Economy and Society. An Outline of Interpretive Sociology*. ed. by G. Roth and C. Wittich. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press, 2 volumes. (ES).
- Weber, M. 1988. *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, 7th ed., edited by J. Winckelmann. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck) (WL).
- Weber, M. 2004. The three pure types of Legitimate rule. In: S. Whimster (ed.), *The Essential Weber*. London, New York.: Routledge: 133-145.
- Weber, M. 2012. On some Categories of interpretive Sociology. In: M. Weber, *Collected methodological writings*, ed. By H.H. Bruun and S. Whimster. London, New York: Routledge.
- MWG I/12. 2018. Max Weber, *Verstehende Soziologie und Werturteilsfreiheit. Schriften und Reden 1908-1917*, ed. by J. Weiß, in cooperation with S. Frommer. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- MWG I/17. 1992: M. Weber, Politik als Beruf. In: W.J. Mommsen, W. Schluchter (eds.), in cooperation with B. Morgenbrod, *Max Weber, Wissenschaft als Beruf 1917/1919, Politik als Beruf 1919*. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck): 157-251.
- MWG I/22-3. 2010. Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß, half volume 3: Recht*, ed. by W. Gephart, S. Hermes, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- MWG I/22-4. 2005. *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß, half volume 4: Herrschaft*, ed. by E. Hanke, in cooperation with Th. Kroll. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- MWG I/22-5. 1999. Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß, half volume 5: Die Stadt*, ed. by W. Nippel. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck).
- MWG II/10-1. 2012. Max Weber, *Briefe 1918-1920*, ed. by G. Krumeich, MR. Lepsius, in cooperation with U. Hinz, S. Oßwald-Bargende, and M. Schön. Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 2 half volumes.
- Windelband, W. 1873/2006. *Ueber die Gewissheit der Erkenntnis. Eine psychologisch-erkenntnistheoretische Studie* (Habilitationsschrift). Berlin: F. Henschel. Reprint: Saarbrücken: VDM Verlag Müller.
- Windelband, W. 1884. Beiträge zur Lehre vom negativen Urtheil. In: *Strassburger Abhandlungen zur Philosophie. Eduard Zeller zu seinem siebenzigsten Geburtstage*, Freiburg, Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck): 167-195.
- Windelband, W. 1921: Immanuel Kant. Zur Säkularfeier seiner Philosophie. Ein Vortrag (1881). In: W. Windelband, *Präudien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*, 7th and 8th ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), volume 1: 112-146.
- Windelband, W. 1921a. Normen und Naturgesetze (1882). In: W. Windelband, *Präudien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*, 7th and 8th ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), volume 2: 59-98.
- Windelband, W. 1921b. Was ist Philosophie. Über Begriff und Geschichte der Philosophie (1882). In: W. Win-

delband, *Präludien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*, 7th and 8th ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), volume 1: 1-54.

Windelband, W. 1921c. Kritische oder genetische Methode? (1883). In: W. Windelband, *Präludien. Aufsätze und Reden zur Philosophie und ihrer Geschichte*, 7th and 8th ed., Tübingen: J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Bd. 2: 99-135.



Citation: Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino (2022). Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali. *Società Mutamento Politica* 13(26): 137-144. doi: 10.36253/smp-14152

Copyright: © 2022 Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali

FABIO MASSIMO LO VERDE, MARCO CIZICENO, MARIANNA SIINO¹

Abstract. The understanding of contemporary economic geographies and global "social facts" represent the best challenge for Burawoy's public sociology. Scholars wonder whether sociology can successfully address our time's problems, keeping its spirit of service to the community alive. Indeed, recent political and economic events require formulating a new sociological imagination that is more creative, open, and accessible to the general public. In this paper, we use some of the most significant intersections of Mills' work, between history and personal biography, to highlight the sociological imagination's significant role in understanding the present. We use practical cases of applying the concept of sociological imagination close to us, such as the recent COVID-19 pandemic.

Keywords. Sociology, Charles Wright Mills, Sociological imagination, COVID-19, Globalization.

1. INTRODUZIONE

L'immaginazione sociologica è una pratica tanto preziosa, quanto complessa. Sebbene il termine sia stato codificato solo nella seconda metà del ventesimo secolo, *The Sociological Imagination* di Charles Wright Mills (1959) è stato classificato dall'*International Sociological Association* al secondo posto nel ranking delle pubblicazioni sociologiche più influenti del ventesimo secolo (Caselli 2022).

Il successo dell'immaginazione sociologica come tecnica di pensiero si deve, probabilmente, al fatto che la comprensione della modernità richiede, inevitabilmente, uno sforzo sul piano dell'astrazione difficilmente rintracciabile nei repertori teorici del passato. In aperta critica con le élite dominanti del suo tempo, Mills, teorizzando l'immaginazione sociologica, ha squarciato il *velo di maya* che metteva al riparo le formulazioni sociologiche classiche dall'imprecisione di cui, in realtà, intrinsecamente soffrono. L'idea che è possibile comprendere la realtà sociale solo a partire dalla creazione, da

¹ Gli autori hanno contribuito equamente alla concettualizzazione, redazione e revisione dell'articolo. In particolare, il paragrafo 1 è attribuito a Marco Ciziceno, il paragrafo 2 a Marianna Siino ed il paragrafo 3 a Fabio Massimo Lo Verde.

parte dello scienziato sociale, di solide basi teoriche ed empiriche, viene ribaltata da Mills (ma anche da altri, si pensi ad esempio a Louis Horowitz), che fa delle abilità intuitive e della creatività del sociologo la sua principale strategia analitica.

Se si guarda alla società tradizionale, il ruolo attribuito alle scienze sociali (economia e sociologia in primo luogo) era quello di fornire una chiave di lettura dei mutamenti collettivi assecondando, talvolta, pretese di verità su cosa sarebbe successo nel futuro (si rimanda al concetto di *sociogenesi della sociologia* presente in Elias 1984)². Le principali posizioni teoriche, come il funzionalismo parsoniano da un lato o, sul versante opposto, la teoria marxista, si iscrivono perfettamente all'interno di tale logica. Epoche a noi più recenti vedono nella "sociologia pubblica" di Michael Burawoy (2004), la risposta globale alla risoluzione di problematiche complesse e talvolta locali³. Anche David Knottnerus e Bernard Phillips (2009) in un loro volume sull'immaginazione sociologica criticano la crescente specializzazione della disciplina e come quest'ultima [la sociologia], abbia trascurato i collegamenti tra problemi sociali e fenomeni globali.

All'inizio del ventesimo secolo, la teoria sociologica prova ad orientarsi verso la prospettiva della "modernizzazione riflessiva" proposta da Beck, Giddens e Lash (1994), i quali prendono le distanze dal regime di verità assoluta della scienza (Foucault 1977 [1975]). Ulrich Beck (2000a) è tra i primi sociologi ad invocare il ricorso ad una nuova immaginazione sociologica in quello che lo stesso Mills (1959) definisce "periodo post-moderno". Come sostiene Beck (2000b: 134):

[...] abbiamo bisogno di una nuova immaginazione sociologica che sia sensibile ai paradossi concreti e alle sfide della modernità riflessiva e che, allo stesso tempo, sia abbastanza forte da abbattere le pareti dell'astrazione in cui sono imprigionate le routine accademiche (traduzione nostra).

Poiché il mondo in cui viviamo è globale, la nuova immaginazione sociologica, secondo Delanty (2006), deve essere "cosmopolita". Ma non solo: alla sfida della globalizzazione si unisce quella della cosiddetta sesta rivoluzione industriale (Fuller 2006) in cui convergono fenomeni economici e sociali, nanotecnologie, informa-

tica e biotecnologie⁴. È interessante notare come il modo di guardare alla società basandosi su ciò che accade all'interno dei confini nazionali, quello che Beck (2000a) definisce negativamente nazionalismo metodologico, è da considerarsi ormai superato dalle nuove strutture socioeconomiche e dalla globalizzazione (Ossewaarde 2007). Le pratiche sociali e le istituzioni pubbliche possono essere comprese solo grazie al cosmopolitismo metodologico (*Ibidem*). Ciò implica un modo di analizzare le società a partire dalle loro connessioni globali e dalla loro influenza reciproca.

Come viene ricostruito storicamente da Godin (2012), il fatto che negli anni Novanta sia riemerso con forza il tema dell'innovazione sociale come *driver* per il cambiamento, e che nuove "invenzioni sociali" (Ogburn, Nimkoff 1940) aspirano a risolvere problemi "reali" (disuguaglianza, criminalità, spreco di risorse pubbliche) suggerisce che, forse, ci troviamo dinanzi ad una nuova era sociologica. Tuttavia, il proliferare di riflessioni tese a giustificare da una parte, o condannare, dall'altra, i paradigmi sociologici, non ha prodotto un pensiero sistematico, né ha dato vita ad un particolare programma di ricerca nella forma della scuola di pensiero. Anzi, i suoi elementi sono dispersi nelle riflessioni sulle sfide sociologiche del nuovo millennio offerte da Levine (2016), Harvey (2005) e Rubin (2012), per citarne alcuni.

Come sostiene Solis-Gadea (2005), quando un'epoca si conclude, è necessaria una nuova immaginazione sociologica per delineare le relazioni tra biografie, storia e struttura sociale dell'epoca successiva. Quindi forse l'immaginazione sociologica di Mills risulta poco adatta a cogliere i dilemmi di un periodo storico, il nostro, molto diverso da quello in cui è stato originariamente concepito il termine. Nel presente articolo, ci interroghiamo su come l'immaginazione sociologica può diventare alleata della comprensione di "fatti sociali" globali, ovvero quanto la sociologia è capace di individuare la soluzione più appropriata in risposta ad un problema sociale nuovo. Proprio partendo da quella che Mills stesso definisce la sua "promessa" al lettore (dal titolo del capitolo iniziale de *L'immaginazione sociologica* (2018 [1959])), il saggio riflette sul superamento dell'empirismo astratto, in favore di un codice di comprensione sociologico sintonizzato sulle problematiche attuali e globali, non in ultimo la sfida rappresentata dalla pandemia da COVID-19. Al contrario, preoccupa la possibilità che la mancanza di immaginazione sociologica induca il sociologo a navigare le acque più sicure della conoscenza *mainstream*, col rischio di trascurare o addirittura ignorare i fenomeni sociologicamente rilevanti del nostro tempo.

² Lavoro tradotto in italiano da Vincenzo Marasco e comparso sulla rivista *Cambio*, Vol. 9, n. 17: 75-93. doi: 10.13128/cambio-7417.

³ Alcuni simposi sulla sociologia pubblica sono stati pubblicati su *Social Problems* [febbraio 2004], *Social Forces* [giugno, 2004] e *Critical Sociology* [estate 2005]. L'*American Sociological Association* (ASA) ha aperto una speciale rubrica dedicata alla sociologia pubblica, i cui contributi sono stati raccolti in *An Invitation to Public Sociology* [American Sociological Association 2004] (Cfr. Burawoy, Per la sociologia pubblica).

⁴ Si veda il concetto di "Bioliberalismo" in Fuller (2006: 12).

2. IMMAGINARE LA REALTÀ OLTRE IL "SENSO COMUNE": LA PROMESSA DI MILLS

L'immaginazione sociologica, nella teorizzazione di Mills, è una qualità della mente che consente di districare il caos dell'esperienza quotidiana, di connettere biografia dei singoli e storia nell'ambito di una società. L'immaginazione sociologica è la capacità dell'individuo di collocarsi consapevolmente dentro una storia che esso stesso contribuisce a formare e nella quale vive e impara a interpretare la propria esperienza:

[...] l'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici (Mills 2018 [1959]: 24).

Mills inizia la sua argomentazione promettendo al suo lettore di dimostrare l'importanza di questa qualità della mente in una modernità in cui si è esposti a cambiamenti rapidi e molteplici informazioni.

Chiama proprio "promessa" il capitolo iniziale in cui declina le caratteristiche della sua immaginazione e la pone come bisogno di un individuo che, come egli dice, non è capace di leggere la propria quotidianità in termini di mutamenti storici o conflitti istituzionali, che non è consapevole dei complessi rapporti fra il proprio modo di vivere e il corso della storia universale. Un assunto che possiamo ancor di più assumere noi, individui del ventunesimo secolo, sommersi dal relativismo delle verità e dall'eccedenza di informazioni contraddittorie, di semplificazioni populiste e nuove ideologie.

Dinanzi a un oggetto sociale controverso come la società in cui egli vive, il ricercatore, secondo Mills, deve procedere ponendosi, tre ordini di problemi: qual è la struttura di quella particolare società nel suo complesso, qual è il posto di questa società nel quadro della storia umana, quali tipi di uomini e di donne prevalgono in questa società e in questo periodo. Deve, cioè, adottare una strategia di analisi che rifugge sia le grandi teorizzazioni sia l'empirismo astratto, per concentrarsi sulle componenti della società, sulle relazioni interne, sulle meccaniche del mutamento, sul tipo di natura umana che una specifica società produce. E le deve guardare con "immaginazione", con la capacità di andare oltre e

fuori dall'ordinario, di rompere quegli schemi che lo imprigionano nella razionalizzazione impersonale, lo limitano entro informazioni precostituite.

Attraverso l'immaginazione sociologica, infatti, l'individuo si muove fra le prospettive, connette la dimensione micro a quella macro, svela i processi di costruzione che definiscono il pensare "come al solito", la "normalità sociale". Così, partendo dalla dimensione intima e psicologica della persona umana, l'immaginazione consente di planare sulla sfera delle decisioni politiche. E viceversa.

E qui entriamo in quella che Mills ritiene "la più feconda, forse, delle distinzioni sulle quali lavora l'immaginazione sociologica" (*Ibidem*: 27), ovvero quella che contrappone e integra le difficoltà (*troubles*) che afferiscono alla sfera dell'individuo e al suo ambiente immediato con i problemi (*issues*) relativi all'organizzazione istituzionale della società storica come complesso nel quale si sovrappongono e compenetrano ambienti individuali diversi. I problemi sociali (ad esempio guerra o disoccupazione) sono al contempo *troubles* (esperienza personale) e *issues* (struttura) e come tali devono essere indagati:

Per comprendere i mutamenti che si verificano in molti ambienti personali dobbiamo guardare al di là di questi ambienti. E il numero e la varietà di questi mutamenti strutturali aumenta via via che le istituzioni dentro le quali viviamo si ampliano, si estendono e si intrecciano l'una con l'altra, impadronirsi dell'idea di struttura sociale e servirsene con intelligenza significa essere in grado di scoprire queste connessioni fra una grande varietà di ambienti. Saper fare questo significa possedere immaginazione sociologica (*Ibidem*: 30).

Il lavoro intellettuale diventa quindi uno svelamento di connessioni che consentono di uscire dall'angusto limite dell'esistenza individuale, ma anche dai tecnicismi di una scienza che fornisce "frammenti confusi della realtà". Una scienza che ha perso la sua essenza di "etica creativa" e orientamento per divenire complesso di macchine o addirittura "messia falso e sbruffone" (*Ibidem*: 37). Mills tocca, infatti, anche il tema dei valori che vengono favoriti o osteggiati in una società come elementi essenziali dell'analisi. Vede il malessere pubblico diffuso, l'indifferenza e il disagio di un individuo alienato; un malessere vago rispetto al quale lo scienziato dovrebbe assumere un compito politico e intellettuale di analisi e definizione. Mills, infatti, delinea chiaramente nella sua "promessa" iniziale, i significati culturali e politici dello studio sociale anche in opposizione a tre "tendenze" della sociologia a lui contemporanea che rischiano di divenire "deviazioni": la "teoria della storia" che tende ad approcci storico-sistematici che individuano rigide fasi

e regolarità; la “teoria sistematica della natura dell’uomo e della società” con le sue distorsioni classificatorie dei rapporti sociali, in cui “le concezioni diventano concetti”; gli studi empirici che hanno reso la sociologia uno “zibaldone di studi su questioni accademiche del tutto secondarie” (*Ibidem*: 44).

In questa scienza che non è più scienza, l’immaginazione sociologica diventa requisito per il recupero di un’arte intellettuale che smaschera la conoscenza astratta e standardizzata e consente di recuperare il senso del processo di produzione di conoscenza. Mills, rivolto direttamente al lettore, illustra il suo metodo di lavoro, le fasi della produzione intellettuale, l’elaborazione dei “punti chiave”, il modo di “maneggiare” le idee esistenti. E chiarisce che è grazie l’esercizio di questa arte intellettuale che matura l’immaginazione sociologica, che nascono quelle idee che consentono di attribuire nuovi significati ai fatti:

[...] la sua essenza è la combinazione di idee che nessuno riteneva combinabili, idee appartenenti alla filosofia tedesca e idee appartenenti all’economia inglese. Alla radice di questa combinazione vi è una sportività mentale e un’ansia di dare un senso al mondo, quali normalmente mancano nel tecnico puro e semplice; e mancano forse perché il tecnico puro è troppo addestrato, troppo bene addestrato. Infatti, si può essere addestrati solo in ciò che è già noto, cosicché a volte l’addestramento rende incapaci di seguire nuove vie, refrattari a ciò che a prima vista appare necessariamente come arbitrario e impreciso. Invece è proprio a queste immagini e nozioni vaghe che, se sono tue, ti devi attenere. È proprio su di esse che devi lavorare, perché quella è la forma in cui quasi sempre si manifestano idee originali, quando si manifestano (*Ibidem*: 272).

Come fare per stimolare questa qualità della mente e raggiungere un diverso spessore epistemologico? Mills offre alcuni suggerimenti ai suoi lettori: rielaborare l’archivio in maniera priva di preconcetti, ma restando ricettivi a nessi impreveduti e non progettati, porre attenzione alle sfumature delle parole per scegliere quelle più adatte e controllare il livello di generalità, sviluppare l’abitudine alla classificazione crociata, esaminare gli estremi non limitandosi al proprio oggetto, ma osservando anche il suo contrario per illuminarlo diversamente attraverso questo contrasto, comparare. Delle linee guida, dei consigli per accendere quella lanterna in mano al ricercatore che è l’immaginazione sociologica, una lanterna con la quale fare luce negli angoli più nascosti e impolverati della società storica, per fare venire alla luce ciò che sta dietro concetti e teorizzazioni divenute di senso comune.

Con questa “luce” il ricercatore riesce ad abbandonare le procedure standardizzate per assumere una plu-

ralità di punti di vista, in maniera libera, creativa, aperta anche a ciò che è inatteso, a ciò che scardina i propri stessi presupposti. Un approccio coraggioso, questo di Mills, che sottolinea il ruolo attivo e creativo dello scienziato sociale nel processo di recupero di una razionalità sostanziale in grado di comprendere “mondi più vasti” con continuità ed immaginazione.

3. CONCLUSIONI: L’IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA E L’ESPERIENZA DELLA PANDEMIA DA COVID-19

Mills aveva dunque teorizzato l’uso dell’immaginazione sociologica ritenendolo assolutamente necessario per chi voglia fare analisi sociologica (Mills 2018 [1959]). Con le sue parole:

[...] l’immaginazione sociologica ci permette di cogliere la storia e la biografia e le relazioni tra le due all’interno della società. Questo è il suo compito e la sua promessa. Riconoscere questo compito e questa promessa è la caratteristica dell’analista sociale classico (*Ibidem*: 6, *parafrasi nostra*).

Il che implica guardare alla realtà sociale non dando per scontato che ciò che è socialmente diffuso lo è perché normale, o “naturale”. Bensì partire da un approccio paradigmatico che si colloca esattamente in posizione opposta: osservare e analizzare il fatto che ogni fenomeno sociale che viene considerato “normale”, lo è perché socialmente considerato tale, perché percepito come “naturale”, di una “naturalità sociale” che ne fa dimenticare la sua genesi sociale. Ciò non implica che sia “naturale”, bensì “socialmente strutturato”. Il che implica, ulteriormente che, se socialmente strutturato, è, come direbbe Bourdieu, il risultato di giochi di forza, di equilibrio tra i poteri che regolano le norme sociali e l’articolazione dei diritti sociali e individuali, di equilibri e squilibri economici e politici, e così via.

L’immaginazione sociologica è quella che ci consente di osservare come la vita di un cittadino di Wuhan, di New York, di Milano o di Londra si connota come il risultato di intrecci fra scelte individuali, orientamenti culturali e condizioni socioeconomiche a lui preesistenti che vincolano le decisioni che lui stesso prende. È l’immaginazione sociologica che ci consente di immaginare ogni individuo come un nodo di reti di relazioni più o meno ampie, dense, in cui gli scambi fra i nodi possono essere più o meno frequenti, e i nodi stessi più facilmente raggiungibili.

Ebbene, di questa immaginazione sociologica vi è proprio bisogno in questo momento. E ve ne sarà per i tempi a venire. L’assenza di immaginazione sociologica, ma, soprattutto, di “immaginazione sociologica creati-

va", può generare ulteriori effetti imprevedibili in termini di costi sociali ed economici. Non sapere "immaginare sociologicamente" può significare non trovare soluzioni a problemi che costituiscono una assoluta "novità" per il sistema sociale ed economico. Come, ad esempio, è accaduto per la diffusione della pandemia da COVID-19 (per un confronto si veda si veda Baber 2023).

In una recente pubblicazione, il noto giornalista scientifico David Quammen (2020), intervista alcuni operatori di diversa collocazione nella gerarchia della ricerca e dell'intervento inerente ai rischi epidemici. Quammen è autore di quel libro che ha avuto un successo editoriale notevole in questi tempi, ma in realtà pubblicato otto anni fa. Il libro è *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, e in esso si paventava già il rischio pandemico da malattia virale polmonare come effetto di zoonosi, cioè di un passaggio di virus da specie diverse. Tra gli intervistati di cui racconta nel suo nuovo lavoro, c'è Ali S. Khan, del *National Center for Zoonotic, Vector-Borne, and Enteric Diseases* (NCZVED). Alla domanda:

[...] che cosa è andato così rovinosamente storto? Cosa ne è stato della preparazione della sanità pubblica che aveva supervisionato al CDC? Perché la maggior parte dei paesi – e in particolar modo gli Stati Uniti – erano così impreparati? Per una mancanza di informazione scientifica, o di soldi?

Khan ha risposto:

Per una mancanza di immaginazione...

È stato guardando al passato, con immaginazione sociologica e storica che Khan e una équipe di medici di Singapore fermarono la diffusione di SARS nel 2003, ripristinando una misura antica e che poteva apparire come "socialmente discutibile": isolamento e quarantena, strategia nota in Europa nel periodo della diffusione della peste; con la differenza che, con grande immaginazione creativa, oltre che sociologica, la misura è stata resa più accettabile umanamente rispetto a quanto non si facesse nel passato.

Negli anni successivi alla diffusione della SARS, altri studiosi hanno messo in guardi rispetto alla possibilità di pandemie globali causate da virus presenti nei pipistrelli (*Ibidem*). Eppure, in questa occasione, secondo Khan non si è saputo "immaginare" – aggiungiamo noi, soprattutto sociologicamente – uno scenario così catastrofico. Né le soluzioni necessarie. In breve, non si è immaginato che ci potessero essere ulteriori diffusioni di coronavirus e che se ne potesse registrare la pericolosità pandemica (*Ibidem*).

Coltivare l'immaginazione sociologica significa, dunque, sapere costruire scenari che vanno oltre l'immaginazione prevedibile sulla base di *pattern* precostituiti con i dati che si hanno a disposizione. Piuttosto utilizzando quegli stessi dati per soluzioni innovative. Da anni, ormai, si continua a ripetere che ciò che fa cambiare realmente i sistemi economici e sociali è certamente la tecnologia. Ma in realtà non è solo questa.

Per governare gli effetti di questo grande cambiamento "inatteso" quale è stato l'effetto della pandemia, abbiamo avuto bisogno della capacità di immaginare con creatività soluzioni innovative ai problemi insorti. E guardare al *solito* come se fosse *insolito*.

Proviamo a fare qualche esempio. Prendiamo in esame un aspetto legato ad una dimensione essenziale per la vita sociale: la corporeità. In tutto il mondo siamo stati artefici consapevoli del fatto che la socialità non si è interrotta, nonostante il *lockdown*. Piuttosto si è declinata come "socialità senza corpo", una socialità surrogata, realizzata *on line* perché c'è stato un cambiamento di prospettiva, un cambio di paradigma rispetto al modo in cui guardare al corpo. O, meglio, rispetto al significato che il corpo ha assunto a dispetto di quello che, fino a questo momento, aveva avuto nella società. Da oggetto estetizzato, veicolo di "attrazione" e di appetito immaginario e reale, sia nella forma di immagine – pensate alle piattaforme di immagini fra le più diffuse quali Instagram, dove la corporeità è l'oggetto il cui codice comunicativo rimane l'unico ampiamente accettato da coloro che la usano – sia nella forma reale, tridimensionale della realtà, nella socialità reale, il corpo è diventato oggetto di "repulsione" temporanea perché veicolo di incertezza, più che di rischio. Cioè di un rischio "non calcolabile". E, pertanto, pericoloso.

Come cambia la vita "reale" se cambia il paradigma con cui si guarda alla corporeità che viene vista come oggetto di incertezza e dunque di repulsione? La prima soluzione è stata sperimentata nella fase 1: usiamo le tecnologie della comunicazione *on line*. Ma nella fase 2, 3, ecc. non abbiamo modificato altro, se non perseguire con l'utilizzo di dispositivi di sicurezza quali le mascherine. Dobbiamo invece immaginare un mondo in cui la corporeità non sia un veicolo di incertezza. Una parte della soluzione è stata quella di mantenere la distanza fisica. È un modo di trasformare l'incertezza in rischio. Cioè di trasformare l'incalcolabilità delle probabilità che qualcosa si verifichi, il contagio, in calcolabilità della probabilità che si generino alcuni effetti, il contagio – di nuovo. Le misure di "distanziamento" hanno funzionato. Ma, socialmente, hanno veicolato ancora di più la rappresentazione del corpo come "oggetto pericoloso".

L'immaginazione sociologica deve dunque concentrarsi su questo aspetto: come cambiano le pratiche in un

contesto sociale in cui dobbiamo ridurre la “pericolosità del corpo”? Come cambiano le pratiche nell'utilizzare lo spazio per una socialità corporeizzata che riteniamo quella “naturale” come esseri umani e che costituisce la modalità in cui interagiamo e costruiamo relazioni sociali nello spazio? Significa dunque immaginare come si delineino le biografie individuali attraverso le pratiche del quotidiano che sono storicamente e spazialmente determinate. Pensare un mondo sociale in cui la corporeità continui ad essere un elemento costitutivo della condivisione dello spazio e del tempo nelle cerchie sociali in cui si muovono gli individui, ma contemporaneamente che non sia un vettore “pericoloso”. La logica attorno alla quale si sviluppano i vaccini è esattamente questa: eliminare il rischio insito nella corporeità come vettore di contagio. Ma il vaccino non può essere l'unica soluzione. Perché di coronavirus rischiamo di vederne tanti. E di virus globali, in genere, altrettanti nel corso dei prossimi anni.

L'immaginazione sociologica ci spinge a ricostruire una realtà sociale in cui, ad esempio, il significato della corporeità stessa si modifica proprio in ragione della connotazione che il corpo assume come vettore di rischio. Dobbiamo cioè fare sì che il corpo non sia veicolo di “trasmissione”. E quali sono le condizioni in cui ciò può avvenire? In primo luogo, la condivisione di spazi ristretti in condizioni di scarsa circolazione dell'aria. Ciò che costituisce occasione frequente nella nostra vita quotidiana. Le pratiche sociali tendono allora a modificarsi. Sempre più frequentemente si evitano gli spazi ristretti e, qualora succede, frequentemente si mettono in atto strategie di contenimento, dall'indossare la mascherina, al coprirsi la bocca. Il che determina per gli individui una “modifica” della loro pratica, del loro “modo di fare”, giacché il significato del corpo è cambiato. In secondo luogo, sempre guardando alle pratiche, chiamando in causa il “senso” che diventa veicolo di rischio: il tatto. E questo è davvero un paradosso per una società che ha costruito culturalmente un significato del tatto e della tattilità, che ne fa il “senso” della certezza, della verità, della “tangibilità” e dunque della concretezza. Il che ha dato significato alla connessione con “ciò che è reale” (per una ricostruzione della riflessione filosofica sul tatto, cfr. Paterson, 2007). Soprattutto dopo la diffusione di virtualità illusorie che possono annebbiare la mente rispetto alla certezza di ciò che si sta vedendo, ascoltando, ecc. Come ci diceva Diderot:

[...] E trovai che di tutti i sensi l'occhio era il più superficiale, l'orecchio il più altezzoso, l'olfatto il più voluttuoso, il gusto il più superstizioso e incostante, il tatto il più profondo e filosofico⁵

In breve, il tatto esprime, come nel caso di altri sensi, tutte le modalità in cui il suo significato si è declinato nel corso del tempo, riconfigurandosi in questa fase, come accaduto in altre, come il “senso rischioso”. E le agenzie di socializzazione producono e riproducono significati che ne alimentano sia la connotazione di senso privilegiato per la “certezza”, sia di senso principale come veicolo di “pericolo” (Classen 2005; Piper, Stro-nach 2008). È certo però che, come sostiene Classen, ha assunto il valore del “*hungriest sense of postmodernity*” (*Ibidem*). Anzi la “tattilità” viene vista come una delle svolte culturali della postmodernità. Nel suo caso, il tatto appare come un senso che, come gli altri, può contribuire a determinare, a seconda del modo in cui viene interpretato, gerarchie sociali, gerarchie di valori, rapporti di potere. Il tatto non esprime lo stesso valore o lo stesso significato fra maschi e femmine, fra giovani e anziani, fra appartenenti alla *upper class* e la *lower class*, o ancora fra i diversi gruppi sociali.

Gli psicanalisti conoscono molto bene i significati che, nell'esperienza dell'esistenza dell'altro, assume il tatto (Diamond 2006). Esiste un “io pelle” che funziona come barriera/limite che contiene e organizza anche la dimensione dell'ego, ed è attraverso la pelle che abbiamo la prima esperienza dell'io (Anzieu 1985). E al di là dei significati profondi che questo implica. Esiste però un sistema sociale che costruisce i significati del tatto e degli effetti della tattilità nella cornice più ampia delle relazioni sociali.

Pensiamo a come siamo abituati a passare gli oggetti di mano in mano, o ad utilizzare gli oggetti la cui “presa” è necessariamente condivisa, come le porte di ingresso dei palazzi, i passamani delle scale, i sostegni dell'autobus ecc., le tastiere del bancomat o del pc. Come dobbiamo immaginare il cambiamento? Utilizzando altre tecnologie che consentono l'uso degli oggetti nello spazio “senza tatto”. Ma è l'immaginazione sociologica che può illuminarci sulle pratiche e sul modo in cui queste si declineranno alla luce di questi cambiamenti.

Prendiamo il caso dello *smartphone*. Considerato che è, insieme alla rete, la scoperta dell'inizio millennio che ha modificato il mondo ed è legata al “tatto” e che il tatto è proprio ciò di cui dovremo fare a meno, ci aspettiamo che si investa in ricerca su ulteriori tecnologie “senza tatto” che useranno l'unico “personale” strumento utilizzabile con il tatto, il “proprio” *smartphone*. L'uso delle mani sarà dunque “virtualizzato”, come abbiamo visto succederà con il 5G: utilizzare gli oggetti senza toccarli. La progettazione di servizi che utilizzino *l'internet of sense* è già tradotta in progetti tecnologici in fase avanzata.

E l'immaginario pubblico si attende questi cambiamenti. Una ricerca condotta da una nota casa di produ-

⁵ Diderot, *Letter on the Blind*, 1749.

zione di tecnologie della comunicazione ha evidenziato che il 59% degli intervistati, ritiene che nel futuro prossimo, basterà pensare ad una destinazione per poter vedere sui visori per la realtà virtuale il percorso tracciato dalle mappe. Il 54% degli intervistati ritiene che gli occhiali per la realtà aumentata saranno in grado di darci le informazioni su chi è una persona e dove la si è conosciuta. Il 54% pensa anche che sarà possibile creare una bolla virtuale dentro la quale si potrà stare e grazie alla quale sarà possibile non sentire i rumori esterni. E molti altri prevedono che non ci si sposterà più dal luogo di lavoro a casa, ma si intensificherà lo *smart working* o la telemedicina. Più concretamente, infine, sembrerebbe che per il "tatto senza tocco", sia già stato realizzato un anello, prodotto da un ricercatore dell'Università di Siena, che registra e riproduce ruvidezza, temperatura e pressione.

In definitiva sarà la capacità di immaginare un mondo sociale "insolito" che ci consentirà di dare vita a spazi sociali "senza rischi" legati alla corporeità. Dentro questo scenario l'immaginazione sociologica ci consente di disvelare gli effetti sociali di una dinamica globale sulle nostre pratiche, ad esempio, di come cambiano i rituali quotidiani, modificatisi o del tutto nuovi, come quelli sviluppatasi durante il *lockdown* in tutto il mondo (Imber-Black 2021). O di evidenziare come sia necessaria oggi una "immaginazione sociologica globale" (Caselli 2022) per comprendere i "fatti sociali globali" compresa la diffusione di una pandemia e le sue conseguenze. Come è stato recentemente sostenuto, solo attraverso l'uso dell'immaginazione sociologica sarà possibile comprendere la relazione che esiste fra le questioni personali e private e le questioni pubbliche che si inseriscono nella struttura sociale (Baber 2023: 9). E Mills suggeriva alcune "tecniche" che risultano ancora valide e richiamano anche quel processo di disvelamento che la sociologia si dà come obiettivo. Ad esempio, facendo alcuni esercizi di disvelamento quali quello di riclassificare i "file" nella propria testa; di utilizzare la comparazione; di avere un atteggiamento insolito e anche "divertito" nei confronti dei termini o delle idee che si usano o si sostengono. O ancora, di pensare all'opposto del proprio modo di pensare. Queste strategie possono effettivamente essere utili per renderci consapevoli del modo socialmente condizionato in cui pensiamo e ci invitano a considerare prospettive di cui forse non eravamo consapevoli prima (Mohapatra 2022). Una grande sfida che va però certamente accettata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anzieu D. (1985), *Le Moi-peau*, Dunod, Paris.

- Baber Z. (2023), «The Catastrophic World: Capitalism, Climate Crisis, COVID-19, and C. Wright Mills», in *Critical Sociology*, 49(1): 5-10, <https://doi.org/10.1177/08969205221097308>.
- Beck U. (2000a), «The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity», in *British Journal of Sociology*, 51(1): 79-105.
- Beck U. (2000b), *World Risk Society*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive modernization: Politics, tradition, and aesthetics in the modern social order*, Stanford University Press.
- Burawoy M. (2004), «The world needs public sociology», in *Sociologisk tidsskrift*, 12(3): 255-272.
- Caselli M. (2022), «The Challenge of a Global Sociological Imagination», in *Italian Sociological Review*, 12(1): 1-18.
- Classen C. (2005), *Book of Touch*, Berg, Oxford and New York.
- Delanty G. (2006), «The cosmopolitan imagination: critical cosmopolitanism and social theory», in *The British Journal of Sociology*, 57(1): 25-47.
- Diamond N. (2006), «Between touches», in G. Galton (Eds.), *Touch Papers. Dialogues on Touch in the Psychoanalytic Space*, Karnak, London, pp. 79-96.
- Elias N. (1984), «On the sociogenesis of sociology», in *Amsterdams Sociologisch Tijdschrift*, 11(1): 14-52.
- Foucault M. (1977 [1975]), *Discipline and Punish*, Gallimard, Paris.
- Fuller S. (2006), *The new sociological imagination*, Sage, London.
- Godin B. (2012), *Social innovation: Utopias of Innovation from c.1830 to the Present*, Working Paper n. 11, Project on the Intellectual History of Innovation, Quebec, Montréal, Retrieved online: www.csiic.ca/PDF/Social-Innovation_2012.pdf. (last access December 2022).
- Harvey D. (2005), «The sociological and geographical imaginations», in *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3): 211-255.
- Imber-Black E. (2021), «Rituals in the Time of COVID-19: Imagination, Responsiveness, and the Human Spirit», in *Family Process*, 59(3): 912-921.
- Levine R. F. (2016), *Enriching the sociological imagination: How radical sociology changed the discipline*, Routledge, London.
- Mills C.W. (2018 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mohapatra, B. (2022), «Sociological Imagination to Responsibility: COVID-19 Calls for Reshaping Future World Order», in R.N. Subudhi, S. Mishra, A. Saleh, D. Khezrimotlagh (Eds.) *Future of Work and Business in Covid-19 Era*, Springer Proceedings in

- Business and Economics, Springer, Singapore, https://doi.org/10.1007/978-981-19-0357-1_25.
- Ogburn W. F., Nimkoff M. F. (1940), *Sociology*, Houghton Mifflin Co, Boston.
- Ossewaarde M. (2007), «Cosmopolitanism and the Society of Strangers», in *Current Sociology*, 55(3): 367-388.
- Phillips B. S., Knottnerus, J. D. (2009), *Bureaucratic Culture and Escalating World Problems: Advancing the Sociological Imagination*, Paradigm Publishers, Boulder, CO.
- Piper H., Stronach I. (2008), *Don't Touch. The Educational Story of a Panic*, Routledge, London.
- Quammen D. (2020), *The Warnings*, issues of The New Yorker, <https://www.newyorker.com/magazine/2020/05/11/why-werent-we-ready-for-the-coronavirus>.
- Rubin B. A. (2012), «Shifting social contracts and the sociological imagination», in *Social Forces*, 91(2): 327-346.
- Solis-Gadea H. R. (2005), «The new sociological imagination: Facing the challenges of a new millennium», *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3): 113-122.



Citation: Maddalena Colombo, Guia Gilardoni (2022). Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo. *Società Mutamento Politica* 13(26): 145-155. doi: 10.36253/smp-14153

Copyright: © 2022 Maddalena Colombo, Guia Gilardoni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo

MADDALENA COLOMBO, GUIDA GILARDONI¹

Abstract. Interculturalism is a way to deal with the cultural difference, which is a growing issue today and often manipulated in politics. In recent years, the populism (along with sovranism, nationalism, and authoritarianism) has been the true enemy of the intercultural discourse, widening intolerance and racism in both social interactions, media communication, and urban contexts. The article aims at analyzing the fundamentals of Interculturalism and their apparent discrepancy with populism, providing reflexivity as a remedy to the current loss of sense of the intercultural discourse which sometimes became functional to the institutional racism. Firstly, the article recalls the basic values to understand the different nuances of interculturalism; secondly, it argues that leaving the “passion for interculturalism” up to the practicalities disempowers the intercultural discourse within the ambivalence of the field level. The authors argue about the need to focus also on the intermediate level in which embedding a rigorous discourse, inspired by the “reflexivity” critique. This is applied to the policy making in some crucial social and educational fields. The social planner is meant to use clear “middle ray concepts” and to distinguish the intercultural solutions from the populist ones, on the basis of 4 antinomies: simplicity vs. complexity; rapidity vs. duration; conflict vs. conciliation; self-centered self vs. decentered self.

Keywords. Educational policy, populism, reflexivity, intercultural social planning, institutional racism.

1. PREMESSA: LE DEBOLEZZE DELLA RETORICA INTERCULTURALE

Negli ultimi venti anni, malgrado un dibattito acceso su cosa si intende per interculturalità, tanto nelle scienze umane e sociali quanto nelle pratiche reali, si è avvertito un crescente scetticismo attorno a questo termine. Il dialogo interculturale è stato al centro di una proposta “politica” che ha caratterizzato i documenti europei a partire dal 2008, l’anno del dialogo interculturale. Con il *Libro Verde* (CoE 2008) si è rinforzato un discorso istituzionale a favore della convivenza e tolleranza delle diversità culturali, lasciando ampia libertà di tradurre ad ogni livello pratico tale principio in politiche sociali e culturali. L’interculturalismo è una “specifica” modalità di trattare la differenza culturale, che comporta il dialogo e l’apertura reciproca

¹ Sebbene il saggio sia stato concepito, discusso e rivisto da entrambi gli autori, le sezioni 1, 2 e 4 sono ascrivibili a Maddalena Colombo, mentre la stesura dei paragrafi 3, 5 e 6 si deve a Guia Gilardoni.

e si allontana sia dall'assimilazionismo sia dal multiculturalismo. La sua complessità consiste nel fatto che esso si può realizzare solo a costo di un impegno triplice: sia a livello cognitivo (bisogna conoscersi per interagire), sia a livello emotivo (bisogna sgombrare il campo dalla paura dell'altro) sia infine a livello pratico-sociale (bisogna interagire da pari a pari, cosa impossibile se vi sono disuguaglianze di partenza). Si capisce pertanto perché il messaggio interculturale faccia fatica a penetrare nel quotidiano, anche laddove, a causa della *mixité* crescente, ce ne sarebbe più bisogno: quartieri, scuole e servizi, mondo del lavoro ecc. Paradossalmente, più si avverte la difficoltà della convivenza e della reciproca accettazione tra diverse estrazioni culturali, e si accentuano le distanze sociali in termini di linguaggio, grado di integrazione, religione, ecc., più si diventa ossessivi attorno al valore dell'interculturalità (Colombo 2017: 68) come panacea di tale conflitto e meno lo si riesce a praticare, rischiando spesso di farne una vuota retorica (talvolta accusata di "buonismo").

Eppure, il principio dialogico sotteso all'interculturalismo dovrebbe avere ancora qualcosa da insegnare in questo difficile passaggio di secolo, evocando la conoscenza e la responsabilità nelle relazioni – caratteri presenti in ciascun attore sociale individuale o collettivo – che possono tenere a bada l'emotività e l'irrazionalità. Il ventesimo secolo, nei Paesi occidentali, ha offerto una sequenza di eventi in direzione contraria: due guerre mondiali, la guerra fredda e il precario equilibrio internazionale, i processi di decolonizzazione e i relativi "conti" da pagare, l'intensificarsi della competizione nel mercato globale, l'avanzamento tecnologico e il divario digitale, la ripresa dei flussi migratori forzati in direzione sud-nord ed est-ovest, e infine l'aumento vertiginoso della mobilità umana che comprende chi emigra non solo per sopravvivere, o vivere meglio, ma anche per business, formazione, turismo e così via.

Il panorama sociale è decisamente cambiato in senso multi-etnico; la multiculturalità è divenuta un'esperienza comune e precoce; tensioni e conflitti quotidiani rendono legittima la preoccupazione del cittadino sull'identità culturale: chi/cosa devo essere per potermi "integrare" nella società di riferimento (la "mia" società)? La cultura continua ad essere un contenuto identitario (Becker, Manzi 2021), ma con l'apertura dei confini geografici l'idea di nazione come comunità linguistica e culturale omogenea viene a decadere. Da qui il senso di disorientamento di chi finisce per sentirsi nativo e migrante in ogni momento, anche a casa propria; chiunque può vantare una cittadinanza multipla, 'non naturale', socialmente costruita (si pensi alla cittadinanza europea che è sovrapposta a quella nazionale).

Inoltre, la fluidità dei confini sta creando un nuovo vocabolario associato all'idea di "comunità di riferimento": transnazionalismo, sovranità, diaspora, assimilazione segmentata, status speciale... una pluralità di condizioni legali e di vita fanno capire che, per affrontare la globalizzazione in corso, occorra il supporto di nuove competenze². Come è noto, non basta che le persone si muovano dal proprio luogo di origine o residenza perché siano "interculturali", bensì vanno preparate ad esserlo. L'incontro con l'altro continua ad essere fonte di disagio e paura, a creare reazioni di intolleranza e ostilità (Santerini 2021) malgrado tutti i discorsi a favore del dialogo. A queste si aggiungano i messaggi mediatici di allarmismo, il cosiddetto *fear mongering* (Wodak 2015), oggi predominanti in certe cerchie sociali. Paure giustificate, forse, dalla disparità crescente tra chi è *in* e chi è *out* – e il relativo terrore di trovarsi *out* senza poter reagire – ma di certo utilizzate da un sistema di comunicazione che si regge sul mercato delle emozioni: «all'emotività primigenia si sovrappone la sua esaltazione mediatica» (Fitzi 2021: 35). Di fronte all'immigrazione, alle tragedie del mare, ai profughi di guerra, ecc., problemi che nessun governo dimostra di saper gestire, le reazioni allarmistiche o negazioniste testimoniano che si sta perdendo la connessione con la cornice valoriale europea. In questo contesto, l'interculturalità rischia di sembrare mera retorica, un discorso idealistico e irrealistico (un *wishful thinking*, cioè desiderata privo di consistenza) staccato dalle evidenti contraddizioni della vita quotidiana.

Siamo invece convinte che ci sia ancora spazio per un'opera culturale, anzi pedagogica, di educazione/formazione, perché tutte le persone coinvolte nell'interazione io-altri cerchino (e trovino) la via pacifica per l'accettazione, la coesistenza e la reciproca soddisfazione. Ovviamente, ciò è possibile solo a determinate condizioni. Innanzitutto, un quadro democratico, dove ci siano una sfera pubblica solida e una società civile "vitale" a rappresentare quei valori fondanti, laici e universalisti, che impedirebbero a chiunque (come agenti individuali o collettivi) di assumere il dominio politico o culturale togliendo le libertà agli altri. Andando oltre i valori democratici fondamentali (libertà, rappresentanza, giustizia, equità), possiamo chiederci come rivisitare il paradigma interculturale in modo da superare il senso di estraneità provocato dal populismo diffuso. Cercheremo quindi: 1) di far luce su cosa è l'approccio interculturale e come rivisitarlo; 2) di evidenziare come il popu-

² Non è un caso che, nelle scienze umane e sociali, si cominci a parlare diffusamente all'inizio degli anni 2000 di competenze interculturali (Bennett 2004; Spitzberg, Changnon 2009; Deardorff 2009), educazione interculturale e globale (CED 2006; Portera 2008; Faas *et al.* 2014; Sikorskaya 2017) e cittadinanza interculturale (Insalaco 2014).

lismo agisce da stress test e come le pratiche interculturali quotidiane vengano indebolite dalla ambivalenza dei contesti e dalla tendenza a renderle funzionali ad essi; 3) di far emergere la necessità di un discorso rigoroso – ispirato al pensiero critico riflessivo e dotato di concetti di medio raggio – da applicare agli interventi (il *policy making*), specialmente in ambito sociale, culturale ed educativo, dove è quanto mai necessario contrastare il riduzionismo populista ed il razzismo sistemico, incorporati sia nelle pratiche sia nelle istituzioni.

2. INTERCULTURALISMO DA RILANCIARE

In USA, Canada e Australia, si è cominciato dalla metà del Novecento a discutere di come trattare la differenza culturale e assicurare pacifica convivenza ai vari gruppi. L'approccio più seguito è stato, all'epoca, quello del multiculturalismo, secondo il quale le culture di minoranza devono vedere riconosciuti gli stessi diritti e gli stessi accomodamenti³ riservati ai gruppi culturali maggioritari. In Europa la multietnicità interna ai paesi era meno intensa (a parte Svizzera e Belgio, plurilingui per costituzione) ma la questione delle differenze tra paesi è stata evidente fin dalle origini del progetto di unificazione europea. Dagli accordi di Schengen (1985) in poi, la mobilità è stata valore e fondamento del paniere dei diritti dei cittadini europei: *United in diversity* è, non a caso, il motto dell'UE creato nel 2000.

Con l'aumento dei flussi immigratori verso l'Europa, è diventato urgente promuovere azioni specifiche per favorire atteggiamenti positivi verso la diversità culturale. Si trattava di trovare un approccio alternativo a quello del multiculturalismo, il quale aveva già evidenziato i suoi limiti esacerbando rivendicazioni separatiste e una contrapposizione tra diritti del singolo, reclamati dai membri dei gruppi di maggioranza, e diritti etnici delle minoranze, che a loro volta finivano per sopprimere le istanze individuali (Wieviorka 2001). L'approccio interculturale è apparso più dinamico e promettente, meno passivo e conservativo, perché non solo descrive la situazione di partenza (multietnicità, plurilinguismo, ecc.) ma indica anche la possibile evoluzione del sistema di interazioni tra gruppi diversi.

³ Prendiamo a prestito dalla Convenzione ONU sulle persone con disabilità (2006, art.2, comma 4) il concetto di «accomodamento ragionevole», cioè la strategia di suggerire le modifiche e gli adattamenti necessari ed appropriati (che non impongano alle istituzioni un carico sproporzionato o eccessivo), per assicurare alle persone titolari di diritti speciali il godimento e l'esercizio, su base di eguaglianza con gli altri, di tutti i diritti umani e libertà fondamentali. Se vale per le persone a rischio di discriminazione perché disabili, dovremmo considerare quindi in questo gruppo anche i migranti, i rifugiati e gli stranieri lungo-residenti.

La definizione di interculturalismo diffusa dall'UNESCO (2006: 17-18) richiama sia il processo sia il risultato dell'interazione tra diversi; essa include scambi aperti fra persone, rispetto per le diversità, dialogo a più livelli: locale, nazionale, internazionale. Il *Libro verde* del Consiglio d'Europa ha aggiunto alla definizione UNESCO anche la «disponibilità e capacità di ascoltare il punto di vista dell'altro» (*mutual understanding*) (CoE 2008: 9) con una particolare enfasi sulle condizioni di parità: bisogna rendere i soggetti consapevoli delle disuguaglianze in essere (maggioranza/minoranza; inclusi/esclusi; privilegi/svantaggi) prima di ingaggiarli in una pratica interculturale. L'approccio interculturale richiede quindi il disvelamento delle strutture di potere operanti in modo tacito o esplicito: discriminazione, deprivazione, inferiorizzazione, ecc. per tutelare la parte svantaggiata.

Questo è un punto cruciale per rivisitare l'interculturalismo: la neutralizzazione delle dinamiche di potere e delle gerarchie sociali deve essere considerata un presupposto dell'azione interculturale (visione più radicale ed esigente) o può esserne una conseguenza (visione più moderata)? Alcuni difensori del multiculturalismo, più radicali, hanno criticato l'interculturalismo in quanto troppo debole, incapace di muoversi scardinando tali strutture; la letteratura abbonda di termini vaghi (come consapevolezza, atteggiamento, abilità, sensibilità) associati all'approccio interculturale (Mansouri, Arber 2017) e non riesce a fornire indicazioni precise su come adottarlo in una data condizione o situazione (Barrett 2013; Wieviorka 2012). Chi lo adotta, inoltre, non è libero dalle strutture socio-culturali, incluse le gerarchie profonde, e quindi c'è il forte rischio che se ne serva (anche in modo inconsapevole) per riprodurle (Modood 2017).

Altri autori si sono domandati quale dei due approcci assicuri maggiore giustizia nella gestione delle identità/diversità culturali (Meer, Modood, Zapata-Barrero 2016). Ted Cantle (2012); propone di superare il concetto di multiculturalismo, in cui le culture sono considerate distinguibili tra loro in base a precise connotazioni spatio-temporali che, pur assicurando la tutela dei diritti, si rivelano delle «gabbie» costrittive, in favore di quello di intercultura, più capace di definire le identità in modo aperto (dal punto di vista dell'individuo), anche superando i confini tra razza⁴, etnicità, religione o cultura.. A questo argomento Modood (Meer, Modood 2012) risponde che senza una robusta base multiculturale, il

⁴ Utilizziamo qui il termine razza ben consapevoli che esso non possiede consistenza scientifica. Tuttavia, poiché si rende necessario contrastare ogni teoria della razza e ogni forma di razzismo, richiamandoci all'art. 3 della Costituzione Italiana, che sancisce l'eguaglianza tra i cittadini e il divieto di discriminazioni su base razziale, riteniamo non si debba evitare di menzionarla (Gilardoni 2021).

mescolarsi delle diversità porterebbe a un panorama indistinto, in cui ciascuno assume identità sfumate, e si andrebbe tacitamente verso forme di assimilazionismo postmoderno in cui le dinamiche di marginalizzazione e di “messa a tacere” delle minoranze agirebbero indisturbate. I sostenitori dei due approcci, tuttavia, convergono nel ritenere fondamentali i processi comunicativi e linguistici, che portano alla luce le tendenze illiberali e possono dare voce a chi è più emarginato: «all’interno, e non al di fuori, dei discorsi», cioè entro le pratiche classificatorie e le strategie enunciative del sé, è possibile capire come si formano le identità culturali e come si combinano tra loro (Hall 1996: 4).

Pertanto, se si intende per intercultura la comunicazione interculturale, ciò potrebbe meglio rendere giustizia alle diverse istanze identitarie. Ma quali identità oggi sono in gioco? La nuova sfida è costituita dalle identità miste (italo-cinesi; afro-americani, ecc.), o “identità col trattino” (*hyphenated*) (Calgar 1997) che sono sempre più numerose specialmente tra le nuove generazioni. Esse sono l’effetto di quel processo di ibridazione, fluidità (ma anche frammentazione) o “pluralismo nella pluralità”, che Vertovec (2007) chiama *superdiversity*, che mette in crisi sia le politiche in difesa dei diritti comunitari, sia quelle che enfatizzano i diritti dei singoli (liberalismo).

Secondo Guillaume e Dietz (2015: 5), l’uso abbondante degli aggettivi interculturale, multiculturale, transculturale, ecc., non sempre opportunamente distinti in base ai contesti applicativi, ne ha ridotto l’efficacia denotativa e la desiderabilità. Se è vero che l’assunzione acritica di teorie sottostanti ha reso questi termini più neutri e scoloriti, e quindi meno calzanti sul piano empirico, i due studiosi ritengono che non sia il caso di operare distinzioni semantiche (che, a loro volta, sono il frutto di generalizzazioni secondo il punto di vista specifico di chi le formula), ma sia meglio piuttosto mantenere un atteggiamento riflessivo e autocritico. In ogni discorso o pratica che si ispira all’intercultura occorre vigilare per capire se il cosiddetto “dato per scontato” (es. i processi di valutazione e distanza sociale) si mantiene inalterato malgrado le intenzioni di accettazione, tolleranza e scambio con l’Altro. Ciò è particolarmente insidioso nelle società occidentali che ancora devono fare i conti con il loro passato coloniale e quindi con i residui del pensiero “imperialista”: essenzialismo culturale (credere che le culture siano sostanze immutabili); pensiero dualistico (noi/loro; civiltà/barbarie, ecc.); difesa inconscia di una postura privilegiata, egemonica (Adams *et al.* 2018).

Negli ultimi 20 anni molti soggetti hanno contribuito a far uscire l’interculturalismo dalla sua nicchia teorica e a tentare molteplici messe in pratica; a partire

dall’idea che le nazioni costituiscono confini superabili e non sono l’unica fonte di appartenenza sociale. La società civile (ong, associazioni e imprese di terzo settore) e le amministrazioni locali (cfr. le *Intercultural cities*; Guidikova 2014) si sono mobilitate per portarlo avanti in risposta a sollecitazioni dal basso, soprattutto nei settori della cultura e dell’istruzione. Ma fino a che punto hanno ispirato o influenzato le macro-politiche? L’idea di far parte di un popolo europeo (*demos*) ha costituito un filo conduttore importante per l’uropeizzazione come risposta alla globalizzazione (Bekemans 2013). Le parole d’ordine dell’approccio interculturale (*Living Together as Equals in Dignity*) sono le stesse che troviamo nei trattati fondamentali (*United in diversity*) e che ispirano sia l’idea di integrazione tra cittadini di stati membri sia le relazioni tra europei ed extraeuropei, tra nativi ed immigrati (Zapata-Barrero 2015). Ma il punto di caduta è proprio questo: nessun trattato impone il dialogo interculturale, nessun accordo sulla gestione dei flussi migratori lo menziona, esso continua a rappresentare un’opzione e non una precisa scelta di campo. Sorge il dubbio che sia stato considerato finora un “valore negoziabile” e che non si sia compresa fino in fondo la sua inevitabilità per affrontare sfide culturali, conflitti e simmetrie di potere esistenti in un contesto multipolare e complesso, attraversato da contraddizioni storiche e contrapposizioni etniche ben più radicate di quanto non si ammetta (l’impreparazione europea di fronte al conflitto russo-ucraino lo dimostra).

3. PRATICHE INTERCULTURALI SOTTO STRESS

Il periodo attuale, caratterizzato dall’espansione populista, rende ancor più difficile per l’interculturalismo veicolare i valori di apertura e le pratiche di decentramento. Durante l’ultimo decennio, il populismo in chiave nazionalista si è affermato in occidente, mostrando con chiara evidenza il prevalere di valori, sentimenti e comportamenti sociali opposti. Sebbene il populismo non sia intrinsecamente autoritario, diversi leader che posso essere definiti autoritari fanno uso della retorica populista, definendo l’idea di nazionalità a partire da legami di fede religiosa e “razza” (o etnia che dir si voglia). Nell’assunto populista, il popolo di una nazione corrisponde a quella parte di popolazione definita al di là della cittadinanza o del luogo di nascita, sulla base di prerogative scelte dai leader (Ben-Ghiat 2020), mentre gli altri sono rappresentati come nemici da cui difendersi.

Il concetto di populismo (“ideologia del popolo”) si presenta più controverso rispetto a quello di nazionalismo (“ideologia della nazione”) ed è caratterizzato da

una pluralità di significati usati per “popolo”, andando a determinare sia uno stile retorico (non moderato, quotidiano, pop), sia un comportamento politico (antagonistico, ribellista, anti-establishment), sia soprattutto una strategia per l’organizzazione del consenso elettorale (le questioni sono poste ‘in mano agli elettori’ cioè la politica si fa nelle reti e non nel parlamento, cfr. Cassese 2019). I politici populistici mirano infatti a connettersi empaticamente con le masse affermando «il diritto assoluto della maggioranza sulla minoranza e il diniego del pluralismo e dell’intermediazione» (Martinelli 2018: 17).

Essendo quindi per sua natura essenzialista e riduzionista, il populismo offre un discorso che appare chiaro e convincente, rinnova la xenofobia e l’ideologia razzista in continuità con il passato. Nel biasimare l’élite politica, il populismo crea capri espiatori impersonificati da un Altro generico, all’occorrenza una persona di origine immigrata, di etnia rom o sinti, di religione islamica, di diverso orientamento sessuale, ecc. In tal modo esso rinforza ossessivamente un’idea anacronistica di società culturalmente omogenea.

Il discorso populista si colloca, almeno in teoria, all’estremo opposto di quello interculturale per almeno quattro aspetti:

1) *Semplificazione vs. complessità*. Mentre l’interculturalismo affonda le proprie radici nella complessità, il populismo si basa su una lettura semplicistica delle realtà. In primo luogo, il populismo intercetta le domande semplici e offre soluzioni facili e immediate, che consistono nel dare il potere a chi sa cosa fare ed esprime la sua volontà in maniera netta e comprensibile dal “popolo”. Esso si basa, inoltre, su una visione dicotomica della vicenda politica dove risulta sempre chiaro cosa sia buono e cosa invece non lo sia, rendendo così la scelta politica ovvia e immediata (Markowski 2018). Al contrario, l’interculturalismo cerca di riportare la complessità inerente tanto alle questioni quanto alle soluzioni e vuole evitare le false promesse, promuovere la comprensione, la riconciliazione, la tolleranza tra gruppi e tra individui secondo una logica generativa, basandosi sull’idea che la prevenzione dei conflitti, la tutela del benessere e l’inclusione sociale siano processi complessi i cui esiti non sono mai interamente prevedibili.

2) *Scelte rapide e immediate vs. processi lenti e duraturi*. Per risolvere crisi di natura sociale o politica il populismo incoraggia scelte rapide (le “svolte epocali”), mentre l’interculturalismo mira a produrre processi di cambiamento sociale profondo, lenti e duraturi. Il populismo si adatta velocemente ai cambiamenti di umore, tiene sotto controllo la pubblica opinione utilizzando i media tradizionali e digitali, e comunica contenuti brevi, immediati e privi di sfumature. Al contrario, praticare

l’interculturalismo richiede un pensiero dubitativo, per sostenere dibattiti e discussioni e per operare confronti, mediazioni e dialoghi. Piuttosto che affermare ed asserire, l’interculturalismo ascolta le diverse ragioni alla ricerca di un compromesso ragionevole che avvicini le parti. Esso si gioca su processi di fiducia che per attuarsi hanno bisogno di tempo.

3) *Conflitto vs. conciliazione*. Di fronte a situazioni controverse cariche di tensioni e conflitti, il populismo presenta il vantaggio di ridurre illusoriamente l’ansia diffusa, rinforzando la certezza delle proprie posizioni e creando nemici tra le posizioni avversarie. Chi invece sostiene il dialogo interculturale appare più debole e necessita di un maggiore equilibrio emotivo, poiché ha la consapevolezza che la mediazione ricercata può anche fallire, da cui la necessità di gestire la frustrazione di una sconfitta politica, culturale o relazionale. Tuttavia, se il populismo minaccia di produrre un grande numero di antagonisti sociali (fomentando le paure), l’interculturalismo amplia le prospettive e spinge al raggiungimento di negoziati e riconciliazioni, muovendo verso la riduzione della paura e dell’insicurezza in attesa di soluzioni pacifiche. Esse però prevedono strategie più sofisticate, spesso non visibili nell’immediato.

4) *Sé potente (autocentrato) vs. Sé potenziale (decentrato)*. L’approccio interculturale mette in gioco anche la sfera più intima dei soggetti partecipanti al fronteggiamento o al dialogo. Mentre il populismo presuppone che i “molti” cedano il mandato ad un Io forte (anche non rappresentativo), che parla di sé e si impone nel confronto con gli altri con modalità di attacco/difesa, l’approccio interculturale promette il riconoscimento del sé attraverso la pratica del decentramento. In quanto tale, il soggetto si presenta di fronte all’altro come Sé potenziale, che si mette in ascolto ed affronta lo choc culturale derivante dall’incontro con l’alterità. Ha bisogno di tempo per comprendere e rimuovere filtri culturali e pregiudizi, in vista di soluzioni e intese (Cohen-Emerique 2017).

L’attuale epoca digitale si rivela particolarmente favorevole al populismo. I social network lasciano poco spazio ai discorsi articolati, al ragionamento e al dialogo a favore di slogan unilaterali e luoghi comuni, la cui eco si riverbera in maniera esponenziale attraverso algoritmi che chiudono gli orizzonti valoriali e cognitivi dentro bolle informative ed *echo chambers* (Van Dijk et al. 2018). Come scrive Han (2018), la comunicazione digitale distrugge lo spazio pubblico e aggrava l’isolamento umano in quanto fa eco al narcisismo piuttosto che al genuino interesse verso il prossimo. Per comprendere l’importanza di tale osservazione, si richiama Hannah Arendt che in ben altri tempi storici (1996 [1951]) parlava del bisogno dei sistemi totalitari di forgiare men-

ti solitarie, pronte a credere alle bugie: «La propaganda totalitaria crea un mondo capace di competere con quello reale, il cui principale svantaggio è di non essere logico, coerente e organizzato» (*Ibidem*: 500).

Non è difficile immaginare come, in un tale scenario, diventi praticamente impossibile per l'interculturalismo combattere il populismo. Se davvero vuole affermarsi come un'alternativa credibile, l'interculturalismo deve rivedere criticamente la propria narrativa (Arvanitis, Kameas 2014), anche sulla scorta di quanto evidenziato da Mansouri e Zapata-Barrero (2017), secondo i quali «la dimensione etica dell'orientamento interculturale si centra sull'enfasi di un interesse uomo-centrico che guarda all'altro come co-cittadino e come parte dell'umanità» (*Ibidem*: 324), avendo come priorità l'uguaglianza, cioè la cancellazione di ogni separazione rispetto alla "linea dell'umano" (Fanon 2015 [1952]) che divide tra esseri pienamente umani e disumanizzati. Da un lato, vi sono coloro che vivono nello spazio sociale dell'essere in cui sono previste tutte le prerogative umane (come: la piena elaborazione di una cultura degna di tale nome, con una propria espressione filosofica, storica, artistica, dove vi sono adozione dei diritti e amministrazione pacifica dei conflitti, cioè il "mondo occidentale"). Dall'altro lato, vi sono coloro che vivono nel non-essere, dentro il quale ogni dimensione è caratterizzata dall'inferiorità: lingua, storia, arte, quindi la stessa capacità di pensiero, sono messe in discussione, minimizzate, distribuite in modo diseguale, a moltissimi negate e quindi alienate, e dove prevale l'assenza dei diritti e dominano soluzioni violente (Grosfoguel 2017). Fino a quanto l'interculturalismo rimarrà espressione della parte "pienamente umanizzata", e non avvierà una riflessione critica rispetto a tali dinamiche, con la volontà di svelarle, avrà le armi spuntate contro il populismo.

4. L'USO DI "CONCETTI DI MEDIO RAGGIO" E DELLA RIFLESSIVITÀ

Se gli individui singoli, con le pratiche quotidiane, non hanno la forza di cambiare le circostanze strutturali che governano le relazioni interculturali, hanno tuttavia il potere di agire sul proprio capitale cognitivo, per "poter" comprendere il contesto e le condizioni di possibilità di un intervento (o un discorso). Non si tratta soltanto di usare una capacità diagnostica che preceda l'azione (es. raccolta di opinioni, dati, informazioni, ecc.), perché anche una corretta analisi del contesto sarebbe inutile se non vi fosse, a monte, una sufficiente consapevolezza di come funziona la nostra comprensione delle relazioni tra persone di cultura diversa. Quanto c'è, nel

nostro modo di pensare l'interculturalismo, che poggia sul nazionalismo o sull'etnocentrismo metodologico (anche inconsapevole)? Quanto invece è frutto di una riflessività autonoma o di una meta-riflessività (Archer 2007)? Pensiamo ai progetti e alle pratiche nella scuola, in università, nei processi di pianificazione sociale; tra i docenti, tra gli studenti o gli operatori sociali è molto diffuso il rischio di elaborare ambiziosi obiettivi interculturali sbilanciati da un solo versante, programmi che usano un linguaggio non inclusivo, o che non riescono ad attivare la piena partecipazione delle minoranze.

Tra l'enfasi sul rispetto dei principi fondamentali, da un lato, e la preoccupazione di ottenere risultati pratici in tempi brevi, dall'altro, a nostro avviso serve avere ben presente quei "concetti di medio raggio" che sono alla portata di una programmazione contestualizzata e di una verifica sul campo. Ci serviamo della nozione di R. Merton (1968), l'inventore delle teorie di medio raggio, cioè ipotesi specifiche, necessariamente limitate, che si possano verificare empiricamente, a supporto di una visione/teoria generale ed omnicomprensiva. I concetti di medio raggio, nel nostro caso, sono indicatori di processi, che richiedono tempo per svilupparsi, e che hanno una rilevanza concreta in determinati contesti di interazione ma sono allo stesso tempo trasversali a più contesti (in qualche caso costituiscono i presupposti dell'intervento, in altri possono esserne l'obiettivo da raggiungere). Hanno il pregio di essere evocativi, quindi ispirativi di linee di azione; ma anche confrontabili e misurabili per capire se la direzione presa è quella giusta o si sta procedendo verso l'obiettivo opposto.

Qualche esempio: 1) tra il valore astratto della coesione sociale (obiettivo lontano ma di cruciale importanza) e la pratica del coinvolgimento delle minoranze negli organi di rappresentanza, troviamo concetti di medio raggio come "partecipazione", "società civile", "autodeterminazione", che si applicano a diversi livelli e contesti. 2) Tra l'idea di libertà religiosa e la pratica del dialogo tra le fedi (visite, tavoli, riti comunitari ecc.) troviamo concetti di medio raggio come "convivialità" e "secolarizzazione". 3) Tra il principio di non discriminazione, e le pratiche antirazziste, troviamo concetti di medio raggio come "superamento del razzismo" e "difesa diritti umani". 4) Tra il fine dell'integrazione (richiamato dalle normative) e la sua realizzazione pratica situata, ci sono concetti intermedi come "relazione interetnica" e "convivenza/living together". Lavorando in questa direzione, abbiamo messo a punto una lista di questioni e concetti di medio raggio, certamente non esaustiva: il glossario interculturale a cui rimandiamo (cfr. Colombo, Gilardoni 2021). L'utilizzo di un glossario comune permetterebbe a chi si impegna in progetti complessi di applicare

l'approccio interculturale in modo riflessivo, né eccessivamente teorico-prescrittivi né schiacciati sulle pratiche. Ciò può essere di aiuto se si vuole evitare la retorica interculturale "vuota".

Fondamentale, tuttavia, è modificare la postura cognitiva, ponendo al vaglio della riflessività ogni passaggio dalla programmazione alla realizzazione dell'intervento. Riflessività intesa come «la capacità del pensiero umano di trarre conseguenze dall'oggetto del suo pensare» (Colombo 2005: 8) quindi con un effetto performativo atteso; riflettere non è solo un atto del pensiero ma è anche un atto sociale in senso lato. Il soggetto riflessivo può scoprire che la propria cultura è allo stesso tempo un limite (una struttura di senso determinata che talvolta non permette di vedere o sentire l'Altro) e una opportunità (le culture degli altri offrono illimitati orizzonti di pensiero che sono comunque collegabili a quello primitivo) (Manghi 1996: 243). Esercitare riflessività è utile soprattutto dentro l'esperienza della complessità (Morin 2014), quando si tocca con mano l'ambivalenza della vita sociale organizzata, le routine appaiono prive di senso e le preoccupazioni soggettive sembrano andare in direzione contraria al *mainstream*; in breve, è un antidoto contro la frustrazione. Prendersi il compito di riflettere può espandere la razionalità utilitaristica (basata su uno schema mezzi-fini) fino a considerarsi quali soggetti agenti dentro lo schema quindi, attraverso la prospettiva altrui, evitare l'avvitamento su soluzioni lineari e preconfezionate, aprirsi a previsioni, immaginazioni, possibilità non previste in precedenza (si pensi all'importanza del pensiero creativo in situazioni di conflitto, cfr. Sclavi 2008). In Tabella proponiamo una sequenza di quattro passaggi per implementare intercultura nei vari ambiti.

5. CAMPI DI APPLICAZIONE DELLE ANTINOMIE POPULISMO-RIFLESSIVITÀ

Per meglio comprendere quanto fin qui osservato, occorre applicare l'analisi delle antinomie sopra evidenziate nella progettazione interculturale, cioè nei vari campi della politica sociale. Se, da un lato, il populismo propone soluzioni di limitazione ("porre un confine"), esclusione e opposizione tra *in* e *out*, volte a tutelare il privilegio della maggioranza, l'approccio interculturale propone atti per la tutela dei diritti umani, dovendo poi garantire a tutti che l'apertura dei confini aiuterà a costruire una pacifica convivenza sociale. Per fare ciò non basta opporsi idealmente alle soluzioni più conservatrici, ma occorre riflettere su quali contraddizioni sono insite nel proprio modo di procedere.

In ambito educativo, dove si rileva la presenza di razzismo nelle interazioni tra studenti delle scuole multiculturali, pratiche interculturali riflessive possono essere quelle che portano gli insegnanti a non negare le tensioni in aula (Colombo, Santagati 2017) ed a mostrare la disponibilità a rivedere pratiche didattiche consuete e curricula etnocentrici. La riflessività in questo campo gioca un ruolo essenziale nel prendere consapevolezza che il razzismo espresso dai bambini prende forma a partire dalla realtà sociale in cui questi crescono e dare loro ascolto, far esporre dubbi e credenze, e coinvolgerli nel costruire assieme un'alternativa.

In ambito urbano, inoltre, la competizione nell'accesso a risorse scarse, come ad esempio le case popolari, vede contrapporsi i due approcci. Il populismo mira alla separazione tra due mercati immobiliari per autoctoni e immigrati, anche negando il diritto di accesso all'edilizia popolare da parte di migranti senza documenti e Rom; l'approccio interculturale propone pratiche di progettazione partecipata degli interventi abitativi attraverso l'a-

Tab. 1. Quattro step per riflettere sui processi interculturali.

Step	Obiettivo	Domande-autoriflessioni
1	Revisione degli assunti culturali alla base dell'operato dei singoli agenti / decisori	Cosa so io della mia cultura? Cosa considero davvero essenziale e irrinunciabile? Cosa sono disposto a fare per difenderli?
2	Revisione dei linguaggi e vocabolario usati dai singoli agenti / decisori nei contesti interculturali	Quali termini uso per rivolgermi agli altri e perché? Quali termini sono solo "politicamente corretti" e quali sono invece interiorizzati e usati in modo consapevole?
3	Riconoscimento della natura "ambivalente" e carica di tensione, ansia e imprevedibilità dell'interculturalità	Quali vincoli e dubbi sorgono ogni volta che introduco l'approccio interculturale? Cosa rispondo quando mi vengono riportate le paure degli altri, nei confronti di ogni tipo di "diversità"? Quanto "carico emotivo" sono in grado di reggere?
4	Informazione, apprendimento ed elaborazione di un "glossario" comune	Cosa posso apprendere dall'esperienza (positiva e negativa)? Quali passi avanti possiamo fare per creare un linguaggio comune, un vocabolario, una trama di concetti che non suscitino ambiguità, rimozioni e tensioni?

scolto, la mediazione su piccola scala, il coinvolgimento attivo degli stranieri nelle associazioni di vicinato, il co-housing sociale. La riflessività permette agli interventi di non negare l'antagonismo, ma di mostrare come esso sia costruito da pratiche culturali e comunicative asimmetriche che vanno svelate e decostruite.

Questo tipo di analisi si potrebbe applicare per altri campi di progettazione interculturale, dal *life long learning* alla innovazione dei servizi, dal dialogo inter-religioso al welfare culturale (cfr. alcune proposte in Colombo, Gilardoni 2021: 28-32).

6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Se è vero che l'educazione interculturale può costituire la soluzione prioritaria rispetto al diffondersi di tali meccanismi (Pica-Smith, Veloria, Contini 2020), tuttavia bisogna riconoscere che l'educazione interculturale da sola non basta, soprattutto nel momento in cui essa stessa non è in grado di svelare le origini, la continuità storica e la persistenza delle dinamiche di essenzializzazione e discriminazione da cui intende emancipare (Santagati, Gilardoni, Visioli 2022). Per rafforzare l'intento interculturale, serve avviare e sostenere un profondo processo riflessivo che consenta di superare le sue debolezze e renderlo credibile e attuale.

Un primo aspetto da superare riguarda l'etnocentrismo implicito dell'interculturalismo europeo. Esso si fonda su una visione eurocentrica molto attenta alle prerogative culturali altrui, che spesso classifica in modo semplificante ed essenzializzato, senza tuttavia soffermarsi sulla pluralità culturale e sulle differenze storiche, sociali e linguistiche presenti in Europa. Quindi finisce per giustificare una visione "occidentale generalizzata" della governance delle diversità che di fatto è relativa al proprio modo di vedere l'Altro e di realizzare l'interculturalismo stesso.

Un secondo aspetto su cui riflettere sono le tentazioni retoriche dell'interculturalismo. Vi è infatti chi ritiene che l'interculturalismo sia stato utilizzato come *escamotage* utile a presentare le scelte istituzionali europee a favore e supporto del dialogo tra culture, in ossequio ai principi di eguaglianza e tolleranza (Lähdesmäki, Wägener 2015). Tuttavia, fino a quando il dialogo interculturale, così come concepito e applicato, non riconoscerà le posture implicite che esistono tra gli interlocutori, è destinato a rimanere mera demagogia. Tale prospettiva critica si fonda sugli studi postcoloniali di matrice indiana (Said 1995) e quelli decoloniali sviluppati in America latina (Quijano 2007): sulla scorta delle evidenze prodotte da questi studi, si ritiene che un onesto esercizio

interculturale non possa prescindere dalla coscienza storica riguardo le violenze perpetuate durante la conquista e i domini europei del mondo. Per poter fondare una base comune di valori condivisi nelle odierne società multiculturali, bisogna infatti prendere in seria considerazione la rilevanza delle rappresentazioni storiche, delle memorie collettive e dei 'resti' del colonialismo tuttora presenti in molte città (Park Mc Laren 2021) ma anche nel linguaggio quotidiano, andando oltre le narrazioni confortevoli (Aman 2014). Difficile quindi procedere ad un interculturalismo riflessivo senza prima aver fatto i conti con il "lato oscuro" del periodo coloniale (Adams *et al.* 2018).

Un terzo aspetto proviene dal dibattito ispanofono, e precisamente dall'antirazzismo critico (Buraschi, Anguillar 2022), che mette in dubbio la valenza epistemica del paradigma interculturale e dei principali concetti correlati (convivenza, integrazione, diversità culturale). Secondo questa prospettiva, l'interculturalismo risulta funzionale al razzismo sistemico in quanto contribuisce a renderlo invisibile: ogni volta che il razzismo viene concepito come un'aberrazione sociale che riguarda solo alcuni individui o gruppi di estrema destra, si finisce per focalizzarsi sull'aspetto individuale e attitudinale del razzismo anziché su quello sistemico e strutturale, "invisibilizzando" le dinamiche di potere, l'asimmetria relazionale, l'esclusione di fatto, ecc. L'interculturalismo diviene così «una categoria astratta, irreflessiva e superficiale» (*Ibidem*: 9), che anche nelle pratiche pubbliche riproduce una visione riduzionista e statica delle culture (spesso incentrata sulla folclorizzazione delle diversità, su categorie stereotipate ed esotizzanti, ecc.), senza di fatto agevolare una reale conoscenza reciproca tra persone. Ciò contribuisce al processo di "culturalizzazione delle diseguaglianze" favorendo l'assunto implicito di natura razzista per cui è naturale che persone di altre culture vivano in condizioni meno privilegiate (visione umanitaria e compassionevole).

Pertanto, andrebbe criticamente rivisitata anche l'idea stessa di diversità culturale su cui si fonda l'interculturalismo: applicarla a persone che di fatto sono "razzializzate" (Murji, Solomos 2004) (ossia viste, considerate e trattate secondo la loro "razza" anche quando si afferma pubblicamente che ciò non avviene)⁵ porta a generalizzazioni tipiche della struttura cognitiva razzista, fondata sulla credenza gerarchica tra razze e culture che divide l'umanità in esseri superiori e inferiori; essa va pri-

⁵ Si pensi, ad esempio, in ambito scolastico, a quando i docenti si "meravigliano" che giovani con background migratorio vogliano andare all'università, malgrado il politicamente corretto dell'amministrazione scolastica pubblica: questo è un processo di razzializzazione implicita (Gilberti 2018).

ma riconosciuta per poi essere abbandonata (Gilardoni 2021: 122). Se non saremo in grado di attivare la capacità riflessiva nei confronti di tutto quanto evidenziato, l'interculturalismo, su cui si è finora investito con l'intenzione di prevenire la chiusura culturale e promuovere un'alternativa credibile nei confronti del populismo imperante, finirà con il perdere il proprio valore educativo e sociale. Al contrario, se questa sfida verrà intrapresa come un'opportunità riflessiva, si riuscirà a rifondare un interculturalismo onesto e consapevole che riconosca le basi del privilegio bianco a favore della responsabilità ad esso correlata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adams G., Estrada-Villalta S.E. Gomez Ordonez L.H. (2018), «The Modernity/Coloniality of Being: Hegemonic Psychology as Intercultural Relations», in *International Journal of Intercultural Relations*, 62(1): 1-12.
- Aman R. (2014), *Education and the Colonial Difference in a Multicultural World*, Linköping University, Linköping.
- Archer M. (2007), *Making Our Way through the World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Arendt H. (1996 [1951]), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Milano.
- Arvanitis E., Kameas A. (Eds.) (2014), *Intercultural Mediation in Europe: Narratives of Professional Transformation*, Common Ground Research Networks, Champaign, IL.
- Barrett M. (Ed.) (2013), *Interculturalism and Multiculturalism: Similarities and Differences*, Council of Europe publications, Strasbourg.
- Becker M., Manzi C. (2021), «Cultural Identity», in M. Colombo e G. Gilardoni (Eds.) *Intercultural Issues and Concepts. A Multi-disciplinary Glossary*, Peter Lang, Bruxelles, pp. 71-82.
- Bekemans L. (2013), *Globalisation vs Europeanisation: A Human-centric Interaction*, Peter Lang, Brussels.
- Ben-Ghiat R. (2020), *Strongmen. Mussolini to the Present*, Norton, London-New York.
- Bennett M. (2004), «Becoming Interculturally Competent», in J. Wurzel (Ed.), *Toward Multiculturalism: A Reader in Multicultural Education*, 2nd ed., Intercultural Resource Corporation, Newton, MA, pp. 62-77.
- Buraschi D., Angluilar Idàñez M.J. (2022), *Racismo y antirracismo. Comprender para transformar*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca.
- Calgar A. (1997), «Hyphenated identities and the limits of "culture"», in T. Modood e P. Werbner (Eds.), *The politics of multiculturalism in the New Europe: Racism, identity, and community*, St. Martin's Press, New York, pp. 169-185.
- Cantle T. (2012), *Interculturalism: The New Era of Cohesion and Diversity*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Cassese S. (2019), *La svolta. Dialoghi sulla politica che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- CED – Committee for Economic Development. (2006), *Education for Global Leadership: The Importance of International Studies and Foreign Language Education for U.S. Economic and National Security*, Washington D.C., <https://www.ced.org/pdf/Education-for-Global-Leadership.pdf>.
- Coehn-Emerique M. (2017), *Per un approccio interculturale nelle professioni sociali e educative. Dagli inquadramenti teorici alle modalità operative*, Erickson, Trento.
- Colombo M. (2005) (a cura di), *Riflessività e creatività nelle professioni educative. Una prospettiva internazionale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Colombo M. (2017), «Chi ha paura dell'intercultura? Pensiero e azione per riprendere il dialogo in Europa», in L. Mazas e G. Palasciano (a cura di), *La provocazione del Logos cristiano. Il Discorso di Ratisbona di Benedetto XVI e le sfide interculturali*, Rubbettino CZ, pp. 67-75.
- Colombo M., Gilardoni G. (Eds.) (2021), *Intercultural Issues and Concepts. A Multi-disciplinary Glossary*, Peter Lang, Bruxelles.
- Colombo M., Santagati M. (2017), «School Integration as a Sociological Construct: Measuring Multiethnic Classrooms' Integration in Italy», in M. Herold e R.M. Contini (Eds.), *Living in Two Homes: The Integration and Education of Transnational Migrants in a Globalized World*, Emerald, Bingley, pp. 253-292.
- Council of Europe (2008), *White Paper on Intercultural Dialogue: Living together as Equals in Dignity*, CM 2008 30, Strasbourg.
- Deardorff D. (2009), *The SAGE handbook of intercultural competence*, Sage Publications, Thousand Oaks CA.
- Faas D., Hadjisoteriou Ch., Angelides P. (2014), «Intercultural Education in Europe: Policies, Practices and Trends», in *British Educational Research Journal*, 40(2): 300-318.
- Fanon F. (2015 [1952]), *Pelle nera, maschere bianche*, Edizioni ETS, Pisa.
- Fitzi G. (2021), «Il substrato emotivo della modernità», in *SocietàMutamentoPolitica*, 12(24): 35-44.
- Gilardoni G. (2021), *Razzismo situato. Ragioni storiche, socioculturali ed etiche per contrastarlo*, Vita e Pensiero, Milano.
- Giliberti L. (2018), «Processi di razzializzazione ed esclusione educativa. La gioventù dominicana nella scuola

- spagnola», in *Etnografia e ricerca qualitativa*, 11(2): 277-296.
- Grosfoguel R. (2017), *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano-Udine.
- Guidikova I. (2014), *Cultural Diversity and Cities. The Intercultural Integration Approach*, Robert Schuman Centre for Advanced Studies Global Governance Program, RSCAS PP 2014/02.
- Guilherme M., Dietz G. (2015), «Difference in Diversity: Multiple Perspectives on Multicultural, Intercultural, and Transcultural Conceptual Complexities», in *Journal of Multicultural Discourses*, 10(1): 1-21.
- Hall S. (1996), «Introduction: Who Needs "Identity"?», in S. Hall e P. Du Gay (Eds.), *Questions of Cultural Identity*, Sage, London, pp. 1-17.
- Han B.C. (2018), *Nello sciame. Visioni del digitale*, Figure Nottetempo, Bologna.
- Insalaco E. (Ed.) (2014), *The Anna Lindh Handbook on Intercultural Citizenship Education in the Euro-Mediterranean Region*, Anna Lindh Foundation, Alexandria.
- Kymlicka W. (2012), «Comment on Meer and Modood», in *Journal of Intercultural Studies*, 33(2): 211-216.
- Lähdesmäki T., Wagener A. (2015), «Discourses on Governing Diversity in Europe: Critical Analysis of the White Paper on Intercultural Dialogue», in *International Journal of Intercultural Relations*, 44: 13-28.
- Manghi S. (1996), «La presenza del ricercatore. Appunti intorno all'idea di riflessività», in C. Cipolla e A. De Lillo (a cura di), *Il sociologo e le sirene*, Angeli, Milano, pp. 242-262.
- Mansouri F., Arber R. (2017), «Theoretical Explorations into Intercultural Dialogue», in F. Mansouri (Ed.), *Interculturalism at the Crossroads. Comparative Perspectives on Concepts, Policies and Practices*, UNESCO Publishing, Paris, pp. 25-46.
- Mansouri F., Zapata-Barrero R. (2017), «Postscript: What Future for Intercultural Dialogue?», in F. Mansouri (Ed.), *Interculturalism at the Crossroads. Comparative Perspectives on Concepts, Policies and Practices*, UNESCO Publishing, Paris, pp. 317-327.
- Markowski R. (2018), «Populism and Nationalism in CEE: Two of a Perfect Pair?», in A. Martinelli (Ed.), *When Populism Meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, ISPI, Ledizioni, Milano, pp. 71-94.
- Martinelli A. (2018), «Populism & Nationalism: The (Peculiar) Case of Italy», in A. Martinelli (Ed.), *When Populism Meets Nationalism. Reflections on Parties in Power*, ISPI, Ledizioni, Milano, pp. 13-46.
- Meer N., Modood T. (2012), «How Does Interculturalism Contrast with Multiculturalism?», in *Journal of Intercultural Studies*, 33(2): 175-196.
- Meer N., Modood T., Zapata-Barrero R. (Eds.) (2016), *Multiculturalism and Interculturalism: Debating the Dividing Lines*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Merton R.K. (1968), *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York.
- Moodod T. (2017), «Intercultural Public Intellectual Engagement», in *Journal of Citizenship and Globalisation Studies*, 1(1): 36-47.
- Morin E. (2014), *Introduction à la pensée complexe*, Seuil, Paris.
- Murji K., Solomos J. (Eds.) (2004), *Racialization: Studies in theory and practice*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Park Mc Laren T. (2021), «I "resti" del colonialismo: categorie per riflettere sull'Italia postcoloniale», in M. Colombo (Ed.), *CIRMiB MigraREport 2021. Flussi migratori nell'epoca postcoloniale*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 201-219.
- Pica-Smith C., Veloria C.N., Contini R.M. (Eds.) (2020), *Intercultural Education: Critical Perspectives, Pedagogical Challenges and Promising Practices*, Nova Science Publishers, New York.
- Portera A. (2008), «Intercultural Education in Europe: Epistemological and Semantic Aspects», in *Journal of Intercultural Education*, 19(6): 481-491.
- Quijano A. (2000), «Colonialidad del poder, eurocentrismo y America Latina», in E. Lander (Ed.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 778-832. <http://biblioteca.clacso.edu.ar/clacso/se/20140507042402/eje3-8.pdf>.
- Said W.E. (1995), *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, Penguin, London.
- Santagati M., Gilardoni G., Visioli M. (2022), «El tabú del racismo en Italia. Sociedad, cultura, educación», in Solanes Corella A. (Ed.), *Dinámicas racistas y prácticas discriminatoria. La realidad en España, Francia, Italia, Dinamarca y Finlandia*, Thomson Reuters, Aranzadi, pp. 211-242.
- Santerini M. (2021), *La mente ostile. Forme dell'odio contemporaneo*, Cortina, Milano.
- Sclavi M. (2008), «In theory. The Role of Play and Humor in Creative Conflict Management», in *Negotiation Journal*, 4: 157-180.
- Sikorskaya I. (2017), *Intercultural Education Policies across Europe as Responses to Cultural Diversity (2006-2016)*, Centro Studi Europei, Università di Salerno, Working Paper 17.
- Spitzberg B.H., Changnon G. (2009), «Conceptualizing Intercultural Competence», in D.K. Deardorff (Ed.), *The Handbook of Intercultural Competence*, Sage, London, pp. 21-52.

- UNESCO (2006), *Guidelines on Intercultural Education*, Paris, <http://www.ugr.es/~javera/pdf/DB2.pdf>.
- Vertovec S. (2007), «Superdiversity and Its Implications», in *Ethnic and Racial Studies*, 30(6): 1024–1054.
- Van Dijck J., Poell T., De Waal M. (2018), *The Platform Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Wieviorka M. (2001), *La différence; Identités culturelles: enjeux, débats et politiques*, Balland, Paris.
- Wieviorka M. (2012), «Multiculturalism: A Concept to Be Redefined and Certainly Not Replaced by the Extremely Vague Term of Interculturalism», in *Journal of Intercultural Studies*, 33: 225-231.
- Wodak R. (2015), *The Politics of Fear. What Right-Wing Populist Discourses Mean*, Sage, London.
- Zapata-Barrero R. (Eds.) (2015), *Interculturalism in Cities: Concept, Policy and Implementation*, Edward Elgar, Cheltenham.



Citation: Lucia Picarella (2022). The power of images and the role of social media in Black Lives Matter's social justice demands. *Società Mutamento-Politica* 13(26): 157-168. doi: 10.36253/smp-14325

Copyright: ©2022 Lucia Picarella. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

The power of images and the role of social media in Black Lives Matter's social justice demands¹

LUCIA PICARELLA

Abstract. The proliferation of connections between the digital world and social activism shows that social media have become fundamental tools for collective action strategies. This article analyses the case study of Black Lives Matter, a movement that is expressing strong potential at a social and cultural level. The aim of this article is to observe the key role played by social media and images on the strengthening of identity, on the (re)signification of collective values, on the radicalisation of the action of the transversal demand for social justice. The previous study on the organisational and structural characteristics of the movement, and their intertwining with the maximisation of the possibilities offered by digital ecosystems, highlights in our conclusions the creation of a new social narrative that has modified perceptions and behaviour, and the strong pervasiveness of #BLM at a socio-cultural level opens up interesting possibilities in terms of pressure on the political-institutional system, political legitimisation and the creation of a structured dialogue between the establishment and civil society.

Keywords. Black Lives Matter, narrative, social media.

1. INTRODUCTION

The problematisation of the relationship between social movements and the broadening of democratic bases is a crucial reference for understanding modern socio-political dynamics, through a focus on the area in which collective action, conflict and politics overlap, that is, the area of the "politics of conflict". In this area, the social movement identifies a particular structured, durable and productive form of social-political conflict, which is important for understanding parallels in the way different forms of conflict operate and showing how their differences are the result of various combinations of mechanisms in different contexts (Tilly, Tarrow 2015). Moreover, the study of the historical-political and structural specificities of collective action cannot be separated from the observation of the impact that the capitalist process, urbanisation, globalisation, the new digital and communication technologies have on the socio-cultural configuration of social movements, because

¹ This article is the result of a research project affiliated to the Aldo Moro Group (International Master in Political Science, Universidad Católica de Colombia-Università degli Studi di Salerno), and to the NaSC-IRG (Narratives and Social Changes-International Research Group; Politics, Conflict, Participation area).

these phenomena become a fundamental means for the purposes of collective action strategies. In this sense, Tilly and Wood (2012) emphasise that the key to reading the influence of the new communication technologies is not rooted in the properly media elements, but in the political-cultural specificities: in this sense, therefore, the influence of the new communication technologies is always mediated by historical, political-cultural and organisational factors.

In recent decades, we have witnessed the consolidation of the process of mediatisation of political and social spheres, in which the media have become the frame, the object, the arena (and in some cases even the subject) of political debate and confrontation (Sorice 2009; 2011). It is a process characterised by many complexities and contradictions, especially in its relations with the democratic process. The future pushing towards increasingly immaterial and liquid information (Bauman 2002), and new forms of communication can become a tool with significant socio-educational potential, helping to channel social effervescence towards “solid” forms of community. The proliferation of studies on the links between the digital world and social activism shows that social media have become fundamental tools for social movements in the 21st century, because they enable the mobilisation and dissemination of information – and in the most complicated contexts create “safe meeting spaces” for participants (Khamis, Vaughn 2012: 157) –, have a strong potential to generate digital crowdfunding campaigns (Sommerfeldt 2013; Doan and Toledano 2018), encourage opportunities for recurring interactions between activists, creating and conveying shared collective meanings and ideologies that can influence the public discourse (Milan 2015; Olesen 2013). Therefore, the accessibility of digital spaces has enabled collective action to “have frequently been larger; have scaled up more quickly; and have been flexible in tracking moving political targets and bridging different issues” (Bennett, Segerberg 2012: 742).

The hybridizations and rapid experimentation of the New Media and Social Media enable a different kind of dialogue with social space and change the relationship between politics and the community, because these media can offer an interesting challenge in terms of participation, democracy, resistance, resignification of identity and redefinition of priorities (Picarella 2020). But we cannot overlook the dark side of such dynamics. The Cambridge Analytica scandal has shown one of the ways in which social networks have been used to undermine democracy, because those who control the machine have a dashboard with which to heavily influence the democratic process, a threat that governments must recog-

nise and neutralise with effective laws and regulations. It is not easy to delineate a clear perimeter of reflection, because if the importance of digital ecosystems for the creation of alternative spaces of democratisation is proven, nevertheless the consideration of less analysed issues, related to the understanding and proper management of the potentialities of the digital era, highlights the danger of a “bubble democracy” (Palano 2020), i.e. a fragmentation of public opinion into highly polarised “bubbles”, which could be countered by collective social action aimed at developing citizen “counterpowers” (Rosanvalon 2008).

This discussion evidently encompasses another complex issue, concerning the relationship between participation, protest, media mainstream and social networks. For Rucht (2004) the relation between protests and mass media is “breakable and unequal”. The mainstream media selects «groups, issues, and actions according to their own criteria» (Rucht 2004: 45), as such social movements could be ignored when they do not follow these criteria, and as a result be exposed to damaging coverage or no coverage at all. Indeed, in this sense, Gamson and Wolfsfeld (1993: 121) emphasise the importance of the specific culture of social movements and how this culture can clash with the “political culture of the mainstream media”, and warn that if social movements are significantly dependent on the increased power of the media system, activists should be cautious about pursuing the attention of the mainstream media, as such action could result in a simplification and homogenisation of their ideologies and practices. Aware of these analytical difficulties, this contribution focuses on social networks, because BLM fully identifies the socio-political phenomenon of redefinition of social movements and transformation of their action through the potential offered by new technologies, simultaneously representing a relevant example of widening participation and opening and impacting on decision-making through the internet.

The impact that the Black Lives Matter movement has had on the perception of the racial question in American society has been enormous, just as extraordinary was its global projection, because it was able to put the spotlight once again on the issue of racial segregation -which remains an open cut at the heart of American democracy – through the development of horizontal, bottom-up, grassroots action. Despite the incredibly unfavourable historical conjuncture, the incisiveness of this movement – if not yet in terms of full political planning – is profoundly reflected at a social and cultural level, because it is precisely in this sphere that Black Lives Matter is expressing its potential. The aim of this article

is to observe the prominent role played by social media and the enhancement of an interesting form of narration, which has taken place mainly through hashtags and images, which have produced a new sensitivity, changing perceptions and behaviour. This objective is based on the study of the main theoretical sources and secondary analytical data, which will highlight that among the characteristics of Black Lives Matter, we certainly encounter a relevant mediaticity of the movement that has allowed its strong pervasiveness in the international cultural scene. Definitively identified as a global movement for racial equality, Black Lives Matter has been nominated for the 2021 Nobel Peace Prize, making it one of the largest movements in US history. At its core, the story of anti-violence and civil rights is narrated and amplified through the unprecedented rise and integral role of digital and social media. As will be shown in the conclusions, these characteristics have strengthened the movement's claim and call for social justice, especially at a time when the American social context is marked by increasing and worrying levels of social conflict. And, undoubtedly, these peculiarities are crucial to the movement's ability to exert blunt pressure at the political level, changing the variables that influence the socio-economic outcomes associated with ethnicity.

2. BETWEEN RACIAL SEGREGATION AND THE PRESSURE FOR CHANGE: BIRTH OF #BLACKLIVESMATTER

At the end of the 1960s, during the harshest moment of the civil rights protests, the concept of "institutional racism" (Carmichael, Hamilton 1967: 5) opposed arguments that explained inequality based on cultural practices and the low sense of self-sufficiency of Afro communities. This contraposition was strongly supported within the Kerner Commission's report (1968: 10), which emphasised the presence of a form of structural racism «created by white society, maintained by white institutions, enabled by white society». In order not to stray from the objective of this paper, we will not analyse the struggles and racial movements of that period, whose vast scientific literature evidently also represents our theoretical mark of reference, but it is important to refer to that opposition because it still represents an important variable for understanding the oppression, exploitation, marginalisation, and social exclusion of the black communities. There are periodic ruptures in the US narrative concerning the fight against racism. These disconnects trace back to the rhetoric of moral and democratic superiority (assassination of Emmett

Till in 1955, during critical moments of the Cold War), project a country that is sharply split between international action in the name of freedom and democracy and a domestic implosion in terms of deeply reactionary views on equality and respect for civil rights (the swing during the 1960s between the war in Vietnam and the long trail of domestic unrest on racial grounds), through the Miami, Los Angeles and Cincinnati uprisings of the 1980s and 1990s and the quagmire at the beginning of the new century that rekindled the debate on the persistence of internal social inequalities and the export of freedom and democracy (war in Iraq and Afghanistan, the shameful answer to the disaster of Hurricane Katrina) and, finally, the development during this last decade of a new movement that opposes the post-racial illusion with a profoundly colour-blind society and system. A past that seemed to have been overcome with the election of Barack Obama, with the black elite of administrators and white collar workers, of sportsmen and Hollywood industry protagonists: successes narrated as the result of the vindication of the black conflict and identified as the definitive consecration of social justice, but the data relating to that period show a different reality².

The cracks opened by the 2008 financial crisis have again exacerbated the endemic racial issues in US society, telling a story of painful continuity with the past. In a strongly neo-liberal system, black communities are the ones most affected by the erosion of welfare policies, an erosion that has been accentuated in recent years and that during the current health pandemic has turned the cracks of the financial crisis into chasms that have fuelled the development of new ideological platforms in which past and present inexorably mix. Between the spring of 2014 and the winter of 2015, the streets of the United States were occupied by massive protests against the killings of black people by police officers.

These deaths became the driving force behind the growing anger of the black communities, triggering powerful mobilisations that clustered around the hashtag #BlackLivesMatter, which provoked a dense Afro storm against state violence. Briefly, the hashtag appeared after the absolution of the security guard who had killed 17-year-old Trayvon Martin in Florida in 2012

² In 2012, 12% of black graduates were unemployed, compared to 4.9% of white graduates. In the period 2009-2014, the average salary of a black person decreased by 10.9% compared to a 3.6% reduction in the average salary of a white person (i.e., \$33,500 per year for a black person compared to \$58,000 for a white person). To these data we must add that, still considering the same period, 26% of black families lived in a condition of food insecurity, 30% of black children were in a condition of poverty, 25% of black women did not have the means to access health care, and 65% of new cases of AIDS affected black women (Cohen 2014; Hickey 2014).

because he was considered a suspect, a rage that quickly fuelled the famous inflection point, a worldwide channeler of the black cry #BlackLivesMatter, represented by the killing of Michael Brown in Ferguson (Missouri) and by the inhumane attitude of the police, who let the young man's body decompose under the scorching sun of a summer afternoon³.

The severe police response to the protests failed to cover up the state of police subjugation of the black community⁴, nor did it stem the new wave of black resistance that spread and ricocheted across the country. Brown's killing coincided with the killing of St. Louis teenager Vonderrit Myers, and was preceded in New York by the death of Eric Garner, who was asphyxiated by a policeman, and in Ohio of John Crawford, who was killed for carrying a toy revolver while was on the phone with his family, in a state that allows the personal possession of firearms. Deaths followed in Los Angeles by Ezell Ford, unarmed and pinned with his face against the pavement, in California by Dante Parker, who was shot several times with a teaser, by the murder of Freddie Gray in Baltimore, by Tanisha Anderson in Cleveland who was killed with a judo stroke (Swaine 2014; Harkinson 2014). The media resonance of the scream of protest sent out through the hashtag #BlackLivesMatter, highlighted the important role that black women have traditionally played in the struggles for freedom and civil rights, from the movements of the 1960s to the leadership of the current #BLM conceived and founded by three black women (Alicia Garza, Patrisse Cullors and Opal Tometi).

The transformation from "moment to movement" (Harris 2014) also materialised with the rapid embodi-

ment of the hashtag in the famous die-ins – collective performances in which participants lay down, as if dead, to represent lethal police violence – organised by students at major universities across the country (from Princeton to Stanford), but also by lawyers, civil servants, Congress officials and assessors who walked off the job in protest, and by the union of seventy medical schools who represented their die-ins with the slogan #WhiteCoats4BlackLives. The connection was now firmly established, the focus on the outpouring of social energy into a new movement, so much so that it prompted Hillary Clinton to mention the Black Lives Matter phenomenon during one of the presidential debates (Mak 2014; Mulvaney 2014; Colvin 2014). The characteristic of these actions was undoubtedly their transversality: from the start, the platform became the "place" in which different associations and social and political collectives recognised themselves⁵, composed mainly of blacks and latino peoples, and with a sharp increase in white participation compared to the past. #BlackLivesMatter has always been an "umbrella phrase", intentionally broad to include struggles not only against the justice and prison system, but also racism in education, health, and other socio-economic spheres. This characteristic fits perfectly with current scientific trends and debates that point to framing processes as a central element in understanding the characteristics and dynamics of social movements and collective action, and that also aim to clarify the connection between framing processes and other important variables for movements, such as ideology (Snow and Benford 2000). In current mobilisations (especially counter-demonstrations and social forums) there is a particular tendency towards deliberative and consensual processes, which favour the creation of a "master-frames" (Andretta 2005) capable of culturally integrating the different meanings of protest. Suggesting to our case study, the common causality has been socially constructed through the "frame condensation" (Tarrow 2002) i.e., the agglutination of the set of causes and problems into a one "mega target". The movement combines the traditional demands of the black community with those of other oppressed groups (LGBT community and feminist groups above all), in fact while maintaining social justice as its primary objective, it incorporates various civil rights struggles. In ideological terms, this strategy can be defined as intersectional, because it recognises the multidimensionality of the condition of black people oppression, it takes up the struggles of the Black Power era, which are bound to the systemic nature of segregation and marginalisation but places them in a broader dimension.

³ In reference to this fact, Pierce (2014, n.d.) wrote "dictators leave bodies in the street. Local satraps leave bodies in the street. Warlords leave bodies in the street. These are the places where bodies are left in the street, as a lesson, to underline something, or because no one cares if they're there".

⁴ Bill Clinton's Programme 1033, adopted in 1997, favoured an increasing hierarchical and operational militarisation of the police departments. The demonstrations that took place in the aftermath of Brown's killing exposed the systematic police action against black communities, which were transformed into the main sources of entry. In Ferguson, traffic violations accounted for 21% of the department's resources, and inability to pay or failure to appear in court resulted in immediate arrest: in 2014, 95% of fines and car impoundments involved black drivers. The police must be productive in terms of the number of arrests and fines, because rewards, promotions and incentives are linked to this, and, of course, the rapid achievement of high levels of productivity is enabled by actions directed against the low-income segment of the population, which is largely made up of blacks. According to data from Amnesty International, from 2013 to 2019, police in the United States killed 7650 people, the vast majority of whom were black and latino, and the number of officers indicted for these killings was less than 1%. These are explained using qualified immunity by police unions, important lobbies in connection with political, economic, and institutional governance (Amnesty International USA 2014; 2020).

⁵ Among the most active, BYP 100, Dream Defenders, Hands Up United, Ferguson Action, Millennials United.

In this aspect, there is an important difference from the old guard, because the civil rights organisations and movements of the past focused on legal strategies to solve police violence, while contemporary activism connects this vision with other black and non-black claims, basing these arguments on the fact that the crisis facing black communities (and minorities in general) legitimises a broader analysis and action. The differences in the ways and practices of conflictual action express the different characterisations present in the Black Lives Matter movement. Specifically, there is a sector more linked to the classic vision of white supremacy present in a *de facto* militarised police force, and therefore linked to modes of non-violent action typical of the experience of the 1960s. Another area that combines socio-economic racism and mass arrests, and yet another that weaves institutional racism with new forms of racism that leverage job and existential insecurity, military control of urban space, gentrification and environmental racism, issues which have been exacerbated by Covid-19 and which undoubtedly represent one of the new frontiers of the social question. The last two areas embrace different conventional possibilities of action and criticise the abstract arguments in terms of universal human rights converted into parts of the racist narrative. Evidently, and as was already the case with movements like Occupy, the variable relating to the absence of internal uniformity, of formal structures and leadership, represents, in the opinion of the most critical, the weak element for the continuation of the path of social and conflictual consolidation. These internal characteristics are reflected in organisational terms. Black Lives Matter presents interesting differences from past movements, structuring itself as a network with over 30 local branches, decentralised and unstructured, characterised by the practice of “community organizing” (Shragge 2013), i.e. the composition, relationships between activists, decision-making methods and ways of practising protest and conflict vary from city to city, sometimes even between different groups in the same city. A “grassroots movement” (Van Til, Hegyesi, Eschweiler 2008) with demands that start from the bottom, horizontal, strongly rooted in the territory through a strategy totally based on the web platform (BlackLivesMatter.com) and social media (Facebook and Twitter that spread the hashtag #BlackLivesMatter). The activists justify their position by appealing to the role played by the people, the only spokesmen for the struggle, and they also insist that this is not an anti-organisation position, because what is needed is the prior building of communities through democratic and spontaneous participation, facilitated precisely by horizontal and collegial practices. However, internal differ-

entiation remains, as some sectors are keen to set up a subsequent organisation so that people can continue to support the action (Berlatsky 2015; Katch 2015).

The rejection by the new generations of activists of the creation of vertical control of the establishment – typical of the movements of the past – was supported by the organisational immediacy offered by the “reticular logic” (Della Porta 2019). This success, however, leaves open the question of the importance of coordination in moving from direct action to impact on governance processes. The dimensions assumed by the protest after the killing of George Floyd in May 2020 in Minneapolis have severely tested the resistance of the political-institutional structure of the US political system, kneeling under an unprecedented social and identity crisis, and have prompted questions about the future of Black Lives Matter after this extraordinary impetus for political-cultural change. According to sociological theory, prolonged action over time is an important component for the longevity of movements, but after the propagation of effervescence there is the dilemma of consolidation (Alberoni 1968, Melucci 1989, Touraine 1991). In the wake of the strong protests that characterised the second half of the 2020s, and the level of internationalisation achieved, Black Lives Matter has more formalised its active involvement in politics with the creation of a political action committee (PAC), a highly unusual move for grassroots organizing group with no central leadership. The committee, confirming the importance of the element of territoriality, aims to influence second order elections by supporting lists, focusing on the positions of mayor, county sheriff and district attorney, to exercise greater influence from the inside of the institutional system by electing candidates who share Black Lives Matter values. In addition to the PAC, political efforts have centred on the centrality of the call for social justice in the presidential election, and to this purpose the Movement for Black Lives, a coalition of more than 50 organising groups nationwide, created the online platform The Frontline, an initiative to encourage political and electoral participation by young people, through the organisation of virtual debates – entitled When Black People Are Free, We Are All Free – focused on shaping a progressive agenda, based on the creation of a new vision of public safety, climate justice and environmental protection, and solid social support policies. The challenge ahead is not an easy one, #BLM has simultaneously demonstrated a capacity for rapid adaptation to change and strong expansion, and there is no doubt that the growing drive towards the future is materialising the transition from a simple hashtag to a singular movement.

3. #BLACKLIVESMATTER: BETWEEN SOCIAL MEDIA AND NEW SOCIAL NARRATIVES

Martin Luther King's Testament of Hope can still be used to describe the relevance of black protest against social stigmatisation, economic marginalisation and structural violence⁶. The presence of racial clusters with fairly clear edges between urban areas conceals a much more complex reality with redefined – real or symbolic – boundaries. The urban space is shaped as a low-intensity war scenario, where the police monopoly of force is combined with the objective of productivity. In this perspective, “law and order” action pushes towards low-income neighbourhoods (mostly populated by blacks and latinos), which become targets, also by a racial profiling software (Predictive Policing). As in all models of social behaviour, what makes the difference is the choice of data to create standard individual and collective profiles of likely criminals, to define places and times where crimes may be committed, to catalogue people and groups who may commit crimes in the future. These models perfectly capture how institutional racism is brought down on selected segments of the population, and how the maintenance of socio-spatial segregation is an important tool to this end.

The voice of these social segments exploded in the strong demands for justice and welfare for all that make up “We, the people”, an explosion triggered by Floyd's death by asphyxiation during a “normal” police check.

The video, broadcast live on social media, instantly set the US ablaze, and the global virality of the hashtags #SayHisName and #IcantBreathe quickly brought the past into the present⁷, producing a new sensibility and changing perceptions in the face of anger that became protest, and gave hope for change. #Black Lives Matter is emerging collective identity, it is memory, it is action

⁶ “These are brilliant years of emergency, although they are painful, they cannot be ignored. In these complicated circumstances, the Black Revolution is much more than a struggle for black rights. It consists of forcing the US to confront all its related mistakes – racism, poverty, militarism, and materialism. Exposing the deeply rooted evils in the global structure of our society. Revealing systemic errors and suggesting that the radical reconstruction of our society is the real issue to be addressed” (King 1986: 316).

⁷ We would highlight that the #IcantBreathe campaign was started in 2014, following Garner's asphyxiation, while the hashtag #SayHerName was created in 2015 after the death of Sandra Bland, a black woman arrested following a traffic stop (i.e. briefly detained based on reasonable suspicion) and found hanged in her cell. A death listed as suicide, but which opened several different hypotheses, and triggered protests led by the hashtag #SayHerName, which since that time has become a social movement to raise awareness of police violence against black women, violence often forgotten by the mainstream media. The hashtag is especially active on Twitter, which has shown an interesting combination of using the hashtag associated with the name of a black woman killed by the police (Tassie, Brown 2015; Brown *et al.* 2017).

characterised by a relevant and growing transnationality and interconnectivity, which has confirmed the power of digital ecosystems. Indeed, in a world where racism is still such a widespread problem, prejudice and segregation can only be represented by those who experience it, or who directly witness it, and in this sense, the unfiltered freedom of social media has been the most effective source for shaping identity and collective action, and for representing current forms of racism and injustice. Social media has changed the narrative, filling in the gaps in the traditional narration, offering key insights and different perspectives that are fundamental to mobilising global support, and in this case bringing an increasing segment of the white community closer to the black cause. In this sense, Mundt, Ross and Burnett's research (2018) illustrates the key role that social media has played in mobilisation and re-signification, and its impact in expanding the movement.

Similarly, is interesting the quantitative analysis by Choudhury, Jhaver and Weber (2016) referring to the period 2014-2015. The analysis on 28 million tweets recorded an increasing participation of conversations related to #BLM, thus encouraging the authors to define Twitter as a sensor of the community's perception on socially delicate issues such as racial discrimination. The results of this study also point out that social media were able to predict the size of protests that were being organised across the country, and to observe not only the growth of participation over time, but also significant internal geographical differences. Based on these differences, the strongest participation and linguistic characterisations are observed especially in states with historically high rates of black victimisation due to police violence, where narratives are steeped in words of death and loss. Likewise, research by Ince, Rojas and Davis (2018) shows that framing the movement is generally associated with other types of hashtags related to expressions of solidarity, opposition to police violence, and movement actions (e.g., #StopViolence; #RacialEquality; #FightForYourRights). Furthermore, the analysis of 66,159 tweets records a prominence on social media since 2014 of the hashtag #BlackLivesMatter; in fact, according to Suffolk University statistics, after the acquittal of the policeman who killed Brown, the hashtag #BlackLivesMatter exceeds 1.7 references in Twitter⁸. Overall, between mid-July 2013 and March 2016, #BlackLivesMatter was mentioned about 11.8 million times⁹. The connectivity offered by online platforms

⁸ *More Than Just A Hashtag: The Influence of Social Media on the Societal Change of the Black Lives Matter Movement*, in <https://sites.suffolk.edu/>

⁹ *The hashtag #BlackLivesMatter emerges: Social activism on Twitter*, in Pew Research Center www.pewresearch.org.

has been an important benefit in weaving activism and empowerment into the #BLM, and in our opinion the analyses cited above offer interesting perspectives on the movement's particularities. Undoubtedly, the strategies that have characterised the action of the #BLMs, especially during this last year, have intensified the practices that, since the Arab Spring, continuing through Occupy and the *caliente otoño latinoamericano* (Picarella 2020), have manifested unconformity through the new virtual spaces and used social networks as a privileged mechanism for the organisation and coordination of action. A few months before the presidential elections, Floyd's death has inflamed the social networks ablaze, turning them into a massive sounding board¹⁰ and the glue of global protest. The Internet was sparked by the video of the killing, which went viral within minutes, with over 1 billion views. In the month following the death, #BLM was mentioned over 80 million times on Twitter, Facebook, Reddit, and various blogs. Specifically, between 31 May and 6 June 2020, the hashtag #BlackLivesMatter was the main topic of worldwide discussion on Twitter, with peaks of over 800,000 comments per day. In the week following the murder, the hashtag was used almost 50 million times on Twitter alone, on Instagram messages of support for #BlackLivesMatter exceeded 21 million, and in Google searches related to Floyd's murder remained among the top 20 trending topics¹¹. Expertise from movements that had participated in democracy mobilisations in the previous year was also crucial to the broadening of the protest and its radicalisation over time. Researchers at the Digital Forensic Research Lab¹² recorded activists' use of the Waze app to monitor traffic and facilitate faster travel. Similarly, the Citizen app was used to report the real-time location of the police and coordinate the flow of all protesters. Activists in Los Angeles started #BLUEFALL to create a digital archive of police brutality cases documented during the protests: on the evening of 4 June alone, this hashtag had 1 million mentions on Twitter. Between 28 May and 4 June, 16,900 tweets relating to information on the organisation of protests were recorded, an item that marks a further evolution compared to the past. In order to maximise the coordination of operations, activists created digital platforms with simple information sheets on the cause, events and donations. The result was surprising. Between 28 May and 4 June 2020, almost 150 million

Facebook posts contained links to protestinfo.carrd.co and blacklivesmatter.carrd.co.

Support for the cause also involved the arts, sports, big brands, and tech giants. Amazon, Netflix, Prime Video, NBC, Universal tweeted messages of solidarity with the hashtag #BlackLivesMatter and with a black background to replace the cover images on Twitter, YouTube, Facebook, LinkedIn, Square. Likewise Instagram, which also invites users to tell and share stories with #shareblackstories. Google and Intel, sharing messages of solidarity, also donate millions of dollars to fight social injustice; messages of support for the black cause also come from Nike, which invites everyone to be part of the change, from Columbia Record which organises #BlackOutTuesday, an appeal not to publish new content in order to make the music industry aware of the importance of black culture (#TheShowMustBePaused). The appeal was joined by the streaming services Apple Music, Amazon Music, YouTube Music and Spotify, which added 8 minutes and 46 seconds of silence (the duration is equal to the time police officer Derek Chauvin crushed George Floyd's neck with his knee). "I can't breathe" thus becomes a collective and globalised cry of pain, printed on the T-shirts and posts of sportsmen and artists, a demand for justice projected through the force of the gesture of fists raised and kneeling. The observation of the latest wave of protests prompts reflection on some interesting aspects. Firstly, there has been unquestionable support from the technology giants, but the movement clearly needs to problematise the results, because criticism was pointedly directed for example against the Google Search algorithm and Google's PageRank search protocols, accused of reinforcing structural oppression and the dominant and stereotypical narrative, especially for searches focused on Trayvon Martin and #BlackLivesMatter (Umoja Noble 2018).

Secondly, #BLM confirms the theoretical view that defines the media space as a broad umbrella that encloses within it different frames capable of generating collective identity and cause (Thorson *et al.* 2016), definitively highlighting the ability of social media to close the gap left open by traditional and official media, often unable to offer meaningful solutions beyond the mere provision of details. The digital society, and the evolution of the concept of interactivity that follows the netcast communication models, have the important capacity to record reality and relaunch it with a spillover effect, whose results (Bosi 2011) have been significant in terms of the spillover impact of protest – social media – protest.

Also, in our opinion, especially in the post-Floyd protests and actions it is possible to recognise another element of particular interest and novelty. The reticu-

¹⁰ So much so that it prompted Trump to sign an executive order against social platforms, which are held legally responsible for the content posted by users.

¹¹ Social Media Analytics Center, University of Connecticut, <https://smacc.lab.uconn.edu/>.

¹² <https://www.atlanticcouncil.org/programs/digital-forensic-research-lab/>.

lar model of the protests and actions has favoured a new social narrative, based on the recovery of images as a blunt instrument of narration and (re)signification of the claims. The image/power binomial is an ancient phenomenon, declined in reality through tangible elements, i.e. cultural, artistic, architectural and urban production, but also through “immaterial” components, such as the formulation of symbolic and visual paths, repeated gestures, sensory involvement, the diffusion and appropriation of myths, visual formulas and common traditions, which constitute the collective memory that power aims to define. The narrative power of images can activate emotions that create “a virtual environment of art and meaningfulness that movement activists can leverage to connect with the youth population at large, thus turning culture into a means to transform politics” (Castells 2012, 101). Although for a long time the role of images in social movements was considered marginal – because it is only since the 1990s that the theoretical debate on the power of images in political conflict has become widespread (Mitchell 1994) –, the importance of visual narration to articulate and make visible demands in the public sphere should not be underestimated, as evidenced by the rapid expansion in recent years of scientific literature. Images can signify and narrate a culturally shared universe, associating it with a panel of knowledge, memory, identities, and actions that are interpreted and reframed by social and political actors. In fact, the prevalence of cultural conflicts as the centre of action of the movements allows for their innovative thrust, because these conflicts present unprecedented demands that affect the whole of society, and which the movements bring to the surface and push to be approached (Ceri 2005). Also, especially in the narration of dissent, images, colours, and graphic symbolism play a fundamental role, because they become the markers of complex items and frames and of identification in the political conflict (Goodnow 2006; Doerr & Teune 2012). In this sense, in the post-Floyd explosion of claims, the evocative power of images has contributed to (re)constructing the narrative of a forgotten reality, and has gone further, transforming images into “weapons” of claim, capable of acting on multiple levels of verbal/visual communication, in a perfect union with social networks. A *modus operandi* that becomes part of the protest and has a strong hold on the social imaginary: for example, the photo of the red hijab that seems to set Floyd’s eyes on fire is iconic¹³. Images allow for a reworking of average forms of memory, and are therefore a powerful vector for spreading change, also

pushing towards a stronger tendency of legitimisation and probably professionalisation of protest through the mediatic construction of the image (Bennett & Lawrence 1995; DeLuca 1999; Delicath & DeLuca 2003). Consequently, the current opportunities offered by digital reproduction techniques and web-based dissemination undoubtedly prompt reflection on possible new re-compositions and narratives (Fiorentino 2017). Images have had a strong relationship with resistance and social change movements, allowing them to transcend geographical boundaries and break down socio-cultural barriers, because the polysemiotic and multi-layered combination of images shows a different communicative potential compared to texts, with which it is combined, being able for example to disseminate and radicalise frames tending towards strong change, such as social injustice (Memou 2013; Olesen 2015). In this perspective, for example, the study by Stephanie Geise, Diana Panke, Axel Heck (2020) on the impact of images on the intention to participate in protests is interesting. Their empirical analysis showed that viewers focused the attention on the protest images before the text. This result underlines that images can be carriers of content that can motivate participation, without forgetting, however, the influence of the duration and effect of the observation by individual levels of political interest. In line with the above theoretical predictions, BLM confirms that messages containing images were much more likely to be retweeted by people who had not previously tweeted about the protest. Specifically, images that generated feelings such as excitement, anger or fear attracted a higher level of attention and diffusion, contribute to online participation (Casas & Webb 2019).

The resulting conflict for (re)definition and signification, visualised in the public space, makes it possible to understand the continuity or discontinuity of historical-political processes and socio-cultural behaviour and artistic trends. In the case of #BLM, the strength of the messages conveyed through the images made it possible to take up, to (re)signify, to narrate in a different way behaviours and issues that are often over-interpreted according to anachronistic categories, to re-elaborate and multiply this narrative through a transversal dialectic that had worldwide repercussions. What has been created over the past year, despite the limitations imposed by the lockdowns for Covid-19, has been a narrative bridge where each image has contributed to the support and enrichment of other narratives. #BLM inspired an extensive structural review, which embraced the narrative, its understanding, and the ways of exposition. Floyd’s killing opened a window capable of pushing the world’s most important museums to reconsider

¹³ The photo was posted by Brandon Bell on Instagram.

their exhibition choices based on an inclusive narrative, an unexpected revisit to shake up the institutionalised modernist orthodoxy, giving voice to narratives outside the mainstream, thus allowing the resurgence of the socio-politically engaged expressiveness of the Black Arts Movement (BAM). In the same way, there has been a revival of the short film “Born with It”, a narrative of the discrimination experienced by Japanese people of African origin, and also the growing affirmation of the cultural and artistic performances of the small Afro-Czech community, redefined as a moment of encounter and awareness of their own identity. Similarly, we observe the awareness-raising action by Indian Dalits, according to ancient social customs considered inferior and traditionally excluded, and the strong awareness of structural racism in the Latin American and Caribbean area, where the old colonial and slave past has been addressed through the removal of the symbols of oppression, with the aim of opening a new historical and identity narrative. New meanings have therefore emerged, and the new relationships created between images and narrative have broken the historical continuum, opening new avenues, and polarising them in the present. The novelty impelled by post-Floyd, is insistent in the creation of a collective and multifocal perspective, which portrays in the centre the marginal part and all that has been forgotten, offering images with a strong diachronic impact – the before and after – but also and above all synchronic – political and social context –, allowing a critical narrative rearticulation of participatory, collective and identity processualism.

4. CONCLUSIONS

The extraordinary impetus for cultural and socio-political change led by #Black Live Matter and strongly re-explored after Floyd's murder, has prompted questions about the future of the movement. The perception is that the movement has entered a new phase, characterised by the shift of conflict to higher levels, with the aim of putting pressure on and permanently affecting the established power. That is, that the praxis of collective action is opening an interesting path of politicisation in social and urban space. The claims of identity and the cry for equality and social justice that have characterised the pressure action of #BLM in recent years have been spheres of affirmation of subjectivities not always in continuity with the past. Contemporary collective action reveals deep fracture lines within the same communities, transversal links and issues, high territorial mobility, and social network protagonism.

Images and new digital technologies have created social cohesion and identity, they have activated and prolonged social energy, a radicalisation that aims at the structural transformation of society. Indeed, in our opinion, the reflection on the future of #BLM should not focus so much on the political-electoral level, but above all on the elements underlying this social movement. Leaving out the ideological visions, it could be understood as a class movement, i.e. considering its composition as an active process, which is shaped in the transversality of claims, in imaginaries and material behaviours, in forms of socialisation and communication. From the start, Black Lives Matter has emerged as a powerful grassroots movement, amplified through digital platforms. The constant use of social media, associated with #BlackLivesMatter, can be considered as an interesting example of “hashtag activism” that allowed for the creation and strengthening of identity, enabled the (re)signification and broadening of the causes of the claim, generated a new social narrative of the same, which stimulated the creation of local chapters. This action made it possible that #BLM moved seamlessly between the digital and the tangible, showing a clear chain of progression based on digital platforms, real echo chambers. Social media played a fundamental role in terms of affirming shared identities and values, mobilising, organising/supporting the protest, and spreading and internationalising the cause of social justice. Twitter in particular has been the hub of the black community's narrative, and indeed an analysis of the tweets available in the period 2016-2018, shows a consistent use of the #BlackLiveMatter hashtag on this platform, with very strong peaks especially in the post-Floyd era, an event in which digital activism confirmed its full potential. Specifically, immediately after Floyd was killed by the police, almost 8.8 million tweets contained the hashtag #BlackLivesMatter; in the following weeks, the number of daily tweets containing the hashtag remained consistently above 2 million¹⁴.

The data also shows an interesting impact of social media on users' perceptions, as 23% of respondents in the US in July 2020 (+9 percentage points compared to 2018) admit to having changed their opinion on social and political issues; about this case study, 12% say they have changed their opinion on #BLM, and an equal percentage on the issue of police violence and the need for police department reform, and 11% on race relations and discrimination¹⁵. Social networks have contributed to a sharp increase in consciousness and pressure on topics marginal to traditional media, boosting interest

¹⁴ *Beyond the hashtag*, Center for Media & Social Impact (CMSI), www.cmsimpact.org.

¹⁵ Pew Research Center, October 2020, www.pewresearch.org.

and participation especially among younger segments, attracted by digital activism based on the transversal cause of social change.

In #BlackLivesMatter, online and offline activism are often integrated and interrelated, because participation in online activism has encouraged offline protest, facilitating identity formation and affirmation. Undoubtedly, the collective action that developed under the hashtag #BLM fomented the emergence of a new social narrative of the black cause, of the systemic racism still present in our societies, and more generally of the issue of discrimination, segregation, and marginalisation. This narrative has benefited from the potential of digital ecosystems, but also of the “rediscovery” of images, whose expressive power made it possible to (re)signify words, to (re)interpret, to understand. Due to its ideological construction, it was a social and polyphonic narrative, which made it possible to channel the emotional potential into action, integrating past and present, and shaping a third time, which was the time of the narrative, made eternal by the image. The eternal instant narrated by the image can open the future, through a “suspension” of ordinary time which, in Benjamin’s vision (2000), makes possible the emergence of the “revolutionary chance”. In this sense, the promoting force of the new social narrative that has coagulated around the hashtag #BlackLivesMatter is observed in the participation of subjectivity and plurality of perspectives in the intention of constructing the public sphere, that is, in the intention of being an alternative to (re)construct the public sphere by recognising this subjectivity.

The identification of the movement with a few cross-cutting causes to the black cause, all in each case founded on the need for social justice, has allowed Black Lives Matter not to lose intensity and not to break down, but to continue to work slowly to move the Overton window, achieving interesting effects on the institutional system. For example, in 2016 the Movement for Black Lives created a platform with the aim of influencing more electoral politics by campaigning for investments in education, health care and economic justice; activists in Ferguson launched Campaign Zero, a project focusing on police union contracts and moving the most popular demand among activists, i.e. a drastic cut in police department budgets and a state of charge for police officers. Along these lines, BYP100 and the Assata’s Daughters, groups linked to #BLM, blocked the Democratic primary race of District Attorney Anita Alvarez, famous for having exonerated police officers accused of murder 68 times in her career, and the Dream Defenders stopped Angela Corey, the Attorney General responsible for the acquittal of George Zimmerman, who killed

Trayvon Martin. Linked to these demands are requirements to pass the “Breathe Act” to close detention centres for migrants and reinstate social programmes for ex-detainees.

Other demands concern forms of reparation towards indigenous communities and black farmers deprived of their land and the defence and respect of LGTB communities. These battles erupted again after Floyd’s killing¹⁶, and the pressure managed to provoke a greater shift to the left of the Democratic Party, which introduced a bill in Congress limiting the use of force and police discretion in the management of public order, and which through several prominent figures (among them, Kamala Harris and Alexandria Ocasio-Cortez) declared its support for the movement’s claims, opening the way to its strong legitimisation also at a political level. The degree of awareness, breadth and radicalisation of the movement are reinforcing the creation of a double stream of contamination between establishment and militancy, which is crucial for a structured dialogue with civil society.

REFERENCES

- Alberoni F. (1968), *Statu nascenti. Studi sui processi collettivi*, il Mulino, Bologna.
- Amnesty International USA (2014), *On the Streets of America: Human Rights Abuses in Ferguson*.
- Amnesty International USA (2020), *Human Rights in the World. Report 2019-2020*.
- Andretta M. (2005), «Il “framing” del movimento contro la globalizzazione neoliberista», in *Rassegna italiana di sociologia*, XLVI: 249-74.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
- Benjamin W. (2000), *Opere Complete, IX*, Einaudi, Torino.
- Bennett L., Lawrence R. G. (1995), «News Icons and the Mainstreaming of Social Change», in *Journal of Communication*, 45(3): 20-39.
- Bennett W. L., Segerberg A. (2012), «The logic of connective action: Digital media and the personalization of contentious politics», in *Information, Communication & Society*, 15: 739-768.

¹⁶ The pressure exerted by #BlackliveMatter has undoubtedly influenced for Floyd’s family the highest compensation ever awarded for a case related to the murder of a black man by a policeman. In the meantime, the trial against Chauvin, the policeman-killer, has just started. The judge has charged him with a new crime: third-degree murder, which is provided for in the State of Minnesota for those who ‘cause the involuntary death of someone, acting with malice’. The third charge is in addition to charges of second-degree murder and unintentional homicide. If the officer is found guilty, the penalty is 20 to 40 years in prison.

- Berlatsky N. (2015), «Hashtag Activism Isn't a Cop-Out», in *Atlantic*, 7 jan.
- Bosi L. (2011), «Movimenti e Cambiamento Sociale: l'interrelazione delle conseguenze», in *Società degli Individui*, 42: 69-78.
- Brown M., Rashawn R., Summers E., Fraistat N. (2017), «#SayHerName: a case study of intersectional social media activism», in *Ethnic and Racial Studies*, 40 (11): 1831-1846.
- Carmichael S., Hamilton C. V. (1967), *Black Power: The Politics of Liberation in America*, Penguin Random House, New York.
- Casas A., Webb N. (2019), «Images that Matter: Online Protests and the Mobilizing Role of Pictures», in *Political Research Quarterly*, 72 (2): 360-375.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Polity Press, Cambridge and Malden, MA.
- Ceri P. (2005), «Come sono cambiati i movimenti sociali», in *Quaderni di Sociologia*, 39: 99-106.
- Choudhury M., Jhaver S., Weber I. (2016), «Social Media Participation in an Activist Movement for Racial Equality», in *Proc Int AAAI Conf Weblogs Soc Media*, May: 92-101.
- Cohen P. (2014), «For Recent Black College Graduates, a Tougher Road to Employment», in *The New York Times*, 24 dec.
- Colvin J. (2014), «Hillary Clinton Denounces Torture, Says Black Lives Matter», in *Huffington Post*, 16 Dec.
- Delicath J. W., DeLuca K. M. (2003), «Image Events, the Public Sphere, and Argumentative Practice: The Case of Radical Environmental Groups», in *Argumentation*, 17(3): 315-333.
- DeLuca K. M. (1999), *Image Politics: The New Rhetoric of Environmental Activism*, Guilford Press, New York.
- Della Porta D. (2019), *Movimenti sociali e partecipazione democratica*, Feltrinelli, Milano.
- Doan M. A., Toledano M. (2018), «Beyond organization-centered public relations: Collective action through a civic crowdfunding campaign», in *Public Relations Review*, 44: 37-46.
- Doerr N., Teune S. (2012), «The Imagery of Power Facing the Power of Imagery. Towards a Visual Analysis of Social Movements», in K. Fahlenbrach, M. Klimke, J. Scharloth, & L. Wong (Eds.), *The "Establishment" Responds. Power, Politics and Protest since 1945*, Palgrave, London & New York, pp. 43-55.
- Fiorentino G. (2017), «La fotografia. L'immagine rimossa, tra mediologia e storia», in *Mediascapes Journal*, 8: 69-82.
- Gamson W., Wolfsfeld G. (1993), «Movements and Media as Interacting Systems», in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 528 (1):114-125.
- Geise S., Panke D., Heck A. (2020), «Still Images—Moving People? How Media Images of Protest Issues and Movements Influence Participatory Intentions», in *The International Journal of Press/Politics*, 26 (1): 92-118.
- Goodnow T. (2006), «On Black Panthers, Blue Ribbons, & Peace Signs: The Function of Symbols in Social Campaigns: Visual Communication Quarterly», in *Visual Communication Quarterly*, 13(3): 166-179.
- Harkinson J. (2014), «4 Unarmed Black Men Have Been Killed by Police in the Last Month», in *Mother Jones*, 13 aug.
- Harris F. (2014), «Will Ferguson Be a Moment or a Movement?», in *The Washington Post*, 22 aug.
- Hickey J. G. (2014), «Race Gap: Blacks Fall Further Behind Under Obama», in *Newsmax*, 8 jan.
- Katch D. (2015), «#BlackLivesMatter Looks to the Future», in *Socialist Worker*, 4 feb.
- Kerner Commission (1968), *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, Bantam Books, New York.
- Khamis S., Vaughn K. (2012), «“We Are All Khaled Said”: The potentials and limitations of cyberactivism in triggering public mobilization and promoting political change», in *Journal of Arab & Muslim Media Research*, 4: 145-163.
- Ince J., Rojas F., Davis C. (2018), «The Social Media Response to Black Lives Matter: How Twitter Users Interact with Black Lives Matter through Hashtag Use», in *Ethnic and Racial Studies*, 41 (11): 1814-1830.
- Luther King M., Melvin Washington J. (198), *A Testament of Hope: The Essential Writings of Martin Luther King, Jr.*, Harper & Row, San Francisco.
- Mak T. (2014), «Capitol Hill's Black Staffers Walk Out to Do “Hands Up, Don't Shoot!”», in *Daily Beast*, 10 dec.
- Melucci A. (1989), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.
- Memou A. (2013), *Photography and social movements: From the globalisation of the movement (1968) to the movement against globalisation (2001)*, Manchester University Press, Manchester.
- Milan S. (2015), «From social movements to cloud protesting: The evolution of collective identity», in *Information, Communication & Society*, 18: 887-900.
- Mitchell, W. J. T. (1994), *Picture Theory*, University of Chicago Press, Chicago.
- Mulvaney N. (2014), «Princeton University Students Stage Walkout in Protest of Garner, Ferguson Grand Jury Decisions», in *NJ.com*, 4 dec.

- Mundt M., Ross K., Burnett C. (2018), «Scaling Social Movements Through Social Media: The Case of Black Lives Matter», in *Social Media + Society*, 4(4): 1–14
- Olesen T. (2013), «We are all Khaled Said: Visual injustice symbols in the Egyptian revolution 2010–2011», in *Research in Social Movements, Conflicts and Change*, 35: 3–25.
- Olesen T. (2015), *Global Injustice Symbols and Social Movements*, Palgrave Macmillan, London.
- Palano D. (2020), *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, SCHOLÉ- Morcelliana, Brescia.
- Picarella L. (2020), «Democrazia, partecipazione e conflitto: el caliente otoño latinoamericano», in *Culture e Studi del Sociale-CuSSoc*, 5(2): 427-442.
- Pierce C. P. (2014), «The Body in the Street», in *Esquire*, 22 aug.
- Rosanvallon P. (2008), *Counter-democracy: Politics in an age of distrust*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rucht D. (2004), «The quadruple ‘A’: media strategies of protest movements since the 1960s», in W. Van de Donk *et al.* (eds.), *Cyberprotest: New Media, Citizens and Social Movements*, Routledge, New York, pp. 25-48.
- Shragge E. (2013), *Activism and Social Change: Lessons for Community Organizing*, University of Toronto Press, Toronto.
- Snow D.A., Benford R. (2000), «Framing processes and Social Movements: An Overview and Assessment», in *Annual Review of Sociology*, 26: 611-39.
- Sommerfeldt, E. J. (2013), «Online power resource management: Activist resource mobilization, communication strategy, and organizational structure», in *Journal of Public Relations Research*, 25: 347–367.
- Sorice M. (2009), *Sociologia dei Mass media*, Carocci, Roma.
- Sorice M. (2011), *La comunicazione politica*, Carocci, Roma.
- Swaine J. (2014), «Ohio Walmart Video Reveals Moments Before Officer Killed John Crawford», in *The Guardian*, 24 sept.
- Tarrow S. (2002), *The New Transnational Contention: Organizations, Coalitions, Mechanisms*, APSA Annual Meeting, Boston.
- Tassie K. E., Brown S. M. (2015), *Women of Color and Social Media Multitasking: Blogs, Timelines, Feeds, and Community*, Lexington Books, Lanham.
- Thorson K., Edgerly S., Kligler-Vilenchik N., Luping Wang Y. X. (2016), «Seeking visibility in a big tent: Digital communication and the People’s climate March», in *International Journal of Communication*, 10: 4784–4806.
- Tilly C., Tarrow S. (2015), *Contentious Politics*, Oxford University Press, New York.
- Tilly C., Wood L. J. (2012), *Social Movements, 1768–2012*, Routledge, London.
- Touraine A. (1991), *Los movimientos sociales*, Almagesto, Buenos Aires.
- Umoja Noble S. (2018), *Algorithm of Oppression. How Search Engines reinforce racism*, New York University Press, New York.
- Van Til J., Hegyesi G., Eschweiler J. (2008), «Grassroots Social Movements and the Shaping of History», in R.A. Cnaan and C. Milofsky (Eds.) *Handbook of Community Movements and Local Organizations. Handbooks of Sociology and Social Research*, Springer, Boston, pp. 362-377.



Citation: Claudio Tognonato (2022). Riuscirà l'essere umano a fermare la devastazione del proprio habitat? Una ricerca sugli studenti del terzo anno di Sociologia. *Società Mutamento Politica* 13(26): 169-176. doi:10.36253/smp-14326

Copyright: © 2022 Claudio Tognonato. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Riuscirà l'essere umano a fermare la devastazione del proprio habitat? Una ricerca sugli studenti del terzo anno di Sociologia

CLAUDIO TOGNONATO

Abstract. The article presents the results of an action-research study of the environmental crisis, which was carried out by two groups of third year students, from two different academic years, enrolled in the sociology degree program. The investigation, adhering to course regulations, was part of a departmental internship. The results offer us time to reflect and project upon the possibilities of stopping the ongoing destruction of environmental conditions, which are indispensable for life on earth. The whole of humanity is involved in a planetary problem that puts the very survival of our species at stake. We wonder if we are the point of no return and whether we are facing, and even capable of stopping, a process that now seems inescapable.

Keywords. Environmental crisis, Action-Research, Utopia.

1. PREMESSA

Nulla, infatti, né le grandi bestie feroci né i microbi, può essere più terribile per l'uomo di una specie intelligente, carnivora, crudele, in grado di capire e di sventare l'intelligenza umana e il cui fine sia appunto la distruzione dell'uomo (Sartre 1982 [1960]: 257).

Anche se ambizioso, l'oggetto di questo breve saggio è quello di affrontare una tematica che si ripropone con sempre maggiore frequenza tra gli argomenti d'interesse nelle nostre società. Riuscirà l'essere umano a fermare il processo di distruzione del proprio ambiente? Si tratta di un argomento universale e senza confini che nella sua globalità richiama una nostra caratteristica antropologica singolare: la curiosità verso il domani. Il futuro, in quanto vuoto da riempire che ci attende, crea una continua tensione che si proietta in ogni sfera dell'agire. Con la modernità le diverse scienze hanno progressivamente circoscritto l'ambito dell'ignoto, limitando insieme angosce e paure. Le discipline empiriche offrono al sapere una garanzia nel confronto tra *doxa* ed *episteme*. Propongono una solidità, a volte illusoria, che consente di descrivere, prevedere e spesso anche indicare come premunirsi

di fronte a certi fenomeni prima che essi si scatenino. Le scienze che adoperano un metodo nomotetico (Windelband 1990 [1892]) riescono forse meglio nel loro compito perché l'oggetto di analisi ha una regolarità o possiede un'alta percentuale di reiterazione. Per il filosofo tedesco la natura ha regole proprie che permettono di stabilire rapporti di causalità.

Per le scienze umane, invece, dare una risposta certa alla domanda che guida il nostro studio è difficile almeno per due motivi: 1) poiché ogni agire individuale e sociale si produce in un tempo e uno spazio diverso che lo rende unico e irripetibile, si tratta di un fenomeno idiografico, non generalizzabile perché l'essere umano è imprevedibile e non è dato stabilire una regolarità. Si possono stabilire delle leggi polivalenti o tendenziali ma queste non offrono le stesse garanzie di quelle della natura; 2) il secondo motivo è che i danni generati dall'essere umano all'ecosistema non erano stati registrati in precedenza ed ora le previsioni sono solo ipotesi che non trovano nella storia una verifica empirica che offra la possibilità di una comparazione con il passato. Per esempio, le temperature delle acque degli oceani hanno raggiunto nel 2021, per il sesto anno consecutivo, valori più caldi mai misurati prima. Secondo lo studio pubblicato in *Advances in Atmospheric Sciences* (Cheng *et al.* 2022) ciò è dovuto al cambiamento climatico indotto dall'attività umana. Il riscaldamento delle acque è dato dall'aumento delle emissioni di gas ad effetto serra e di anidride carbonica che catturano sempre più energia solare nell'atmosfera. La maggior parte di queste emissioni sono assorbite dagli oceani, condizionando la temperatura delle acque e la loro circolazione attraverso le correnti sottomarine. Dunque gli scienziati registrano questo fenomeno, lo descrivono, ma si limitano a fare ipotesi su cause ed effetti. È certamente importante accertare l'origine ma lo è ancora di più capire gli effetti. Senza precedenti storici, la scienza arrivata a questo punto può solo fare congetture: eventi meteorologici estremi, innalzamento del livello dei mari, migrazioni di pesci, scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari, ed altro ancora sono episodi che la scienza non ha registrati prima e quindi non è in grado di fare proiezioni. Inoltre, non è in grado di capire le probabili interrelazioni, cioè come ognuna di queste alterazioni possa influire sulle altre, provocando scenari nemmeno immaginabili.

Quindi, da una parte non si è in grado di sapere in quale misura l'essere umano cambierà di atteggiamento nei confronti della natura, dall'altra la scienza non può prevedere quale futuro ci attende.

La nostra ricerca parte proprio dalla presa d'atto di questo vicolo cieco, nel quale l'umanità non riesce ancora a trovare una via di uscita. Dal nostro punto di vista

ogni situazione si presenta come materialmente “costitutiva”, come punto di partenza che, in quanto sociologi, descriviamo, analizziamo e profiliamo cercando di renderla più vicina alle necessità delle nostre società. Per la sociologia “esistenziale” prendere atto dello stato del pianeta significa interiorizzare, tradurre, interpretare ciò che è esterno¹. Questa interiorizzazione della situazione è per noi già uno stimolo a rispondere, una sfida nel senso attribuito da Arnold Toynbee (Toynbee 1950). Si presenta come un'inerzia da superare, che provoca, rimanendo statica, una difficoltà che si manifesta ed è interpretata nella sua costituzione come un ineludibile *coefficiente di avversità* (Sartre 1980: 583).

2. L'APPROCCIO METODOLOGICO

Per due anni accademici consecutivi ho diretto due diversi gruppi di studenti del 3° anno del Corso di Laurea in Sociologia nello svolgimento di una ricerca con un approccio qualitativo alla crisi ambientale. L'indagine, realizzata nell'ambito del tirocinio interno previsto dalla normativa sul corso, ha reso possibile esaminare il fenomeno da 3 diversi livelli: il resoconto degli esperti intervistati, l'interpretazione degli studenti sul risultato della loro ricerca e la nostra lettura complessiva finale. I risultati ci consentono di riflettere puntualmente e di proiettarci sulle possibilità reali di fermare la distruzione delle condizioni ambientali indispensabili per la vita.

Il coordinamento della ricerca e le riunioni sono stati realizzati prevalentemente a distanza, il primo anno costretti dalla pandemia (2020-2021), il secondo, visto i buoni risultati ottenuti, per mantenere gli stessi parametri di lavoro (2021-2022). Le riunioni si sono svolte a cadenza settimanale sulla piattaforma *Microsoft Teams*, mentre è stata predisposta una cartella condivisa (*One-Drive*) – in cui venivano inseriti i diversi documenti – che funzionava pure come punto di dialogo e di lavoro collettivo degli studenti, attraverso schede di lettura, dibattito, scrittura condivisa di progetti e confronto fra le interviste.

¹ L'agire umano, per conoscere, coglie e delimita la materialità oggettiva, l'osserva attraverso una lente, una serie di filtri, che gli danno forma e quindi un senso e la riesteriorizzano con un significato. Parliamo di un materialismo dematerializzato, che continuamente torna ad oggettivarsi, a lasciare un sedimento nella materia. È un circuito che va dalla costituzione alla personalizzazione, passando dall'oggettività esterna, da cui parte, all'oggettività di nuovo esterna, in cui si cristallizza, seguendo un movimento unico, un *dépasser*, che supera, conservando il superato in una proposizione successiva. Si sviluppa così un movimento spiraliforme che non torna mai al punto di partenza (su queste tematiche mi permetto di rinviare al mio *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori, Napoli 2018).

In entrambi gli anni la ricerca ha seguito uno stesso iter:

- lettura personale di libri e articoli connessi alla tematica;
- elaborazione di schede e riassunti delle proprie letture;
- seminario di confronto sulle letture;
- individuazione delle tematiche “sensibili”;
- lettura sulle specifiche tematiche scelte;
- *draft* della proposta metodologica;
- discussione ed ideazione degli strumenti esecutivi;
- elaborazione di una strategia comunicativa verso gli interlocutori.

A questo lungo iter si devono aggiungere gli incontri liberi tra gli studenti senza la partecipazione dei coordinatori². Partendo dall’idea del tirocinio, queste diverse fasi preliminari hanno permesso di poter usufruire di un gruppo di ricerca consapevole, in grado di osservare con una discreta base teorica il fenomeno, poi identificato nella sua specificità da diverse e singolari prospettive. Successivamente lo svolgimento della ricerca ha previsto:

- scelta degli esperti da intervistare;
- contatti ed appuntamenti;
- interviste in coppia;
- condivisione delle esperienze con il gruppo;
- intercambio di prospettive e risultati;
- bozze conclusive del report;
- seminario collettivo di confronto finale;
- rielaborazione finale del report.

In quanto ricerca-azione, le attività di coordinamento sono state particolarmente attente alla dinamica del gruppo, alla partecipazione ed alla pianificazione delle attività. Il coinvolgimento dei tirocinanti è stato evidenziato sia negli incontri sia nel report finale. Quindi, la ricerca ha avuto un risultato doppio: formale e sostanziale. Il primo obiettivo del tirocinio, quello della formazione nella praxis metodologica della disciplina, è stato raggiunto e rinforzato dalla consapevolezza e dall’importanza epocale dell’evento studiato.

3. DALLE TEMATICHE AI CONTENUTI

La nostra memoria storica non conserva traccia di un altro momento simile a quello che stiamo vivendo. In precedenza, l’intera umanità non si era vista investi-

ta da un problema planetario che mettesse a repentaglio la stessa sopravvivenza della specie. Vi è un grande orologio del clima, il *Climate Clock*, che indica in modo regressivo il tempo che abbiamo ancora a disposizione per reagire prima che i cambiamenti climatici diventino irreversibili e con conseguenze imprevedibili. Questo conto alla rovescia segna l’urgenza d’intervenire prima che le temperature della terra aumentino oltre 1,5 gradi come limiti massimo.

Da una parte, la sincronia della condivisione che ci accomuna in uno stesso scenario dovrebbe generare anche consapevolezza e risposte partecipate. Dall’altra, la pervasiva razionalità economica intralcia ogni accordo, producendo antagonismo, rivalità, concorrenza e frammentazione in ogni ambito del sociale. Di fronte a questo scenario, quali margini di manovra hanno i governi, la società e i singoli individui? La globalizzazione liberale è riuscita a trasmettere una vera consapevolezza della gravità del problema? Fino a che punto il genere umano è cosciente della soglia di non ritorno che sta per attraversare?

Il gruppo di ricerca (operante nel biennio 2020-2021), composto da 8 studenti, è stato suddiviso intorno a due ambiti tematici: a) il primo tendente a rilevare la consapevolezza e la risposta dei giovani di fronte al problema; questi sono stati pure i primi passi, indirizzati ad esplorare e descrivere la percezione generazionale del fenomeno anche come punto di partenza reale dell’oggetto di studio e della sua proiezione nel futuro; e b) il *greenwashing*, l’ecologismo come *maquillage* verde, una strategia di marketing usata dalle grandi aziende; si tratta di una comunicazione che presenta come ecosostenibile attività che invece hanno un impatto negativo sull’ambiente; anche se illecita, rimane una tattica adoperata con sempre maggiore frequenza nei messaggi pubblicitari; in realtà la facciata ecologica ha come obiettivo reale quello di aumentare le vendite.

Nel biennio successivo (2021-2022), il gruppo di ricerca, composto anche da 8 studenti, si è formato partendo dalle tracce di quello precedente, con la lettura dei suoi resoconti, schede e report. Anche questo gruppo è stato suddiviso in due nuclei tematici: a) il primo si è concentrato sul riciclo e lo sviluppo dell’economia circolare; b) il secondo si è focalizzato sulle diverse politiche ambientali. Sono due diversi punti di vista che abbiamo anche definito micro e macro, cercando di osservare il fenomeno da prospettive solo apparentemente contrapposte, ma di fatto necessarie per avere una visione integrale ed articolata del problema.

Da una parte vi è l’atteggiamento personale come risposta individuale e consapevole di quanto sia importante l’impegno di tutti per tentare di contrastare la crisi ambientale. In questo caso, la proposta del riciclo si

² La direzione dell’indagine è stata coordinata insieme alle dott.se Martina Lippolis e Benedetta Turco che hanno accompagnato il processo di pianificazione, lo svolgimento delle interviste e l’elaborazione del report finale.

presenta come una risposta individuale che si proietta anche come strategia economica aziendale e sociale. Si fa riferimento alla responsabilità dell'agire individuale e collettivo, per cui tutti si devono sentire parte del problema e della ricerca di una soluzione. In questo senso ogni agire che impatta sull'ambiente deve garantire un rimedio proporzionato al danno prodotto. Questa è l'idea guida dell'economia circolare: chi produce uno squilibrio deve aver prima organizzato il modo di ripararlo. Programmare una circolarità tra produzione e consumo implica un atteggiamento non in linea con la società del consumo, si propone la condivisione, il prestito, la riparazione, contrapponendosi allo spreco ed all'obsolescenza programmata.

Dall'altra, il punto di vista che abbiamo definito macro fa riferimento alla necessità che questi atteggiamenti individuali ed associativi siano accompagnati da politiche ambientali nazionali e internazionali in grado di intervenire regolamentando l'attività industriale, in quanto prima imputata del danno. Nello specifico, sono state studiate diverse tematiche: la raccolta differenziata; l'impatto dell'industria tessile e quello ecologico; l'educazione ambientale; il problema energetico; la risposta delle Ong del settore; la sostenibilità multidimensionale; le città sostenibili; e il settore alimentare. La diversità degli argomenti è indicativa proprio della peculiarità che contraddistingue il fenomeno: si tratta di un *universo-singolare* dove ogni aspetto è intimamente correlato ed articolato con gli altri, ogni singola espressione raccoglie le altre³.

L'interrelazione è nelle cose, è reale, anzi proprio il reale a volte è descritto come caotico perché non si è in grado di dare un nostro ordine alla sua intrinseca complessità. Noi consideriamo, invece, che dal punto di vista della conoscenza l'interrelazione e la diversità, in ogni ambito del sapere, devono essere rispettate e percepite come ricchezza intrinseca. La complessità, nel nostro caso, indica che il problema non può essere ridotto a singoli aspetti separati, ponendo l'esigenza di progetti integrati e inclusivi. Spesso quando si parla di ecosistema si usa la metafora del volo della farfalla, che tanto metafora non è, evidenziando come un piccolo cambiamento nelle condizioni iniziali di un ecosistema può creare a distanza un effetto significativamente diverso di genere e proporzione. Edward Lorenz, meteorologo americano, nel 1972 metteva in evidenza in una conferenza lo stretto rapporto tra i fenomeni e si chiedeva: può il batter d'ali di una farfalla in Brasile provocare un tornado in Texas?

Nelle interviste raccolte possiamo percepire il fenomeno dalle diverse prospettive tematiche degli interlocutori scelti, insieme con le riflessioni degli studenti. Ricercatori e "ricercati" si ritrovano intorno agli stessi argomenti.

La città come osservatorio

Per investigare come si manifesta la crisi climatica, scegliamo lo spazio delle città in quanto postazione strategica in cui si concentrano carenze e virtù delle metropoli. Il fenomeno della crescita della popolazione urbana è considerato, da uno degli intervistati, insieme con quello della cementificazione, tra i principali fattori di devastazione dell'ambiente. Andando a vivere in città l'essere umano si separa dalla natura e si dimentica dell'origine, per cui oggi «il 70% dell'inquinamento mondiale è dato dall'attività edilizia», come dice Luca Talotta, nell'intervista. L'ultimo rapporto del *Department of Economic and Social Affairs. Population Dynamics* delle Nazioni Unite (<https://population.un.org/wup>) indica che da almeno un decennio la maggior parte della popolazione mondiale abita nelle città. La tendenza all'abbandono delle campagne e dei piccoli centri urbani non è una novità, ma la crescita della popolazione e l'ingresso di macchinari e tecnologia nel lavoro agricolo accelerano questo processo ormai plurisecolare. Attualmente il 54% della popolazione mondiale, circa 4 miliardi di persone, abita in aree urbane, anche nei paesi con uno sviluppo tecnologico minore. Si stima che nel 2030 altri 2 miliardi di persone si trasferiranno e nel 2050 due terzi della popolazione mondiale vivrà nelle città. Dunque, la tendenza indica che ogni anno circa 76 milioni di persone andranno a vivere nelle metropoli e la percentuale, come si vede, è in continua crescita.

Il processo di cementificazione generato dall'estendersi del territorio urbanizzato porta con sé un continuo abbattimento della vegetazione. Si tratta di una involuzione persistente nei secoli, ma l'accelerazione delle trasformazioni è proprio la nota distintiva delle società tecnologicamente progredite. La tematica della deforestazione è una preoccupazione frequente nell'ambito della crisi climatica. Lorenzo Ciccarese, esperto dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, nell'intervista, indica la deforestazione, in quanto distruzione degli habitat, tra le cause fondamentali della perdita della biodiversità. Le città sono i punti nevralgici del riscaldamento globale, una delle manifestazioni più esplicite degli squilibri prodotti dall'attività umana sulla natura. Di fronte al continuo espandersi dell'attività produttiva-distruttiva delle città è logico che si dovrà porre un argine. Sappiamo ormai che un pianeta finito non

³ Proprio in linea con questa categoria affermiamo la presenza dell'infinito nel finito, base dell'approccio qualitativo. Ciò che esiste appare come una totalizzazione sempre in corso, non una totalità chiusa e finita, ma un essere in divenire.

può disporre di risorse infinite. «In 15mila anni abbiamo dimezzato la popolazione arborea, ma è stato negli ultimi due secoli che abbiamo tagliato un terzo di tutti gli alberi presenti sul pianeta» (Mancuso 2021). La massiccia riforestazione del pianeta e delle città potrebbe essere una soluzione semplice e veloce che si tradurrebbe in un sensibile miglioramento di molte delle variabili negative delle condizioni di vita metropolitane.

La tecnologia cerca anche di dare una risposta al problema proponendo in alcuni casi le esperienze della *smart city*, un approccio «centrato sulle persone ma con uno sguardo anche alla sostenibilità ambientale e allo sviluppo tecnologico», come ci dice nell'intervista la professoressa Giorgia Nesti. Al di là dei tentativi tecnologici di riparare i danni, la crescita delle città pone molti problemi di gestione, uno di questi è rappresentato dalla mobilità e dalle difficoltà che genera l'uso smisurato di mezzi privati di locomozione. L'inquinamento prodotto dalle automobili, secondo i dati dell'Agenzia Europea dell'Ambiente, è responsabile di circa un quarto delle emissioni totali di CO₂ in Europa, il 71% delle quali viene prodotto dal trasporto stradale (<https://www.eea.europa.eu/it>). Le città hanno anche bisogno di un'enorme quantità di energia, il cui consumo è aumentato in modo esponenziale negli ultimi decenni con l'introduzione massiccia dell'elettronica in ogni ambito. Secondo la medesima Agenzia, l'incremento del trasporto privato e l'elevato consumo di risorse sono fattori che minacciano l'ambiente urbano: «In molte città le auto rappresentano oltre l'80% del trasporto motorizzato».

È noto che lo smaltimento dei rifiuti rappresenta uno dei grandi problemi dei nuclei urbani. Marcello Somma nell'intervista ci spiega che il riciclo meccanico di MRF (*Mechanical Recycling Facility*) è una soluzione proponibile, che coniuga i rifiuti con il recupero e la riparazione, generando anche posti di lavoro. Le differenti attività sono collegate tra di loro, «è per questo che l'economia circolare è così interessante: è bio-mimesi, ovvero imitazione della natura». La tematica dei rifiuti si presenta come un ambito che può essere inserito nella ciclicità tipica dell'economia circolare.

Queste problematiche possono essere collegate, più in generale, con quelle dell'inquinamento. Il termine esprime in sé il prodotto finale delle molteplici attività distruttive di quella che è stata definita una nuova era geologica: l'Antropocene (Crutzen 2005 [2000]). Con questo termine si propone di esplicitare una discontinuità geologica, contraddistinta dall'influenza a scala globale dell'agire umano sull'ambiente. Si fa particolare riferimento al condizionamento prodotto sul pianeta dall'incremento delle concentrazioni di anidride carbonica e di metano, che provoca l'estinzione accelerata di molte specie. L'al-

terazione dell'aria e delle acque, nonché l'esaurimento delle risorse non rinnovabili hanno delle conseguenze con effetti domino su ogni forma di vita terrestre. Nelle interviste raccolte il termine "inquinamento" riappare in forme e ambiti diversi per esprimere il danno generato a partire dall'arrivo dell'industrializzazione.

Per misurare le conseguenze dell'azione umana sull'ambiente è stata creata la cosiddetta impronta ecologica, un indice statistico che confronta l'uso di risorse naturali in una determinata porzione del territorio, in particolare nelle aree urbane, con la capacità dell'ecosistema di rigenerarle. L'indice calcola l'area biologicamente produttiva della superficie terrestre (acqua e terra) necessaria a riqualificare le risorse impiegate e offre un valore di sintesi che serve a valutare la sostenibilità delle attività umane nei confronti delle risorse reali disponibili. In una delle interviste della ricerca, si collega la misurazione dell'impronta ecologica con la cosiddetta democratizzazione della crisi ambientale. Il professore Enzo Lombardo è critico verso l'utilizzo di questa misurazione e dichiara che spesso con questo indice si finisce per "colpevolizzare" le vittime. Critica perciò la proposta e considera che dovrebbe essere approfondita meglio: «non basta dire che ci sono alcune nazioni che consumano di più e altre che consumano di meno».

Da una parte, ci sono i paesi tecnologicamente progrediti che accusano altri (come Cina o India, oggi in via di rapido sviluppo) di essere i primi inquinanti, senza considerare che la situazione in cui si trova il pianeta è stata provocata nei secoli proprio da loro, dall'avvento della rivoluzione industriale in avanti. Dall'altra parte, esiste una serie di progetti per la compensazione delle emissioni mediante attività attraverso le quali chi inquina provvede a riparare in un'altra parte del pianeta. L'idea è quella di riassorbire il danno prodotto con un'altra attività rigeneratrice equivalente. Si rilascia così un credito di carbonio, un certificato negoziabile, un titolo equivalente ad una tonnellata di CO₂ non emessa o assorbita, grazie alla realizzazione di un progetto di sviluppo, con certificazione da parte di un Ente di tutela ambientale. Per ogni tonnellata risparmiata viene messo in vendita un credito. Quindi anche qui nasce un mercato di compravendita di vere e proprie licenze per inquinare, concesse da aziende su cui spesso lo stato nazione non esercita il dovuto controllo. Recentemente un'inchiesta ha messo in luce lo scarso valore delle attività certificate da alcuni di questi enti (Fischer & Knuth 2022).

Se la vita nelle metropoli è comunicazione, la sua gestione è diventata un altro nodo centrale del problema e della possibilità di trovare adeguate soluzioni. In un'intervista Marcello Somma ci dice: «Fare comunicazione sull'ambiente è una cosa estremamente complessa

in quanto l'ambiente è fatto di *trade-off*, ovvero una cosa che va bene per l'acqua va male per la CO₂, e una cosa che va bene per le emissioni locali va male per le emissioni globali». L'ecosistema si caratterizza per uno stato di equilibrio attivo con un dinamismo generato da una molteplicità di agenti, grazie ad una diversità genetica costante in cui i cambiamenti naturali si producono in modo graduale. L'intervento umano altera inevitabilmente i cicli naturali creando squilibri anche quando lo fa per riparare i danni provocati, quindi è necessario che ci sia una comunicazione appropriata. Già Herbert Spencer cercando di definire la società, per andare oltre il meccanicismo evoluzionista, segnala la necessità di uno sviluppo super-organico. Il solo riunirsi in gruppo delle api, vespe o formiche non costituisce una società, il super-organico riguarda «azioni coordinate di molti individui, le quali pervengono a risultati superiori in estensione e in complessità» (Spencer 1967 [1898]: 80). Questo salto nell'evoluzione è dato proprio dall'uso della parola, dal linguaggio. La comunicazione è in origine il collante della società, ciò che la mantiene insieme o la fa disperdere.

Le parole, però, non sempre si usano in modo scientifico e irreprensibile. Marcello Somma precisa che spesso «creano una comunicazione ingannevole ovvero comunicazione non corretta come parole tipo: biodegradabile, riciclato. Parole che il più delle volte sono *greenwashing* piuttosto che la verità». Cercare di capire la pratica del *greenwashing* non è così semplice, in quanto si tratta di una pratica di marketing caratterizzata da una comunicazione ingannevole, proprio perché di per sé vuole confondere. Non esiste una legislazione specifica che consideri il fenomeno del *greenwashing* come un vero e proprio reato, nonostante si tratti di un fenomeno sempre più diffuso e largamente criticato, secondo quanto dichiara in una intervista Carlo Alberto Pratesi, esperto della materia. Anche Simone Siliani, Direttore della Fondazione Finanza Etica, nell'intervista avverte la mancanza di una corretta informazione critica sulle attività definite come *greenwashing*. Forse i media non ne parlano proprio perché raccolgono molta pubblicità che potrebbe essere definita di carattere ingannevole. Siliani aggiunge anche che «il mercato della finanza *green* si sta allargando molto, ogni banca ha uno o più prodotti a scaffale che definisce etici, o verdi o sostenibili». In questo senso, la sua Fondazione a carattere etico acquista azioni di aziende per poter partecipare alle assemblee e trasmettere una visione alternativa, critica verso forme illecite di marketing.

Dalla comunicazione scorretta del *greenwashing* arriviamo alla necessità, come abbiamo già visto, non solo di una corretta informazione ma di una vera e propria formazione. Nelle interviste emerge anche in modo

ripetuto l'esigenza di dare una formazione ecologica sia nelle scuole per quanto riguarda i giovani, sia alla popolazione per quanto riguarda l'intera società.

Di nuovo, qui vediamo che il bisogno formativo si rende più pressante nelle città. Ci sono oggi molte forme di comunicazione efficaci e veloci che possono aiutare in questo ambito: «C'è bisogno di linguaggi diversi, di conoscere gli strumenti e le tecniche per aumentare l'impatto di ognuno di noi», segnala Ciccarese dell'ISPRA. La diffusione delle buone pratiche e di insegnamenti alternativi nelle scuole è suggerita da Giordana Rocci, che propone lo sviluppo del riciclo già dai primi anni di età. Rocci, che si occupa di educazione ecologica e ha fondato un'associazione intitolata *Asilo nel Bosco*, ci racconta che lavora con famiglie che hanno scelto di fare "educazione parentale", un modello formativo con maggiore autonomia e partecipazione dei genitori, mettendo in evidenza alcune tematiche considerate prioritarie. In questo caso, l'associazione non lavora solo con bambini ma anche con insegnanti, genitori e chiunque sia interessato. L'elemento centrale, come detto, è la formazione al riciclo, come racconta Rocci: «la nostra comunità è diventata una specie di bolla in cui ci scambiamo di tutto, dai vestiti dei bambini alle competenze. C'è uno scambio continuo e l'utopia è arrivare ad una specie di auto-sostenibilità assoluta». Nelle città esistono isole che portano avanti iniziative in parallelo, come è il caso di Carlotta Catalucci che lavora in un altro ambito del riciclo, quello dei rifiuti, in cui, come ci spiega, l'educazione è molto importante. Ci narra che ella stessa, prima di lavorare presso l'AVR Spa, non aveva una vera conoscenza di come si facesse la raccolta differenziata e di quali fossero le ricadute sull'ambiente. In questa medesima prospettiva abbiamo incontrato anche l'associazione *Fare Verde*, che ha introdotto la tematica della raccolta differenziata nelle scuole attraverso il programma delle *Tre R*, raccolta, riciclo e riuso. In ambito di educazione ambientale Elio Pacilio e Nazanin Solimani dell'Associazione *Green Cross Italia* spiegano il loro progetto, sviluppato insieme con il Ministero dell'Istruzione, rivolto ai diversi livelli scolastici per attuare percorsi didattici riprendendo gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Attraverso queste testimonianze⁴ possiamo confermare come nelle metropoli si concentrino sia i proble-

⁴ Ringraziamo gli intervistati e le associazioni che hanno reso la loro testimonianza nelle interviste citate in queste pagine: Lorenzo Ciccarese, esperto ed ex componente del Consiglio Scientifico presso l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA); Enzo Lombardo, docente presso il Dipartimento di Scienze della Formazione di Roma Tre; Carlo Alberto Pratesi, docente presso il Dipartimento di Economia Aziendale di Roma Tre; Simone Siliani, Direttore della Fondazione Finanza Etica; *Asilo nel Bosco*, un'associazione di promozione sociale che si occupa di educazione; *Fare Verde*, Onlus, associazione di

mi che i tentativi di risposta. La crisi ecologica percepita attraverso il vissuto delle città mette in evidenza una vita artificiale che spesso si ostina a escludere la natura.

La città moderna sembra il simbolo della incrinatura degli equilibri necessari all'ecosistema. Le città sono, infatti, i principali motori della nostra aggressione all'ambiente. Attualmente intorno al 70% del consumo globale di energia e oltre il 75% del consumo mondiale di risorse naturali sono a carico delle città, le quali producono il 75% delle emissioni di carbonio e il 70% dei rifiuti (Mancuso 2021: 53).

È dunque chiaro che ogni tentativo di risposta all'impatto dell'attività umana dovrà passare in primo luogo attraverso le città. Dire in primo luogo non significa creare un ordine consecutivo, giacché la crisi ambientale richiede necessariamente di procedere in modo coordinato e simultaneo su ogni ambito. Nella città, con la sua concentrazione demografica e produttiva, si registra un progressivo accentuarsi di tutti i fenomeni, per questo essa rappresenta un luogo imprescindibile per progettare il futuro.

4. QUALE UTOPIA?

Riprendiamo la domanda posta all'inizio. Le interviste agli esperti consentono di avere solo un quadro generale del problema. Nondimeno, abbiamo considerato necessario affrontare il problema della crisi ambientale e sociale globale da una posizione empirica, non illusoria. Non avevamo la pretesa di arrivare ad una descrizione esauriente che stabilisse in modo definitivo lo stato delle cose. Volevamo solo definire un punto di partenza per proiettarci con responsabilità sulle possibilità "reali" di fermare il processo di scempio delle condizioni ambientali.

La martellante pubblicità che intercetta quotidianamente le tematiche ambientali sembra indicare il contrario, come se esistesse un'inquietudine per lo stato di salute del pianeta, per cui l'argomento dell'ecologia sarebbe diventato un motivo sensibile e condiviso, quasi una tendenza alla moda. Nei loro resoconti i giovani intervistatori rivelano, però, che il problema ambientale non può essere risolto in modo distratto, in quanto non basta un comportamento gregario che inseguia una moda. La questione richiede, invece, il coinvolgimento

totale dei singoli individui, del governo delle metropoli e degli stati, fino ad arrivare ai più alti livelli internazionali. Forse è un'utopia, ma per avere una qualche possibilità di successo, dal micro al macro, nessuno può rimanere fuori. Negli anni '70 del secolo scorso André Gorz poneva già in questi termini il dilemma:

L'utopia oggi non consiste affatto nel preconizzare il benessere attraverso la decrescita ed il sovvertimento dell'attuale modo di vita; l'utopia consiste nel credere che la crescita della produzione sociale possa ancora condurre ad un miglioramento del benessere, che essa sia materialmente possibile (Gorz 2015 [1977]: 40).

La necessità di un impegno corale e puntuale rende il carattere della questione ambientale ancora più problematico. In un momento storico segnato da decenni di *deregulation* in cui vincono i più forti e non si rispettano le regole (nemmeno gli accordi e le normative internazionali), è difficile, quasi utopico, pensare che si possa arrivare ad una soluzione veloce e concordata. Per un altro verso, risulta altrettanto utopico pensare che si possa continuare nel processo di devastazione delle risorse. Il susseguirsi degli eventi estremi dimostra che è in atto un cambiamento epocale. L'umanità dovrà scegliere tra queste due "utopie" e predisporre il suo futuro.

Il processo di devastazione delle condizioni ambientali non ha la caratteristica di un'improvvisa emergenza che ha colto impreparato il pianeta. Ormai sono diversi decenni che in ogni ambito dell'agire umano si pensa con categorie economiche utilitaristiche, che riducono ed impoveriscono la percezione delle vicende umane. Nel nostro caso, la salvaguarda delle condizioni ambientali che rendono possibile la vita della nostra specie si scontra con il pratico-inerte delle barriere imposte dalla logica del mercato. Anche la nostra ricerca conferma la percezione di un'umanità prevalentemente rassegnata, disposta a subire inerme la pressione degli interessi economici come un destino ineluttabile.

La razionalità economica, la scarsità e la penuria sono le ragioni di essere, il fondamento dei processi di razionalizzazione che portano allo sfruttamento intensivo delle risorse naturali e del tempo umano. La logica del *più con meno* porta ad una sempre più stretta oppressione dei popoli per ricavare maggiori benefici a vantaggio dei pochi. Il sistematico peggioramento che registrano le condizioni di vita di miliardi di persone è puntualmente denunciato dalle statistiche globali. I rapporti presentati ogni anno da Oxfam (<https://www.oxfam.org/en>) rivelano come queste forbice continuano a segnare nuovi esiti negativi per gli emarginati, che si allontanano anno dopo anno sempre più dalle soglie minime del benessere.

Protezione Ambientale riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente; Carlotta Catalucci, lavoratrice nel settore della raccolta differenziata; Giorgia Nesti, esperta di *Smart Cities* dell'Università degli Studi di Padova; Elio Pacilio e Nazanin Soleimani, Presidente e Coordinatrice del settore Educazione Ambientale dell'associazione *Green Cross*; Marcello Somma, direttore *global business development center of expertise* di *Fater Smart*; Luca Talotta, giornalista, *influencer* e *content creator*, vincitore del premio *Top Green Influencer* per la mobilità sostenibile.

È però necessario capire che la penuria, la povertà, la fame e la declamata scarsità non sono un fenomeno “naturale”. Il più delle volte esso non è dovuto alla mancanza di materie prime o di risorse, ma è piuttosto frutto di un’iniqua distribuzione delle ricchezze che si chiama società di mercato.

Recentemente in *Kairós*, interrogandoci a proposito dei limiti, ci chiedevamo: «è possibile l’impossibile?» (Tognonato 2022: 33). Ovviamente non abbiamo una risposta. Il limite si scopre solo dopo aver osato.

I possibili, come ogni espressione umana, sono dati e creati. Da una parte, sono drammaticamente reali, materiali e concreti, per cui dobbiamo partire da questo dato di fatto, accertarlo e prenderne atto. Dall’altra, i possibili sono umani, sono la particolare lettura che ognuno di noi fa di essi, come li ordina e come si colloca davanti ad essi. Possono essere un limite insormontabile o rappresentare un ostacolo che vogliamo superare, uno stimolo.

La sfida in questa occasione è un atto dovuto. Se vogliamo preservare le condizioni che consentano la vita della nostra specie è necessario tentare di andare oltre il possibile. Di fronte a questa utopia riprendiamo di nuovo Gorz, in particolare quando si chiedeva: «qual è il limite, oltrepassato il quale, la volontà di forzare il senso della storia cessa di essere realista per divenire errore o utopia?» (Gorz 1960 [1959]: 8). Era la fine degli anni ‘50, allorquando si pensava all’utopia come un modello sociale alternativo che superasse le strette del capitalismo. Quell’utopia rimane, non è stata raggiunta. Invece, più di mezzo secolo dopo, possiamo asserire che l’economia di mercato si è rigenerata in più occasioni, mentre la sua forza devastante non ha trovato argini in noi, pertanto la società è la grande sconfitta. Quella “distruzione creatrice” (Schumpeter (1955 [1942]), che potrebbe portarci ora alla disintegrazione del nostro habitat, ha ridotto sempre di più la partecipazione dei popoli.

Il momento storico non consente rimandi. La modernità ha lasciato un sedimento, l’attività umana ha generato una serie sempre più evidente di squilibri nell’ecosistema. Perciò è necessario trovare il modo, non di riparare, ormai molti processi sono irreversibili, ma di gestire le avversità presenti e le trasformazioni che ci attendono.

BIBLIOGRAFIA

- Cheng L., Abraham, J. Trenberth, et al (2022), «Another record: Ocean warming continues through 2021 despite La Niña conditions», *Advances in Atmospheric Sciences*, Springer Science+Business Media and Science Press.
- Crutzen P. J. (2005 [2000]), *Benvenuti nell’Antropocene. L’uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, (a cura di A. Parlangeli) Milano.
- Fischer T., Knuth H. (2023), «La truffa delle emissioni», in *Rivista Internazionale* n° 1496.
- Gorz A. (1960 [1959]), *La morale della storia*, Il Saggiatore, Milano.
- Gorz A. (1977), *Fondaments pour une morale*, Editions Galilée, Paris.
- Gorz A. (2015 [1977]), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Napoli.
- Mancuso S.(2020), *La pianta del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mancuso S. (2021), Intervista di Virginia Tonfoni a Stefano Mancuso, *Il manifesto*, 14/08/2021.
- Sartre J.-S. (1980 [1943]), *L’essere e il nulla. Saggio di ontologia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Sartre J.-S. (1982 [1960]), *Critica della ragione dialettica. Tomo I. Teoria degli insiemi pratici*, vol. 1 e 2, Il Saggiatore, Milano.
- Schumpeter J. (1955 [1942]), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano.
- Spencer H., (1967 [1898]) *Principles of Sociology*, Appleton, New York, tr. it., *Principi di sociologia*, Utet, Torino.
- Tognonato C. (2018), *Teoria sociale dell’agire inerte. L’individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Liguori Editore, Napoli.
- Tognonato C. (2022), *Kairós. Unità e molteplicità dell’esistenza*, Liguori Editore, Napoli.
- Toynbee A, (1950), *La civiltà nella storia*, Einaudi, Torino.
- Wackernagel M., Rees W. E., (2008 [1996]), *L’impronta ecologica. Come ridurre l’impatto dell’uomo sulla terra*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Windelband W., (1990 [1878]), *Storia della filosofia moderna*, Sandron, Firenze.



Citation: Manuel Anselmi (2022). Le ombre e le stelle delle nostre democrazie. Sullo studio delle ideologie contemporanee. *Società Mutamento-Politica* 13(26): 177-180. doi: 10.13128/smp-xxxxx

Copyright: ©2022 Manuel Anselmi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il libro

Le ombre e le stelle delle nostre democrazie. Sullo studio delle ideologie contemporanee

MANUEL ANSELMI

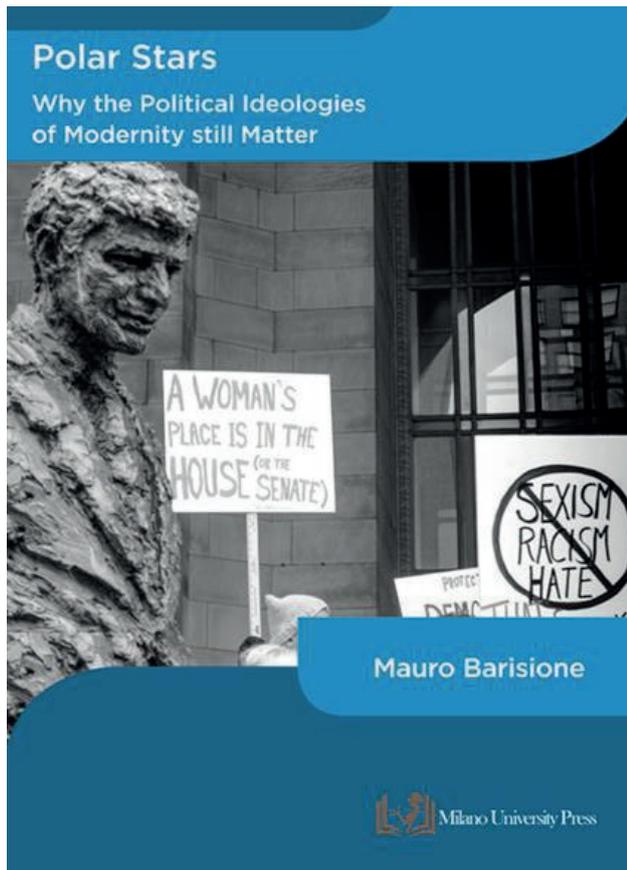
Mauro Barisione (2021), *Polar stars. Why the political ideologies of modernity still matter*, Milano University Press, Milano.

Nel celebre saggio *Essenza e valore della democrazia* del 1929 Hans Kelsen, in apertura al capitolo sul popolo, scrisse: «L'essenza della democrazia non si può comprendere che tenendo presente l'antitesi ideologia e realtà, antitesi che, nel problema democratico, ricopre un ruolo di particolare importanza»¹. Per quanto ovvia questa affermazione oggi può suonare come un monito contro chiunque, in tempi di populismi e tecnocrazie, si ostina a pensare che il problema ideologico sia per molti versi superato e le nostre democrazie versino in una inesorabile condizione post-ideologica. Le parole di Kelsen ci dicono invece che ad ogni configurazione democratica si associa sempre una questione ideologica che si oppone alla sua razionalità, dal momento che in ogni forma di configurazione democratica presenta sempre una dimensione ideologica inseparabile come un'ombra, e che un sano processo democratico e di democratizzazione passa attraverso una critica razionale di questa ideologia.

Il problema pertanto non è se le ideologie sono morte – espressione che già da sé dovrebbe indicare la sua impostazione retorica e approssimativa – ma piuttosto la questione è perché ci sono fasi in cui le ideologie sembrano diminuire di evidenza, passare in secondo piano, per poi, spesso, riapparire. Guardando la storiografia sul tema ci sono periodi in cui l'ideologia sembra uscire dall'agenda delle scienze politiche e sociali, altri periodi invece in cui pare riacquistare la sua centralità ed è ampiamente dibattuta. Se agli inizi degli anni Sessanta autori come Bell e Meynaud² parlavano di fine delle ideologie, qualche anno dopo, con l'avvento dei movimenti di protesta studenteschi, questo tema tornò ad imporsi con grande forza fino agli Ottanta, per poi ripiombare in una nuova fase di misconoscimento per via della retorica della fine delle ideologie dovuta al crollo dei grandi sistemi ideologici novecenteschi. In sede di analisi critica del fenomeno anche queste periodicità meriterebbero la dovuta attenzione, al fine di avere una comprensione più completa dei problemi intercorrenti tra le dimensioni del potere, la sfera pubblica e la sfera scientifica.

¹ Hans Kelsen (1995[1929]), *Essenza e valore della democrazia*, in Idem, *La Democrazia*, il Mulino, Bologna: 57.

² Daniel Bell (1960), *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, The Free Press, New York; Jean Meynaud (1964), *Destino delle ideologie*, Cappelli, Bologna.



Una sociologia dell'ideologia è quindi più che mai necessaria, specie in questi tempi di profondi cambiamenti dei paradigmi democratici. Sul piano strettamente dottrinario ad aumentare le difficoltà ci sono le oscillazioni semantiche della parola e le numerose proposte definitorie date da differenti autori e correnti di pensiero. Per dare solo una idea occorre ricordare quanto faceva notare Gurvitch³: nella sola opera di Marx è possibile trovare ben dodici definizioni della parola ideologia. Se si guarda all'arco più ampio della storia del concetto, si passa dalla formulazione originaria, propria del contesto illuminista francese, di "scienza delle idee" di Destutt de Tracy⁴, alle varie teorie specifiche del marxismo novecentesco, tra cui la celebre di Althusser secondo cui: «un'ideologia è un sistema (che possiede la propria logica e il proprio rigore) di rappresentazioni (immagini, miti, idee o concetti, secondo i casi) dotate di una esistenza e di una funzione storiche nell'ambito di una data società»⁵.

³ Georges Gurvitch (1965), *La vocazione attuale della sociologia*, il Mulino, Bologna: 34.

⁴ Antoine Destutt de Tracy (1817), *Éléments d'idéologie*, Mme Ve Courcier, Paris.

⁵ Louis Althusser (1969), *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma: 207.

Un valido principio per orientarsi in questo intricato scenario di difficoltà epistemologiche, analitiche e metodologiche è sempre quello che Clifford Geertz indicava con l'espressione "paradosso di Mannheim": «qualsiasi valutazione dell'ideologia è pur sempre ideologica e quindi ideologizzata, cioè è sempre legata alla reale situazione di vita del pensatore»⁶. Per cui una critica delle ideologie politiche deve quindi sempre prendere le mosse dalla consapevolezza delle condizioni e degli strumenti teorici propri del contesto storico sociale in cui la critica viene intrapresa.

Anche se non esplicitamente, l'interessante volume *Polar stars. Why the political ideologies of modernity still matter* di Mauro Barisione sembra ispirarsi proprio al paradosso di Mannheim, poiché ripensa questa categoria in una ottica del tutto nuova. Operazione degna di attenzione in un contesto scientifico nazionale e internazionale dove questo genere di studi sono quasi assenti e in cui invece dominano incontrastati gli studi sul populismo, per i quali l'ideologia è considerata al massimo come una opzione definitoria del populismo in quanto *thin ideology*, secondo la popolare interpretazione di Cas Mudde⁷ delle teorie di Freeden⁸. Per Barisione il discorso ideologico appartiene alla sfera dei sistemi simbolici, ma a differenza di alcune tradizioni post-strutturaliste, per cui simbolico vuol dire qualcosa ai limiti dell'ineffabile e dell'irrazionale, resta una dimensione indagabile analiticamente ed empiricamente.

Il libro si sviluppa in otto capitoli. Nel primo si presenta il concetto di *polar stars* e di approccio molteplici. Nel secondo le matrici ideologiche vengono spiegate alla luce della complessa evoluzione della modernità, in particolare della radicalizzazione iper-moderna. Nel terzo capitolo viene presentata una ricostruzione della matrice conservatrice dell'ordine che include le differenti forme del conservatorismo: da quello antirivoluzionario delle origini, al nazionalismo e al conservatorismo liberale. Il quarto capitolo si concentra sul liberalismo come matrice e su tutte le sue ramificazioni. Il quinto è dedicato invece alla matrice socialista e al principio di equità. Il sesto si focalizza sul concetto di ibridizzazione. Il settimo sugli orientamenti ideologici contemporanei. Infine, l'ottavo, presenta una prospettiva di analisi empirica basata sul livello micro e sugli orientamenti di voto, facendo riferimento ai dati di ricerche su sette paesi europei.

⁶ Clifford James Geertz (1998), *L'ideologia come sistema culturale*, in Idem, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna: 232.

⁷ Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York.

⁸ Michael Freeden (1996), *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Oxford University Press, Oxford.

Frutto di un lavoro decennale, il volume di Barisione punta non solo a ripensare radicalmente questa categoria, ma anche ad elaborare una innovativa epistemologia che sia in piena linea con gli sviluppi più recenti delle scienze sociali. L'obiettivo generale è quello di uscire da una concezione monodimensionale dell'ideologia e del campo ideologico, promuovendo una rappresentazione scientifica multidimensionale e analitica. Ricorrendo a un approccio generale basato su matrici, e più precisamente su quelle che lui definisce come *polar stars*. Barisione sviluppa un discorso finalizzato, da un lato, ad indicare una genealogia critica del concetto, una sistemazione tipologica e a costruire un modello sociologico applicativo; dall'altro lato, propone di elaborare un sistema di identificazione e studio dei fenomeni ideologici sul piano geografico culturale (*geo-culturally*⁹).

L'idea delle *polar stars* come poli di riferimento valoriali e culturali, architrave di questa prospettiva ermeneutica plurale, prende le mosse da una rivisitazione dei criteri caratterizzanti delle famiglie ideologiche novecentesche, tra cui la celebre distinzione di Norberto Bobbio di destra e sinistra¹⁰, perlopiù concentrate sulla bipolarità libertà-uguaglianza. Barisione non si limita ad inserire l'ordine come terza polarità, ma introduce il concetto di ibridizzazione quale meccanismo fondamentale per la comprensione del campo ideologico e delle sue trasformazioni. Dall'ibridizzazione delle polarità e delle maggiori tipologie ideologiche (conservatorismo, liberalismo e socialismo), nascono le forme ideologiche composite contemporanee. L'ibridizzazione è quindi il criterio regolativo fondamentale che permette la descrizione e ri-descrizione delle ideologie, specie in questo periodo di riconfigurazione post-democratica.

In una ricostruzione così ampia molti sono i punti interessanti. Particolarmente significativo è per esempio il modo con cui il tema della radicalizzazione ipermoderna viene spiegato in relazione alla iper-individualismo, specie in una ottica di schema diffuso delle società postmaterialiste. Si tratta di un aspetto per molti versi ancora inesplorato soprattutto in relazione con le nuove forme sovraniste della destra contemporanea, ma anche nella spiegazione dei fenomeni quali il complottismo e lo scetticismo nei confronti di ogni forma di istituzionalità e di dimensione pubblica.

Così come la sguardo dinamico sull'evoluzione del liberalismo proposto da Barisione permette di avere degli elementi in più nella comprensione dei fenomeni capitalistici contemporanei e in particolare del cosiddetto

neoliberismo, che già di per sé rappresenta una area di studio particolarmente complessa e controversa.

È interessante segnalare inoltre, nell'ambito della matrice socialista, il caso del liberal-socialismo presentato un fenomeno *ante-litteram* di ibridizzazione ideologica, in un periodo, il Novecento, caratterizzato da culture politiche nettamente distinte. Anche qui torna la lezione di Bobbio e dell'idea di come redistribuzione e tutela dello stato di diritto possano essere contemplate nello stesso quadro politico culturale. Una lezione quantomai utile alla luce delle derive illiberali attuali.

Polar stars. Why the political ideologies of modernity still matter costituisce quindi uno sforzo di sintesi e rilancio dei principali problemi dell'ideologia in un modo molto utile per il sociologo contemporaneo. Per molti versi è un libro seminale poiché esplora la possibilità di nuovi schemi e modelli epistemologici, ma sempre nell'ottica di afferrare la forma ideologica in connessione con il contesto.

I limiti di questo libro sono quelli di qualsiasi opera che voglia dare una chiave d'accesso generale a un intero ambito. Includere tutti i temi è impossibile, altrimenti il rischio è quello di fare una mera rassegna dei contenuti. Ci sono delle comprensibili mancanze, alcune questioni, specie di tipo storico e filosofico, vengono implicitamente rimandate ad altri lavori. Magari qualche indicazione bibliografica in più forse avrebbe dato al lettore la possibilità di fare ulteriori approfondimenti.

Lo sforzo teoretico presentato è però preparatorio a molti sviluppi successivi. *In primis*, ed è forse la previsione più facile, sollecita ad una ricognizione delle forme ibride che si vanno formando nell'ambito delle ideologie del campo ecologista sia in Europa che in ambito extra-europeo. Parimenti sarà interessante vedere i risultati dell'applicazione dell'approccio delle *polar star* e dell'ibridizzazione all'ambito delle nuove ideologie ecologiste espresse dal variegato mondo dei movimenti giovanili contro il cambiamento climatico. La sfida che consegue dalla lettura di questo libro è quella di una mappatura costante degli aspetti simbolico-valoriali delle culture politiche democratiche e non. Le matrici presentate devono essere costantemente aggiornate da una ricognizione empirica.

La prospettiva geografico-culturale più volte ripetuta nel volume apre la strada a lavori comparati, quanto mai necessari per definire le reti ideologiche trans-nazionali, tanto del campo progressista quanto di quello conservatore. Sarà possibile studiare le nuove famiglie ideologiche globali alla luce del principio di ibridizzazione e delle stelle polari e ricostruire network e flussi ideologici.

C'è però un aspetto meno ovvio ma forse più significativo. Rifiutando qualsiasi concezione essenzialista, Bari-

⁹ Mauro Barisione (2021), *Polar stars. Why the political ideologies of modernity still matter*, Milano University Press, Milano: 27.

¹⁰ Norberto Bobbio (2007), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.

sione fornisce una idea morfologica e dinamica delle ideologie politiche: in quanto configurazioni simboliche contestuali mutano con il mutare delle strutture socioeconomiche. Il volume sembra suggerire quindi di approfondire questo punto, allo scopo di distinguere meglio le tipologie di ideologia sulla base delle caratteristiche morfologiche e funzionali partendo da quel livello micro dell'attore sociale per poi risalire all'architettura dottrina e alle modalità strategiche di tipo macro. Questo punto ricostruttivo sarebbe particolarmente utile per chiarire una volta per tutte le differenze tra le ideologie novecentesche e quelle contemporanee, dagli studiosi spesso accennate solo in termini impressionistici e pubblicitari.

Infine, la questione definitoria che, in questo libro così radicale nello sforzo di ri-concettualizzazione, è tutt'altro che elusa. In diversi passaggi Barisione accenna alle ideologie come *ideas behind the position*, risolvendo brillantemente in questo modo le questioni, spesso infinite, che possono sorgere dal confronto con la miriade di definizioni precedenti. Ma soprattutto è una espressione che introduce la dimensione della posizione (o posizionamento) come elemento cerniera tra questa prospettiva *context-based* e la dimensione empirica degli attori sociali, tra il campo ideologico e l'intenzionalità dei gruppi e degli individui. Partire dal posizionamento serve pure a ragionare sulle forme di condizionamento ideologico e sulla consapevolezza, o meno, dell'adesione a un discorso ideologico specifico da parte degli attori sociali. Come è facilmente intuibile, sullo sfondo c'è infatti la teoria del campo elaborata da Bourdieu ma soprattutto l'esigenza di una teoria dell'ideologia non astratta e la ferma convinzione che una sociologia del potere politico empiricamente fondata è quanto mai necessaria.

Appendice bio-bibliografica su autori e autrici

Manuel Anselmi è ricercatore in Sociologia Politica presso l'Università degli Studi di Bergamo. Si occupa principalmente di ideologie politiche e populismi. È stato *visiting professor* presso l'Università del Kentucky, Flacso Ecuador, Universidad de Salamanca (Spagna) e *visiting scholar* presso la London School of Economics e la Loyola University di New Orleans. Oltre a diversi articoli ha pubblicato i volumi: *Chavez's Children: Ideology, Education, and Society in Latin America* (Lexington Books, 2015); *Populism. An Introduction* (Routledge, 2017); (con Paul Blokker) ha curato il volume collettaneo, *Multiple Populisms* (Routledge, 2019).

Sandra Burchi è borsista presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Firenze per una ricerca sulle condizioni di lavoro dei *low wage workers*. Ha scritto sulle forme e le esperienze del lavoro delle donne, in particolare sull'esperienza del lavorare a/da casa. Ha pubblicato *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico* per Franco Angeli (2014) e con Teresa Di Martino *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche fra lavoro e non lavoro* per Iacobelli editore (2013). Fra le pubblicazioni più recenti: «Luce Irigaray rilegge Hegel» in *AutAut* 395/2022, «Being a nomad in one's home: The case of Italian women during Covid-19» (con S. Samuk) in *Cambio. Rivista Sulle Trasformazioni Sociali*, (2022), «Sans corps. Le travail de la connaissance et les effets de la dématérialisation de l'expérience» in *Cahier du genre* (2019).

Silvia Caianiello è Dirigente di ricerca presso l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ricercatore associato della Stazione Zoologica Anton Dohrn e membro del Centro Interuniversitario di Ricerche Epistemologiche e Storiche sulle Scienze del Vivente "Res viva". Si occupa di storia e filosofia delle scienze della vita, con particolare attenzione ai transfer concettuali tra biologia e scienze umane e sociali, e alle interazioni tra scienza e società. Sta curando, con Caroline Anglereaux, il volume *Approches épistémologiques et historiques des systèmes complexes: biologie,*

écologie, société, di imminente pubblicazione presso «Matériologiques».

Marco Ciziceno è ricercatore di Sociologia presso l'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche (SEAS). I suoi ambiti di ricerca riguardano, principalmente, il benessere e la qualità della vita percepita. Inoltre, si interessa di mutamento sociale con riferimento ai processi di digitalizzazione e *gamification* nelle società contemporanee.

Maddalena Colombo è professoressa ordinaria di Sociologia dell'educazione nell'Università Cattolica di Brescia, dove dirige il CIRMiB (Centro di Iniziative e Ricerche sulle Migrazioni Brescia) e il LaRIS (Laboratorio di Ricerche e Intervento Sociale). Ha pubblicato circa 200 volumi e articoli in Italia e all'estero sui processi di socializzazione; il sistema scolastico formativo e la sociologia delle migrazioni. Ultime pubblicazioni: *Intercultural Issues and Concepts: A Multidisciplinary Glossary*, con G. Gilardoni (Brussels, 2021); con Santagati M., *The Inclusion of Students with Disabilities: Challenges for Italian Teachers During the Covid-19 Pandemic*, *Social Inclusion*, 10(2), 2022; *Migrazioni e migranti vittime delle guerre* (Milano, 2022).

Ubaldo Fadini insegna Filosofia morale presso l'Università di Firenze. Fa parte dei comitati scientifici e di redazione di numerose riviste, tra cui "Aisthesis", "Iride", "Millepiani" e "Officinefilosofiche". Tra i suoi lavori più recenti: *Il senso inatteso. Pensiero e pratiche degli affetti* (2018); *Velocità e attesa. Tecnica, tempo e controllo in Paul Virilio* (2020); *Soggetto e fantasia. Per una antropologia macchinica* (2020); *Attraverso Deleuze. Percorsi, incontri e linee di fuga* (2020).

Giorgio Fazio è ricercatore in filosofia politica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'ambito di discussione della teoria critica contemporanea, la filosofia sociale, la filosofia del lavoro,

il dibattito sulla secolarizzazione e la teologia politica, le teorie della democrazia. Recentemente ha pubblicato: *Ritorno a Francoforte. Le avventure della nuova teoria critica* (Castelvecchi, 2020) e ha curato con Walter Privitera l'edizione italiana del libro di R. Jaeggi, *Critica delle forme di vita* (Mimesis, 2022).

Guia Gilardoni è docente a contratto in sociologia dell'educazione presso l'Università Cattolica di Brescia, collabora da anni con Fondazione ISMU per la quale coordina progetti di ricerca internazionali dedicati ai temi migratori. È parte del Board of Director di IMISCOE e del suo Comitato per le relazioni esterne e del Comitato Inclusione, eguaglianza e diversità. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Razzismo situato. Ragioni storiche, socio-culturali ed etiche per contrastarlo* (Milano, 2021); *Intercultural Issues and Concepts: A Multidisciplinary Glossary*, con M. Colombo, (Brussels, 2021); *El tabu del racismo en Italia: sociedad, cultura, educacion*, con M. Santagati e M. Visioli (Cizur Menor, Navarra, 2022).

Carmen Leccardi è Professoressa Emerita in Sociologia della Cultura presso l'Università di Milano-Bicocca. Già coordinatrice scientifica del dottorato di ricerca in Sociologia applicata e metodologia della ricerca sociale, è attualmente responsabile scientifica della ricerca longitudinale qualitativa "Italian Lives" presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, UNIMIB. Presso l'Università di Milano-Bicocca è stata inoltre responsabile del Centro di Ricerca Interuniversitario "Culture di Genere" dal 2013 al 2020. Sotto il profilo internazionale, dal 2013 al 2015 è stata Presidente dell'*European Sociological Association* e, a partire dal 2023, è Presidente della *International Society for the Study of Time*. A Milano è Presidente della Casa della Cultura. I suoi interessi di ricerca si concentrano sui processi di mutamento culturale, con specifica attenzione alle dinamiche temporali, alle differenze e alle diseguaglianze di genere e di generazione, alle esperienze dei giovani. Il suo ultimo libro (2023, in stampa, con P. Jedlowski e A. Cavalli) è *Exploring New Temporal Horizons. A Conversation between Memories and Futures*, Bristol University Press.

Fabio Massimo Lo Verde è professore Ordinario di Sociologia presso l'Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche (SEAS). I suoi principali temi di ricerca riguardano il mutamento sociale e le migrazioni, i comportamenti di consumo e i cambiamenti nello stile di vita in Italia e in Europa, i consumi nel tempo libero.

Andrea M. Maccarini è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi e vicedirettore del Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali nell'Università di Padova. È membro del board di IACR (International Association for Critical Realism) e fellow del Centre for Social Ontology, fondato da Margaret Archer, attualmente attivo presso la Grenoble Ecole de Management. È stato visiting scholar in varie Università, tra cui University of California Los Angeles (UCLA), Boston University e Humboldt-Universität Berlin. È stato delegato dell'Italia nel governing board e membro del bureau di Ocse-Ceri (Centre for Educational Reform and Innovation) dal 2012 al 2019 e ha coordinato la sezione Educazione dell'Associazione Italiana di Sociologia (2012-2015). Attualmente collabora con la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo. I suoi interessi di ricerca vertono sulla teoria sociologica, in special modo la teoria della modernizzazione e del mutamento sociale, sulla sociologia culturale e sui temi dell'educazione e socializzazione. Tra le sue pubblicazioni recenti il volume *Deep Change and Emergent Structures in Global Society* (Springer, 2019), che ha ricevuto la menzione d'onore allo Cheryl Frank Memorial Prize 2020.

Giulia Mascagni è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena, dove insegna Organizzazione dei Servizi Sociali e Progettazione Sociale e Territoriale. Ph.D. in Sociologia, dal 2007 si occupa di disuguaglianze sociali, povertà e salute. Più recentemente la sua attività di ricerca si è rivolta e ha ricompreso anche i temi dell'intervento sociale, dell'organizzazione dei servizi socio-sanitari, delle trasformazioni della professione di assistente sociale. È membro del Direttivo 2022-2024 della Società Italiana di Sociologia della Salute (SISS).

Pietro Meloni è ricercatore presso l'Università di Perugia, dove insegna Antropologia Culturale. Ha svolto attività didattiche presso le Università di Siena, di Firenze, di Milano Bicocca, dell'Accademia Nazionale di Belle Arti di Firenze. I suoi interessi di ricerca riguardano i seguenti ambiti: la cultura visiva, popolare, materiale e digitale; il quotidiano; l'alimentazione; la sostenibilità; il patrimonio; il tempo; l'abitare; il design. Ha condotto etnografie sul consumo, sulle pratiche di distinzione sociale, sulle culture domestiche, sul neoruralismo, sulla nostalgia e sull'ambiente. Ha collaborato con il Laboratorio di Design per la Sostenibilità del Design Campus dell'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e*

cultura di massa in Toscana (Mimesis, 2014), *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli* (Carocci, 2018) e *Nostalgia rurale. Antropologia visiva di un immaginario contemporaneo* (Meltemi, 2023).

Lorenzo Migliorati è professore associato di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università degli Studi di Bergamo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i processi di costruzione della memoria collettiva, gli studi di comunità e la teoria sociale. Ha recentemente curato, *Moving Alps. Le conseguenze sociali della dismissione industriale nello spazio alpino europeo*, Franco Angeli, 2021 e *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, di J.C. Alexander (con L. Mori, Meltemi, 2018).

Lucia Picarella is Ph.D. in Theory and History of Comparative Political Institutions (University of Salerno, Italy). She was winner of a research grant at the Universitat Pompeu Fabra (Barcelona, Spain); from 2008 to 2013 she was professor at the Faculty of Political Science of the University of Salerno. Since 2013, she is senior researcher and full professor at the Faculty of Law of the Catholic University of Colombia (international agreement with the University of Salerno). Lecturer at national and international events, visiting professor at European and Latin American Universities, she is author of several research articles and monographs. She is also editor in chief of the *Revista Cultura Latinoamericana* (published by Penguin Random House), member of scientific and editorial committees of internationally indexed journals, researcher in numerous European and Latin American research groups and networks, and winner of awards for excellence in research and for social and academic work for the empowerment of women.

Ilaria Pitti è professoressa Associata presso l'Università di Bologna. Attualmente ricopre il ruolo di Vice-Presidente della RC34 "Sociology of Youth" dell'ISA e membro del consiglio scientifico di AIS "Vita Quotidiana". Le sue ricerche si sviluppano primariamente nell'ambito degli youth studies e sono influenzate dalle prospettive teoriche della sociologia della vita quotidiana e dei gender studies. Ha recentemente pubblicato il libro *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni* (con Tuorto D., Carocci, 2021), la curatela *Young people's participation. Revisiting youth and inequality in Europe* (con Bruselius-Jensen M. e Tisdall K., Policy press, 2021) e l'articolo *More than crumbs. Emotional entanglements and situated ethical strategies in qualitative research* (American Behavioral Scientist, 2022).

Marianna Siino è ricercatrice di Sociologia presso l'Università degli studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società. Il suo percorso si contraddistingue per l'attenzione ai metodi della ricerca sociale, dalla costruzione di indicatori compositi e dalle tecniche di *scaling* all'analisi narrativa. Negli ultimi anni nell'ambito di progetti europei si è concentrata sul tema dell'inclusione, attraverso l'utilizzo di metodi partecipativi e di approcci mediaeducativi in un'ottica di ricerca-azione.

Claudio Tognonato è nato a Buenos Aires, Argentina. In Italia si è laureato in Sociologia e in Filosofia. Studioso dell'opera di Jean-Paul Sartre, a Roma ha fondato il Gruppo di Studi Sartriani. È docente di Sociologia, di Sociologia economica e dello sviluppo e di Storia del pensiero sociologico presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Roma Tre. Tra le sue pubblicazioni: *Tornando a casa. Conversazioni con Franco Ferrarotti 1990-2002* (2003), *Il corpo del sociale* (2006), *Affari Nostri. Diritti umani e rapporti Italia-Argentina 1976-1983* (2012), *Economia senza società* (2014); *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali* (2018), *Kairos. Unità e molteplicità dell'esistente* (2022).

Stefano Tomelleri è professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università degli Studi di Bergamo, dove è Prorettore alla Progettazione partecipata di Ateneo. Autore di oltre cento pubblicazioni, ha pubblicato per prestigiose riviste nazionali e internazionali. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Ressentiment. Reflection on Mimetic Desire and Society* (Michigan State University Press, 2015); *Rethinking Entrepreneurial Human Capital. The Role of Innovation and Collaboration*, con G. Bosio, T. Minola, F. Origo (Springer 2018); *Il capro espiatorio* (UTET, 2023). Attualmente è presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia per il triennio 2023-2025.

Hubert Treiber is Professor em. of Administrative Sciences (Verwaltungswissenschaften) at the Leibniz University of Hannover (Germany). He is a social scientist who worked in a Faculty of Law. He has published widely on Max Weber and worked on Friedrich Nietzsche and Paul Rée. He also published in the field of public administration, the implementation of law and history of science. In 1986/87 he was Jean-Monnet-Fellow at the European University Institute (Florence), in 1991 he got a scholarship by the Beinecke Rare Manuscript Library/ Yale University Library (New Haven/Con.). April 2000: Award

of the national “Law and Society” academic prize, endowed by the Christa-Hoffmann-Riem Foundation, by the “Deutsche Vereinigung für Rechtssoziologie” (lawyers’ association). This prize is awarded to promote “the useful application of social science research in legal connections”. His books include (selection): (as editor) *Per leggere Max Weber* (1993); (as editor together with Karol Sauerland) *Heidelberg im Schnittpunkt intellektueller Kreise* (1995); (together with Gerd Grasshoff) *Naturgesetz und Naturrechtsdenken im 17. Jahrhundert* (2002); (together with Heinz Steinert) *Die Fabrikation des zuverlässigen Menschen. Ueber die „Wahlverwandtschaft“ von Kloster- und Fabrikdisziplin* (2005). Articles (selection): “La genesi del concetto di asceti in Max Weber”, in: *Humanitas* 6 (2004), 1115-1154; “Der „Eranos“ – Das Glanzstück im Heidelberger Mythenkranz”, in: W. Schluchter, F.W. Graf (Hrsg.): *Asketischer Protestantismus und der „Geist“ des modernen Kapitalismus*, 2005, 75-153; “Moderner Staat und moderne Bürokratie bei Max Weber”, in: A. Anter, S. Breuer (Hrsg.): *Max Webers Staatssoziologie*, 2007, 121-155; “Max Weber and Eugen Ehrlich: On the Janus-headed Construction of Weber’s Ideal Type in the Sociology of Law”, in: *Max Weber Studies* 2008, 225-246; “Insights into Weber’s Sociology of Law”, in: Knut Papendort et al. (eds.), *Understanding Law in Society*. Zuerich/Berlin: LIT Verlag 2011, 21-79; “The dependence of the concept of law upon cognitive interest”, in: *The Journal of Legal Pluralism* 66 (2012), 1-47. Details of his academic career and the complete list of his publications are to be found: Juristische Fakultät Hannover Emeriti/weblinks: Details, see below: Publikationsverzeichnis * hier *).

Andrea Valzania è professore associato di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell’Università di Siena. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le teorie sul tempo e l’accelerazione della società, le migrazioni e le dinamiche locali di integrazione, i processi di impoverimento e di precarizzazione prodotti dal neoliberalismo, le trasformazioni del welfare e del sistema dei servizi sociali. Sulle questioni temporali ha pubblicato: *Tempo sociale e neoliberalismo. Velocità, competizione e nuove forme di alienazione* (Carocci, 2016).

Finito di stampare da
Logo s.r.l. - Borgoricco (PD) - Italia

SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA

INDICE

VOL. 13, N° 26 • 2022

ACCELERAZIONE E DECELERAZIONE NELLA SOCIETÀ POST-PANDEMICA

- 5 L'accelerazione alla prova della pandemia, *Andrea Valzania*
- 9 Il tempo non è uguale per tutti. Come il Covid-19 ha cambiato l'accelerazione sociale nella società neoliberista, *Stefano Tomelleri*
- 19 La decelerazione pandemica come apertura di potenziali di trasformazione sociale. Alcuni percorsi di teoria critica, *Giorgio Fazio*
- 31 L'aggressione e l'incontro: risonanza e critica della modernità in Hartmut Rosa, *Andrea M. Maccarini*
- 43 Ecologia "grigia" e metamorfosi antropologiche. Un contributo, *Ubaldo Fadini*
- 51 Accelerazione e governance della tecnoscienza, *Silvia Caianiello*
- 65 Slowdown. Una questione di classe?, *Pietro Meloni, Andrea Valzania*
- 73 "Non c'è più un tempo fuori". Accelerazione del tempo e compressione dello spazio nell'esperienza del lavorare da casa durante la pandemia, *Sandra Burchi*
- 83 In pausa: i giovani e la gestione del "tempo vuoto" durante la pandemia da Covid-19, *Ilaria Pitti*
- 93 I tempi giusti. Riconfigurazioni del lavoro sociale post Covid-19, *Giulia Mascagni*
- 103 L'impronta della memoria: per un'archeologia degli usi politici del passato, *Lorenzo Migliorati*

L'INTERVISTA

- 111 Intervista a Carmen Leccardi, a cura di *Andrea Valzania*

PASSIM

- 119 On the Critique of Ivan Szelenyi's Reception of Max Weber's Sociology of Rule – with an Excurse on Weber's Stay in Vienna, *Hubert Treiber*
- 137 Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali, *Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino*
- 145 Discorsi e pratiche interculturali alla prova del populismo, *Maddalena Colombo, Guia Gilardoni*
- 157 The power of images and the role of social media in Black Lives Matter's social justice demands, *Lucia Picarella*
- 169 Riuscirà l'essere umano a fermare la devastazione del proprio habitat? Una ricerca sugli studenti del terzo anno di Sociologia, *Claudio Tognonato*

IL LIBRO

- 177 Le ombre e le stelle delle nostre democrazie. Sullo studio delle ideologie contemporanee, *Manuel Anselmi*
- 181 Appendice bio-bibliografica su autori e autrici